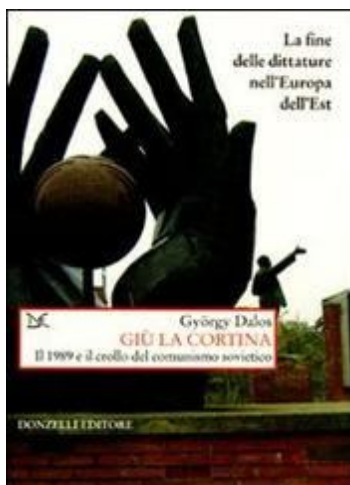


György Dalos

GIÙ LA CORTINA

Il 1989 e la fine delle dittature nell'Europa dell'Est



È il 1989: Polonia, Ungheria, Ddr, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania, dopo decenni di dominio sovietico, finalmente possono avviare un processo democratico. György Dalos, testimone privilegiato di quello straordinario momento storico, ricostruisce in dettaglio gli eventi che determinarono la caduta della Cortina di ferro. Con l'ironia e l'acume che lo caratterizzano, Dalos dà voce ai protagonisti - uomini politici, ma anche gente comune -, portando il lettore nei luoghi che fecero da scenario a quelle vicende. La fuga in massa dei cittadini della Ddr oltre il confine ungherese, Vaclav Havel e Aleksander Dubcek che si presentano dinanzi alla folla entusiasta di piazza Venceslao a Praga, Ceausescu e la sua dittatura processati sotto gli occhi del mondo furono l'esito di un susseguirsi di reazioni a catena che colsero impreparata l'opinione pubblica, sorpresa di fronte alla rapidità con cui crollò l'intero sistema. A distanza di vent'anni le contraddizioni non mancano, ma non c'è dubbio che il 1989 innescò un euforico e irrefrenabile senso di libertà. Proprio in quei giorni, sotto la spinta dell'impegno civile e delle lotte di milioni di persone, furono gettate le basi per la costruzione di una nuova coscienza europea.



György Dalos

GIÙ LA CORTINA

Il 1989 e la fine delle dittature
nell'Europa dell'Est

DONZELLI EDITORE

Titolo originale:
Der Vorhang geht auf.
Das Ende der Diktaturen in Osteuropa

© Verlag C. H. Beck oHG, München 2009
Editing del testo tedesco: Elsbeth Zylla

Traduzione italiana di Melani Traini
© 2009 Donzelli editore, Roma Via Mentana 2b

ISBN 978-88-6036-390-9

György Dalos, scrittore e saggista, è nato nel 1943 a Budapest. Oggi vive a Berlino, dove ha diretto l'Istituto di cultura ungherese fino al 1999. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra cui il premio Adelbert von Chamisso nel 1995 e la medaglia d'oro della Repubblica ungherese nel 2000. Tra i suoi numerosi lavori, in Italia sono stati tradotti: *Ungheria, 1956* (2006) e *Innamorarsi a Leningrado. Anna Achmàtova e Isaiah Berlin* (2007), entrambi editi da Donzelli.

Indice

I. Funerali di Stato e ospiti in lutto.

Una foto di gruppo tardo-sovietica

II. Polonia: la tavola rotonda dei nemici giurati

III. Ungheria: la tranquilla fine del mondo

IV. Ddr: democrazia tra divisione e unità

V. Bulgaria: collasso autentico, rivoluzione contraffatta

VI. Cecoslovacchia: la rivolta con i guanti di velluto

VII. Romania: rivoluzione nel freddo tombale

VIII. La liberazione dell'Unione Sovietica dai suoi satelliti

Un'utopia scritta dall'autore nella primavera del 1985

Fonti

Cronologia

L'autore ringrazia Peter Ambros, Hannelore Baier, Martina Baleva, Zivka Baltadjieva, Ulf Brunnbauer, Lajos Grendel, Mariana Hausleitner, Helga Hirsch, János Kis, Ilko-Sascha Kowalczyk, Lajos Pandi, Joanna Wiorkiewicz e Elsbeth Zylla per la lettura di parti del manoscritto, per gli importanti consigli e per le osservazioni critiche.

GIÙ LA CORTINA

Funerali di Stato e ospiti in lutto. Una foto di gruppo tardo-sovietica

Il Cremlino non aveva mai visto un cambio della guardia così rapido: Konstantin Ustinovic Cernenko, segretario generale del Pcus, si addormentò per sempre il 10 marzo 1985 alle ore 19.20. Era stato in carica per un anno soltanto. E mentre l'inchiostro della sua firma in calce all'ultima lettera ufficiale finiva di asciugarsi, l'11 marzo alle 18 il Politburo, unanime come sempre, affidò la guida dello sterminato paese al prescelto di Cernenko, Michail Sergeevic Gorbacëv. Per la quotidianità dei vertici del potere questo avvicendamento non aveva quasi rilevanza. Già da mesi il cinquantaduenne Gorbacëv conduceva le trattative e sostituiva il suo superiore, gravemente malato, praticamente per ogni decisione. Aveva anche ottenuto il compito che secondo il diritto consuetudinario sovietico spetta all'erede al trono: l'organizzazione del rito funebre.

«Il ricordo di questo straordinario capo del Partito comunista e dello Stato sovietico, di questo strenuo difensore dell'ideale comunista e della pace, resterà imperituro nel popolo sovietico e nell'intera umanità progressista», recitava il necrologio. I resti mortali del defunto furono collocati presso le mura del Cremlino, immediatamente accanto a quelli di Semën Michajlovic Budénnyj, il comandante della leggendaria Cavalleria. Tale vicinato postumo col maresciallo rese giustizia a un capo di partito che era a sua volta un eroe: un eroe della burocrazia. Mentre altri funzionari di primo piano avevano ristabilito la pu-

rezza dell'ideologia o si erano occupati del riarmo militare, Cernenko, soprannominato Kucer («cocchiere») dal popolo con un acronimo storpiato delle sue iniziali, dominava le montagne di carta del Comitato centrale ed era uno specialista di ordini del giorno, risoluzioni e corrispondenze. Poco prima della sua dipartita, il settantaquattrenne leader aveva fatto redigere un bilancio dettagliato dei suoi undici mesi di attività, in perfetto stile da resoconto trionfale di piano quinquennale:

Il Politburo si è riunito 48 volte e la Segreteria 42 volte. Il Politburo ha approvato 3760 decreti, di cui 529 varati nel corso delle sedute e 3231 per voto postale. La Segreteria ha varato 5452 decreti, 980 in seduta e 4472 per posta [...]. Il Politburo ha ulteriormente rafforzato gli organi di partito, nominando 28 nuovi segretari di comitati di partito regionali e comitati di partito nelle Repubbliche, nonché 12 nuovi ministri dell'Unione. Il Comitato centrale ha ricevuto 255 000 invii di corrispondenza ufficiale e oltre 600 000 lettere. Il segretario generale e i suoi colleghi hanno ricevuto circa 9000 lettere.

Tra i doveri del nuovo capo del Cremlino vi erano i colloqui con gli uomini politici di primo piano fra gli ospiti convenuti. Così, a margine della cerimonia funebre, ebbe luogo un breve scambio di battute tra Michail Gorbacëv e Helmut Kohl, da una parte, e François Mitterrand e l'allora ministro degli Esteri Usa, George Bush, dall'altra. Naturalmente, alcuni capi di Stato del blocco sovietico approfittarono del triste evento per potersi incontrare personalmente, e uno di loro, il capo della Sed (1) e presidente della Ddr Erich Honecker, stabilì addirittura contatti con il cancelliere federale Helmut Kohl. Quest'incontro e il relativo comunicato congiunto (che non diceva poi molto) diedero di che parlare ai media internazionali, che per il resto dedicarono la propria attenzione quasi esclusivamente alla persona del nuovo segretario generale.

La presenza dei vertici dei paesi fratelli rappresentava il minimo protocollare per un funerale del genere. L'assenza di uno

dei leader poteva essere letta come un raffreddamento nei rapporti con i dirigenti sovietici, se non come un affronto vero e proprio. Non era tuttavia scontato che i capi di Stato e di partito del Patto di Varsavia siglato nel 1955 fossero in grado di affrontare un pellegrinaggio fino alle mura del Cremlino: quasi tutti ultrasessantenni, tutt'altro che in eccellenti condizioni di salute, erano peraltro legati alle vicende quotidiane delle loro patrie da varie preoccupazioni, in parte anche allarmanti. Ma per l'ospite moscovita questa situazione era chiara e dolorosamente comprensibile; del resto, Konstantin Cernenko era già il terzo leader sovietico di cui nel giro di due anni e mezzo si celebravano i funerali solenni. Nel novembre 1982 era passato a miglior vita Leonid Il'ic Breznev e nel febbraio 1984 il capo di partito Jurij Vla- dimirovic Andropov, protettore e mentore di Gorbacév. Nessuno dei tre, indipendentemente da ulteriori valutazioni sulle loro doti, mancanze, capacità o prestazioni politiche, nella fase finale del mandato era riuscito a portare a termine i propri compiti. Per l'Urss, un paese in cui la posizione di comando era sempre legata alla responsabilità personale per qualunque decisione, da quelle che segnavano i destini fino alle più piccole inezie, questo significava che gli affari di Stato esterni e interni erano stagnanti almeno dalla fine degli anni settanta e che la superpotenza mondiale poteva ormai reagire solo con qualche trita frase di propaganda al dinamismo del mondo esterno.

Inoltre, le frequenti dipartite degli anziani dirigenti, spettacolarizzate dai media dell'epoca - del triste elenco delle perdite facevano parte anche Aleksej Kosygin (1980), a lungo capo del regime, l'eterno ideologo dei dirigenti Michail Suslov (1982) e l'anziano ministro della Difesa Dmitrij Ustinov (1984) - generarono nell'Unione Sovietica un logorio morale di fronte a ogni nuovo drammatico annuncio luttuoso. Se nel 1953 la popolazione aveva reagito alla morte di Stalin con manifestazioni turbolente e isteriche, ora viveva l'evidente fragilità fisica dei suoi dirigenti e le ormai monotone e patetiche cerimonie televisive

dei loro ultimi viaggi come qualcosa di grottesco, di poco solenne, come un danno per la reputazione del proprio paese. Ecco una delle numerose barzellette amaramente maligne sull'argomento: «Un giorno il conduttore televisivo del notiziario "Vremja" dice: "Gentili telespettatori, oggi ci sarà da ridere: ho da comunicarvi un nuovo lutto"». Naturalmente l'elevata età media dei dirigenti non doveva necessariamente esercitare un effetto paralizzante sui processi decisionali, basti pensare che proprio in quel periodo nella confinante Cina il capo del partito Deng Xiaoping, altrettanto attempato, avviava una radicale riforma economica che allo stesso tempo rappresentava una scappatoia dal caos della «rivoluzione culturale». Ovviamente i progetti riformistici cinesi, pur con tutto il loro armamentario di slogan sulla rivoluzione mondiale, si orientavano in prevalenza verso i problemi interni: una sfida comunque immane, date le dimensioni e i problemi del paese. La Cina comunista non era un impero con Stati satelliti in cui ogni passo strategico della centrale veniva seguito con timore, e Pechino rimase anche estranea all'ambizione di finanziare a lungo termine paesi stranieri poverissimi in continenti lontani solo perché emulassero il modello pechinese di socialismo. Benché il paese di Mao facesse parte già dall'autunno del 1964 del club atomico, mostrava ben poca affinità con l'isterica corsa agli armamenti delle superpotenze. Anzi, dalla riconciliazione con gli Stati Uniti e dall'ingresso nell'Onu, la Repubblica popolare osservava il confronto internazionale, come dice un proverbio cinese, nel modo in cui si osserva una lotta tra tigri dalla cima di una montagna.

Il problema di fondo del fenomeno della gerontocrazia consisteva nel fatto che complicava molto l'unica forma di avvicendamento personale possibile per le dittature, ovvero il ricambio generazionale, e in tal modo restringeva ulteriormente gli orizzonti esperienziali dei dirigenti, già di per sé limitati. Essere un ultrasessantenne attivo nelle più alte sfere del potere

significava per la persona in questione avere iniziato la carriera politica durante la collettivizzazione, l'industrializzazione, i piani quinquennali, il Grande terrore, la guerra o le prime fasi del dopoguerra ed essere stato capace di adattare il proprio percorso all'ortodossia ideologica e di sottomettersi senza condizioni a ciascuna tendenza in corso. Permettersi giudizi critici gli avrebbe potuto facilmente procurare la reputazione di deviazionista o addirittura di traditore, e in alcune fasi del processo storico ne avrebbe potuto minacciare anche la vita. Questi esecutori di ordini, fanatizzati o intimoriti per tutta la loro giovinezza, negli anni sessanta e settanta si trasformarono a poco a poco in coloro da cui gli ordini partivano. Insieme rappresentavano una casta chiusa e privilegiata (Milovan Gilas la chiamò la Nuova Classe), che non disponeva mai di informazioni sociali dirette, ma che nel migliore dei casi apprendeva le condizioni reali dei propri ambiti di competenza da edulcorati rapporti segreti. Michail Gorbacëv apparteneva a questa élite, chiamata «nomenklatura» dalla burocrazia sovietica, ma era figlio di contadini, cresciuto nell'estrema povertà degli anni della guerra e del dopoguerra. Quando nel 1950 partì da Stavropol', nella Russia meridionale, intraprese gli studi giuridici a Mosca e poco dopo entrò nel partito, credeva certamente nel suo passato eroico e in un luminoso futuro, ma nemmeno per un istante fu disposto a guardare il mediocre presente attraverso le lenti rosa dell'ottimismo ufficiale. Con la laurea in tasca tornò per ordine del partito nella sua città natale, dove lavorò come funzionario prima del Komsomol e poi del partito. Negli anni sessanta amministrò l'agricoltura dell'intera regione, che si estendeva per 66 000 chilometri quadrati. Chiunque avesse a che fare con la situazione agraria dell'Urss, o fosse incaricato di amministrarla, in quella carica poco remunerativa doveva sempre osservare una grande sobrietà di giudizio nel valutare successi e insuccessi. 6

La sobrietà era richiesta anche in senso molto concreto. Stavropol'skij Kraj, ai piedi del Caucaso, era una delle mete

vacanzieri predilette dai vertici di partito e il dirigente regionale in carica (Gorbacév lo era divenuto nel 1970) aveva tra l'altro il compito di ricevere a Stavropol i voli speciali provenienti da Mosca e di tenere compagnia agli illustri ospiti durante alcuni momenti del loro riposo. I contatti informali stabiliti in questo modo erano estremamente utili per la carriera successiva: è proprio così, per esempio, che nacque il legame di Gorbacév con l'allora dirigente del Kgb Andropov. Allo stesso tempo il dirigente regionale del partito non poteva sottrarsi a occasionali partecipazioni alle sfrenate bevute dei suoi superiori.

L'alcolismo era una delle poche abitudini che i magnati sovietici avevano in comune con molti dei loro sudditi, e la vodka, per loro come per chiunque, costituiva un efficace carburante per la conversazione. Scioglieva la lingua ai compagni dirigenti, ammorbidiva i confini gerarchici e consentiva a chi non ne faceva parte, se proprio era costretto a partecipare ed era in grado di reggere l'alcool, di sbirciare con discrezione dietro le quinte del potere reale. L'informazione più interessante che si potesse ottenere consisteva nel capire chi dei presenti fosse concretamente dotato di potere politico o intellettuale e chi invece ne indossasse soltanto la maschera. Uno sguardo esperto inoltre poteva facilmente scoprire chi tra i compagni di bevute, seguendo l'esempio di Nikita Chruscév, avesse ordinato a un segretario di riempirgli di nascosto il bicchiere di semplice acqua. Per rendersene conto occorreva uno spirito di osservazione naturale, imparziale, appunto discreto.

In Gorbacév queste caratteristiche si coniugavano con la capacità, rara nel suo ambiente, di ascoltare attentamente gli interlocutori, assorbire avidamente nuove informazioni ed essere loquace senza tuttavia dire molto. Il suo volto espressivo, caratterizzato da quella voglia allungata sulla parte sinistra della fronte che tanto piacque ai media, appariva come una rivelazione dopo le facce dei suoi immediati predecessori, rese rigide e pallide dall'alcool e dal cortisone: ecco che aspetto aveva un capo

sovietico dotato di mimica! Un comunista dal volto umano: alla sua prima visita importante in Occidente, nel 1984, riuscì addirittura ad ammorbidente il capo del governo britannico, la conservatrice Margaret Thatcher, la Lady di ferro.

Il particolare fascino che emanava non sortiva invece gli stessi effetti sui colleghi del blocco orientale. Nonostante gli Stati membri del Patto di Varsavia fossero ufficialmente alleati e il «campo socialista» dei primi anni cinquanta - per liberarsi della sgradevole connotazione del «campo» di concentramento - avesse cambiato il suo nome in «comunità socialista», molti dei leader degli Stati satelliti, anche se nel loro stesso paese imitavano il dirigente di riferimento, soffrivano per la sostanziale dipendenza dagli interessi e dagli arbitri di Mosca. In base all'esperienza storica di questa élite, che l'attuale capo del Cremlino fosse giovane o anziano, grasso o magro, calvo o chiomato era di importanza secondaria. Il segretario generale del Pcus restava in ogni caso colui che decideva la linea politica, per quanto su singole questioni, entro limiti da lui stesso definiti, concedesse ai suoi partner dell' Europa dell'Est un certo margine di tolleranza. Insomma: il segretario generale era per i suoi colleghi minori un super-io imposto dall'alto, un'istanza superiore che era meglio non mettere in dubbio. Col passare del tempo, tuttavia, le forme feudali subirono una certa trasformazione. Al posto dell'ingerenza diretta, in casi estremi anche militare, si ricorreva sempre più frequentemente all'influenza economica. Il Consiglio per la Mutua assistenza economica (Comecon), fondato nel 1949, non svolse mai il ruolo di organo di integrazione economica operante con denaro reale e specializzato nelle condizioni di ciascun paese. Si trattava piuttosto di una cornice burocratica per l'import-export basato su accordi tra paesi, in genere tra due Stati partner. L'Unione Sovietica, in quanto potenza industriale delle materie prime con disponibilità apparentemente inesauribili, dettava le condizioni commerciali. Ma allo stesso tempo, per motivi ideologici e di ra-

gion di Stato, si adoperava anche per una minima stabilità economica dei suoi partner. Per i paesi divenuti successivamente membri del Comecon - Cuba, Vietnam e Mongolia - ciò rappresentava una garanzia finanziaria per la sopravvivenza del modello socialista nelle regioni più distanti dall'Europa.

La cortina di ferro e la politica occidentale dell'embargo fecero apparire perfino vantaggioso il progetto Comecon: rubli, marchi Ddr, zloty, fiorini ungheresi, corone, leu e leva affluivano nelle casse di un colossale self-service in cui un modesto potere d'acquisto si imbatteva ogni volta nello stesso misero assortimento. Per i commerci con l'«area economica non socialista», inizialmente cauti, si pagava con valuta pregiata proveniente dalle casseforti della banca nazionale, con beni d'esportazione di alto valore, o persino (come avvenne nel 1963 dopo un raccolto sovietico catastrofico) con oro in cambio di cereali. Ma nei primi anni settanta, quando si intensificarono i rapporti commerciali Est-Ovest e, col tacito consenso di Mosca, si aprirono le prime linee di credito e canali di investimento, tutti gli svantaggi del doppio standard vennero alla luce. Inoltre, questa prima ondata di distensione coincise cronologicamente con la guerra del 1973 in Medio Oriente e con la successiva impennata dei prezzi delle materie prime, che contribuì all'indebitamento delle repubbliche popolari dell'Europa orientale. L'export finanziò in proporzioni sempre maggiori il rimborso dei crediti, e infine soltanto gli interessi. I prodotti destinati ai paesi fratelli erano quasi tutti di scarsa qualità, con contratti e termini di consegna rispettati solo sporadicamente dalle parti. Perfino l'Urss strizzava l'occhio ai mercati occidentali: la culla del comunismo stava avviando una modernizzazione della propria economia, soprattutto a scopi difensivi.

Questo processo, approfonditamente descritto nella letteratura specializzata, non era pianificato né tantomeno prevedibile. Al contrario: all'inizio degli anni sessanta la dirigenza sovietica era sicura che sarebbe riuscita in breve tempo

a recuperare lo svantaggio che da sempre accusava rispetto ai paesi capitalisti sviluppati. Questa temeraria previsione di crescita era stata ufficialmente annunciata nel programma del Pcus in occasione del XXII congresso di partito, nell'ottobre 1961. Nel suo discorso, il capo del partito Nikita Chruscév disse tra l'altro:

Nell'arco dei prossimi vent'anni il Pcus mira a raggiungere un tenore di vita della popolazione superiore a quello di qualsiasi paese capitalistico.

Per la prima volta nella storia le persone non dovranno più soffrire nella miseria. L'alimentazione pubblica acquisterà un peso determinante rispetto ai cibi preparati in casa. Il Partito comunista e lo Stato sovietico dedicheranno particolare attenzione alla soluzione definitiva della questione abitativa. Finora nessun sistema sociale è riuscito a risolvere questo problema. Nei prossimi dieci anni dovremo lavorare per l'eliminazione del problema della carenza di case. Alla fine del secondo decennio ogni famiglia possiederà un'abitazione con tutti i comfort. [...] Nel primo decennio introdurremo per la maggioranza dei lavoratori la giornata lavorativa di sei ore o la settimana lavorativa di trentacinque ore. Allo stesso tempo le ferie pagate dei lavoratori e degli impiegati saranno aumentate a tre settimane e poi a un mese. [...] Per i prossimi vent'anni ci poniamo come obiettivo [...] il passaggio all'istruzione e a cure mediche gratuite, all'utilizzo gratuito delle abitazioni, dei servizi pubblici e dei mezzi di trasporto urbani.

[...] Nel secondo decennio inizieremo a mettere in pratica una seconda grande misura sociale: i lavoratori delle imprese e delle istituzioni, nonché i contadini dei kolchoz, riceveranno un pasto (pranzo) gratuito. [...] Nei prossimi dieci anni [...] sorpasseremo gli Stati Uniti nella produzione industriale pro-capite, mentre nel secondo decennio, entro il 1980, la nostra patria sorpasserà gli Stati Uniti nella produzione agraria pro-capite.

Se gli autori stessi del programma di partito credessero a queste promesse mozzafiato rimane una questione aperta. Resta il fatto che in quell'occasione Chruscèv riuscì a instillare nell'opinione pubblica precise speranze di un graduale miglioramento della situazione. In tale prospettiva non era secondario che questo congresso di partito avesse visto nascere nuovi impulsi e nuove energie spirituali grazie alla condanna del terrore staliniano (la salma del dittatore fu addirittura tolta dal posto accanto a Lenin nel mausoleo), alla liberalizzazione della cultura e a una vaga apertura verso riforme economiche. Quanto ai tempi concreti di attuazione, si scatenarono lunghi dibattiti sulla questione se la previsione più importante del programma - «L'attuale generazione di sovietici vivrà già nel comunismo» - si potesse applicare anche ai piccoli paesi socialisti dell'Europa orientale o dell'Asia. Ddr, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria annunciarono all'epoca di essere riuscite a gettare soltanto le basi del socialismo. Lo scarto temporale tra 1917 e 1945, tra la Rivoluzione d'ottobre in Russia e la nascita dei sistemi dell'Europa dell'Est, doveva essere in qualche modo superato. Gli ideologi sovietici assicurarono ai paesi confinanti che il comunismo avrebbe bussato alle porte di tutti i membri dell'alleanza orientale nello «stesso momento storico». E quello che sarebbe seguito era già stato stabilito da Lenin: l'assenza di classi in lotta tra loro avrebbe comportato la morte dello Stato, e il benessere generale avrebbe reso superfluo il denaro come mezzo di pagamento. Tale superiorità avrebbe poi segnato la sorte dell'Occidente, perché nella «concorrenza pacifica» il capitalismo sarebbe risultato necessariamente perdente. Tuttavia, la fucina del futuro moscovita non elaborò scadenze concrete per il tramonto del mondo non comunista. Tre anni dopo, l'oratore della relazione al XXII congresso di partito fu deposto con una congiura di palazzo e accusato tra l'altro di «soggettivismo» e di «prozektorstvo» (= mania di far progetti). Il suo piano fu messo discretamente agli atti e il sistema sociale

dell'Urss definito con più moderazione «socialismo evoluto», mentre quello degli Stati minori del blocco orientale era dichiarato «esistente di fatto», dunque incompiuto. Tutto ciò è oggi degno di menzione solo perché il programma del Pcus rappresentava l'ultima manifestazione, per quanto solo simulata, di quella concezione del mondo originariamente visionaria che collegava il comunismo con duemila anni di pensiero utopico: con il Cristianesimo, con l'eresia, con Tommaso Moro, Campanella, Saint-Simon, Owen e Fourier, ma anche con il sogno di Lassalle e Bebel. Ora quel legame era irrimediabilmente spezzato, e lo Stato del futuro si arenò nel grigio hic et nunc.

Quasi un quarto di secolo dopo, in occasione dei funerali di Cernenko il 13 marzo 1985, Michail Gorbacév riceveva i politici di spicco del Patto di Varsavia. I colloqui furono di carattere generale e di breve durata. In un comunicato ufficiale il nuovo capo di partito descrisse i punti fondamentali della sua politica e ne sottolineò la continuità. Accanto ai consueti slogan (rafforzamento della difesa, negoziati con gli Usa sul disarmo, unità degli Stati socialisti) si trovava anche l'espressione accelerazione dello sviluppo, che faceva già parte dei soliti intercambiabili espedienti retorici. Eppure il giorno successivo spiccava sulla prima pagina di tutti gli organi di stampa dei Comitati centrali da Berlino Est a Sofia. Fu invece più significativa un'osservazione di Gorbacév rimasta inedita: «l'Unione Sovietica ha non poche preoccupazioni economiche, ma sappiamo che anche la situazione degli altri paesi socialisti non è facile. E ci occupiamo dei problemi economici dei paesi amici come dei nostri». I convenuti discussero formalmente l'immediato rinnovo della loro alleanza. La parte sovietica propose di prolungare il Patto di Varsavia di vent'anni e se vent'anni dopo, ovvero nell'anno 2005, nessuno degli Stati membri avesse sollevato obiezioni, la durata del patto sarebbe stata protratta automaticamente di altri dieci anni. Per motivi simbolici il solenne atto sarebbe stato concluso nel «luogo del

delitto», a Varsavia. Di fronte a questa proposta di accordo il capo di Stato e di partito della Romania, Nicolae Ceausescu, considerò che potevano essere sufficienti anche dieci anni di prolungamento più cinque; a ogni modo, almeno in occasione di questa solenne riunione, non intendeva insistere in modo categorico su tale variante.

Nel frattempo in questo incontro non si parlò di quelle che Gorbacév aveva menzionato come difficoltà del signore feudale come pure dei suoi vassalli: la bara di Cernenko, già del tutto dimenticato nell'attimo stesso della sua morte, era circondata da anziani uomini che nei rispettivi paesi stavano conducendo una lotta per sopravvivere alla crisi economica e al conseguente pericolo di disordini sociali. Li accomunava il fatto che provenissero tutti dai movimenti comunisti dell'anteguerra e avessero alle spalle gli anni difficili dell'illegalità. Tre di

loro, il veterano polacco, quello cecoslovacco e quello ungherese, avevano anche subito sulla propria pelle lo stalinismo, ma questo non aveva fatto vacillare né la loro convinzione comunista né la loro lealtà verso Mosca. I sei notabili potevano anche essere diversi per percorsi di vita, mentalità e qualità spirituali, ma con i propri Stati rappresentavano la cintura rossa dell'Europa, un trofeo storico della potenza sovietica al quale quest'ultima, almeno così sembrava, non avrebbe mai potuto rinunciare senza sacrificare la propria identità. Gorbacév seguì con attenzione i dimessi interventi dei suoi ospiti in lutto, e dalle rispettive azioni comprese esattamente il peso che ciascuno di loro portava sulle spalle.

Il primo oratore, János Kádár, si esprime molto brevemente, perché quello stesso giorno doveva ripartire in volo per Budapest, dove il suo partito stava ultimando i preparativi per il XIII congresso. Gorbacév aveva sentito parlare particolarmente bene di quest'uomo riservato e di poche parole da Jurij Andropov, che negli anni cinquanta era stato ambasciatore proprio a Budapest e

aveva dato un contributo fondamentale all'ascesa al potere di Kàdàr. I meriti del capo di partito ungherese erano sotto gli occhi di tutti: nel 1956 aveva legittimato la repressione della rivolta popolare da parte dell'Armata rossa, adottato misure spietatamente dure contro i partecipanti alla sollevazione e restituito potere e ordine allo Stato. All'inizio degli anni sessanta tentò una sorta di nuovo corso di pacificazione e stabilì un'atmosfera di piccole libertà: fu così che il paese si guadagnò il celebre soprannome «la più allegra baracca del lager».

Tuttavia, negli ultimi anni l'Ungheria era diventata un coscritto sempre meno sicuro: a dispetto di tutte le belle parole di appoggio a Mosca e agli altri Stati fratelli, il governo di Budapest faceva gli occhi dolci all'Occidente e agli Usa in modo quasi dichiarato. All'interno dei propri confini assecondava tendenze liberali, cedeva alla dispendiosa domanda di consumi della popolazione, tollerava fenomeni culturali estranei al sistema e trattava l'opposizione con guanti di velluto. Ma soprattutto era preoccupante l'abissale debito estero dello Stato, che rasentava l'insolvenza: con 14 miliardi di dollari US nel 1985, costituiva il più elevato debito pro-capite dell'intero blocco orientale. Per pareggiare tale debito, pochi anni prima Kàdàr aveva chiesto per il suo paese socialista l'ammissione al Fondo monetario internazionale. A differenza dell'Ungheria, la Ddr non versava in una crisi così profonda. Con la sua pur notevole montagna di debiti di ventisei miliardi di dollari, lo «Stato degli operai e dei contadini» riusciva a cavarsela meglio dei suoi vicini a est dell'Oder. In primo luogo, la Repubblica disponeva di un'economia che rispetto alle condizioni dell'Est europeo era relativamente forte e tecnicamente ben equipaggiata, inoltre qui erano tangibili i vantaggi delle particolari relazioni tra

le Germanie, non ultimo il commercio interno esente da dazi doganali. Grazie anche ai crediti occidentali e alla fornitura di materie prime sovietiche, fu possibile salvaguardare una dottrina dell'«unità della politica sociale ed economica», che consentì ai

diciassette milioni di cittadini un tenore di vita unico per il blocco orientale e invidiato da molti. Il riconoscimento mondiale della Ddr, giunto tardi ma comunque ottenuto, accrebbe inoltre l'orgoglio dei funzionari e soprattutto del segretario generale e capo di Stato Erich Honecker, che all'incontro moscovita del 1985 fu il secondo a prendere la parola. L'orgoglio nazionale dei tedeschi dell'Est, percepito da alcuni dei convenuti come presunzione, preoccupava Mosca proprio come gli stretti rapporti commerciali della Ddr con la Repubblica federale. Era il Cremlino a voler determinare i tempi di riavvicinamento tra i due Stati tedeschi. Fu così che nell'autunno del 1984, ancora sotto Cernenko, Mosca vanificò il viaggio lungamente programmato di Honecker presso Helmut Kohl, una visita che avrebbe portato a una notevole rivalutazione del segretario generale. L'affidabilità dell'avamposto più occidentale dell'Urss era inoltre condizionata dai suoi contrasti interni. Da una parte, si trovava un'enorme presenza militare sovietica e la rigida posizione ideologica di un Kurt Hager che voleva essere più realista del re, dall'altra, il numero in costante crescita dei «richiedenti» l'espatrio. Il fronte mediatico aperto e la fitta rete dei negozi Intershop (2) indicavano quanto fosse fondamentalmente instabile una situazione che all'esterno sembrava incrollabile.

Il generale Wojciech Jaruzelski, il terzo oratore, godeva come János Kádár di particolare simpatia presso Mosca. Quando nel dicembre 1981 ricorse a un metodo piuttosto inconsueto per i paesi socialisti, un colpo di Stato militare e conseguente «stato di guerra», per reprimere un avversario temibile come il sindacato Solidarnosc ma anche i circoli di opposizione politica degli intellettuali, gli riuscì un vero capolavoro: aveva fatto valere gli interessi geopolitici di Mosca senza l'intervento dell'Unione Sovietica. Per riuscirci operò con il terrore freddo delle truppe speciali Zomo, con una rete di campi di internamento e un uso massiccio dei servizi di sicurezza. Paradossalmente, però, l'ordine

sociale duramente conquistato fu soprattutto merito della capacità di mediazione della Chiesa cattolica.

La mano dura si dimostrò invece meno vincente nella lotta contro la miseria economica del paese. Benché in quel periodo fossero stati ottenuti alcuni lievi miglioramenti nella distribuzione di derrate alimentari, la Polonia non riusciva a riprendersi completamente dalla depressione economica, figurarsi a introdurre riforme ragionevoli. Oltre che da uno spaventoso debito di trenta miliardi di dollari US, il paese era oppresso dalle sanzioni: la risposta dei governi occidentali al diritto di guerra. Così la Rzeczpospolita Polska si vide costretta più degli altri partner del blocco orientale a ricorrere all'aiuto sovietico. Quando Jaruzelski invitò solennemente i partecipanti a Varsavia per il mese di aprile, per prolungare il patto militare, lo fece con sincero onore di soldato. Di uno statista come lui ci si poteva fidare. Solo non si poteva dire lo stesso del suo popolo.

Il quarto oratore, Todor Zivkov, nato nel 1911, guidava il Partito comunista bulgaro dal 1954 e dal 1958 era a capo dello Stato. Era dunque non solo il più anziano nell'illustre cerchia, ma anche quello con la più lunga esperienza al potere. La sua fedeltà al Cremlino era proverbiale, tanto che gli fu erroneamente attribuita l'intenzione di essersi attivato per l'ammissione del proprio Stato come sedicesimo membro dell'Urss, una pretesa che si dice fosse naufragata solo per l'indifferenza dei sovietici. Di tale svolgimento dei fatti mancano le prove. Ma resta il dato di fatto che le melodie degli inni bulgaro e sovietico si somigliassero in modo inquietante e che le banconote dei leva della Repubblica balcanica sembrassero a prima vista falsificazioni amatoriali di rubli. L'amicizia verso la Russia era una tradizione consolidata fin dai tempi delle lotte contro l'Impero ottomano, quando i bulgari si trovavano sotto il suo dominio: anche questo contribuì a una straordinaria lealtà verso il Grande Fratello.

Allo stesso tempo, però, questo zelo non impedì assolutamente al governo di Sofia di chiedere crediti occidentali,

che fino al 1985 si erano sommati a formare un debito di circa quattro miliardi di dollari US. Nel frattempo sulle coste del Mar Nero si costruivano alberghi per turisti occidentali per avere accesso a valuta pesante, e allo stesso tempo si mendicavano crediti e forniture di materie prime presso i sovietici. La Bulgaria, con i suoi otto milioni e mezzo di abitanti, all'inizio degli anni ottanta si trovava sulla soglia di una catastrofe economica: si azzardavano ambiziosi progetti industriali a spese dell'agricoltura, una volta florida e ora decaduta. Il regime cercò di evitare i disordini sociali

proclamando valori nazionalistici secondo il vecchio schema. Così nell'estate del 1984, dunque poco prima della cerimonia funebre a Mosca, si intraprese una cosiddetta campagna di bulgarizzazione, di cui fu vittima soprattutto la minoranza turca che contava circa un milione di persone: molte furono costrette alla trasformazione e più precisamente alla bulgarizzazione dei propri nomi, un segnale cui seguì più tardi l'espulsione di massa dei turchi.

Al pari di quella bulgara, anche la storia cecoslovacca narrava di una tradizionale amicizia con la Russia. Il panslavismo del XIX secolo aveva guardato con speranza a San Pietroburgo, la prima repubblica di Benes intratteneva rapporti amichevoli con Stalin e dopo la seconda guerra mondiale la Cecoslovacchia era in prima linea nella trionfale coalizione antihitleriana. Questo capitale morale non si era dissolto nemmeno con l'affermarsi della dittatura comunista; la grande amicizia visse una rottura storica soltanto in quei giorni d'agosto in cui il movimento riformista avviato dal segretario del Partito comunista Alexander Dubcek venne soffocato con violenza dai carri armati sovietici. Il successore di Dubcek, Gustav Husàk, che al colloquio del 1985 prese la parola per quinto, riuscì nonostante le iniziali resistenze della società a riportare la «normalizace» auspicata dai sovietici. Fu in un'atmosfera soffocante che il partito, che nel frattempo aveva espulso dalle proprie fila la metà dell'originario milione di

iscritti, e non necessariamente la metà più stupida, cercò di salvare il salvabile attraverso un ampio piano di costruzione di case, una migliore offerta di consumi e una massiccia persecuzione di chi non era in accordo con il modello sovietico.

Il risultato fu una società in prevalenza del tutto passiva, situazione su cui ebbe ben poco effetto anche la nascita del movimento democratico Charta 77 e le sue coraggiose azioni. Come la Ddr, anche

la Cecoslovacchia disponeva di strutture di produzione relativamente avanzate ed era meno dipendente dagli investimenti stranieri rispetto ai suoi vicini; inoltre, le cifre in rosso erano ancora relativamente trascurabili: nel 1985 i debiti verso l'Occidente ammontavano a quattro milioni e mezzo di dollari US, con una popolazione totale di 13,5 milioni. In tal modo il paese avrebbe potuto essere quasi il partner ideale per Mosca; tuttavia il rapporto fu pesantemente compromesso dall'invasione del Patto di Varsavia e dallo smembramento del socialismo riformista del 1968.

L'unico partecipante alla cerimonia funebre per Cernenko che senza ombra di dubbio suscitava sentimenti negativi presso il suo ospite era Nicolae Ceausescu. In una breve nota sull'incontro il segretario generale registrò:

Quando mi sono rivolto a Ceausescu, si è comportato in modo evasivo... Avrebbe dovuto rispondere in modo molto deciso che tutti noi siamo uniti nell'idea della firma del protocollo di prosecuzione del Patto di Varsavia [...] . Ceausescu ha ingoiato le parole e non ha detto niente.

Queste frasi irritate definirono il tono di base di tutte le successive esternazioni non ufficiali del dirigente sovietico su Ceausescu. L'insolente controproposta di Ceausescu di ridurre la validità del patto a dieci anni più cinque, ripetuta una settimana più tardi dal suo ministro degli Esteri Dascalescu a Mosca, risultò indigesta a Gorbacëv e gli fece tornare in mente brutti ricordi. Agli occhi del leader sovietico il rumeno era l'eterno guastafeste,

pronto a silurare qualsiasi decisione collegiale della «comunità socialista» se questo poteva essergli utile a rinnovare la propria immagine in Occidente o se sperava in altri vantaggi. Il suo civettare con l'«indipendenza» era iniziato già nel gennaio 1967, quando la Romania, senza chiedere nulla a Mosca, fu il primo paese del blocco orientale a instaurare relazioni diplomatiche con la Repubblica federale di Germania e a non interrompere nuovamente quelle con Israele dopo lo scoppio della guerra dei sei giorni. La sua riluttanza a partecipare all'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto del 1968 fu agli occhi del popolo rumeno una dimostrazione spettacolare della sua assoluta capacità di agire. La successiva marcia trionfale di Ceausescu attraverso tutto il paese spianò la strada a un culto personale in continua crescita, che all'inizio degli anni ottanta presentava già tratti apertamente monarchici: seguendo antiche tradizioni, si faceva celebrare come «Conducător» e posò per il pittore di corte con lo scettro in mano.

Nel frattempo la Romania scivolava come tutti gli altri «paesi fratelli» verso una catastrofe annunciata. In questo caso il problema non era tanto il debito estero in sé (sette miliardi di dollari US nel 1985) quanto il tentativo di restituire i crediti accettati così alla leggera, e sperperati per megaprogetti, in un arco di tempo relativamente breve: un'idea folle che distrusse le basi della sopravvivenza del popolo rumeno che già allora vegetava al di sotto di qualsiasi minimo accettabile di sussistenza. Benché in questo caso l'intero gruppo dirigente sovietico avrebbe potuto lavarsene le mani, si sentì come sempre costretta a salvaguardare una forma di corresponsabilità perfino con questo «membro corrispondente» del Patto di Varsavia. Evidentemente nei decenni di convivenza tra l'Urss e gli Stati cui aveva imposto il suo modello era sorta anche una dipendenza inversa.

Un aneddoto attribuisce al segretario di partito Nikita Chruscév, che assegnava spesso e volentieri onorificenze e ordini

di ogni genere, l'idea di dichiarare postumo «eroe dell'Unione Sovietica» Nicola II, l'ultimo zar di Russia, per i suoi meriti «nell'aver creato una situazione rivoluzionaria nell'anno 1917». Egli aveva dunque contribuito al collasso della monarchia e quindi indirettamente alla vittoria della rivoluzione bolscevica. Di fatto, un motivo non secondario del crollo dell'Impero russo fu la debolezza burocratica e il diletterismo della sua élite dirigente. Non mancano, del resto, gli esempi di politici che con le loro azioni hanno spesso raggiunto esattamente l'opposto di ciò di cui precedentemente avevano fatto la propria bandiera. La domanda che oggi impegna storici e testimoni dell'epoca è: per quanto tempo le vicende dell'Unione Sovietica furono effettivamente determinate dai dirigenti, e quand'è che i protagonisti si trasformarono, senza rendersene neppure pienamente conto, in strumenti impotenti nelle mani di cieche forze storiche? Lo stesso Gorbacëv coniò per ogni iniziativa riuscita nell'ambito della sua perestrojka il ritornello spesso ripetuto: «Process posol» (il processo è avviato). Quand'è che il «processo» messo in atto dal Politburo ha assunto una velocità non più controllabile? In quali fasi la «ricostruzione» si trasformò in demolizione e liberò una tale energia distruttiva da spazzare infine via gli stessi inventori di glasnost e perestrojka?

Lo smembramento dell'Unione Sovietica non poteva in alcun caso essere un obiettivo della dirigenza stabilitasi nel 1985: l'idea di perdere volontariamente cinque milioni di chilometri quadrati di territorio nazionale e sessanta milioni di abitanti sarebbe stata rifiutata come assurda da qualunque statista con una testa sulle spalle, e anche la rinuncia alla suddivisione tra superpotenze con la parità di armamenti con gli Usa sarebbe stata del tutto inaccettabile, inconcepibile. Pertanto i dirigenti pensavano, per quanto riguardava i loro partner dell'Est europeo, solo a qualche apertura nei contatti con l'Occidente e a una circoscritta liberalizzazione della società; tutto questo naturalmente con riserva di fedeltà al patto e conservazione del ruolo egemone del

Partito comunista al potere. Benché negli ambienti diplomatici si fosse spesso parlato di riduzione delle truppe, le relative proposte restarono nulla più che un bel sogno dinanzi alla realtà delle trattative per il disarmo. In Europa l'Urss, come gli Usa, portò avanti una chiara politica dell'equilibrio in base alle sfere di influenza stabilite a Jalta e sancite a Helsinki. L'arco temporale su cui ragionava arrivava almeno fino al 2015.

L'intenzione della perestrojka si può oggi riassumere all'incirca come segue: l'Unione Sovietica rinuncia al livello di armamenti degli anni ottanta, si ritira dalle zone di conflitto militare e trova il modo di convivere con l'Occidente, per ottenerne le tecnologie con cui far ripartire la propria economia stagnante e stremata. Parallelamente il regime scioglie alcune tensioni politiche attenuando la pressione burocratica su cultura e vita pubblica attraverso la glasnost' e democratizzando alcune istituzioni, in particolare le amministrazioni autonome locali. Imprese e ministeri con portafoglio ottengono maggiore autonomia, tra l'altro anche il diritto di contattare direttamente partner stranieri. Le persone fisiche possono costituire piccole imprese o cooperative.

Questi piani giunsero molto più lontano dei loro modelli, ovvero la «Nuova politica economica» di Lenin negli anni venti e la politica del «disgelo» di Chrusčëv dopo la morte di Stalin. Resta tuttavia opinabile se in tutto questo la dirigenza del partito avesse tenuto conto della situazione specifica degli alleati. A ogni modo, l'impegno dichiarato dal segretario generale del Comitato centrale del Pcus in occasione dei funerali di Cernenko, ovvero dedicare ai problemi dei paesi fratelli un'attenzione pari a quella riservata all'Unione Sovietica, appare come un assegno scoperto. Qualsiasi economista preparato, che conoscesse anche solo in parte la situazione dell'Europa centro-orientale, sapeva che un risanamento degli Stati membri del Patto di Varsavia tramite aiuti sovietici era del tutto da escludere. A essere determinante non era tanto la montagna di debiti delle sei democrazie

popolari, 80 miliardi di dollari in totale; il solo Messico era indebitato in modo incomparabilmente più grave. Piuttosto, era impraticabile la sfida di rifornire questi paesi con regolari invii di materie prime e ove necessario con crediti, secondo il modello economico moscovita, in modo da mantenerli efficienti e poter così garantire la sopravvivenza del sistema socialista nei singoli paesi.

Allo stesso tempo era praticamente impossibile conciliare l'agenda politica della perestrojka con gli Stati vicini. La stagnazione del Grande Fratello durante l'era di Breznev aveva delimitato con esattezza il raggio d'azione dei leader delle democrazie popolari: fu un'epoca di stabilità del potere. Qualsiasi cambiamento in Unione Sovietica rappresentava un motivo di inquietudine per le oligarchie dell'Est, a causa dei vecchi obblighi di emulazione o adattamento. Questo valeva di conseguenza anche per le riforme previste dal Cremlino, cui si aggiunse una catena di eventi imprevedibili, in parte casuali, che ben presto fecero saltare il quadro originario del programma. 18

L'esplosione nel blocco 4 della centrale nucleare di Cernobyl' avvenne il 26 aprile 1986, poco prima dell'una e mezza di notte. La prima comunicazione telegrafica giunse al ministro dell'Energia soltanto a mezzogiorno e conteneva già rassicurazioni: il fuoco si era spento, il reattore si stava raffreddando. Secondo il ministero della Salute l'evacuazione dei quattordicimila abitanti di Cernobyl' non era necessaria. Questa notizia consolante giunse dapprima alla Sezione affari generali, una specie di cancelleria del Comitato centrale, e da lì a un livello inferiore della gerarchia, per la precisione alla Sezione per l'energia atomica; solo per quarto, nel tardo pomeriggio, fu informato Gorbacév. Nel frattempo le nuvole radioattive valicavano i confini nazionali dell'Urss in tre direzioni: Nord, Ovest e Sud. Già al mattino presto erano rilevabili sulla Svezia. E sugli schermi tv dello spaventatissimo mondo libero apparvero le prime immagini satellitari del reattore che continuava a bruciare.

Coloro che nell'enorme territorio sovietico ascoltavano le trasmissioni in lingua russa di Free Europe, Bbc o Deutschlandfunk (e si trattava di diversi milioni di cittadini sovietici), per qualche tempo furono informati sull'accaduto più dello stesso governo. Ed è sbalorditivo che quest'ultimo, una volta messo al corrente delle dimensioni della tragedia, chiamò a raccolta il Politburo e costituì un'unità di crisi soltanto due giorni dopo, il 28 aprile. Solo allora la catastrofe nucleare fu comunicata pubblicamente, per quanto in un primo momento minimizzata come «avaria». Il fatto che il governo non avesse disdetto i comizi previsti per il 1° maggio nelle zone colpite è attribuibile con buona certezza allo stato di choc.

L'«avaria», attribuita tanto all'errore umano quanto a errori di costruzione, rappresentò anche una catastrofe del sistema sovietico di comunicazione, che a causa della decennale segretezza e del terrore panico della verità era ormai praticamente impermeabile dal basso verso l'alto. Gorbacév comprese l'importanza di annunciare il disastro: «Siamo sotto gli occhi del nostro popolo, sotto gli occhi del mondo intero. [...] E al mondo intero diciamo apertamente cos'è accaduto». Chiaramente questa sincerità fu poi dosata e manipolata politicamente in base ai destinatari, come avvenne anche a Budapest durante l'incontro tra i capi di Stato e di partito del Patto di Varsavia nel giugno 1986.

Durante un incontro riservato solo ai segretari generali ho raccontato di Cernobyl'. Erano sconvolti per le perdite economiche: già tre miliardi di rubli. Ma cosa sarebbe successo se fosse scoppiata una guerra atomica nel mezzo dell'Europa? Sarebbe stata la fine per tutti! E allora, compagni: non tutto il male viene per nuocere.

In questo caso, secondo Gorbacév, il risvolto positivo risiedeva nel fatto che la catastrofe aveva mostrato al mondo intero i pericoli legati alla fuoriuscita di materiale radioattivo. Ma perché il numero uno sovietico aveva sentito la necessità di fare

propaganda pacifista nella cerchia più ristretta dei compagni? Perché non parlò piuttosto dei rischi legati all'impiego pacifico dell'energia nucleare? In fondo tutti gli alleati disponevano di centrali atomiche di tipo sovietico, a Rheinsberg, Paks e Kozloduj, la Cecoslovacchia stava avviando proprio in quel periodo il progetto Temelin e la Ddr era in procinto di realizzare un nuovo ambizioso progetto nei pressi di Greifswald. Benché la posizione di Gorbacév nei confronti delle dimensioni della tragedia nucleare fosse tutt'altro che irreprensibile, egli cercò di

attribuire tutta la responsabilità delle reazioni tardive alle autorità. Evidentemente in quell'occasione pensò di affrontare il problema della lentezza dell'apparato comunista sfruttando le pressioni pubbliche. Fu per questo che allentò la censura. La glasnost', iniziata in ambito culturale, ebbe per l'Unione Sovietica conseguenze inaspettate, come quelle seguite all'ampliamento della critica pubblica in Ungheria dopo il 1953 o alla Primavera di Praga nella Cecoslovacchia del 1968. Ogni volta che i media rivolgevano la propria attenzione a nuovi difetti del sistema, fino a quel momento tabù, ampliavano allo stesso tempo anche la propria libertà. Ma più questa critica acuta, talvolta caustica, diveniva generalizzata, più pesantemente ricadeva su coloro che pur l'avevano resa possibile. Apparvero i primi giornali privi di censura e furono fondati gruppi autonomi, ufficialmente «organizzazioni informali», con programmi ecologici, religiosi, liberali o socialdemocratici. Fu così che nella società sovietica nacque un pluralismo che non fu in alcun modo incoraggiato dall'élite, ed ebbe inizio lo scontro politico aperto. Con i disordini di massa nella capitale del Kazakistan Alma-Ata, alla fine del 1986, divenne evidente la minaccia potenziale insita nei conflitti nazionali.

Un anno dopo, con il dissenso interno di Boris El'cin del marzo 1987 divennero visibili le prime crepe nella facciata di unità: alcuni funzionari, tra cui El'cin stesso, intendevano deliberatamente accelerare lo sviluppo, altri invece, come Egor

Kuz'mic Ligacév, volevano almeno rallentarlo, e altri ancora, come il chimico Nina Andreeva di Leningrado, preferivano farlo tornare indietro. Sintomatica a questo pro- 20

posito la sua famosa lettera al giornale «Sovetskaja Rossija» nell'aprile 1988. Il testo intitolato Non posso transigere sui miei principi andava contro tutti i tentativi di mettere in discussione il monopolio del potere del partito e il controllo economico statale mediante processi di democratizzazione e privatizzazione. In mezzo a questo tumultuoso processo si trovava il segretario generale Gorbacév, con lo sguardo rivolto a Ovest, dove si continuava a celebrare il suo «nuovo pensiero», ma con ancora alle spalle il colossale impero le cui strutture di produzione e distribuzione sarebbero state distrutte entro due, tre anni dall'instabilità politica, dal sabotaggio degli apparati intermedi e non per ultimo dalla crescente insoddisfazione del popolo. Pressati da queste emergenze, i vertici governativi giunsero man mano all'idea di allentare i legami con i paesi del blocco orientale e lasciarli infine alle loro logiche di sviluppo.

Questa politica di alleggerimento riguardò innanzitutto la clientela dell'Unione Sovietica più distante dal punto di vista geografico o politico. Oltre a dozzine di partiti comunisti, ne facevano parte anche alcuni paesi del Terzo mondo, che per dare seguito alle proprie rivoluzioni nazionali avevano optato per la via «non capitalistica» o per il socialismo di stampo sovietico (Algeria, Cuba), o altri che negli anni Ottanta, solitamente attraverso un colpo di Stato militare, avevano stabilito una dittatura a partito unico, orientata a sinistra, come Angola, Yemen del Sud, Zimbabwe, Congo-Brazzaville ed Etiopia. Tra questi ultimi, un caso particolarmente preoccupante era rappresentato dall'Afghanistan. Qui il regime, instaurato nell'aprile del 1978 con l'aiuto del Kgb, tentò di imporre un socialismo di tipo sovietico, ma si scontrò con l'accanita resistenza di una società forgiata da una cultura tribale arcaica e dalla religione islamica. Poiché il governo di Kabul non era in

grado di affrontare da solo la lotta contro i Mujaheddin, alla fine del 1979 Mosca prese la decisione di inviare un limitato contingente di truppe». In dieci anni furono un totale di cinquecentomila soldati.

Nel frattempo il massacro tra le truppe governative e i ribelli portò a centinaia di migliaia di vittime e a milioni di profughi. Ai protettori sovietici di Kabul gli «aiuti internazionalistici» contro le proprie marionette costarono dai tre ai cinque miliardi di rubli l'anno. Ma ancora più pesanti furono gli oltre tredicimila soldati sovietici uccisi. Per quanto le bare in zinco dei caduti venissero restituite ai propri cari nella massima segretezza, a poco a poco la società sovietica finì per conoscere esattamente l'altissimo prezzo dell'impresa compiuta sull'Hindu Kush. Ora il Pcus aveva davanti a sé la difficile sfida di come porre fine al bagno di sangue senza perdere la faccia. Non si voleva replicare l'inglorioso ritiro degli Usa dal Vietnam, né essere sospettati di avere piantato in asso la propria gente.

Alla decisione segreta del settembre 1985 di ritirare le unità sovietiche seguì un penoso gioco del gatto col topo con il governo di Kabul. Il nuovo favorito, l'ex capo dei servizi segreti Mohammad Najibullah, fu incoraggiato dagli emissari di Mosca, tra cui il ministro degli Esteri Sevardnadze, ad applicare il «nuovo pensiero» ai rapporti locali. Dopo tutto quel che era successo, una perestrojka a Kabul doveva portare il più velocemente possibile a una «conciliazione nazionale», fosse anche sotto forma di coalizione con forze islamiche. Perfino il Partito democratico-popolare comunista dovette assumere l'appellativo «islamico». Tuttavia, colui che veniva onorato come «compagno Najib» fu informato dagli emissari sulle loro vere intenzioni soltanto tre anni più tardi.

Nell'Europa dell'Est intanto regnava la pace e nessuno invitava la dirigenza sovietica a smettere di ficcare il naso nelle vicende interne di quelle democrazie popolari. Ma nei discorsi privati dei leader del Cremlino echeggiò relativamente presto il problema

dell'allontanamento degli Stati confinanti. Già nell'estate del 1986 emerse una certa impazienza verso singoli paesi del blocco orientale. I sovietici erano insoddisfatti soprattutto della mancanza di disponibilità dei membri europei del Comecon a dare una mano agli Stati fratelli più poveri. «Non vogliono includere nella cooperazione né Cuba né la Repubblica popolare di Mongolia o il Vietnam», si lamentò il capo del partito con Anatolij Cernjaev, il suo assistente. «Vogliono scaricare tutto il peso dei più deboli sulle spalle dell'Urss [...] ma allo stesso tempo», proseguì con tono accusatorio, «prendono come belve proprio da Vietnam e Mongolia tutto quello di cui hanno bisogno», probabilmente un'allusione all'importazione a bassissimo prezzo di tessuti o carni dai due paesi asiatici.

Particolarmente dure furono le critiche rivolte alla Ddr: «La nostra linea nei confronti della Germania dell'Ovest viene ostacolata anche dalla Ddr. Alla Berlino sotto pressione per la crisi economica è facile gettarsi tra le braccia dei tedeschi occidentali» (27 marzo 1986). Quando infine Erich Honecker e Gùnter Mittag proposero a Mosca l'allargamento della cooperazione economica con l'Unione Sovietica, il segretario generale osservò sarcasticamente: «Fanno come Ostap Bender» (29 settembre 1986). L'allusione alla celebre satira *Le dodici sedie* di Il'f e Petrov rivela quanto la dirigenza di Berlino Est fosse malvista: l'eroe del romanzo, l'imbroglione e cercatore di tesori Ostap Bender, pronunciò infatti la frase divenuta proverbiale «Io ho l'idea, loro ci mettono la benzina».

Nel frattempo alcuni governi in bancarotta del blocco orientale decisero di concedersi una pausa di respiro dalle spese militari. E alla seduta del Politburo Gorbacév ringhiò: «Noi ci sforziamo di tenere insieme tutto quanto, ma ora alcuni dei nostri amici stanno iniziando a tagliare le spese per la difesa». Il primo ministro Ryzkov aggiunse: «Un aereo ci costa cinque milioni di rubli. E a loro arriva pronto e gratis. Eppure si sono indebitati. Quello che è successo in Polonia è sotto gli occhi di

tutti. Ora tocca all'Ungheria. La Bulgaria si è fermata appena a un passo dal precipizio. E siamo stati noi a salvarla. Tutto questo li attira verso l'Occidente. Nella trappola» (23 ottobre 1986). L'aspetto bizzarro di questa geremiade è il fatto che l'impoverimento e l'indebitamento dei paesi fratelli a partire dai tardi anni settanta era palese, come del resto la componente sovietica di questo processo, ovvero l'assolvimento a singhiozzo dei suoi obblighi economici verso questi paesi stessi. Ora tutte le domande scomode erano all'ordine del giorno negli incontri di lavoro e nelle riunioni del Comecon, nonché nelle consultazioni informali dei segretari del Comitato centrale, dove i dibattiti economici diventavano ogni volta politici. Già nei primi mesi del 1987 i sovietici registrarono la reazione dei loro partner: crescenti riserve nei confronti della nuova linea del Pcus da parte di funzionari che fino ad allora non avevano praticamente mai azzardato alcuna critica aperta. In un rapporto del 29 gennaio leggiamo:

Si percepisce una presa di distanza nei nostri confronti da parte di Honecker, Kàdàr e Zivkov. Con Honecker abbiamo divergenze di opinione sulle sovrastrutture [riferimento alla stampa e alla letteratura sempre più libere nell'Unione Sovietica]. Lui poi è insoddisfatto del comportamento che abbiamo tenuto con Sacharov [riferimento alla revoca dell'esilio del famoso attivista per i diritti umani nel dicembre 1986]. Kàdàr

e Honecker non credono che da noi il processo [della perestrojka] sia ormai irreversibile. Husak è prodigo di complimenti, tuttavia è contrario a qualsiasi novità si presenti in casa sua. Zivkov dice: il vostro Chruscèv con le sue riforme del 1956 ha scatenato [la rivolta popolare] in Ungheria. E ora sembra sia Gorbacév a destabilizzare la comunità socialista. Il leader era insoddisfatto anche di Kàdàr, pur elogiando il capo del partito ungherese come politico saggio e flessibile: «Tuttavia, non ha davvero idea di quel che l'aspetta in patria. Io gliel'ho detto. Gli Usa le hanno fatto la proposta "Rompete con l'Unione Sovietica e

vi salveremo noi!". È a questo che mi riferivo quando dicevo: Non si può più tenere il piede in due scarpe (10 novembre 1986)». I bravi bonzi non intendevano assolutamente mettersi contro l'istanza superiore: semplicemente si sentivano poco sicuri e temevano potesse accadere qualcosa di brutto. Presagivano il verdetto che il loro più potente protettore aveva già emesso il 3 luglio 1986 al riparo da orecchie indiscrete tra le mura del palazzo del Comitato centrale: «Siamo tutti consapevoli del fatto che i nostri rapporti coi paesi socialisti sono entrati in una nuova fase. Non potrà più essere come una volta. I metodi che abbiamo utilizzato con la Cecoslovacchia [1968] e l'Ungheria [1956] sono inaccettabili [...]. Non possiamo adoperare metodi burocratici nella guida degli amici [...] . Fondamentalmente non abbiamo neppure bisogno di esercitare questa guida su di loro». A questa frase dal tono già estremamente franco fece seguito un'altra di schiettezza sbalorditiva: «Ciò significa dunque che ci stiamo tenendo una palla al piede».

Qui entra in gioco una componente personale: la vanità di Gorbacèv. Durante le sue visite in patria e all'estero, circondato da uomini della sicurezza, cercava il «contatto con la piazza» per accrescere la propria efficacia. E dopo Leningrado, Budapest e le capitali baltiche, pensò di sperimentare anche a Praga questo metodo così contrario alle rigide possibilità concesse dal protocollo del blocco orientale. Poco prima gli era stato riferito che in città erano state affisse sui muri delle case caricature non autorizzate: raffiguravano Husàk e altri dirigenti del Partito comunista cecoslovacco accompagnati dal testo «Si meriterebbero tutti qualcosa da Mischa [Gorbacèv]», ovvero un bel po' di botte. Circondato da quest'aura, per lui lusinghiera, giunse in Cecoslovacchia il 9 aprile 1987 e godette di un'enorme popolarità: «C'era un'atmosfera di fratellanza da far girare la testa. Mi sono sentito gridare: "Resti con noi almeno per un anno!" [...]. Erano sempre momenti delicati quando apparivo in pubblico. La gente scandiva: "Gorbacèv! Gorbacèv!". Husàk mi

stava accanto ma era come se non ci fosse. Io cercavo di spingerlo avanti ripetendo tutto il tempo: "Io e il compagno Husàk...". Ma la cosa non veniva praticamente notata». A Gorbacèv dovette apparire chiaro che la gente vedeva Husàk soprattutto come inviato degli invasori dell'agosto 1968, mentre il rappresentante dello Stato che all'epoca aveva ordinato l'invasione girava tranquillamente per piazza Venceslao come un Dubcek tardo-sovietico. Al mortificato capo di Stato e di partito disse una frase di rassicurazione, che suonava al contempo come una minaccia: «Non faremo la nostra perestrojka a spese vostre, ma anche voi non crediate di vivere a spese nostre!». Gustav Husàk ne pagò le conseguenze nel corso di quello stesso anno. Il 17 dicembre, a causa di problemi di età e di salute, lasciò la guida del partito al suo vice Milos Jakes. Per pietà gli fu lasciata la carica di presidente della Repubblica.

All'inizio di giugno di quello stesso anno Gorbacèv cercò di conquistare col suo carisma personale anche i cittadini di Bucarest, ma ebbe un'amara delusione.

Quando Ceausescu e io apparivamo davanti alla folla, la gente reagiva come un organetto caricato a molla: «Ceausescu - Gorbacèv! Ceausescu - Pace!». Mi sono avvicinato e ho chiesto loro: «Ma non sapete anche qualche altra parola?». Poi è venuto fuori che questi urlatori erano stati portati lì con un autobus speciale. Una cosa del genere mi ha lasciato una sensazione di angoscia! Come si può umiliare così un popolo? [...]. Viene da chiedersi: era proprio necessario organizzare questo viaggio? La conclusione rassicurante: «Credo sia stato necessario proprio per questa situazione». Un peculiare paradosso sovietico consiste nel fatto che proprio in quest'occasione il padre del «nuovo pensiero» consegnò allo spregevole Conducàtor l'Ordine di Lenin. Un'esportazione diretta della perestrojka o un innesto della glasnost' nei più piccoli paesi centro-orientali europei non erano mai stati pianificati. Tuttavia, la trasformazione del centro esercitò un effetto magico sulla periferia, una parodia letale

dell'utopia dell'Unione Sovietica come faro della speranza per tutti gli oppressi e sfruttati del mondo. Il progetto inizialmente nebuloso del Cremlino di sciogliere il sistema satellitare trovò, com'era prevedibile, vasta eco in tutte le società organizzate secondo il modello sovietico. Esse videro nelle riforme dell'Urss l'unica possibilità di liberarsi delle dittature presenti nei loro paesi.

Note

1 Sozialistische Einheitspartei Deutschlands, Partito socialista unificato di Germania [n.d.t.]. Tutte le note sono della traduttrice.

2 Negozi dove si acquistava solo in marchi occidentali.

II.

Polonia: la tavola rotonda dei nemici giurati

Quando alla fine dell'estate 1988 i dirigenti della Repubblica popolare di Polonia inoltrarono al rinomato mobilificio Henrykow l'ordine di costruire un tavolo rotondo con cinquantotto sedie, attinsero a piene mani non solo alle casse dello Stato, ma anche all'eredità culturale europea. Seguivano l'esempio del leggendario re Artù, che non perdeva mai occasione di «chiamare un cavaliere di cui avesse sentito tessere le lodi e di invitarlo alla sua corte [...]». Ora, poiché giunsero nella sua sala così tanti nobili signori e ciascuno ingaggiò una competizione con gli altri affermando di essere l'eroe più grande, e nessuno voleva essere considerato l'ultimo, Artù fece costruire una grande tavola rotonda [...]. In tal modo nessuno poteva vantarsi di essere stato anteposto agli altri, poiché tutti sedevano intorno alla tavola con lo stesso rango, e tutti potevano spezzare il pane con Artù». Ma se i cavalieri ospitati alla corte di Artù come pari tra pari erano, nel peggiore dei casi, rivali, questo mobile costituito da quattordici elementi e dal diametro di nove metri era stato concepito per riunire dei nemici giurati, alcuni dei quali, ancora di recente, avevano umiliato gli altri, li avevano rinchiusi in prigione o addirittura li avevano fatti uccidere.

La ditta privata Henrykow aveva già prestato in modo egregio la propria opera negli arredi del Palazzo Reale di Varsavia, restaurato di recente, e nella realizzazione del trono di papa Giovanni Paolo II, ma con la tavola rotonda, okrągły stół, foggia un pezzo unico da ogni punto di vista. Se è vero, infatti, che la

serie di consultazioni della dirigenza polacca con l'opposizione fu prima o poi emulata in tutti i paesi del blocco orientale, nessuno seguì l'esempio di ordinare per le trattative un tavolo apposito. Si discuteva intorno a scrivanie da ufficio accostate o disposte ad hoc, ma senza neanche formare un cerchio o perlomeno un ovale decente. La preferenza dei potentati polacchi per un mobile esclusivo rivelava un certo stile e anche l'intuizione della portata storica del momento, ma soprattutto il fatto che, a differenza dei colleghi cecoslovacchi, tedeschi dell'Est o bulgari, i quali agirono in ritardo e senza pensare, i polacchi ebbero tempo sufficiente per occuparsi di forme e formalità.

I militari al potere dal dicembre del 1981 cessarono nel luglio del 1983 lo «stato d'eccezione» proclamato (mentre i cittadini parlavano semplicemente di «guerra») e cercarono in tutti i modi di dare l'impressione che la Polonia fosse di nuovo una «normale» democrazia popolare amministrata da un potere civile. Allo stesso tempo diverse centinaia di oppositori del regime erano rinchiusi nelle prigioni e nei campi di concentramento, durante le manifestazioni di piazza si materializzavano immediatamente le temute truppe speciali Zomo, i servizi di sicurezza spiavano milioni di polacchi e non indietreggiavano nemmeno davanti all'assassinio politico. Così nell'ottobre del 1984 il parroco di opposizione Jerzy Popiełuszko fu rapito da alti ufficiali della polizia segreta e barbaramente ucciso. Allo stesso tempo i generali non erano in grado di estirpare il ricordo dei tempi di Solidarność: l'opposizione fuorilegge proseguiva la propria attività in strutture segrete, e la vita pubblica clandestina come pure la letteratura stampata illegalmente vissero uno slancio unico per l'Europa dell'Est. L'apparato statale polacco agiva in isolamento tangibile dalla vita pubblica e in un vuoto pneumatico per quanto riguardava la vita intellettuale.

Nulla in particolare sembrava indicare che la dirigenza del paese fosse pronta a prendere contatti anche solo informali con i

diabolici sindacati, i cui dieci milioni di membri dell'autunno del 1981 erano pur sempre il quintuplo di quelli del Partito operaio unificato polacco (Poup) al governo del paese. Il generale Wojciech Jaruzelski, primo segretario e (dal novembre 1985) capo dello Stato, al X congresso del Poup tenutosi nel giugno 1986 ripetè più volte il vecchio ritornello propagandistico della guerra fredda interna:

I movimento clandestino e i suoi vari partner politici non sono anime belle che vivono con cuore ardente nel fascino della «pura democrazia», e non sono neanche più persone sprovvedute o tratte in inganno. Queste persone sono soprattutto servi di interessi stranieri, agenti politici ispirati e finanziati da questi interessi.

Tale finta sicurezza celava già allora il dubbio che il tipo di confronto scelto non fosse proprio quello più adatto. La cosa più innocua che si possa dire del potere militare-amministrativo era che aveva mancato il suo obiettivo positivo, il risanamento dell'economia. Dal punto di vista economico la Polonia non si era allontanata neppure di un passo dallo stato di bancarotta in cui versava alla fine degli anni settanta.

Nel 1985 i debiti ammontavano a 33 miliardi di dollari US, 893 dollari per abitante, superati soltanto dall'Ungheria, e rappresentavano il 252% delle esportazioni (Ungheria: 148%, Cecoslovacchia: 32%). E agli occhi della popolazione la credibilità dello Stato non era maggiore della sua solvibilità: non era riuscito a realizzare nulla di quanto i cittadini avrebbero voluto.

Occupazione, servizi sociali nella sanità e nell'istruzione: il livello delle più ovvie tra le «conquiste socialiste» si poteva misurare dallo stato pietoso dei posti di lavoro, degli ospedali e delle scuole. Alcuni piccoli aumenti di salario erano ritenuti sacrosanti, e l'aumento dei prezzi era un peccato mortale per il comunismo. Quando comunque si verificava, veniva prontamente richiesto un ritocco dei salari per adeguarli ai nuovi prezzi. In realtà, circolava già fin troppo denaro, perché

mancavano le merci necessarie a soddisfare la domanda di consumi. Il vuoto abissale degli scaffali dei negozi di alimentari generò un sentimento di depressione e in particolare la proverbiale mancanza di carne si rifletté in barzellette disfattiste:

Un cliente entra in una macelleria vuota a Varsavia. Chiede ai due venditori: «Avete carne di maiale?» - «No, non ce l'abbiamo». - «Avete carne bovina?». - «No». - «Avete carne di vitello?». - «No». - «Avete carne di pollo?». - «No». - «Avete salsicce?». - «No». - «Avete del salame?». - «No». Il cliente si arrende ed esce dal negozio, deluso. Uno dei venditori dice all'altro: «Però, che fantasia!».

Al di là degli scherzi, la gente comune sapeva esprimere il proprio scontento nei confronti dello Stato anche in modo serio: alle elezioni per il Sejm dell'ottobre 1985, solo il 78,64% degli aventi diritto al voto si presentò alle urne. Tutti gli altri erano già da tempo stufo di queste elezioni senza possibilità di scelta.

Ho trascorso le vacanze tra il Natale del 1986 e il Capodanno del 1987 a Szczyrk, in Slesia, in compagnia di amici ungheresi e polacchi. Prendemmo delle stanze in affitto in una casa per vacanze dimenticata da Dio e appartenente al sindacato filogovernativo Opzz. La scalcinata dimora di questo paradiso turistico offriva un letto economico ed era riscaldata. Ma il cibo bisognava portarselo da fuori, dal momento che nel supermercato, a parte vodka e tè, si poteva comprare 29

solo con la tessera annonaria; in alternativa si poteva fare la spesa, ma con denaro occidentale, al Pewex a Bielsko-Biala, il più vicino negozio in valuta. Il televisore si trovava in una sala comune, come ai bei tempi socialisti, e aveva un difetto allo schermo: sdoppiava le immagini. Poiché non si riusciva a trovare un tecnico che lo riparasse, eravamo costretti a vedere tutto doppio. Il principale avvenimento mediatico consistette in un film di Andrzej Wajda, un tempo vietato, mentre per il resto prevaleva un'innocua programmazione fissa, senza trasmissioni politiche e con un'infinità di kolgda polacchi, i canti di Natale

che si potevano sentire anche all'esterno delle chiese gremite. Anche i miei amici polacchi, una coppia sposata, frequentavano diligentemente le funzioni religiose, benché la moglie fosse iscritta al partito in quanto insegnante di ginnasio. La sera di San Silvestro ascoltammo con attenzione il messaggio di Capodanno di ben due Jaruzelski: entrambi ci invitarono, con quattro occhi tristi dietro quattro lenti scure, a guardare con fiducia al 1987. E io pensai che presto in questo paese qualcosa sarebbe cambiata.

Forse fu la dilazione dei dodici miliardi di debito concessa dalla Commissione internazionale per la conversione dei crediti del Club di Parigi nel giugno 1985, forse la riammissione nel Fondo monetario internazionale nel giugno 1986, forse anche l'incoraggiante sorriso di Michail Gorbacëv a margine del X congresso del partito: a ogni modo qualcosa in Polonia si mise in moto. A un'amnistia a luglio, in occasione della festa nazionale, che aprì i cancelli delle carceri a 20000 condannati, seguì a fine settembre un'inaspettata grazia che concesse a 250 prigionieri politici di rientrare a far parte della società. Tra loro si trovavano quasi tutti i vertici di Solidarnosc. Che non si trattasse di gesti puramente umanitari, ma con un intento politico, fu dimostrato dal successivo passo del governo, ovvero la costituzione di un consiglio consultivo per il capo di Stato Jaruzelski. Furono chiamate a far parte di quest'organismo alcune centinaia di persone, soprattutto intellettuali non iscritti al partito, economisti, ecologisti ed esponenti della cultura. La Chiesa cattolica inviò due rappresentanti, entrambi fondamentalmente come osservatori.

Con la convocazione del consiglio consultivo i potenti riconobbero il diritto di parola della società non comunista, che finora avevano tollerato al massimo nel quadro del Movimento patriottico di salvezza nazionale (Pron), una sorta di Fronte popolare. Tuttavia non pensarono subito di rivolgersi in modo diretto all'opposizione, si trattava pur sempre di qualcosa come 400 raggruppamenti con 40000 iscritti. Eppure ne avrebbero

avuto occasione, dal momento che il Consiglio provvisorio di Solidarnosc, costituitosi a Danzica a fine settembre, pochi giorni dopo la liberazione dei suoi capi fece diffondere sulla stampa clandestina e sui media occidentali una dichiarazione molto pacifica:

La Polonia si trova in una condizione di grave crisi economica ed ecologica. Non intendiamo stilare l'elenco delle colpe. È in gioco il futuro del paese, la forza dello Stato e l'identità della nazione. [...] Eppure riteniamo sia nostro dovere dire apertamente che la creazione di nuove istituzioni puramente ornamentali non solo non può risolvere nulla, ma intorpidisce anche le nuove possibilità appena nate. La società deve avere la possibilità di parlare con la propria voce e il diritto di dotarsi di organizzazioni, sindacati e associazioni indipendenti. Il dialogo deve assumere un carattere istituzionale e non solo di facciata. Questo significa riconoscimento dell'autonomia e rappresentanza di qualsiasi organismo sociale. [...] Solo il ripristino del pluralismo potrà consentire la creazione di un fronte sociale unitario per la questione che più conta per la Polonia: la salvezza dell'economia pubblica.

Il fatto che una tale offerta rimanesse inascoltata, come del resto venne nettamente rifiutata la richiesta di legalizzazione dei sindacati, si collegava a un'avversione politica venata di remore psicologiche. Qualsiasi concessione a Solidarnosc poteva essere interpretata come una riabilitazione e rimettere in discussione il senso dello «stato d'eccezione» proclamato il 13 dicembre 1981. La domenica nera in cui gli uomini in uniforme del Consiglio militare di salvezza nazionale (Wron) avevano compiuto il loro colpo di Stato segnò i rapporti tra potere e società in modo simile alla repressione della rivoluzione ungherese del 1956 o all'annientamento della Primavera di Praga nel 1968. Se però gli eventi di quei paesi erano già distanti di una generazione e si tramutavano a poco a poco in storia, la «guerra» polacca era recente e continuava a essere fonte continua di dolore: si pensi

solo ai 500 000 cittadini che avevano lasciato il paese negli anni ottanta.

Il movimento di emancipazione della società polacca, a differenza di quello ungherese o cecoslovacco, non disponeva di personalità defunte o ormai solamente simboliche, come Imre Nagy o Aleksander Dubcek, ma di una guida viva e attiva nella persona di Lech Walesa. E ora, dopo che la «salvezza nazionale» inizialmente tentata con il colpo di Stato, perlomeno per quanto riguardava la situazione economica, era miseramente naufragata, Lech Walesa doveva proprio far paura al governo: di qui l'elevata soglia di inibizione.

Allo stesso tempo il cammino verso un dialogo pacifico non convinceva tutte le correnti dell'opposizione. Mentre la componente intellettuale del sindacato (Adam Michnik, Bronislaw Geremek, Jacek Kuroni o Jaroslaw Kaczynski) si pronunciava unanimemente a favore delle trattative, la base e le strutture clandestine manifestavano soprattutto malumore e perfino indignazione. Precedenti scissioni come il Gruppo del lavoro o Solidarnosc combattente respingevano non solo qualsiasi dialogo con «banditi, ladri e traditori» dell'élite al potere,

ma mettevano in dubbio anche la legittimità del Consiglio provvisorio costituito a Danzica. Questo sarebbe stato fondato, secondo loro, senza la partecipazione della direzione eletta a settembre 1981, all'ultimo congresso del sindacato. Lo stesso rifiuto venne espresso dai gruppi illegali esterni all'area di Solidarnosc, come la Confederazione per la Polonia indipendente (Kpn), gruppo conservatore di destra, nonché il gruppo Giovane Polonia. All'epoca tutte queste voci di protesta echeggiavano inascoltate se paragonate all'enorme autorità di Lech Walesa; ciononostante, come quasi tutte le prime manifestazioni del dissenso dell'Est europeo, ebbero un effetto a lungo termine sulla vita politica della giovane democrazia.

Lo slogan «pluralismo sindacale» con cui si annunciò la commissione esecutiva nazionale di Solidarnosc, illegale ma di fatto operativa senza impedimenti, si scontrò con un'opposizione particolarmente ostinata dei governanti, i quali, in base alla legge sindacale del 1982, che proibiva l'attività di Solidarnosc, crearono l'Associazione nazionale dei sindacati polacchi (Opzz). L'Opzz, il cui presidente era Alfred Miodowicz, significativamente anche membro del Politburo del Partito comunista, monopolizzò ora sulla base del principio «un'azienda - un sindacato» la rappresentanza degli interessi di tutti i lavoratori polacchi con un totale di 800 000 aderenti. La dirigenza del partito sentiva verso questo cliente il medesimo obbligo di lealtà che sentiva verso i propri membri. Walesa e i suoi consiglieri non vedevano un serio concorrente nell'associazione di categoria a conduzione statale, ma con la sola richiesta di pari opportunità nelle imprese minacciarono in modo sostanziale la posizione di Miodowicz. A causa di questa minaccia, sulla scia dell'inasprimento dei conflitti sociali, si sviluppò nell'Opzz un impulso a distinguersi a spese del suo protettore, il partito: mentre l'opposizione raggiungeva man mano maggiore consapevolezza della necessità di riforme economiche, incluse le restrizioni necessarie anche per i salariati, il sindacato statale compariva sempre più spesso come difensore dei lavoratori. Questo fu in qualche modo il momento della nascita del populismo degli anni successivi alla svolta democratica.

Se il regime cercava ancora una prova per la sua insufficiente legittimità, ecco che finalmente ne venne fornita una da un referendum indetto nel novembre del 1987. La riesumazione di questo strumento politico non evocò soltanto ricordi positivi. L'ultima volta, a giugno 1946, su proposta della parte comunista del Sejm venne chiesto a tutti i polacchi: «Sei favorevole all'abolizione del Senato?». Solo attraverso massicce falsificazioni si riuscì a ottenere una maggioranza di «sì» per la cancellazione della seconda camera, tradizionale per la Polonia. A ogni modo la

domanda era semplice, come anche la democratica scelta di dare del tu all'elettorato. Ma quarant'anni dopo gli organizzatori della consultazione popolare scelsero una formulazione assai più complicata: «È a favore della piena attuazione del programma di radicale risanamento economico sottoposto al Sejm, con la consapevolezza che lo stesso richiederà un lasso di tempo di due o tre anni?». La cavillosa domanda, la cui risposta avrebbe presupposto una profonda conoscenza della reale situazione del paese nonché dell'ammontare del debito, all'epoca ancora non reso pubblico, ebbe un risultato disastroso: con un'affluenza del 67% degli aventi diritto al voto, solo il 44% rispose «sì». Questo fu l'unico caso in cui una potenza comunista subì una pesante sconfitta nell'ambito del proprio sistema elettorale. Ma forse questo flop costituì il punto di partenza del processo che infine portò al ripristino delle strutture parlamentari, Senato incluso. Uno dei 21 punti dell'accordo strappato al regime nel 1980 a Danzica tornò improvvisamente d'attualità otto anni più tardi: «Garanzia di aumento salariale automatico parallelamente all'aumento dei prezzi e al calo del costo del denaro». Questa richiesta, elevata a principio col nome di «quota Walesa», nell'aprile 1988 divenne il nodo centrale della prima grande ondata di scioperi dalla dichiarazione della legge marziale. I governanti riuscirono in un primo tempo a placare gli animi con aumenti di stipendio, ma non a lungo. Il 16 agosto al cantiere navale Lenin di Danzica ricominciarono le astensioni dal lavoro. Già nel 1980 l'insoddisfazione dei lavoratori era culminata in una vasta occupazione della fabbrica, innescata dal licenziamento della manovratrice di gru Anna Walentynowicz: ma l'azione finì per sollevare, come su una grande onda, non la vera protagonista del conflitto, bensì l'elettricista Lech Walesa, all'epoca del tutto sconosciuto, e due settimane dopo mise la dirigenza del partito con le spalle al muro. Questa volta però la protesta dei lavoratori, col ritorno di Solidarnosc come istanza principale, aveva un carattere decisamente politico. E le chances del potere erano

incomparabilmente meno favorevoli di allora. Sull'Unione Sovietica si poteva fare scarso affidamento: il sostegno di Gorbacëv alla perestrojka polacca si limitava alla dilazione della restituzione di 1,6 miliardi di dollari di debito, oltre che a una tranquilla passeggiata nel centro storico di Varsavia e a un colloquio davanti a caffè e pasticcini con l'uomo di fiducia di Jaruzelski e poi primo ministro Mieczyslaw Rakowski. L'Occidente fu di manica un po' più larga: nove dei quaranta miliardi di dollari potevano essere restituiti negli anni novanta. Tuttavia dal debitore ci si attendeva gesti tempestivi e chiari a favore della democratizzazione. Il popolo manteneva un atteggiamento passivo, facendo spallucce: alle elezioni comunali del 19 giugno l'affluenza alle urne crollò al minimo storico del 56% e il sistema, fatta eccezione per gli apparati di potere, poteva contare ormai al massimo sui due milioni di membri del Poup.

Ma anche l'opposizione non si trovava in una situazione migliore.

Dopo gli anni dell'illegalità, i movimenti sindacali e per i diritti civili operavano in un paese completamente stremato, privo di speranze, paralizzato da paure catastrofiche. Il sindacato Solidarnosc contava ora circa due milioni di aderenti, solo un quinto della massa euforica dei tempi dell'ultimo congresso nazionale, nel settembre del 1981. Non si era preparati a intraprendere serie trattative e la possibilità di assumere responsabilità di qualsiasi tipo sembrava lontana anni luce. Quando a luglio 1988 il partito si dichiarò disponibile a intraprendere colloqui a latere della «tavola rotonda», allora chiamata così per la prima volta, l'iniziativa mise inizialmente in imbarazzo perfino la parte dell'opposizione disposta al dialogo.

Per di più la dirigenza centrale del partito decise di compiere un passo ardito suggerito dai suoi consiglieri, tra i quali ricopriva un ruolo di spicco l'ex portavoce del governo Jerzy Urban, uomo cinico, dalla risposta sempre pronta, odiato da tutti: fu sua la decisione di affidare le trattative preliminari al ministro

dell'Interno Czeslaw Kiszczak, una delle figure più famigerate «della banda dei golpisti». Come interlocutore per questo generale Agl'intelligence militare l'unico nome proposto fu quello del leader dei lavoratori Walesa. Il vertice ebbe luogo il 31 agosto, anniversario della Convenzione di Danzica del 1980, e si concluse con la decisione che si sarebbero tenute trattative alla tavola rotonda non appena Solidarnosc avesse ripristinato l'ordine sociale ponendo fine allo sciopero. Oltre ai due contraenti parteciparono al colloquio il segretario del Comitato centrale Stanislaw Ciosek e, per la prima volta nella storia dell'antico conflitto, un rappresentante dell'episcopato cattolico, Bronislaw Dabrowski.

Il peculiare ruolo della Chiesa cattolica nella storia recente della Polonia, più volte menzionato, era legato alla mancanza o all'esistenza effimera di uno Stato nazionale polacco. In assenza di altre strutture comunitarie, la gerarchia ecclesiastica godeva di maggiore considerazione rispetto a istituzioni terrene percepite come caotiche. Inoltre era presente una componente nazionale e storica, la secolare frammentazione e subordinazione del paese, per cui la Chiesa si configurava come una sorta di Polonia spirituale. E in effetti il paese non fu molto altro nei decenni del socialismo reale. Nessuno dei partiti atei degli Stati dell'Europa dell'Est faceva affidamento in maniera così forte alla funzione equilibratrice di questa istituzione come il Poup. Negli anni dello «stato d'eccezione», il clero si distinse come naturale mediatore tra i blocchi contrapposti, tra apparati dello Stato e società civile, tenendo a freno sia le correnti più radicali dell'opposizione sia la rabbia degli impiegati statali. Il «ruolo egemone», assunto dal partito e affermato solo con fatica e difficoltà, era in realtà rivestito da molto tempo e in ogni occasione dalla Chiesa. La sua grande forza di attrazione si dimostrò in particolare durante le visite del papa polacco Giovanni Paolo II negli anni 1983 e 1987. La Chiesa dispensava consolazione, si offriva come terapeuta per i conflitti e aveva il vantaggio che le sue promesse di paradiso

erano per loro natura più difficilmente verificabili di quelle del socialismo.

Il coinvolgimento dell'alto dignitario cattolico nelle trattative, e in generale nell'opera di mediazione, ebbe un ruolo vitale nella prima delicatissima fase che seguì l'incontro Wakjsa-Kiszcza. Una delle prime questioni da risolvere era la presenza sulla lista dei collaboratori di Walesa di nomi poco graditi ai generali: specie quelli di Michnik e Ku- ron mandavano su tutte le furie i quadri comunisti. Poco tempo dopo il primo ministro Mieczyslaw Rakowski annunciò il piano di chiudere fino al 1991 il cantiere navale di Danzica, ormai fallito: un sacrilegio

che spazientì in egual misura episcopato e sindacati. In un'altra occasione il cofondatore di Solidarnosc, Wladyslaw Frasyniuk, fece trapelare alcuni dettagli di una trattativa che poi finirono sulla stampa estera, procurandogli le antipatie dei suoi compagni. A un certo punto Ra- kowski osservò con sarcasmo che i polacchi non avevano bisogno di alcuna tavola rotonda, ma solo di tavole imbandite, e in seguito gli animi si infiammarono quando si trattò di stabilire se nei comunicati sulle sedute dovesse comparire il nome di un sindacato non esistente de jure. E arrivò perfino il momento in cui la dirigenza del partito, risentita, fece smontare il mobile ormai pronto e in attesa di essere utilizzato nel palazzo Poniatowski a Jablonna. In questi momenti di crisi accorrevano in aiuto i diplomatici della Chiesa, in particolare i vescovi Alojzy Orszulik e Tadeusz Goclowski.

La resistenza più ostinata da parte comunista si esprime in seguito alla richiesta di riconoscimento di Solidarnosc come sindacato e quindi di un suo libero accesso nelle fabbriche. I governanti non avevano soltanto brutti ricordi degli anni 1980-81, ma si sentivano anche vincolati dalla lealtà verso il sindacato vicino al partito e verso il loro

capo Miodowicz. Questi, da parte sua, accarezzava già il ruolo di oppositore e aveva contribuito alla caduta del governo attraverso un voto di sfiducia nel Sejm. Evidentemente i capi del

partito credevano ancora nelle doti del leader del sindacato Opzz: del resto, lo stesso Miodowicz era talmente sicuro di sé che sfidò Lech Walesa a partecipare a un dibattito televisivo nonostante avesse ricevuto pareri contrari e in buona fede. L'emittente Telewizja Polska, diretta dallo Stato e controllata dal partito, mise a disposizione la migliore fascia oraria, quella serale: era un giovedì, il 30 novembre, e le strade erano deserte. La nazione voleva vedere e sentire in diretta il suo Walesa, che era stato preparato al grande momento da numerosi consiglieri, tra cui il regista Andrzej Wajda.

Miodowicz: Il pluralismo sindacale è l'unica soluzione per tutti i mali polacchi? È il caso di considerare anche le possibilità di un partito in cui prendono e prenderanno avvio importanti cambiamenti. Ma le grandi possibilità cui lei ha fatto riferimento stanno ovviamente a significare che la materia grigia della nostra intelligenza non è del tutto sfruttata. Walesa: Quando parlo di pluralismo ho in mente tre ambiti: l'economia, le associazioni sindacali e la politica. Dovremo convenire su questo, dal momento che prima o poi questi ideali vinceranno. Un'unica organizzazione non potrà mai detenere il monopolio del sapere. È per questo che ci batteremo per il pluralismo, che vi piaccia o no.

Miodowicz: Signor Walesa, vedo che ognuno di noi intende restare della propria idea.

Walesa: Ma voi dovrete favorire l'introduzione della libertà di opinione, e non ostacolarla. Sempre a patto che desideriate davvero il bene della Polonia.

Miodowicz: Ma lei capirà che con il carattere così impulsivo dei polacchi è importante che al di là di tutte le differenze si badi all'unità. Altrimenti finiremo per combatterci a vicenda e andare in frantumi.

Walesa: Non vincoliamo gli uomini a un destino. Lasciamogli la loro libertà e cerchiamo di muoverci. Pensi all'Ungheria, guardi quanti passi avanti hanno fatto.

Miodowicz: Quindi da noi non vede nessun cambiamento strutturale sostanziale verso la democrazia?

Walesa: Quello che vedo io è che procediamo a piedi mentre gli altri ci precedono in macchina.

Miodowicz: Ma presto saliremo anche noi su queste macchine. Walesa: La prendo in parola. Spero solo che porteremo con noi anche le persone, visto che operiamo innanzitutto nel loro interesse. Miodowicz: Sì. Ringraziamo allora i nostri telespettatori e auguriamo a tutti una buona notte. Walesa: Molte grazie!

Questa polemica, senza dubbio molto cortese se paragonata ai modi bruschi della democrazia odierna, eliminò le riserve emerse nei precedenti dibattiti sul riconoscimento del «sindacato autogestito». Il capo del governo Rakowski, che certamente non era un sostenitore, ma anzi nel 1980-81 era stato nemico intimo di Walesa, si disse colpito:

Era padrone di sé, parlava con coerenza e, cosa ancor più importante, si è servito di argomentazioni di grande impatto sul pubblico. Walesa ha impostato un tono conciliante, quasi amichevole, e in questo modo ha conquistato il pubblico. [...] Questo duello televisivo [...] ha in ogni caso determinato una nuova situazione politica. Walesa è entrato con forza nella scena politica. Il modo in cui ha saputo porsi in televisione è la dimostrazione che le istituzioni devono prenderlo sul serio come interlocutore. Alcuni giorni dopo il sindacalista partì con il suo consigliere Bronisław Geremek alla volta di Parigi per celebrare il quarantesimo anniversario della Dichiarazione dei diritti umani. Nella capitale francese fu accolto (tra l'altro insieme a Andrej Sacharov) quasi come un capo di Stato.

Mentre il 18 dicembre i capi di Solidarnosc costituivano un comitato civico di simpatizzanti per poter dividere in maniera più efficace i compiti specificamente politici da quelli economici e offrire al governo una piattaforma di trattative accettabile, le contrapposizioni tra le varie fazioni si fecero più accese. Lo

«scontro al vertice» minacciato in questo periodo aveva già molto a che fare con la struggle for life in una nuova situazione e anche con la vanità ferita di singoli protagonisti, ma il motivo fondamentale della contrapposizione era la sostanziale crisi d'identità del più importante movimento operaio del dopoguerra.

Lo storico Karol Modzelewski, che già nel 1965 era stato incarcerato per la sua Lettera aperta al partito redatta insieme a Jacek Kuron e che nel 1980 diede il nome al movimento Solidarnosc, sintetizzò i problemi del sindacato nei testi che scrisse dopo il 1990. Nella sua visione la fonte di tutti i mali risiedeva nella drammatica rottura rispetto

all'approccio originario degli studenti polacchi del '68. Questi avevano manifestato con il motto «Non c'è pane senza libertà». La relazione tra il benessere, da una parte, e la dignità e integrità umane, dall'altra, determinò anche i contenuti spirituali della protesta operaia nelle città costiere nel dicembre 1970. Una famosa ballata che vede come protagonista l'eroe Janek Wisniewski, un'immaginaria vittima dei disordini dell'epoca, fa riferimento a questo originario doppio simbolo:

Nie placzcie matki, to nie na darmo,/ Nad stoczni[^] sztandar/
z czarn[^] kokard^q/ Za chleb i wolnosc, i now^q Polske/ Janek
Wisniewski padl (Non piangete, voi madri, non è stato invano,/ sul cantiere navale sventola la bandiera/ con la coccarda nera./ Per il pane e la libertà,/ per la nuova Polonia/ è caduto Janek Wisniewski).

Questa canzone è stata inserita nella colonna sonora del film di Andrzej Wajda L'uomo di ferro, e durante la breve estate del sindacato libero raggiunse un'enorme popolarità nella versione cantata da Krystyna Janda. Con il suo tono sentimentale ed eroicizzante, la ballata rappresentava esattamente l'ethos e il credo politico di Solidarnosc così come era stato formulato nel programma d'azione dell'aprile 1981: «Le migliori tradizioni della nazione, i principi etici del cristianesimo,

l'impegno politico della democrazia e l'idea della comunità socialista: queste le nostre principali fonti di ispirazione. Ci sentiamo profondamente legati all'eredità dell'intera cultura polacca, radicata nella cultura europea e fortemente legata al cattolicesimo. [...] Il nostro sindacato si riallaccia alle tradizioni del movimento operaio, che ci rendono più saldi negli ideali della giustizia sociale, della democrazia, della libertà e dell'indipendenza».

A questo complesso di tradizioni si aggiungeva anche l'idea di autogestione dei lavoratori, e la somma di tutte queste idee costituiva un'utopia sociale cristiana che all'epoca animava milioni di persone. Mentre i comunisti vedevano il socialismo di Solidarnosc soltanto come un'ideologia finta e maligna, i capi dell'opposizione dei tardi anni ottanta non riuscirono a servirsi dello stesso artificio. Nel frattempo, la parola socialismo era ormai considerata sinonimo di comunismo, eppure i protagonisti della vita pubblica si guardarono bene dal chiamare per nome la direzione in cui si stava muovendo la società, ovvero il capitalismo.

Mentre i contorni della futura società democratica erano ancora poco definiti, la strada per raggiungerla si delineava con sempre maggiore chiarezza. Prima ancora che, il 6 febbraio 1989, il palazzo presidenziale aprisse i suoi cancelli alle trattative dei delegati e dei loro consiglieri, le parti convenivano su due questioni: il riconoscimento ufficiale di Solidarnosc sarebbe stato un risultato; inoltre, l'opposizione caldeggiava uno svolgimento «non conflittuale» delle libere elezioni previste per Sejm e Senato. Nessuna di queste importanti concessioni fu resa immediatamente pubblica, per riguardo alla sensibilità sia dei membri del Partito comunista sia della base sindacale anti-comunista. Il precedente Plenum del Comitato centrale si era espresso in modo piuttosto criptico su entrambe le questioni. Per pluralismo si intendeva uno «Stato di diritto democratico-socialista», la collaborazione con un'«opposizione costruttiva» e

la legalizzazione, accanto ai blocchi partitici già esistenti, di unioni e organizzazioni non meglio specificate. Ancora più fumoso era il passaggio sulla questione sindacale: nell'ambito delle trattative si dovevano «trovare le condizioni, i metodi e i tempi di introduzione del pluralismo sindacale nonché la via per la creazione di nuovi sindacati, tra cui Solidarnosc». Come fonte normativa per questa soluzione fu paradossalmente citata la legge sindacale dell'ottobre 1982, che a suo tempo aveva sancito la messa al bando di Solidarnosc.

Nei due mesi di collaborazione tra governo e opposizione furono presi in esame tutti i principali problemi della società polacca. Le due delegazioni, ciascuna costituita da 14 membri, esposero i propri argomenti ai cosiddetti tre tavoli principali (sindacale, politico, economico) e ai tavoli secondari (gioventù, sanità, ecologia, mass media, industria mineraria, istruzione ecc.). Tra consiglieri, osservatori, addetti stampa e assistenti tecnici, il numero complessivo dei partecipanti ammontava a circa 500 persone. Erano state stabilite di comune accordo le modalità secondo cui le trattative avrebbero dovuto svolgersi. Se su una questione non si riusciva a raggiungere un'intesa, si decideva una pausa o si rinviava alla seduta successiva. In caso di controversie, i tavoli secondari facevano riferimento al tavolo principale di competenza, mentre quest'ultimo ricorreva ai responsabili delle trattative Kiszczak e Walesa. Vennero condotti numerosi colloqui informali e segreti. Presso l'hotel Euro- peski venne allestito un ufficio stampa in cui i giornalisti potevano ottenere relazioni giornalieri. Per quanto riguardava la parte governativa, erano rappresentati anche i dirigenti dei partiti e del sindacato ufficiale, mentre la delegazione del comitato civico era costituita dai dirigenti di lungo corso di Solidarnosc e dai loro consiglieri. A capo delle trattative si trovavano, da una parte, il ministro degli Interni Kiszczak e il segretario del Comitato centrale Ciosek e, dall'altra, Tadeusz Mazowiecki e Bronislaw Geremek.

Far sedere allo stesso tavolo le élites contrapposte di Stato e società rappresentava un'impresa assolutamente pionieristica che venne emulata in modo più o meno autentico negli altri Stati membri del Patto di Varsavia. Il compromesso storico poté tuttavia realizzarsi in forma così compiuta soltanto in Polonia, dove entrambe le parti provenivano da una lunga tradizione di trattative e conflitti. La possibilità di ritrovarsi nonostante tutte le esperienze tragiche era legata anche alle modalità del colpo di Stato militare del dicembre 1981: in fondo questo passo rabbioso era stato una faccenda interna - le immagini dei carri armati sovietici non gravarono sui potenti come a Budapest nel 1956 o a Praga nel 1968. Per di più spacciarono lo stato d'eccezione come la «soluzione polacca», attraverso la quale avrebbero deliberatamente inteso prevenire un'irruzione sovietica. Può darsi che questa fosse soltanto una scusa, ma né Kadàr né Husàk ebbero la possibilità di servirsi di un'argomentazione del genere.

La storica tavola rotonda fu valutata in qualche misura come un successo data la catastrofica situazione di stallo del paese: entrambe le parti sapevano di non poter lasciare il tavolo delle trattative senza firmare un documento comune. Il dissidente degli anni settanta e cofondatore del Comitato di difesa degli operai (Kor) Henryk Wu- jec esprime chiaramente questa condizione: «Sapevamo che entrambe le parti avrebbero dovuto firmare. I comunisti non potevano instaurare di nuovo la legge marziale. La loro unica alternativa erano altri lunghi anni di apatia e il programma "no future". E noi, noi eravamo debolissimi. I nostri scioperi del 1988-89 erano debolissimi». Parole molto simili sull'intero gruppo dei delegati furono pronunciate dal promotore della tavola rotonda, il generale Jaruzelski, quando nell'aprile 1994 disse alla storica Claudia Kundigraber: «Di fatto sia l'una sia l'altra parte erano molto deboli. Gli scioperi erano naufragati, e anche Solidarnosc era debole, lo chieda pure a Lech Walesa, a Jaroslaw Kaczynski [...],

che si sono espressi pubblicamente sull'argomento. Erano deboli, deboli. Ed eravamo molto deboli anche noi».

Dopo la prima seduta plenaria nel palazzo presidenziale, la maggior parte dei colloqui ebbe luogo nella ridente località di Magdalenka, vicino Varsavia, con le sue dacie per i funzionari che i partecipanti raggiungevano a bordo di «microbus». Dopo le iniziali difficoltà si riuscì a vincere diverse resistenze consolidate nel corso degli anni da entrambi i lati della barricata. Soprattutto gli esponenti della parte governativa si dissero piacevolmente sorpresi. Il membro del Politburo e psicologo Janusz Reykowski, per esempio, valutò positivamente la collaborazione al tavolo principale dedicato alle riforme politiche: «Le discussioni riguardavano per lo più dettagli. Nelle prime ore sembrava tutto piuttosto strano, ma dopo aver lavorato insieme per dodici ore, tutti riconobbero di non avere a che fare con dei diavoli ma con persone». Il giornalista e regista Krzysztof Teodor Toeplitz raccontò a proposito del tavolo dedicato ai mass media: «Tutti i partecipanti al gruppo erano stati vecchi amici in passato. Ognuno conosceva l'altro, e per questo fu piuttosto semplice capirsi, senza possibilità di fingere. [...] La situazione psicologica non era pesante. Avevo la sensazione di essere compreso, e durante le trattative alla tavola rotonda si strinsero perfino nuove amicizie». Sulla fraternizzazione tra le due élites, per esempio sull'amicizia Michnik-Jaruzelski, nacquero leggende al limite del kitsch politico. In tutto questo si dimenticava spesso che frange dell'opposizione, i cosiddetti «non costruttivi», erano state escluse da Walesa. Furono ricchi di spunti i lavori del tavolo economico, che si occupò anche di questioni sociali. Il partito cercò di mantenere l'apparato dei quadri con circa trecento grandi imprese socialiste, incontrando poche resistenze: era evidente che non si voleva provocare l'aristocrazia comunista. Come contropartita i compagni rinunciarono alla prevista chiusura dei cantieri navali di Danzica, cittadella del movimento

operaio. Governo e Solidarnosc si accordarono su un aumento salariale retroattivo pari all'80% del rialzo dei prezzi, che all'epoca il sindacato reputò generoso, eppure implicava l'accettazione di una perdita del 20% dello stipendio reale. E nessuno poteva immaginare che, nemmeno un anno dopo, il piano di risanamento economico del primo governo Solidarnosc avrebbe tolto di tasca ai cittadini addirittura il 40% del potere d'acquisto. La leggendaria «quota Walesa» del 1980 non fu altro che l'allestimento di mense dei poveri per le situazioni di indigenza più gravi, una conquista che il popolo chiamò *kuróniowka* da Jacek Kurofi, il ministro del Lavoro e delle politiche sociali. Il tavolo sindacale, inizialmente classificato come il più importante, formulò un compromesso che si rivelò una tigre di carta. Secondo ta- 41

Il progetto il sindacato Solidarnosc doveva essere legittimato soltanto a conclusione delle trattative della tavola rotonda, ma comunque prima delle elezioni; non doveva però essere delegittimato! Questa volta né il leader di Solidarnosc né Mazowiecki insistettero sull'idea di approvare la legalizzazione nella forma inizialmente pianificata. In primo luogo, il leggendario sindacato non aveva più tanto bisogno di legittimazione come gli altri che a suo tempo aveva battuto. In secondo luogo, nel corso delle trattative al tavolo principale della politica, la delegazione di Solidarnosc si rese conto a poco a poco che la questione più importante era quella basilare della distribuzione del potere: in tal senso ogni altro aspetto era secondario.

Questo tavolo principale, diretto da Bronislaw Geremek e Stanislaw Ciosek, si occupò della distribuzione del potere. Si pensava unanimemente al modello dell'anteguerra: un Parlamento bicamerale con il Sejm come assemblea nazionale e il Senato come camera alta, nonché l'istituzione di un mandato presidenziale forte, chiaramente tagliato su misura per Jaruzelski. Anche al di fuori della tavola rotonda ebbero luogo scambi informali: il premier Rakowski chiamò questi incontri

«modo privato». Così il funzionario Stanislaw Ciosek e il vescovo Alojzy Orszulik concepirono la formula secondo cui alle imminenti elezioni i comunisti e i loro fedeli partner di coalizione dovevano ottenere il 60% dei mandati, mentre i «non iscritti», dunque tutti i candidati dell'opposizione, il 40%.

E, cosa incredibile - racconta Rakowski -, l'opposizione accettò questa proposta. Il quaranta per cento! I rappresentanti dell'opposizione non si sarebbero mai sognati una percentuale così alta. Una parte dei compagni, e tra loro io stesso, considerò troppo generosa questa distribuzione dei seggi parlamentari. Qualche tempo dopo le percentuali furono corrette a 65 e 35 per cento: sulla base di queste cifre nacque il cosiddetto Parlamento contrattuale.

Fu più problematico decidere come suddividere le competenze tra il capo dello Stato e un Senato liberamente eletto in modo che fosse assicurato un equilibrio almeno teorico tra i poteri. Ma anche qui le posizioni non erano affatto inconciliabili. A questo punto nulla ostacolava più la festosa conclusione del lungo periodo di colloqui, prevista per il 5 maggio 1989. I risultati furono festeggiati a ragione come un successo e c'era l'orgoglio di avere dialogato «da polacco a polacco». Nelle foto rese pubbliche dal generale Kiszczak, anni dopo, si vede tra l'altro Adam Michnik durante il brindisi. Il suo volto trionfante e rag- 42

giante fa venire in mente l'orgoglio del ricercatore che è riuscito a dimostrare la sua tesi: quod erat demonstrandum. Come teorico della democrazia polacca, Michnik partiva sempre dal presupposto che una via pacifica per uscire dalla dittatura fosse possibile. Ma considerati i tentativi falliti di Budapest e di Praga suggerì un metodo diverso, più lento e faticoso, una sorta di versione orientale della Lunga Marcia attraverso le istituzioni comuniste. Nel corso di una conferenza per il XX anniversario della rivoluzione popolare ungherese, a Parigi, perorò la causa di quello che chiamò il nuovo evoluzionismo:

Credo che l'unica politica possibile per i dissidenti dell'Europa dell'Est sia una lotta incessante per ottenere riforme a favore di un'evoluzione che estenda le libertà civili e garantisca il rispetto dei diritti umani. L'esempio della Polonia dimostra che una pressione assidua della società sul governo può portare a concessioni non indifferenti. L'opposizione polacca, si potrebbe dire, ha scelto la via spagnola piuttosto che quella portoghese. Essa mira a cambiamenti gradualisti e parziali piuttosto che al crollo violento del regime esistente. I limiti di questa potenziale rivoluzione in Polonia saranno probabilmente determinati ancora per molto tempo dalla presenza politica e militare dell'Urss.

Il riferimento alla Spagna non giungeva a caso. Il crollo delle ultime dittature nell'area dell'alleanza occidentale, che i potenti del comunismo fecero celebrare con molta propaganda come un successo dei loro ideali, infiammò gli animi nell'Europa dell'Est. La caduta dei colonnelli greci, la rivoluzione dei garofani in Portogallo e infine il graduale disfacimento del regime di Franco dimostrarono che i sistemi autoritari esauriscono le loro risorse col tempo e che la società civile è in grado di rigenerare in modo sorprendentemente rapido le proprie energie anche dopo decenni di morte apparente. La trasformazione spagnola godette di particolare attenzione per il suo carattere ampiamente non violento e in special modo per l'atto di conciliazione mistificato in cui vincitori e vinti sotterrarono per così dire insieme l'ascia

di guerra. Ma la Spagna falangista non faceva parte di alcun blocco militare e politico e quindi poteva tentare il cammino sul terreno della democrazia nel pieno possesso della propria sovranità. La teoria di Michnik della strada verso la libertà sembrò confermarsi nel 1980, quando uno dei movimenti di emancipazione polacchi riuscì a strappare al sistema diverse concessioni di fondamentale importanza. Il patto di Danzica incarnava ai suoi occhi il contratto con cui la società otteneva per iscritto il diritto a trattative autonome, senza mettere in

discussione il diritto statale al potere (Jacek Kuron, collaboratore di Michnik, parlò a tal proposito di una rivoluzione autolimitante, il che rappresenta una *contradictio in adjecto*: una rivoluzione che limita se stessa non è una rivoluzione). Il modello di Danzica si rivelò tuttavia fragile, infatti il regime non fu in grado di resistere alla doppia pressione dei sovietici e del proprio popolo e ricorse alla forza militare. Gli anni dello «stato d'eccezione», parte dei quali trascorsi da Michnik in prigione, lo convinsero sempre più del fatto che anche Solidarnosc non fosse del tutto privo di colpe nell'inasprimento della situazione: soprattutto bisognava dedicare maggiore attenzione alle circostanze geopolitiche.

L'atteggiamento conciliante di Solidarnosc durante i colloqui aveva senza dubbio a che vedere con il timore che l'Unione Sovietica non sarebbe rimasta a guardare questo primo cambiamento del sistema politico all'interno della sua alleanza militare senza opporre resistenza: un'opinione condivisa anche dai politici del mondo occidentale. Del resto, la via strategica tra Oriente e Occidente passava per la Polonia. Inoltre, era innegabile il pericolo che un fiasco delle trattative potesse indurre i governanti nella tentazione di ricorrere ai loro apparati di forza, ancora inutilizzati: nei momenti di crisi il generale Kiszczak alludeva di tanto in tanto al malcontento negli ambienti militari. La generosità dell'opposizione nella ripartizione dei mandati era tuttavia legata anche al fatto che essa stessa non ragionava in base ai partiti, ma che al monolite dell'apparato partitico poteva contrapporre come forza unitaria il sindacato. Questo portò in ultima analisi al fatto che le prime elezioni in Polonia, definite anche dagli iniziatori come «semilibere» o «semidemocratiche», si svolsero senza lo scenario multiplo di partiti tipico dell'Europa dell'Est.

La nostalgia di Michnik per la «via spagnola» era condivisa anche dall'esponente ungherese di opposizione Miklós Haraszti, che verso la fine degli anni settanta si disse dispiaciuto che in

Ungheria non vi fosse un re Juan Carlos in grado di gestire la transizione alla democrazia. Il parallelismo non era casuale: all'inizio del 1979 aveva avuto luogo il primo contatto tra i movimenti democratici dei due paesi. János Kis, György Bence e György Konrád cercarono a poco a poco compagni di lotta in Polonia. Gli ungheresi fecero propria l'idea di Michnik sul carattere evoluzionistico del movimento civile, mentre l'ironico Konrád già nel 1977 cercava di frenare le aspettative troppo ottimistiche: «Non preoccupatevi, non accelereremo la lenta rivoluzione dell'autodeterminazione nell'Europa dell'Est», diceva per placare gli animi. Durante la sua visita a Varsavia nel 1981 avvertì Adam Michnik e i suoi collaboratori di guardarsi allo stesso modo da due grandi pericoli: la vittoria e la sconfitta.

Nell'estate 1989, alle elezioni per il Senato non regolamentate da alcun contratto, Solidarnosc conquistò 99 seggi su 100. Tuttavia, l'affluenza alle urne di questa prima prova semidemocratica si fermò solo al 62% (Ungheria 65%, Ddr 93%, Cecoslovacchia 96%, Bulgaria 84%, Romania 86%), a dimostrazione di un immutato scetticismo dei cittadini nei confronti dell'espressione di volontà mediante scheda elettorale. Due anni dopo, alle prime elezioni completamente libere per il Sejm, alle quali si candidarono già più di 30 partiti, la partecipazione calò al 43%.

Con o senza un'alta affluenza, la prima consultazione elettorale rappresentò in ogni caso una sconfitta catastrofica per il Partito comunista. Nonostante la maggioranza concordata, il Poup non dovette sopportare solo la marcia trionfale dei suoi avversari al Senato. Particolarmente sgradevole fu il fatto che dei 35 mandati diretti della cosiddetta lista nazionale, abitualmente riservata ai burocrati di partito ma che il partito aveva dimenticato di includere nel contratto, soltanto cinque ottennero voti sufficienti. Fu così che alti rappresentanti del partito e dello Stato come Kiszczak, Ciosek e Rakowski, iniziatori e protagonisti della tavola rotonda, non riuscirono ad accedere al Sejm alle

prime elezioni. Per risparmiare loro ulteriori umiliazioni, prima della seconda tornata elettorale si modificò la legge elettorale con la collaborazione dell'opposizione.

Le prime notizie poco rassicuranti, così leggiamo nelle memorie di Rakowski, giunsero dalle rappresentanze polacche all'estero. Qui lo svantaggio dei governanti era particolarmente evidente, dal momento che il personale delle ambasciate e di altre istituzioni era costituito per la maggior parte da compagni.

In tarda serata nel quartier generale elettorale avevamo il sentore della sconfitta. Al mattino successivo era certa. Tutti i nostri candidati al Senato avevano perso. [...] A mezzogiorno Jaruzelski convocò una seduta allargata del segretariato del Comitato centrale. [...] Davanti agli altri il generale mostrava autocontrollo, ma lo conoscevo abbastanza bene da sapere che quella calma esteriore celava pensieri amari e pessimistici. [...] Kiszczak definì le elezioni per il Senato come una «nostra sconfitta al cento per cento».

E si chiedeva se potesse essere preso sul serio il 65% concordato, dal momento che sicuramente anche alcuni delegati del Poup erano uomini di So- lidarnosc. Baka [il membro del Politburo Wladyslaw Baka, responsabile del tavolo economico per la parte governativa] disse che i risultati elettorali avevano superato ogni peggiore incubo immaginabile. Il popolo non ci voleva semplicemente più! E aveva ragione.

Senza dubbio ora si prospettava il pericolo che la folla inebriata dal successo, che festeggiava per le strade delle maggiori città la «fine dei comunisti», avrebbe visto il risultato elettorale come correzione al «parlamento contrattuale» e avrebbe esercitato pressioni sull'opposizione in questo senso. I colloqui alla tavola rotonda erano stati accompagnati da scioperi e da manifestazioni in cui la frustrazione sociale si era spesso espressa in slogan anticomunisti e antisovietici, cosa che instillava nei funzionari paure remote. In questo momento l'élite alla guida dello Stato era alla mercé dell'opposizione appena

legalizzata come non mai. Qualora questa avesse disdetto il gentlemen's agreement dell'autunno dell'anno precedente, i vertici del partito sarebbero rimasti senza alcun potere. Rispondere con la forza, nonostante il potenziale a disposizione, era ormai fuori discussione. Il cattivo presagio della protesta studentesca dispersa con la violenza a Pechino, proprio nel giorno delle elezioni polacche, era ancora ben presente.

La soluzione politica arrivò infine dai vertici dell'opposizione, che subito dopo l'annuncio della propria vittoria inviarono una delegazione al generale Kiszczak. Mazowiecki, Geremek e il vescovo Orszulik comunicarono a nome di Lech Walesa che non intendevano assumere il potere e che non avevano neppure intenzione di far parte del governo. Per rendere di nuovo plausibile la soluzione contrattuale, Michnik prese la parola nella sua «Gazeta Wyborcza» (Gazzetta elettorale), fondata da Solidarnosc in previsione delle elezioni. Qui il 3 luglio 1989 apparve l'editoriale del caporedattore dal titolo, divenuto poi leggendario, Wasz prezydent/Nasz premier (Il vostro presidente/Il nostro premier).

Nel prossimo futuro si deciderà il sistema politico della Polonia. Finora la persona del candidato alla presidenza ha sempre suscitato forti emozioni. Sarebbe un peccato che in una situazione del genere prendessero il sopravvento i ricordi e la retorica. Cerchiamo con calma di mettere la situazione sotto una lente d'ingrandimento e di rispondere alla domanda: di che sistema politico ha bisogno la Polonia per i prossimi mesi e anni? La situazione economica è catastrofica. Il paese è minacciato da scontri e tensioni sociali. La netta vittoria di «Solidarnosc» alle elezioni è la prova che i polacchi hanno intrapreso una fase di profondo cambiamento. E lo stesso vale per le ripetute voci di un'eventuale candidatura di Lech Walesa all'incarico presidenziale. La Polonia oggi ha bisogno di una guida forte e credibile. [...] Tuttavia non dipende solo dalle persone, ma dai meccanismi. Occorre un nuovo sistema che sia approvato da

tutte le principali forze politiche. Un sistema che sia nuovo ma che garantisca una continuità. Un tale sistema si può impostare solo con un accordo in base al quale verrà eletto come presidente un candidato del Poup, mentre l'incarico di premier, nonché il compito di formare il governo, verrà assegnato a un candidato di «Solidarnosc». Questo tipo di presidente garantirà la continuità del potere e anche gli accordi internazionali e i patti militari. E questo tipo di governo avrà il mandato della maggioranza assoluta dei polacchi e garantirà la conseguente trasformazione del sistema economico e politico. Solo l'unione delle forze alla guida del paese [...] potrà dare il giusto sostegno alla ricostruzione dell'economia nazionale.

Sull'esempio del «modello spagnolo», anche in Polonia occorre tracciare una «spessa linea» di cesura, «gruba kreska» in polacco, che di fatto implicava l'impunità per tutti i crimini commessi dal regime e non ultima la chiusura o non apertura degli atti. Anche in Spagna il patto di stabilità del 1978, divenuto famoso col nome collettivo di Patto della Moncloa, riguardava numerose tematiche. Datori di lavoro e sindacati si accordarono sull'adeguamento dei salari al tasso di inflazione effettivo («indicizzazione»), fu raggiunto un consenso sull'ingresso nell'Ue e sull'autonomia delle nazionalità e un accordo comune tra tutti i partiti politici, dall'Alianza popular postfalangista al Partido comunista, sull'applicazione della legge sull'amnistia del 1976. Né il «passaggio dolce» come processo complessivo né le pensioni speciali, tanto per gli ex franchisti quanto per i repubblicani, riuscirono a soddisfare la società civile. Ma le vere crisi degli ultimi trent'anni in Spagna erano scoppiate per motivi diversi, e il passato irrisolto non faceva parte dei temi principali.

In compenso vi furono somiglianze strabilianti, durante e dopo la svolta, quanto alla sorte dei partiti al potere. Immediatamente dopo la rinuncia al loro «ruolo egemone», alle elezioni del 1977 i postfalangisti ottennero soltanto l'8% dei voti (Poup/Socialisti 1991: 11%), per poi prevalere alle elezioni del 1996

ottenendo col nome di Partido popular il 38% (Alleanza della Sinistra democratica 2001: 41%). In ogni vittoria dei partiti eredi un fattore importante era costituito dal sentimento di nostalgia per i «tranquilli» anni della dittatura. Con il sostegno del precedente partito di governo si intendeva punire i peggioramenti economici e sociali provocati dalla democrazia. Anche gli elenchi delle colpe dei governi liberamente eletti in Polonia e Spagna si somigliavano in modo impressionante: inflazione, disoccupazione, criminalità, corruzione e scadimento morale. Ma pur con tutti i parallelismi vi era una differenza sostanziale nel difficile addio alla dittatura. In Spagna il vincitore Caudillo era dalla parte degli abbienti e la proprietà privata era considerata sacra e intoccabile, mentre nella Repubblica popolare di Polonia, analogamente all'intero blocco sovietico, l'ascesa dei comunisti al potere avvenne con una statalizzazione in grande stile e perfino con la confisca di piccole imprese e ville. Queste ingiustizie dovevano assolutamente essere annullate dalla democrazia, procedura spesso problematica, data la lunga durata del periodo degli espropri. Non si trattava soltanto di rimborsare i singoli, ma di ridistribuire l'intero patrimonio statale. Questo scatenò grandi tensioni sociali e mise ben presto fine a tutti i sogni di riconciliazione. Il dubbio amletico della nuova epoca era: avere o non avere? All'ombra dell'acerbo Stato di diritto si sviluppò non solo la lotta politica delle élites, ma anche la conquista del mercato da parte della nuova imprenditoria. Anche in questo la Polonia ebbe un ruolo di precursore: nei giorni in cui la tavola rotonda veniva sistemata per la prima volta nella sala colonnata del palazzo presidenziale, il governo Rakowski approvò una legge che consentiva ai privati l'acquisto di imprese statali.

Nel bel mezzo dello stordimento della storica disfatta elettorale del Poup irruppe una visita pianificata da molto tempo: il 9 luglio il presidente degli Stati Uniti, George Bush, atterrò all'aeroporto di Varsavia nell'ambito di un viaggio ufficiale in

Europa. Era leggermente irritato perché sapeva che il capo di Stato polacco, che lo attendeva sulla pista di atterraggio, era il grande sconfitto delle ultime elezioni e sembrava avere ben poca voglia di rimettersi a disposizione per una nuova candidatura. Per il presidente americano in questo caso sarebbe stato forse più giusto volare direttamente a Danzica, dove lo attendeva l'interlocutore dalle prospettive più promettenti, il leader dell'opposizione Walesa. Ma Bush ricordava l'incontro avuto con entrambi nell'autunno del 1987, quando aveva trovato decisamente più simpatico il generale, nonostante la sua ideologia comunista, che quell'attaccabrighe di Solidarnosc. Probabilmente è per questo motivo che al posto del breve incontro previsto dal protocollo intrattenne con il capo di Stato un colloquio di due ore. E come riferì poi l'insider Strobe Talbott, «trasmise a Jaruzelski la sensazione di essere uno statista che aveva cercato di guidare il proprio paese attraverso una fase difficile, e non un soldato sconfitto che cerca disperatamente di conservare un barlume di dignità durante i patteggiamenti delle condizioni della resa».

Talbott affermò addirittura che il presidente degli Usa fu così di buon cuore da tirare su di morale il collega incerto e stressato e da incoraggiarlo a ricandidarsi. Così facendo non fu certamente elogiato dai circa sei milioni di americani di origine polacca, tra cui numerosi nemici dichiarati del comunismo. Che il resoconto di Talbott non fosse un'ironica esagerazione giornalistica venne confermato dal generale stesso, quando all'inizio del 2008 fornì la propria versione dell'incontro durante un'intervista al giornale svizzero «Magazin»:

Non volevo diventare presidente. All'epoca ci fu un'ondata di accuse [...] cosicché annunciai pubblicamente che non mi sarei candidato alla presidenza. A luglio 1989 venne in visita in Polonia il presidente George Bush. Era previsto un incontro di cortesia, un caffè insieme per dieci minuti. Alla fine diventarono due ore. Bush l'ha scritto anche nelle sue memorie... [...]. Glielo cito

testualmente: «E io - scrive Bush - ho dovuto convincere un leader comunista a voler diventare presidente». [...] Quando ho capito di avere l'appoggio degli americani, ho accettato.

L'illustre ospite si mosse quasi come un sonnambulo in questo mondo sospeso tra ieri e domani. Il discorso che tenne al Sejm iniziò con la frase retorica, e storicamente enigmatica: «La guerra fredda ha avuto inizio in Polonia [...], oggi il popolo polacco ha la storica opportunità di superare la divisione dell'Europa». Quanto a fatti concreti, promise quindici milioni di dollari per iniziative ambientali e un aumento degli aiuti da parte del Congresso americano di altri cento milioni. Ma doveva essergli diventato chiaro che i padroni di casa non erano entusiasti di tali somme. Sembrava che in questo paese tutti volessero parlare con lui soltanto di soldi. Il premier Rakowski, ancora in carica, gli disse con tono solo apparentemente scherzoso: «Lei, signor Presidente, ha deluso molti dei miei connazionali... [...]. Qui ci si aspettava un assegno di almeno dieci miliardi di dollari con la dedica: Al valoroso popolo polacco, in segno di gratitudine, George Bush». Dopo di che illustrò nei dettagli il colossale indebitamento del proprio paese. Nel pomeriggio a Danzica, il nemico giurato di Rakowski, Walesa, batté sullo stesso tasto. Occorrevano dieci miliardi di dollari distribuiti nell'arco di tre anni, disse il leader operaio, altrimenti si sarebbe scatenato l'inferno.

E si giunse all'inevitabile polemica quando l'accompagnatore di Bush, John H. Sununu, governatore del New Hampshire, spiegò in un'intervista che bisognava stare attenti ai crediti troppo generosi, o la Polonia si sarebbe comportata «come un bambino in un negozio di caramelle». Con questa osservazione, sicuramente non malevola, il politico di origine cubana toccò un tasto delicato per gli europei dell'Est: il provincialismo espresso nelle grandi occasioni, una mentalità che si addiceva molto a una repubblica delle banane. In effetti gli ex Stati del blocco sovietico, liberati dalla dittatura, erano ora pieni di speranze

infantili, con la mano alzata mentre erano in coda in attesa del proprio futuro.

La guerra ai vertici in Polonia o, come venne definita in modo alquanto esagerato, la guerra di tutti contro tutti, ebbe inizio nel momento stesso del trionfo. Da una parte, si profilava il comitato civico, una delle organizzazioni presenti alla tavola rotonda, che presentò una lista elettorale di opposizione come gruppo indipendente nel Sejm, con l'intento di inviare propri candidati nel governo che si stava per formare. Dall'altra parte si rafforzarono correnti come il Gruppo del lavoro o Solidarnosc 80, che si prefissavano come missione di rappresentare le intenzioni originarie di un sindacato una volta indipendente e ormai, ai loro occhi, compromesso. La loro dichiarazione di guerra era rivolta allo stile dirigenziale del leader operaio, che venne criticato già nel 1980-81 come eccessivamente autoritario e che ora era ripudiato dai suoi detrattori come «walesismo». Per di più la vittoria di giugno non si rivelò poi così grandiosa come aveva lasciato presagire la sconfitta della parte comunista: se si proiettavano i risultati elettorali sul totale degli aventi diritto, l'opposizione raggiungeva il 40% circa dei voti; non si poteva certo parlare di un appoggio unanime o di una mistica unità tra nazione e Solidarnosc. Inoltre, nella lotta per i mandati diretti i due alleati dei comunisti, il Partito dei contadini e il Partito democratico, se la cavarono relativamente bene e intrapresero così uno sviluppo autonomo, lontano dal Fronte popolare di Jaruzelski.

In questa costellazione a Walesa restava sempre meno spazio. Consapevole del suo carisma, all'epoca ancora indiscusso, cercò di fare politica per conto proprio. Dapprima accarezzò l'idea di rovesciare la presidenza di Jaruzelski a favore di una candidatura del generale Kiszczak, poi impedì a Kiszczak di formare un governo come presidente designato del Consiglio dei ministri. Inoltre, l'abile re dei lavoratori corteggiò i capi dei partiti di blocco per conquistarli alla causa di una «piccola coalizione»,

ovvero un governo senza la partecipazione dei comunisti. Successivamente lasciò lungamente in sospeso chi volesse appoggiare tra i potenziali candidati per la carica di primo premier non comunista, se Geremek o piuttosto Mazowiecki, evidentemente per impedire un'amicizia troppo stretta tra i due. Tutte queste mosse strategiche non raggiunsero però il risultato sperato: conformemente allo scenario pianificato, il mandato presidenziale di sei anni fu affidato a Jaruzelski, mentre Mazowiecki assunse la guida di un governo di coalizione in cui il Poup sconfitto conquistò perfino i ministeri «pesanti» dell'Interno e della Difesa. Ma i passi falsi di Walesa non erano stati dimenticati. Nel suo discorso di insediamento come presidente del Consiglio dei ministri, Mazowiecki assestò una stoccata al suo rivale, spiegando di non voler formare un «governo di marionette», ovvero uno strumento di potere per Solidarnosc.

Questi intrighi squisitamente borghesi si svolsero in una fase ancora preparatoria della svolta democratica che ricordava in parte la mitologia classica. Dietro la contrapposizione tra il plurimistificato movimento Solidarnosc e l'oscuro mondo degli ex potentati, la maggior parte dei protagonisti vedeva la lotta tra gli dei dell'Olimpo Bush e Gorbacév. Soltanto in seguito, quando furono abbandonati alla dura realtà della libertà e dovettero prendere le proprie decisioni in totale autonomia, venne fuori che non si trattava né di santi né di diavoli, ma di comuni mortali nonché amministratori della massa fallimentare ereditata dai comunisti.

Dello scenario pattuito di condivisione del potere non è rimasto praticamente niente. Al generale Jaruzelski non fu concesso di ricoprire il proprio mandato di capo di Stato per sei anni. Nelle elezioni presidenziali straordinarie del dicembre 1990 Lech Walesa, candidato del Centro Solidarnosc, ottenne il 39,9% dei voti, mentre una scissione della sua organizzazione, il Movimento civile azione democratica (Solidarnosc Road), riuscì a ottenere il 18% dei voti per la candidatura di Mazowiecki. E uno

sconosciutissimo esule polacco del Canada, Stanislaw Tyminski, si rivelò una scelta attraente per il 23% dei votanti. Ebbe così inizio l'estrema frammentazione della vita politica polacca, che prese avvio dal tramonto del leggendario movimento operaio Solidarnosc, mentre la popolarità personale del suo leader resistette ancora per qualche anno.

Quando durante i colloqui a Magdalena il segretario del Comitato centrale Stanislaw Ciosek pose la domanda cruciale se il principale avversario del sistema si vedesse come un partito politico oppure come un sindacato, ottenne come risposta che Solidarnosc era un sindacato che godeva della fiducia della nazione polacca, e che al momento si occupava anche di «altre cose» oltre al lavoro in fabbrica. In seguito 51

Mazowiecki rassicurò il sospettoso funzionario del Comitato centrale sul fatto che non appena in Polonia si fossero formate istituzioni pluralistiche, Solidarnosc avrebbe accettato di assumere soltanto le normali funzioni di un'associazione professionale di categoria. Già in questa affermazione apparentemente basata su un presupposto corretto vi era una contraddizione: come ci si poteva aspettare che un movimento operaio politico che per anni aveva agito come baluardo contro il potere comunista, e che non era strutturato secondo il principio della divisione dei compiti, si lasciasse costringere nei limiti di una semplice rappresentanza degli interessi dei salariati? Per farlo sarebbe stato necessario metterne completamente a soqquadro le strutture, e questo non era mai accaduto. Sicuramente la nuova élite al potere aveva scarso interesse a essere paragonata a un movimento sindacale quale era una volta Solidarnosc, anche se avesse lottato per le conquiste sociali con la metà dell'ostinazione dimostrata da un gruppo di montatori, elettricisti, ingegneri e manovratori di gru del cantiere navale Lenin di Danzica nell'estate del 1980.

Paradossalmente l'accentuazione del carattere politico di Solidarnosc a discapito della sua natura sindacalista fu

incoraggiata proprio dai comunisti. Questi volevano a ogni costo tenere lontano il sindacato dalle fabbriche, in modo da assicurarsi un passaggio senza complicazioni della nomenklatura verso la nuova era. Quando però il Poup era ormai scomparso dalla mappa della politica nazionale, per il sindacato il ritorno alla rappresentanza degli interessi dei lavoratori si rivelò più difficile del previsto. Eppure, nelle risoluzioni programmatiche del II congresso, ad aprile 1990, si riallacciava ancora direttamente ai principi del I congresso del settembre 1981: «Il principale obiettivo di Solidarnosc è la creazione dei presupposti per una vita dignitosa in una Polonia economicamente e politicamente indipendente. L'obiettivo è una vita senza più povertà, sfruttamento, paura e menzogna, in una società organizzata sulle basi della democrazia e del diritto». La frase che integrò questa visione, nove anni più tardi, tradì la posizione indebolita dei suoi autori: «Oggi siamo vicini a questo obiettivo, ma ci attendono ancora molti sforzi e sacrifici». Le lotte politiche vennero quindi condotte dai partiti, e questi determinarono anche il linguaggio carico d'odio dei vent'anni che seguirono. Da una parte, la «spessa linea» di cesura, più il monetarismo coniugato alla nuova ricchezza postcomunista e, dall'altra, l'anticomunismo postumo con pezzi di ricambio nazionali e clericali recuperati dall'anteguerra o direttamente dal medioevo. Il «sindacato autogestito» e tutti i suoi alti obiettivi erano ormai del tutto dimenticati. Il cofondatore di Solidarnosc e storico Karol Modzelewski descrisse così il processo: «Tra settembre e fine dicembre 1989 le élites politiche di Solidarnosc, appena divenute una forza istituzionale, cambiarono orientamento [...] di 180 gradi; e il sindacato Solidarnosc si barricò in una politica che si scontrava con gli interessi più elementari della sua base e che violava il principio della protezione dei più deboli». Le parole citate non devono essere interpretate solo come un bilancio della pacifica transizione politica polacca. Tutti quelli che si assunsero la responsabilità di eliminare le dittature comuniste dovettero

fare i conti col fatto che il processo non era concepibile senza una disintegrazione della società e una redistribuzione delle ricchezze. Invece in Polonia e altrove le élites non furono quasi sfiorate dall'idea del carissimo prezzo che proprio i più poveri avrebbero dovuto pagare per la società democratica. Non si trattava semplicemente di un costo quantificabile in denaro, ma anche dello choc provocato dalla libertà, che le persone vivono quando devono congedarsi non soltanto da una dittatura e da un periodo buio, ma anche dall'esistenza cui erano abituati, dai loro progetti di vita. Il greco Sofocle aveva saputo onorare questo tipo di spirito di sacrificio: «O stirpe di Atreo,/ quanto hai patito per giungere con fatica alla libertà!/ Culmini, in questa impresa». (1)

Note

1 Verso tratto da Sofocle, Elettra, in *Le tragedie*, a cura di A. Tonelli, Marsilio, Venezia 2004, p. 263.

III.

Ungheria: la tranquilla fine del mondo

Sabato, 6 maggio 1985. Un giornalista del programma di attualità 1968 ore della radio di Budapest chiede ad alcuni passanti in piazza Karl Marx di parlare del personaggio eponimo di questo luogo centrale della capitale ungherese. I curiosi esiti del sondaggio fanno furore.

Reporter: Chi era Karl Marx?

Passante: Ah, non mi faccia queste domande.

Reporter: Nemmeno qualche parola? Passante: Preferirei di no, va bene? Reporter. E perché no?

Passante: Non ho tempo di mettermi a studiare queste cose.

Reporter: Ma a scuola avrà sentito dire qualcosa di lui. Passante: Eh, ho fatto tante assenze.

Altra voce: Era un filosofo sovietico. Era amico di Engels. Che altro posso dire? È morto molto anziano.

Voce femminile: Sì, certo, un politico. E ha tradotto... com'è che si chiamava? Lenin, ah sì, ha tradotto in ungherese le opere di Lenin. Reporter: Quindi potrebbe dirmi qualche parola su di lui? Signora più anziana: Senta un po'. Non vorrà mica interrogarmi come a scuola? Era tedesco, era un politico, e mi pare che sia stato giustiziato.

Reporter: Potrebbe dirmi a chi è intitolata piazza Marx?

Voce femminile: A Karl Marx.

Reporter: Dove ha vissuto?

Voce femminile: Ma se è morto.

Reporter: Sì, ma dove ha vissuto?

Voce femminile: Beh, per quanto ne so, ha vissuto per qualche tempo in Unione Sovietica. Ha studiato lì per un periodo, e poi mi pare sia stato anche per un po' in Ungheria. Non saprei bene. Reporter: Lei sa a chi è intitolata piazza Marx?

Varie voci confuse: No, noi veniamo da Szeged. Siamo di Szeged, non lo sappiamo.

Una così scarsa conoscenza o ignoranza sul padre fondatore si sarebbe potuta sicuramente riscontrare in qualsiasi Stato membro del Patto di Varsavia, magari perfino nella Ddr, per la quale l'autore del Capitale era parte dell'eredità culturale nazionale. Ma un'inchiesta in questo stile, anche nelle fasi del tramonto del blocco sovietico, poteva essere pensata e realizzata solo ed esclusivamente a Budapest. In nessuno dei paesi fratelli l'ambiguità della situazione sociale era così ben presente alla coscienza collettiva come nell'Ungheria degli anni dai sessanta agli ottanta.

Ufficialmente il sistema si definiva fin dal momento della sua sanguinaria nascita, nel novembre 1956, con la formula ideologica «dittatura del proletariato» o col termine tautologico «democrazia popolare» (= governo popolare), aveva il socialismo come contenuto e il comunismo come obiettivo finale. Tuttavia, in questo paese non si svolgevano né campagne di mobilitazione di massa come nella Ddr, né pubbliche manifestazioni di fedeltà al partito come in Cecoslovacchia. La penuria di merci con code isteriche per l'attesa apparteneva al passato, come anche il dominio della propaganda nei media di Stato. Agli occhi di tutti gli osservatori, la Repubblica popolare appariva come una coloratissima enclave borghese nel piatto grigio della comunità degli Stati socialisti, tanto che le vennero attribuiti discutibili soprannomi come «comunismo al gulasch» o «la più allegra baracca del lager». Senza dubbio dopo il brutale terrore che seguì alla repressione della rivoluzione popolare del 1956, il Partito comunista era riuscito ad attuare un'efficace prevenzione per evitare le tensioni sociali, elargendo concessioni a tutti i gruppi

della popolazione. La classe operaia, utilizzata come modello, ottenne un salario modesto ma sicuro, a fronte di un ritmo di produzione relativamente basso, e con un po' d'abilità poteva servirsi anche in privato di materiali da costruzione e tecnologie presi dalla fabbrica (fusizni, «arrangiarsi», era la parola magica per questo procedimento approfonditamente illustrato nel documentario di Miklos Haraszti sull'industria intitolato *A cottimo*). I contadini delle cooperative agricole ottennero il diritto di vendere liberamente i prodotti dei loro orti e beneficiarono per la prima volta dell'assistenza sanitaria pubblica e di un'assicurazione pensionistica. Gli artigiani di città, chiamati «maszek» con un'abbreviazione di *magdonszektor* (settore privato), nonostante la pressione fiscale ritornarono a una nuova prosperità, mentre gli intellettuali potevano godere, oltre ai privilegi tipici riservati loro in ogni paese socialista, di una certa elasticità quanto a scelte tematiche, impostazioni stilistiche ed espressive. I giovani si raccoglievano intorno ai gruppi musicali *Illés*, *Omega* o *Beatrice*, i tifosi intorno alle squadre di calcio *Ftc* e *Mtk*. I due canali televisivi mandavano in onda accanto ai programmi ufficiali di politica anche talk show molto popolari, trasmissioni musicali e «treni dei desideri», serate nostalgia, e oltre alle serie sovietiche c'erano *Derrick* e *Tatort*. La programmazione di cinema, teatri e cabaret era molto ampia, con un'offerta che somigliava più a quella austriaca che a quella cecoslovacca. I viaggi nel dorato Ovest non erano prerogativa di quadri selezionatissimi, ma un avvenimento di massa che si ripeteva di anno in anno, tuttavia, il fenomeno era ancora lontano dal potersi definire come una totale libertà di viaggiare. Agli ungheresi era garantito per legge il diritto di richiedere ogni tre anni un visto turistico di trenta giorni per i paesi capitalisti e di acquistare dalla banca nazionale valuta estera per un valore di circa trecento dollari Usa a persona. Sempre ammesso che la sicurezza di Stato non sollevasse obiezioni sul viaggio. Se si confronta questa regolamentazione con le norme vigenti nella

Ddr si può concludere che in linea di principio nello Stato tedesco degli operai e dei contadini nessuno poteva viaggiare nell'«area economica non socialista», ma di fatto ci furono milioni di eccezioni a questa regola. Invece in Ungheria in linea di principio chiunque poteva viaggiare in Occidente, fatta eccezione per le centinaia di migliaia di cittadini ai quali questo diritto fu negato.

Tutti questi piccoli agi contribuirono a rendere molto più accettabile un regime che operava senza forzature evidenti. Una grande stabilità sommata a piccole libertà sotto l'ala protettrice della diffidente potenza sovietica: questo era il non plus ultra che l'era di Kàdàr poté offrire nei suoi anni di maggiore splendore. Il leader era parte di un folklore che lo onorò come un patriarca col nomignolo di «Jànos bàcsi» (Dio Jànos), una sorta di re benevolo. La leggenda più diffusa recitava:

Se nell'Ungheria degli anni settanta ci fossero state elezioni libere, lui le avrebbe comunque vinte senza problemi con una maggioranza assicurata. Ma per sicurezza si conservò fino all'ultimo il buon vecchio e collaudato sistema elettorale con lista unica e mandato fisso per il capitalista «Jànos Kàdàr, lavoratore, segretario generale del Comitato centrale». Il titolo di «lavoratore» spettava a tutti i compagni governanti di origine proletaria, anche se da quarantanni ormai vedevano martel- e vanghe solo nel corso delle visite ufficiali alle fabbriche. Proprio come la dirigenza della Sed viveva perennemente nel timore latente che la rivolta popolare del 17 giugno potesse ripetersi, i leader del Partito comunista ungherese si confrontavano con il fantasma del 23 ottobre. Mentre però la ribellione dei berlinesi dell'Est, nonostante la sua veemenza e radicalità, restò un'espressione isolata di rabbia popolare che poteva rapidamente essere superata grazie a una miscela di terrore e concessioni, i giorni dell'autunno 1956 lasciarono cicatrici indelebili nella coscienza collettiva del popolo ungherese. Liberalismo e concessioni al consumismo furono considerati un indennizzo per

il dolore arrecato al popolo. Poiché per i potenti del regime ufficialmente definito come «Governo Rivoluzionario Operaio e Contadino» non era possibile confessare la propria parte di responsabilità in quei tragici avvenimenti, la rivolta fu proscritta come «controrivoluzione», mentre altri termini come «rivoluzione» o «lotta per la libertà» erano rigorosamente proibiti. Ciò nonostante le cifre dell'anno 1956 continuarono a ronzare nelle teste dei burocrati come un'oscura astratta minaccia.

L'equilibrio sociale duramente conquistato richiedeva sempre nuove concessioni, e soprattutto ogni miglioramento, una volta concesso, diventava irreversibile. Così il costante innalzamento del tenore di vita risultò una necessità che scaturiva dal principio stesso del socialismo, che doveva essere mantenuto indipendentemente dal rendimento della produzione. La fedeltà a questo dogma avrebbe vanificato la riforma economica avviata nei tardi anni sessanta, anche se questa non fosse stata comunque arrestata per ordine di Leonid Breznev: una scala salariale differenziata e l'applicazione del principio della produttività non erano negli interessi dei lavoratori abituati a incentivi automatici. Molti direttori di fabbrica temevano la prevista autonomia di pianificazione, perché questa avrebbe rapidamente messo in evidenza i punti deboli dei loro stabilimenti. In generale, la società ungherese mostrava scarso entusiasmo per i cambiamenti di qualunque tipo, specie se implicavano rischi sconosciuti. Per di più, in un paese in cui dal punto di vista alimentare gran parte della popolazione in età lavorativa era in sovrappeso e in cui alcolismo, disgregazione familiare e un preoccupante tasso di suicidi (1970: 34,6; 1980: 45,6 casi ogni 100000 abitanti, il più alto d'Europa) erano all'ordine del giorno, non ci si poteva certo aspettare grandi slanci di intraprendenza. Le limitazioni della libertà, ormai interiorizzate, cementarono un atteggiamento che preferiva delegare qualsiasi

responsabilità e addossare la colpa di qualsiasi disservizio a uno Stato apparentemente onnipotente.

Più tardi, quando l'economia pubblica non fu più in grado di coprire le spese sociali letteralmente lievitate, il sistema tentò di colmare il baratro tra le possibilità e i doveri con l'aiuto di crediti stranieri. Un ulteriore problema era la crisi delle materie prime scoppiata in seguito alla guerra in Medio Oriente del 1973. Questa fece rapidamente impennare i debiti inizialmente moderati degli Stati dell'Est europeo, cronicizzando l'indebitamento. L'Ungheria fu colpita in modo anche più pesante da questo processo a causa della sua carenza di materie prime e dalla conseguente minore capacità di esportazione rispetto agli altri paesi della comunità degli Stati europei dell'Est. Nel 1985 la Repubblica popolare doveva ai suoi creditori circa 14 miliardi di dollari US, con un indebitamento di quasi 1400 dollari per ciascun cittadino. Le restituzioni riguardavano il 70% del reddito nazionale e il 150% del volume delle esportazioni. In pratica significava che i prestiti o i relativi interessi potevano essere rimborsati solo richiedendo nuovi crediti, cosicché sull'economia ungherese pendeva costantemente la spada di Damocle dell'insolvenza.

Se esiste qualcosa come una mentalità collettiva o nazionale da debitore, allora si può dire che la dirigenza di Berlino Est, davanti alla tremenda somma dei suoi prestiti ormai lievitati, operava secondo il principio «lontano dagli occhi, lontano dal cuore» e non pensò mai di chiarire la delicata situazione al suo popolo e al mondo. Il dittatore rumeno, inviperito col malvagio Occidente, ordinò la restituzione ai creditori degli undici milioni di dollari presi in prestito (sotto la sua iniziativa) senza informare la nazione dell'entità del debito, e dopo questo atto di vendetta si fece anche festeggiare dal popolo caduto in miseria come un eroe nazionale. Il governo di Budapest agì in modo più saggio: già nell'estate del 1978, quando i debiti superarono la soglia degli 8 miliardi di dollari, fece numerose e accorte

dichiarazioni di disponibilità a riprendere il filo - interrotto dieci anni prima dietro pressione sovietica - della riforma economica con l'aiuto dell'Occidente. A ogni modo, ancora si poteva discutere apertamente e pubblicamente della questione, molto più convincente di questo gesto simbolico fu l'ingresso dell'Ungheria nel Fondo monetario internazionale nel maggio del 1982, un passo disperatamente coraggioso che la dirigenza sovietica, indebolita dai conflitti in Afghanistan e Polonia, non poteva più impedire. Di fatto si era già a un punto di non ritorno: con un cumulo di debiti salito nel frattempo a 11 miliardi di dollari, il paese si scoprì all'improvviso inadempiente e restò in questa condizione di sospensione sino alla fine dell'anno, quando finalmente riuscì a prelevare un credito di emergenza dal Fmi. Un anno e mezzo dopo, il vicepresidente del Consiglio dei ministri Ferenc Havasi ricordò la crisi in un'intervista televisiva: «Vede, in quel periodo la nostra economia si trovava in una condizione di morte clinica». Il giornalista Tamàs Vitray commentò con una scrollata di testa: «A betyàrjät!» (qualcosa come: E la miseria!).

Queste allusioni scherzose alla catastrofe incombente, questo tranquillo gioco d'azzardo da casinò nobiliare, era il contributo squisitamente ungherese al tramonto del socialismo nell'Est europeo: l'apocalisse in versione da operetta.

Mentre l'informazione liberale di sinistra della Germania federale celebrava i magiari come artisti della bella vita e allegri baroni gitani in grado di spendere più di quello che ricevevano, il Fmi proseguì la sua lotta senza speranza per il controllo capitalistico della pianificazione economica sulle rive del Danubio. Ma i signori di Budapest non si attennero ad alcuna condizione, utilizzarono le nuove entrate per rappezzare i buchi del bilancio pubblico e fornirono, quando ne fornivano, indicazioni imprecise o perfino false sulla propria bilancia commerciale, ottenendo così in modo disonesto altre iniezioni finanziarie per la loro economia corrotta, per un totale di un

miliardo di dollari. A questo si aggiunse nell'autunno del 1987 un prestito bancario tedesco di un miliardo di marchi, sborsati dal governo federale «per il libero utilizzo a fini di modernizzazione dell'industria ungherese»: anche questa fu solo una goccia nel mare.

In teoria la dirigenza ungherese avrebbe avuto tutte le ragioni per salutare con enfasi il cambio della guardia moscovita avvenuto nel marzo 1985: la rottura con la stagnazione di Breznev giustificava indirettamente gli sforzi compiuti da Budapest per rendere più attraente il socialismo reale, per favorire l'iniziativa privata e le libertà culturali e per coltivare i rapporti internazionali persino in tempi difficili per l'alta politica. Anche i contatti personali sembrarono a prima vista assicurati: Michail Gorbacëv visitò l'Ungheria già nel 1982 e analizzò l'economia agraria della Repubblica popolare nell'ambito di un programma privo di protocolli. A colloquio con János Kádár si mostrò piacevolmente sorpreso dall'idea di coniugare il coinvolgimento dei contadini in cooperative con l'incentivazione materiale dell'economia agricola. Ma nonostante tutte le aspettative, non si realizzò la sinergia da molti sperata tra la schiettezza ungherese e la perestrojka sovietica. A un livello superficiale, si trattava di attriti personali tra il settantatreenne leader ungherese e il suo cinquantaquattrenne collega sovietico, tra i quali fin dall'inizio, secondo i testimoni dell'epoca, non si stabilì mai la giusta chimica. Durante il loro primo vero colloquio, nel settembre 1985, dopo che Kádár ebbe esposto in modo piuttosto prolisso e didascalico le esperienze dei suoi quasi trent'anni di governo, la chiacchierata cameratesca prese improvvisamente una piega inaspettata.

Gorbacëv: Vorrei dirle che la dirigenza sovietica non ha mai messo in dubbio il suo lavoro. [...] Tuttavia vorrei darle un consiglio da amico: dal momento che gli anni passano, e l'età è l'età, dovrebbe razionalizzare le sue forze. Ne hanno bisogno tanto l'Ungheria quanto l'Unione Sovietica e l'intera comunità

socialista. Perché János Kádár è un personaggio politico di spicco per l'intero scenario mondiale.

Kádár. Grazie. Anche se io non lo so, non posso giudicarlo da solo. Gorbacëv: Lei si dedica anima e corpo alla causa della rivoluzione, ma deve risparmiare le sue forze e preparare dei degni successori.

A questa allusione poco fine il vecchio non lasciò trapelare alcuna reazione diretta, ma non per questo restò debitore di una risposta al beniamino del Cremlino. Ascoltò con volto di pietra la verbosa esposizione del suo interlocutore, che lodava la marcia trionfale del suo nuovo orso, e all'improvviso ci buttò la frase: «Non teme che si ripeta la storia con una congiura di palazzo, com'è già avvenuto con Chruscëv?». Ora toccò al padre della perestrojka prendere fiato prima di dare la risposta: «No. Ne ho tratto le debite conclusioni. - E dopo una breve pausa, sorridendo -, già, compagno Kádár, non sono certo più stupido di Chruscëv».

Di questo filone fa parte anche un episodio dal sapore folkloristico, riportato dal segretario del Comitato centrale János Berecz, della visita di Gorbacëv nel luglio del 1986. All'inizio dell'incontro della delegazione del Pcus con il Politburo del Psul, il Partito socialista ungherese dei lavoratori, Kádár fece servire del cognac su un grande vassoio e offrì il pregiato liquore con il suo tipico umorismo pungente: «Compagno Gorbacëv, non so se la sua religione ammetta il consumo di alcolici, la nostra sì. Mi permetta quindi di brindare alla sua salute...». Considerando che in Unione Sovietica all'epoca era ancora in corso una campagna contro l'alcolismo che aveva procurato al leader sovietico il nomignolo di «segretario minerale», questo brindisi poteva essere facilmente interpretato come un'offesa.

Gli attriti tra i due statisti erano in parte dovuti alla distanza anagrafica: il dinamismo e l'intelletto di Kádár erano già da anni sul viale del tramonto, mentre l'attivismo fisico e mentale di Gorbacëv era attualmente proiettato verso l'apice. Ma più determinante era la loro differente situazione di partenza: il

leader ungherese cercava disperatamente una via di fuga dal ristagno delle riforme, mentre il suo collega sovietico aveva appena iniziato a lottare per le proprie idee. Ed è con queste che percorreva il mondo in lungo e in largo, riscuotendo successo come in una tournée musicale, cosa che difficilmente poteva risultare gradita al gusto del riservato e puritano Kàdàr. Per quest'ultimo una politica del genere era poco più che improvvisazione senza sostanza. Poi non sapeva neppure quale esito sarebbe stato più pericoloso per lui: un fallimento della perestrojka di fronte alle resistenze conservatrici di Mosca, cosa che avrebbe decisamente ristretto anche i suoi margini d'azione, oppure un trionfo della glasnost' nei media di Budapest, da lui visti con sospetto. Cercando le «macchie bianche della storia» (così si chiamavano in Urss le tematiche del terrore, una volta tabù), infatti, si sarebbero imbattuti prima o poi nella sua persona e nella sua politica. Condivise con pochissimi i suoi cupi presentimenti, e tra questi pochi vi era il primo ministro Kàroly Grosz: «Vecchio mio - disse al confidente -, Gorbacév perderà l'Unione Sovietica. Non è lui a dirigere, viene diretto. Si fa trascinare dagli eventi. Sta svendendo il paese senza ottenere nulla in cambio».

La breve epoca di Kàroly Grosz iniziò nell'estate 1987 con l'annuncio di un ambizioso «programma di sviluppo». Quasi tutto ciò che fino a quel momento aveva rappresentato un tabù per la politica economica (aumenti di prezzi, nuovo sistema fiscale, autorizzazione di iniziative private) fu consentito da un giorno all'altro, senza neppure dover chiedere al potere centrale. Benché le decisioni fossero state presentate anche ufficialmente come correzioni delle scelte sbagliate del congresso di partito del 1985, l'intero programma puzzava del solito «sviluppo» di una «linea generale» notoriamente giusta dal 1956. Soprattutto si badava a non collegare le trasformazioni dell'economia con una ristrutturazione della vita del paese: questo avrebbe infatti presupposto un dialogo con le forze sociali, che i governanti non

potavano ormai più sottomettere ma non volevano ancora nemmeno riconoscere. Si delinearono così tre importanti correnti interne all'intelligenza.

L'opposizione democratica costituitasi nei tardi anni settanta, dopo aver mosso i suoi primi passi nei circoli dissidenti dell'Europa dell'Est, si presentò ora pubblicamente con un proprio programma. Il «contratto sociale» pubblicato nella rivista del Samizdat «Beszelò» a giugno 1987 e trasmesso dai canali esteri in lingua ungherese aveva un tono che la politica del paese non udiva da decenni:

Il consenso è finito. Il paese ha capito che i governanti non manterranno le loro promesse. Le conseguenze del declino economico raggiungono ora anche l'élite della classe operaia e il ceto medio intellettuale. I cittadini non credono più che le nuove vittime sacrificali abbiano un senso... L'insoddisfazione generale personifica il proprio oggetto. E così come in passato aveva identificato con lui i successi dell'era, oggi il paese identifica il fiasco della fine dell'era con János Kádár. La popolarità del leader del partito si sta svalutando più velocemente del fiorino. Oggi c'è un punto su cui sono tutti d'accordo, dall'operaio al quadro di partito: Kádár deve andarsene!

Dopo questo duro attacco János Kis, Ottilia Solt e Ferenc Kószeg abbozzarono un progetto di transizione pacifica dal potere autoritario a una struttura democratica. Senza porre direttamente la questione cruciale del «ruolo egemone» del Psul, ritennero opportuno un modello politico decentralizzato, in cui l'attenzione ai diritti umani si coniugasse al rispetto per la sicurezza sociale dei cittadini. Secondo questo progetto, occorreva che le varie fasce della popolazione collaborassero per evitare una catastrofe che minacciava di far sprofondare in ugual misura tanto il gruppo dirigente quanto la società. Per quanto oggi questa miscela di socialismo e democrazia cittadina appaia piuttosto ingenua, utopistica e troppo disposta al compromesso,

essa dimostrò tuttavia, a due anni dalla svolta democratica, una stupefacente maturità del pensiero civile.

Si dimostrò di portata un po' più ampia una raccolta eterogenea di studi che i cosiddetti economisti della riforma, collaboratori dell'Istituto di ricerca finanziaria, riuscirono a dare legalmente alle stampe dopo anni di fatiche con il titolo Svolta e riforma. Essi chiedevano un adattamento dell'economia ungherese a quella mondiale e la creazione di veri rapporti commerciali. Nella loro riflessione sulla lezione appresa dal fallimento della riforma economica del 1968 sostennero la ritirata del partito da questo ambito e tratteggiarono una democrazia conforme ai requisiti dell'economia razionale. Le formulazioni erano patetiche come un manifesto: «È giunto il tempo di una riforma del mercato ampia, radicale, democratizzante, decentralizzante, deregolante, che non potrà più limitarsi all'economia intesa in senso stretto, ma andrà estesa anche alle politiche per i cittadini (in particolare politiche sociali) e alla struttura delle istituzioni politiche». La loro idea era di un sistema presidenziale con un apparato istituzionale dualistico, in grado di equilibrare i diversi interessi di potere di partiti e società. In questo quadro collocavano quasi l'intera agenda neoliberale, come in effetti fu poi attuata, in maggiore o minore misura, dai governi post-svolta. Di questi fecero poi parte molti degli autori di Svolta e riforma con diversi ruoli, in alcuni casi di ministro, in altri di presidente di banca.

La terza corrente con cui doveva fare i conti la squadra del Psul era costituita dai Popolari, chiamati anche «Populisti» o «Nazionalpopolari», un raggruppamento che si collocava nel quadro della cultura ammessa dallo Stato e il cui tema prediletto era l'identità ungherese nonché la discriminazione linguistica e politica delle minoranze ungheresi negli Stati confinanti, in particolare nella Romania di Ceausescu. Il gruppo sottolineava una maggiore responsabilità del governo sulle «questioni cruciali

per il destino della nazione» e presentava differenze con i circuiti ufficiali quanto alla valutazione della storia più recente, in

particolare della rivoluzione del 1956. I rapporti del partito con questo gruppo erano ambivalenti. In alcune occasioni puniva i suoi rappresentanti, per esempio il lirico Sándor Csoóri o l'autore teatrale István Csurka con occasionali divieti di pubblicazione, in altre trattava le stesse persone come partner. Evidentemente il Psul aveva più timore di essere considerato troppo poco ungherese che troppo poco democratico. Una domenica, il 27 settembre 1987, si riunirono nella località di Lakitelek sulle rive del Tibisco, non lontano da Kecskemet, 150 intellettuali provenienti prevalentemente dall'ambiente «nazionalpopolare» e invitarono a questo incontro anche Imre Pozsgay, segretario generale del Fronte popolare patriottico, che come primo oratore pronunciò un discorso di saluto.

I presenti e i contributori che stanno studiando le possibilità del magiarismo - si legge nel comunicato - hanno cercato nel segno della sobrietà e della riflessione di dibattere le modalità dello sviluppo, dell'indispensabile rinnovamento e di riforme veramente efficaci. Pervasi dalla responsabilità per il destino della magiarietà, i presenti ritengono indispensabile e urgente la creazione delle condizioni generali necessarie perché i membri della società possano partecipare come effettivi interlocutori alla progettazione del consenso. [...] Per questo propongono la creazione di un Forum democratico ungherese che possa diventare il luogo di un dialogo continuo e pubblico.

L'aspetto comune a queste nuove formazioni, che per il ruolo assunto in seguito possiamo definire pre-partiti, era che nessuna intendeva mettere apertamente in discussione il monopolio di potere del partito dominante. E rinfacciare loro un atteggiamento del genere sarebbe stato ingiusto. All'epoca in Ungheria erano ancora presenti le «truppe sovietiche stanziare in via temporanea»: pur sempre 200 000 soldati insieme a 27 000 carri armati e mezzi militari. Nell'ambito di quanto allora

ritenuto possibile, i liberali sociali e i nazionalisti conservatori, che non erano altro che l'opposizione polacca, cercavano un minimo consenso presso i governanti. Ma mentre in Polonia erano gli stessi governanti, ormai indeboliti, a proporre offerte di dialogo, nel Parnaso comunista ungherese vi fu inizialmente un solo interlocutore: il leader del fronte popolare Imre Pozsgay. Anche l'idea che si dovesse cercare un consenso fu lessicalmente coniata da lui, che introdusse per la prima volta nel discorso politico il «patto di concordia nazionale», termine di sapore primo-novecentesco.

Il funzionario Pozsgay, ex ministro della Cultura declassato nel 1982 a presidente del Fronte popolare, fu il primo a trarre dalla crisi polacca del 1980-81 la conclusione che il partito al governo dovesse legittimarsi e riguadagnare quasi da zero il proprio ruolo egemone rendendo un servizio alla collettività. Organizzazioni, sindacati e associazioni professionali di categoria, divenuti ormai pura facciata, dovevano essere galvanizzati alla vita vera e il socialismo stesso necessitava, piuttosto che di un sistema di comando, di un consenso in cui si sentissero rappresentati anche interessi di gruppi diversi. Quest'idea di rianimare il fronte popolare proveniva in origine da Imre Nagy e fu bollata dai vertici stalinisti del partito come un'eresia ideologica, il che, alla luce della triste fine del politico riformista, non si poteva liquidare come uno scherzo. In qualche occasione, in cerchie ristrettissime, Pozsgay fece anche cupe allusioni alla sorte dei suoi predecessori morali. Sebbene il suo giocare col fuoco non fosse certamente più così pericoloso, resta pur sempre il fatto che con le sue idee rimase a lungo emarginato. Ora, con il Forum democratico, aveva trovato un gruppo accettabile che nel proprio statuto si definiva «né di opposizione né fedele al regime» e che negava fermamente di volersi costituire partito.

Qui occorre fare prima una considerazione: tutti i gruppi che contribuirono alla nascita della giovane democrazia ungherese e

che poi furono definiti come i «partiti del cambiamento del sistema politico», si sono profondamente modificati negli anni quanto a composizione e filosofia politica, talvolta anche fino a rendersi irriconoscibili. I loro protagonisti nel frattempo sono diventati nemici spesso irriducibili e si incolpano a vicenda dei peggiori peccati mortali, non ultimo il tradimento delle idee comuni. Tale rottura ebbe inizio già nei tardi anni ottanta,

ma a lungo termine la preferenza accordata da Pozsgay al Magyar Demo- crita Forum (Mdf) si rivelò essere il pomo della discordia per spaccature politiche, spesso drammatiche, prodottesi anche molto tempo dopo. Evidentemente il partito di governo si scontrava con la difficoltà di autorizzare le nuove formazioni, che non poteva vietare né impedire, e rinunciare in tal modo apertamente al potere assoluto. Seguendo la vecchia tradizione, per guadagnare tempo ricorse alla valvola delle libertà: a partire dal 1° gennaio 1988 ogni cittadino dello Stato ebbe diritto al cosiddetto passaporto mondiale con cui si poteva lasciare il paese e farvi rientro in qualsiasi momento, anche senza le limitazioni menzionate sopra. Benché gli organi di sicurezza tentassero ancora di bloccare alcune richieste di viaggio, quell'anno milioni di ungheresi oltrepassarono il confine con l'Austria e inaugurarono un boom di turismo per acquisti a Vienna. Nei negozi della leggendaria Mariahilfer Strade (via Maria Ausiliatrice, sarcasticamente chiamata dai viennesi Magyarenhilfer Strasse, via dell'Ausilio ai Magiari) comprarono con i loro risparmi in valuta, gelosamente custoditi per decenni, computer, abbigliamento e profumi da rivendere in patria. Le autorità doganali tartassarono di rado questi viaggiatori e fecero del loro meglio per incoraggiarli a nuovi viaggi. Perfino i video pornografici non facevano scandalo, come mostrò una clamorosa intervista dell'epoca.

Giornalista: È vero che d'ora in poi si possono portare legalmente oltre il confine anche cassette porno?

Funzionario dogana: Il capo dell'autorità doganale nazionale ha disposto che [...] possono essere introdotte anche videocassette di questo tipo.

Giornalista: Questo significa che ora è permesso portare con sé delle cassette che prima erano vietate per motivi morali?

Funzionario dogana: Sì, certamente, dietro pagamento delle imposte doganali. Per una cassetta porno stimiamo 3000-4000 fiorini [circa 40-60 000 lire al cambio dell'epoca].

Giornalista: Come avete fissato questo importo? Funzionario dogana: In base al valore di mercato.

Giornalista: La cassetta porno ha un valore di mercato? Che io sappia si può comprare solo sul mercato nero.

Funzionario dogana: E se ha solo un prezzo da mercato nero, noi determiniamo il valore doganale in base a quello.

Giornalista: Se io ogni giorno faccio avanti e indietro sul confine, posso portare con me ogni giorno una cassetta porno?

Funzionario dogana: [...] Di un solo film solo una cassetta. Ma più film diversi sono accettabili.

Più seria di questa confidenza delle autorità col mercato nero apparve invece la legge varata dal Parlamento nel dicembre 1987 sulle associazioni economiche. Essa consentiva la fondazione di società fino a 500 dipendenti, con la partecipazione di persone fisiche e giuridiche. Si aprì in questo modo un portone sullo sfruttamento di capitali rimasti finora inutilizzati e una porticina sulla privatizzazione di imprese pubbliche ormai indebolite. L'erosione della proprietà statale si camuffava sotto il nome di «economia di mercato socialista» e la bandiera della nuova forma di proprietà si chiamava «Kft», in italiano S.r.l. Indicativo dello spirito del tempo fu il titolo della serie televisiva più popolare negli anni che seguirono: Famiglia Kft. Inoltre, il governo avviò un altro progetto ambizioso: le abitazioni nazionalizzate quarantanni prima potevano ora essere riscattate dagli inquilini in affitto, a prezzi che oggi possiamo definire stracciati. Questa misura equivaleva allo stesso tempo a una caccia al fiorino facile

da parte dello Stato e allo sgravio delle società costruttrici di case, che a causa di affitti sociali troppo bassi e costi di manutenzione troppo elevati avevano ormai le mani legate. Le zone d'ombra del bel mondo nuovo in arrivo erano visibili solo in modo marginale. All'inizio del 1988 fu pubblicata a tiratura elevatissima una brochure dedicata a un tema ben preciso. Il titolo recitava: Cosa dobbiamo sapere sulla disoccupazione? I titoli dei paragrafi sembravano gli argomenti di un corso veloce: «Chi è un disoccupato?», «Che cos'è la disoccupazione?», «C'è disoccupazione in Ungheria?», «Abbiamo bisogno di disoccupazione?», «Ci sarà disoccupazione nel nostro paese?». Il buon vecchio ottimismo delle istituzioni continuava a emergere come un ritornello vuoto nella pubblicistica della crisi: «Il nostro obiettivo è il prolungamento dell'accelerazione del peggioramento», spiegò un ministro. Un'altra frase divenne perfino una citazione famosa, per quanto citata in chiave ironica: «L'umore è peggiore della situazione».

L'umore di János Kádár, perlomeno quello mostrato in pubblico, era senz'altro incomparabilmente migliore della sua situazione. Il 17 marzo 1988, durante un colloquio di lavoro con i quadri dirigenti dell'industria, dichiarò: «In Ungheria non c'è alcuna crisi. Abbiamo problemi grandi e complessi e dobbiamo risolvere sfide grandi e complesse lavorando in modo coerente e tenace e rinnovando i nostri metodi e il nostro stile». Il fatto che due giorni prima diverse migliaia di studenti e di oppositori avessero festeggiato l'anniversario della rivoluzione del 1848 e reclamato la democrazia sembrava non toccarlo. Tra i manifestanti arrestati c'era anche l'avversario di Kádár Sándor Ràcz, ex leader dei consigli operai del 1956, che dopo la repressione della rivoluzione fu incarcerato e finì per svanire dalla vita politica. Altrettanto scarsa fu la percezione da parte del primo segretario di segnali di crisi come la nascita dell'Alleanza giovanile Fidesz e del primo sindacato libero, e meno di tutti degnò di attenzione

gli attivisti per i diritti umani, che chiedevano che si dimettesse finalmente dalla sua carica. Ma quest'idea fu ripresa altrove.

Trascorso un tempo sorprendentemente breve dalle affermazioni iperottimistiche di Kàdàr, Vadim Medvedev, membro del Politburo e segretario del Comitato centrale del Pcus, fece al suo superiore un rapporto «riguardante informazioni provenienti dall'Ungheria attraverso diversi canali». Gli anonimi delatori, evidentemente di alto rango, formulavano una diagnosi politicamente devastante per l'uomo che da trentadue anni si trovava alla guida indiscussa della Repubblica popolare: «Il capo ungherese non riesce più a cogliere i mutamenti negli umori della società e del partito. I suoi discorsi ormai grondano solo di luoghi comuni, i suoi interlocutori dicono che il primo segretario non ha più nulla di nuovo da dire e che non è in grado di rinnovare la politica del partito, cosa che però si rifiuta di ammettere». La proposta di Medvedev a Gorbacëv: «Si potrebbe comunicare a Kàdàr tramite canali fidati che secondo noi questa situazione non promette nulla di buono, anche per lui personalmente. Allo stesso tempo bisognerebbe trovare un modo accettabile per fargli capire che garantiamo appoggio politico al compagno Grosz e ad alcuni altri esponenti ungheresi».

Quello messo in scena sul Danubio era un copione collaudato: come qui, anche in altri paesi del blocco orientale la squadra di Gorbacëv aveva rimosso i leader inadatti alla perestrojka facendo leva sui loro rivali più promettenti. A metà maggio, la sera precedente la conferenza nazionale del Psul, atterrò a Budapest un aereo dei servizi di sicurezza ungheresi con a bordo il capo del Kgb Vladimir Krjuckov. L'emissario segreto, che nei giorni di ottobre del 1956 aveva lavorato come segretario dell'ambasciata al fianco di Jurij Andropov e che conosceva personalmente Kàdàr, era giunto per praticare un'eutanasia politica al leader ungherese. Sebbene la conferenza di partito avesse cercato di addolcire la pillola amara delle dimissioni «volontarie» di Kàdàr,

nominandolo all'unanimità presidente onorario, era evidente che quest'ultimo avesse bisogno di ulteriore sostegno psicologico per sopportare la perdita di potere. Michail Gorbacëv, iniziatore del cambio della guardia a Budapest, nel corso di un colloquio telefonico lodò il leader decaduto più del necessario: «Posso capirla, non deve essere stata una decisione semplice. [...] Ma è una prova della saggezza politica del leader ungherese, il mio amico János Kádár. Quel che conta è che in questo modo siano stati tutelati gli interessi del paese e del partito. Glielo dico onestamente, non mi aspettavo nessun'altra decisione». E non pronunciò mai più pubblicamente il nome del suo alleato di maggiore successo. L'uscita di scena di Kádár, anche solo per la sua valenza simbolica, ebbe l'effetto del crollo di una diga. Il boom delle nuove fondazioni raggiunse un record momentaneo; entro la fine del 1988 si iscrissero ben 30 organizzazioni, tra cui anche quelle che si erano attivate legalmente tra 1945 e 1948: il grande Partito agricolo dei piccoli coltivatori, il Partito socialdemocratico e il Partito popolare democratico, queste neoformazioni comunemente definite «partiti della nostalgia»

cercarono, con l'aiuto dei loro veterani ancora in vita, di colmare il vuoto di tradizione lasciato da quarantanni di potere monopartitico. Esse traevano vantaggio anche dalla richiesta di «personalità autentiche», dunque non di protagonisti compromessi della storia recente, come gli ex dissidenti che nell'aprile 1988 fondarono la Rete per le iniziative libere e sei mesi dopo l'Alleanza dei liberi democratici (Szdsz). L'Alleanza giovanile Fidesz pose l'accento sul proprio carattere generazionale, fissando a 35 anni il limite d'età per i suoi iscritti. Oltre a questi gruppi con connotati politici immediati, che in seguito costituirono lo scenario partitico degli anni novanta, nacquero organizzazioni come il Comitato per la giustizia storica, un movimento misto di rivoluzionari del '56, l'Associazione culturale degli ebrei ungheresi, l'associazione rumena Phralipe (fratellanza), numerosi gruppi ecologisti, associazioni di vittime

e lobby. Le quasi cento neoformazioni esistevano inizialmente solo di fatto: un'apposita legittimazione fu varata dal Parlamento solo nel gennaio 1989.

Lo sviluppo della libera stampa e dell'editoria fu analogo. I nuovi giornali furono pubblicati senza permessi ufficiali, esattamente come le opere letterarie una volta considerate frutti proibiti e vendute per lo più per strada. Sulle bancarelle si trovavano opere di Pasternak, Orwell, Solzenicyn, Havel e Stefan Heym, ma anche libri di György Konrád e György Petri e romanzi di autori in esilio, come per esempio Sándor Márai. D'altra parte, si pubblicava anche una manualistica di poche pretese su temi che andavano da come ottenere piacere sessuale agli oroscopi e all'esoterismo. Delle circa 1000 case editrici private e dei circa 100 organi di stampa fondati in quel periodo, pochissimi sopravvissero nella delicata epoca delle S.r.l.: molti fallirono nel corso delle dure lotte per il potere degli anni novanta.

Nella fase iniziale della svolta democratica, alla cui euforia l'Ungheria giunse un anno prima degli altri paesi del blocco sovietico, la dinamica degli avvenimenti offrì una prospettiva completamente nuova ed elettrizzante: l'integrazione del paese nella Comunità europea dell'epoca. Al posto della formula di Gorbacév della «casa comune europea», in Ungheria si affermò un'altra metafora: si diceva che il paese dovesse «saltare sul treno europeo». In questo modo si sottolineava l'urgenza dell'integrazione, anche senza avere idea del suo svolgimento concreto, e dal fare proprie le regole dell'Occidente relative a politica e morale ci si aspettava una ripresa rapida e decisiva. La frequenza dei riferimenti all'Europa finì per raggiungere tali proporzioni che all'autore Peter Esterházy venne un'idea: chiunque pronunciasse la parola «Europa» avrebbe dovuto automaticamente pagare un fiorino alle casse dello Stato. Nemmeno in questo modo, comunque, con un debito lievitato nel frattempo a 17 miliardi di dollari, si sarebbe riusciti a risanare i conti pubblici.

Intanto il capitale morale di Kàroly Grosz si scioglieva come neve al sole. Senza dubbio il calo di prestigio che subiva agli occhi del popolo era dovuto al tenore di vita in costante peggioramento, che probabilmente avrebbe segnato anche la sorte del migliore politico possibile. Ma con il cambio della guardia del maggio 1988 aveva anche commesso un errore pressoché imperdonabile: assumendo la carica più elevata nell'«avanguardia della classe operaia» si era reso automaticamente il rappresentante della sua eredità, diventando in quel modo anche lo spauracchio del suo fallimento. La concentrazione della leadership del partito e dello Stato nelle sue mani lo poneva non solo in condizioni di grande fatica fisica (spesso si faceva vedere alle sedute del Comitato centrale solo la sera tardi), ma anche davanti alla costante tortura delle elezioni. In quanto figura energica e certamente non incapace, la cui carriera era legata alla repressione della «controrivoluzione» dopo il 1956, doveva essere diffidente nei confronti di qualsiasi novità politica, ma allo stesso tempo, essendo visto a Bonn e a Washington come il Gorbacév ungherese, doveva apparire aperto e rilassato. Soprattutto quest'ultimo atteggiamento non risultò facile a quest'uomo rigido, riluttante a rilasciare dichiarazioni spontanee.

Il tallone d'Achille della sua politica si rivelò la questione nazionale. A fine agosto 1988 Kàroly Grosz accettò un invito di Nicolae Ceausescu a incontrarsi nella località di confine Arad per discutere i problemi tra i loro paesi. Proprio a causa di questi problemi era dal 1977 che non si erano più tenuti incontri tra Ràdar e Ceausescu. Ora le relazioni tra i due paesi erano al minimo storico, la Romania era malvista in tutto il mondo a causa del suo progetto di distruzione dei piccoli centri, e la situazione della minoranza ungherese nel poco stimato Stato confinante era tra i temi più scottanti della politica interna ungherese. Mentre nel frattempo si trovavano in Ungheria 10000 rifugiati rumeni, a luglio Bucarest fece chiudere il consolato generale ungherese del distretto di Cluj. Fu in questo clima che si

inserì la visita, per di più ai massimi livelli del partito, in una sorta di immeritata rivalutazione del Conducător. Ciò nonostante il Politburo si pronunciò unanimemente a favore del viaggio, su cui pesò molto anche la volontà di Michail Gorbacév, che aveva ben poca voglia di prendere posizione sui conflitti interni tra gli Stati. Quando però l'unico risultato del colloquio di Arad fu uno scarnissimo comunicato ufficiale, a dispetto della precedente unanimità i compagni addossarono la responsabilità del fallimento delle trattative al solo Grosz, nel dibattito pubblico si parlava addirittura di tradimento degli ingressi nazionali. Nel novembre 1988 il frustrato capo del governo lasciò al giovane economista Miklós Németh la poltrona di premier e si ritirò nelle mansioni di partito. Ma quel che lo attendeva lì era ancora più sconsolante.

La dirigenza del Psul, ancora forte di 800 000 iscritti, cercò di mettere sotto controllo il movimento democratico, in casi estremi anche ricorrendo a «misure amministrative». Mentre alcune manifestazioni pubbliche furono tollerate e si svolsero pacificamente, per esempio a giugno contro la distruzione rumena delle piccole località, o a settembre contro la centrale idroelettrica di Gabàkovo-Nagymaros, progettata insieme all'Urss, altre due manifestazioni ottennero come risposta un ricorso più massiccio alle forze di polizia e ai gruppi combattenti della milizia operaia. In entrambi i casi si trattava di commemorazioni della rivoluzione. Così il 16 giugno venne dispersa a manganellate una manifestazione di circa 400 persone per il 30° anniversario dell'esecuzione capitale di Imre Nagy e dei suoi compagni di lotta. Alla vigilia del 23 ottobre i rappresentanti del Forum democratico suggerirono con un appello televisivo ai loro seguaci di restare a casa, e anche altri gruppi evitarono il confronto. Eppure, all'interno del gruppo dirigente prevaleva un clima di guerra civile. Alla fine vi furono solo azioni di protesta

isolate con un bilancio di cinque persone arrestate. Ma anche l'uso della forza sembrò avere raggiunto i limiti delle sue

possibilità. Come colomba della pace si offrì in seguito l'ambasciatore americano Mark Palmer, conoscitore della squadra al governo come pure delle formazioni di opposizione. La sintesi che fece dei risultati della sua mediazione fu tanto discreta quanto foriera di presagi: «Fortunatamente, non è stata imboccata la strada del ricorso alla forza, forse anche perché abbiamo informato il signor Grosz in persona e altre persone responsabili della sicurezza di quali conseguenze avrebbe potuto produrre un'ingerenza di tal genere».

Così, alla fine di novembre 1988, Kàroly Grosz si vide costretto, sfidando ogni considerazione di politica reale, a dare ascolto al proprio ego comunista. Nel corso di una riunione plenaria dei compagni al palasport di Budapest affermò di fronte a 10 000 funzionari di partito la necessità di «condurre una vera lotta di classe contro le ostili forze controrivoluzionarie, [...] altrimenti ci sarà il pericolo che regnino anarchia, caos e (non facciamoci illusioni!) Terrore bianco». Lesse questo testo da un foglio, come tutti gli altri, senza modulazioni della voce e con volto inespressivo, e in cambio ricevette soltanto un moderato applauso. L'effetto al di fuori del palasport fu invece devastante. Oltre alle voci di un presunto «stato d'eccezione economica» da lui instaurato, il cosiddetto «discorso del Terrore bianco» rafforzò la corrente riformista nel partito, divenendo in qualche modo l'ultimo bastione di Grosz.

Si sa che il primo comunismo, quello ancora privo di potere, si aggirava per l'Europa come uno spettro. Invece l'ultimo comunismo, ormai alle soglie dello spodestamento, si scontrava con un'intera galleria degli antenati costituita da spettri. In Ungheria questi spettri erano soprattutto i dodici giorni dell'autunno 1956, quando la sollevazione della società civile contro la tirannia di Stalin poté essere fermata soltanto tramite il ricorso all'Armata rossa. Il tabù dell'autunno di sangue si era scontrato con pochi ostacoli fin tanto che il sistema continuava a ottenere successi e a poter elargire concessioni sociali e culturali.

Ma non appena divennero visibili le prime crepe nella facciata della «più allegra baracca del lager», il ricordo di quell'ottobre riemerse nella coscienza civile. Se nel 1981 solo una manciata di dissidenti politici aveva osato commemorare il 25° anniversario della rivoluzione in qualche abitazione privata, nei tardi anni ottanta vi furono alcune centinaia di persone pronte a mettere fine all'amnesia collettiva. Nelle riunioni dei gruppi alternativi i discorsi tornavano sempre più spesso sulla «riabilitazione» degli avvenimenti del 1956 e soprattutto dei protagonisti più noti. La pressione divenne così forte che nell'estate del 1988 i vertici del partito incaricarono una commissione di storici di elaborare un quadro più oggettivo delle cause e dello svolgimento di questo enorme movimento popolare dell'Europa dell'Est, prendendo visione di vari documenti tra cui numerosi atti segreti.

Questo incarico si rivelò una bomba a orologeria politica. Nell'ultima settimana del gennaio 1989, mentre il leader di partito Grosz si trovava al vertice economico mondiale di Davos, il membro del Politburo Imre Pozsgay rilasciò un'intervista al programma pomeridiano di attualità della radio di Budapest e spiegò che la commissione di storici da lui diretta «vedeva gli avvenimenti dell'anno 1956, in base all'analisi attuale, come rivolta popolare, una rivolta contro una forma di potere oligarchica e che umiliava la nazione». L'aspetto considerato sensazionale di questa formulazione fu tuttavia la necessaria conclusione implicita di cosa gli eventi dell'ottobre del 1956 non potevano essere stati: quella «controrivoluzione» la cui sconfitta era servita come giustificazione di trentadue anni di dittatura ininterrotta, comprensiva dello spietato Terrore dei suoi primi anni. Di qui la domanda: se ora la rivolta contro il potere oligarchico era approvabile o perlomeno comprensibile, cosa bisognava pensare di coloro che l'avevano soffocata nel sangue? Se Imre Nagy non era un controrivoluzionario ma uno statista che aveva lottato contro l'umiliazione della nazione, e per questo era stato giustiziato e sepolto senza nome ai margini del cimitero

Kerepe di Budapest, allora chi era davvero Jànos Kàdàr? Dietro questa astratta domanda storica si celava una sfida morale e di conseguenza molto concreta: se coloro che pativano il lutto per le vittime del Terrore dei tardi anni cinquanta, tra cui familiari di giustiziati come Erzsébet Nagy, figlia del primo ministro, Judit Gyenes, vedova del generale Pài Maléter, o Aliz Haida, compagna del giornalista Miklós Gimes, chiedevano dopo trent'anni degna sepoltura per i loro morti, oggi non era più possibile negare loro questo elementare diritto umano.

Una gran parte dei protagonisti politici del 1989 si era trovata già trent'anni prima da una parte o dall'altra della barricata. Vecchi esponenti del Partito comunista, come Gyòrgy Aczél (1917), responsabile della politica culturale, o Rezso Nyers (1923), economista alla guida della politica economica, indipendentemente da quello che rappresentarono in seguito, ebbero ruoli di comando nella pulizia che seguì gli avvenimenti di ottobre. Alla stessa generazione appartenevano importanti protagonisti della rivoluzione condannati a lunghe reclusioni, come il collaboratore diretto di Nagy Miklós Vàsàrhelyi (1917-2001) oppure Arpàd Gòncz (1922), che ora chiedevano giustizia per tutte le vittime. Le generazioni comuniste intermedie, quelle che raggiunsero le stanze dei bottoni con il cambio della guardia di maggio 1988, Kàroly Grosz (1930-1996), Gyula Horn (1932) e Imre Pozsgay (1933), a causa della loro giovane età avevano combattuto i ribelli con le armi in pugno, oppure avevano preso parte al consolidamento politico e ideologico del potere, incluse le purghe. La loro controparte generazionale erano i giovani di quell'ottobre, molti dei quali facevano ora parte dell'opposizione democratica, come lo scrittore Istvàn Eòrsi (1931-2005), detenuto fino al 1960, l'ingegnere Imre Mécs (1933), condannato a morte, condanna poi mutata in ergastolo, oppure il pubblicista Gyòrgy Krassó (1936), scarcerato solo nel 1963. In Europa soltanto la generazione della guerra civile spagnola e greca presentava un

simile abisso morale ed emotivo tra i protagonisti della storia contemporanea.

Per quanto riguarda Pozsgay, la sua coraggiosa avanzata era nettamente diretta contro i sostenitori del «Kàdàrismo senza Kàdàr», che nel partito rappresentavano la maggioranza. Ponendo i suoi compagni dinanzi al fatto compiuto della ridenominazione pubblica della «controrivoluzione» in «rivolta popolare», li costrinse a prendere posizione proprio sulla domanda più difficile: volevano restare inchiodati all'era Kàdàr o rassegnarsi al passaggio del tempo e cercare così di salvare almeno una parte del loro potere? Con questa domanda il primo ministro fu il primo politico del regime morente che, senza oltrepassare lo steccato del socialismo riformista, profilava già la nuova era democratica. Fu seguito da una lunga serie di funzionari dalla tempestiva conversione, ma a differenza di Pozsgay non necessariamente spinta da vera convinzione e coscienza della missione.

Il prestigio di Kàroly Grosz non fu minato soltanto dall'imminente riabilitazione di Nagy. All'inizio di gennaio l'Ungheria subì il più forte aumento di prezzi dai tempi dell'iperinflazione del dopoguerra. I più dolorosi furono gli aumenti del 17% dei prezzi dei prodotti alimentari (per latte e latticini addirittura del 40%), dell'80% per i farmaci e del 190-220% per le tariffe di acqua e fognature. Con uno stipendio minimo di sopravvivenza di 3280 fiorini e un reddito medio di 7000 fiorini, soltanto questi aumenti tolsero di tasca ai consumatori 800 fiorini al mese. Dal momento che in Ungheria oltre due milioni di cittadini vivevano al limite della o sotto la soglia di povertà, l'informazione pubblica bollò questa marcia verso la miseria come il collasso del «programma di sviluppo» pomposamente annunciato nel 1987. Se non si giunse ad alcuna manifestazione pubblica di protesta lo si deve soltanto, oltre che al sorprendente pacifismo della società civile, alla coscienza sempre più evidente

del fatto che una svolta politica era imminente. Le speranze in una vita migliore erano ormai già connesse a un nuovo regime.

L'attività dell'amministrazione Németh assunse a poco a poco la forma di un governo tecnico provvisorio. Gli stanchi funzionari erano finalmente pronti a dividere il loro potere con i partiti di opposizione, tanto che ormai gli unici temi di discussione rimasti riguardavano le proporzioni, i gruppi da favorire e i tempi di svolgimento della destrutturazione del loro monopolio di potere. Come primo passo, l'11 gennaio il Parlamento approvò una legge sulle unioni e associazioni che legalizzava i gruppi già esistenti e fissava libere elezioni politiche da tenersi nel corso del 1990. Allo stesso tempo i vertici del partito cercarono di frenare questo inevitabile processo associando alle concessioni appena accordate schiere di «se» e «ma». È vero che in nea di principio riconoscevano la necessità della rinuncia al proprio ruolo egemone», ma intanto facevano dipendere la collaborazione con le organizzazioni alternative dalla loro disponibilità a riconoscere il socialismo, dichiarato nella costituzione, e la fedeltà dell'Ungheria al Patto di Varsavia. La dirigenza del partito parlava di un «modello nuovo e nostro di socialismo democratico», una rappresentazione che nel 1968 sarebbe suonata addirittura rivoluzionaria, ma che nel 1989 arrivava semplicemente troppo tardi.

Tuttavia, allora il partito disponeva, oltre che di parecchie centinaia di iscritti in più, di un patrimonio immenso e del controllo dei media. Il numero complessivo dei membri dei gruppi alternativi non superava invece i 20 000, che si mantenevano grazie a piccoli contributi dei loro simpatizzanti. Ci si incontrava soprattutto nei centri culturali di quartiere, in taverne affittate a poco prezzo o, per le occasioni più grandi, nel teatro tenda del parco pubblico, che poteva ospitare 500-800 persone. Le alternative costituivano, come leggiamo in János Kis, «una compagnia debole, eterogenea, disorganizzata e inesperta; a parte i primi membri dell'opposizione democratica non

avevano altri partecipanti con tanti anni di lotta politica continua alle spalle. Contro di loro perfino il disastroso Psul poteva sentirsi un colosso». Ora il gigante dichiarava di essere «pronto, con la nuova modalità di esercizio del potere, a condurre colloqui bilaterali o multilaterali con qualsiasi organizzazione operante in un quadro di legalità». A fronte di questa formulazione fumosa, che nascondeva il pericolo delle trattative separate con partner privilegiati e una sorta di tecnicizzazione del problema, la minuscola opposizione propose una «tavola rotonda nazionale di trattative con la partecipazione del governo, della dirigenza del Psul e delle organizzazioni politiche democratiche».

Il 15 marzo ricorreva l'anniversario della rivoluzione ungherese e delle lotte per la libertà del 1848: una commemorazione che durante gli anni del potere comunista non fece mai parte dei giorni indicati in rosso sul calendario. E non è che il regime volesse negare per principio la tradizione della rivoluzione civile democratica: semplicemente si temeva quella sua componente nazionale in grado di risvegliare pericolose associazioni con il 1956. In fondo la dinastia asburgica era riuscita a sconfiggere la ribellione ungherese con l'aiuto della Russia degli zar, e alla sconfitta erano seguite condanne a morte e carcere per i partecipanti. Non a caso, il 6 ottobre 1849 fu condannato e fucilato il primo premier indipendente del paese, il conte Batthyány: un corrispettivo di Imre Nagy. Le Idi di Marzo si prestavano dunque sufficientemente ad attualizzazioni, cosa che alla vigilia di quell'anniversario della rivoluzione mise in massimo allarme le istituzioni, che predisposero le misure di polizia necessarie. Quell'anno, tuttavia, gli ungheresi manifestarono con un'autorizzazione ufficiale e senza il consueto e provocatorio schieramento dei tutori dell'ordine. I rappresentanti dei 25 gruppi e partiti alternativi riassunsero il loro programma in dodici punti, in una versione modernizzata del catalogo delle richieste del 1848.

Cosa desidera la nazione ungherese? Un'Ungheria libera, indipendente, democratica.

1) Reale rappresentanza del popolo e un sistema pluripartitico.

2) Al posto dello Stato di polizia, uno Stato di diritto. Rispetto per i diritti umani, autonomia dei giudici.

3) Libertà di parola, di stampa, di coscienza e di insegnamento. [...] Fine del monopolio di Stato sull'informazione. Scioglimento delle cariche ecclesiastiche di Stato.

4) Diritto di sciopero. [...]

5) Obbligo fiscale equo e per tutti, controllo sociale della spesa pubblica.

[...] Garanzia delle condizioni fondamentali per una vita dignitosa per tutti.

6) Amministrazione razionale dei beni, mercato efficiente, equiparazione delle forme di proprietà. [...] Cessazione dei colossali investimenti con

spreco di denaro e distruzione dell'ambiente.

7) Smantellamento della burocrazia e degli apparati di forza. Scioglimento della milizia operaia [gruppi di combattimento] e della Giovane guardia [milizia della gioventù comunista].

8) Libertà e autodeterminazione per i popoli dell'Europa centro-orientale. Eliminazione della divisione europea riguardo a ordine militare, economia e diritti umani.

9) Ungheria neutrale e indipendente. Ritiro delle truppe sovietiche dalla nostra patria. Cancellazione del 7 novembre [anniversario della Rivoluzione d'ottobre in Russia] dalle festività ungheresi.

10) Politiche responsabili per le minoranze e diritto d'asilo. Partecipazione del governo a forum internazionali per la tutela delle minoranze ungheresi. Basta con l'atteggiamento poliziesco e la discriminazione dei rifugiati dalla Romania.

11) Autostima nazionale. Fine della falsificazione storica. Restituzione alla nazione del suo stemma [lo stemma repubblicano, il cosiddetto stemma di Kossuth].

12) Giustizia per il 1956, rispetto dei martiri della rivoluzione. Dichiarazione del 23 ottobre [anniversario della rivolta popolare del 1956] come festa nazionale.

Dai pacifici festeggiamenti di commemorazione della rivoluzione di marzo gli indipendenti uscirono rafforzati. Il 22 marzo fondarono una tavola rotonda di opposizione con lo scopo di assumere una linea comune alle trattative previste: un nobile intento, date le divergenze di opinione e le rivalità presenti tra le nuove formazioni. Allo stesso tempo anche le élites del potere in crisi cercarono di organizzarsi e convocarono un'apposita consultazione in Parlamento. Per il governo dovevano partecipare, accanto al partito, rappresentanti delle organizzazioni ufficiali. Di queste facevano parte il Fronte popolare patriottico, il Consiglio nazionale della gioventù ungherese, il Consiglio delle organizzazioni femminili, l'Unione dei partigiani, il sindacato ufficiale e altri: una mossa tattica utile per vincere qualsiasi votazione grazie alla superiorità numerica delle organizzazioni di rappresentanza. Molti altri partner, tra cui Fidesz e la Lega dei sindacati autonomi, furono esclusi dalla lista degli invitati sulla base di argomentazioni matematiche (ciascuna parte doveva delegare lo stesso numero di organizzazioni). Dopo il fallimento di questo proposito, il 19 aprile si poté firmare un accordo per le trattative fissate per il 10 giugno. Dopo lunghe discussioni, la tavola rotonda di opposizione accettò la collaborazione delle organizzazioni fedeli allo Stato come «terza parte», che però non doveva disporre di un voto decisivo.

A quell'epoca i conservatori e i riformisti in seno ai comunisti erano riconoscibili dalle forme retoriche adottate. Gli uni si aggrappavano a formule come «pluralismo socialista» o «nuovo modello», gli altri non ammettevano di promettere un parlamentarismo sul modello tedesco federale. Comune alle due

frazioni era il desiderio di risolvere nel modo più rapido possibile le questioni cruciali, con l'aiuto del Parlamento ancora influenzabile, prima che fossero inserite nell'ordine del giorno della tavola rotonda. Se solo avessero potuto, avrebbero piuttosto condotto da soli il processo di pluralizzazione della società, in modo da poterlo controllare. Già all'inizio del 1989 il partito iniziò a mettere a punto

una nuova Costituzione, che secondo una battuta dell'allora ministro della Giustizia, Kàlmàn Kulcsàr, doveva riprendere una sola frase della precedente Costituzione del 1949: «La capitale del paese è Budapest». La nuova Repubblica sognata dai comunisti riformisti doveva essere guidata da un «presidente di medio potere» eletto dal popolo e che godesse di grande stima, e solo i politicamente ingenui non intuivano che con questa figura si doveva pensare esclusivamente a Imre Pozsgay. Inoltre, avrebbero preferito coinvolgere l'opposizione fin d'ora nel governo, per farle pregustare una suddivisione ottimale dei seggi ministeriali, indipendentemente dai futuri risultati elettorali. Proprio la stessa tipologia di offerta fatta nel novembre 1945 dal Partito comunista, che alle elezioni libere aveva ricevuto solo il 16% dei voti, ai suoi alleati antifascisti di maggiore successo, che furono poi neutralizzati uno a uno con la famosa tattica del salame: eliminati fetta dopo fetta. Ma in quell'occasione i comunisti avevano le spalle coperte dalle forze di occupazione dell'Urss.

Nella primavera e nell'estate del 1989, invece, l'aiuto solidale del Grande Fratello si limitava alla domanda sospesa se in caso di necessità sarebbe comunque intervenuto in soccorso dei suoi satelliti. Oggi sappiamo con precisione che questa possibilità era stata esclusa già alla seduta del Politburo del Pcus il 3 luglio 1986: «Siamo tutti consapevoli del fatto che i nostri rapporti coi paesi socialisti sono entrati in una nuova fase. Non potrà più essere come una volta. I metodi che abbiamo utilizzato con la Cecoslovacchia e l'Ungheria sono inaccettabili [...]. Non

possiamo adoperare metodi burocratici nella guida degli amici... Questo significa dunque che ci stiamo tenendo una palla al piede». Ciononostante, fino alla fine di dicembre del 1989 non c'era alcuna certezza che Mosca avrebbe permesso docilmente il crollo del suo sistema di alleanze. Evidentemente con questo fattore di insicurezza il Cremlino voleva mantenere un minimo sotto pressione sia i movimenti di opposizione orientali sia i governi occidentali. Perlomeno questa fu l'impressione di una delegazione di alti funzionari di partito ungheresi a febbraio 1989. Nel corso di un colloquio con i dirigenti sovietici cui partecipò il consigliere di Gorbacèv Georgi) Arbatov, quest'ultimo fu interpellato sui timori da parte del mondo occidentale del concreto rischio di deflagrazione di una situazione esplosiva nell'Europa dell'Est o di possibili reazioni dell'Unione Sovietica. Il verbale della riunione riporta: «Il compagno Arbatov è dell'opinione che politicamente convenga non dare a questa domanda (se e quali misure intraprenderebbe l'Unione Sovietica in caso di una situazione particolare) alcuna risposta univoca».

La tavola rotonda di opposizione riuscì a schivare i tentativi di abbraccio del partito di Stato attenendosi al principio di non condurre alcuna trattativa sulla futura democrazia, ma solo su una transizione pacifica. Soprattutto la componente più radicale, i Democratici liberi e i Giovani democratici (Szdsz e Fidesz), nonché la Lega dei sindacati liberi, posero precise condizioni per la fase preparatoria delle elezioni: proclamarono la cancellazione di tutti i paragrafi del codice penale relativi alla repressione della libertà di opinione; chiesero lo scioglimento dei gruppi combattenti della milizia operaia che costituivano di fatto il braccio armato del Psul; pretesero il ritiro delle organizzazioni di partito da fabbriche e uffici, e infine considerarono indispensabile la divulgazione del patrimonio del partito. Quanto all'elezione diretta del presidente, sostenuta dai comunisti, gli autonomi optarono per un'altra variante: il capo di Stato si sarebbe candidato soltanto dopo le libere elezioni per il

Parlamento, e doveva essere nominato da quest'ultimo. Nonostante alcune somiglianze superficiali, le trattative ungheresi si differenziavano nettamente da quelle polacche. In Ungheria mancava la forza mediatrice della Chiesa cattolica, come anche una forte élite al potere o un sindacato consapevole. Le trattative non avvenivano con alle spalle un recente stato di guerra, ma nell'atmosfera cinicamente comoda della tarda epoca Kàdàr, che ha lasciato nella mentalità della società tracce durevoli giunte fino a oggi. Sebbene già allora, prima dell'effettiva cura drastica, la gente comune si sentisse ai limiti della sopportazione, era anche molto legata alle prestazioni sociali del sistema, che reputava come naturali anche se spesso le criticava come immorali e autoritarie. Anche l'intelligenza, con il suo potenziale critico, era legata da molti fili con l'oggetto della sua critica, non ultimo per il suo importante ruolo sociale, che in qualsiasi società libera sarebbe stato radicalmente diverso. Quest'ambivalenza, unita alle paure riguardanti il futuro), fece sentire più isolata l'opposizione alla tavola rotonda, dal momento che fino alle libere elezioni disponeva tanto poco di un mandato del popolo quanto i suoi avversari. Ma senza dubbio la parte comunista versava in una crisi d'identità molto più profonda. L'addio a quell'epoca somigliava sempre più a un classico finale da teatro. All'inizio di aprile i familiari identificarono i loro morti nel lotto 301 del cimitero di Kerepes di Budapest. In un reportage, la giornalista chiese al funzionario ministeriale incaricato dell'esumazione dove fossero stati sotterrati i resti mortali di Imre Nagy e dei suoi collaboratori. Questi indicò con imbarazzo un punto del prato, con il piede, e disse: «Qui, dove mi trovo ora». Alcuni giorni dopo, inaspettatamente, si presentò alla seduta del Comitato centrale il vecchio Kàdàr, turbato, che tenne un discorso surreale che ha impegnato fino a oggi tanto la fantasia dei suoi biografi quanto quella di scrittori e psicologi. Un estratto:

Chiedo clemenza se prendo la parola per primo, e parlerò anche più a lungo del solito. [...] E ho una richiesta. Ancora una. Il mio problema è che sono smemorato, a volte so cosa voglio, ma continuo a perdere colpi. Oggi sentirete da me qualcosa di strano. Qual è la mia responsabilità? Quello per cui non sono stato utile [...] io ho parlato apertamente per tutta la vita, e quando ho scritto lettere importanti, c'è chi può testimoniare, le ho sempre scritte di mio pugno. Sarò anche un uomo primitivo, del resto ho fatto solo quattro anni di scuola media [...] ma all'epoca le scuole erano migliori, un bambino poteva imparare a leggere e scrivere, non tutte quelle eterne riforme, ogni anno un sistema nuovo e così via. [...] E non mi importa di cosa mi direte, per quanto mi riguarda chiunque potrebbe spararmi, perché sono sempre consapevole di questa responsabilità, di non fare i nomi di nessuno [...] e per favore, vorrei chiedere tanta acqua, perché sono nervoso.

Mentre Kàdar dopo questo incidente venne sollevato anche dall'incarico di presidente onorario e mandato definitivamente in pensione, il paese si preparava alle nuove esequie delle vittime dell'ottobre 1956. Soprattutto i più anziani ricordavano un'organizzazione simile, che all'epoca non si poté evitare: il funerale di Làszló Rajk e dei suoi compagni di sventura, a ottobre 1956, che finì per essere considerato come il prodromo della rivolta. Con una forte valenza simbolica, l'allestimento di piazza degli Eroi con i drappi neri sulla facciata della galleria d'arte fu curato nientemeno che dall'architetto Làszló Rajk junior, membro dell'opposizione democratica. Nel quadro delle onnicomprensive misure di sicurezza era stato addirittura rimosso dalla piazza il monumento a Lenin, ufficialmente «per lavori di restauro», in realtà per non provocare emulazioni del rovesciamento della statua di Stalin avvenuta nell'ottobre 1956. Alla fine la manifestazione, che contò 200 000 partecipanti, si svolse in modo del tutto pacifico: la maggior parte degli interventi, anche quelli dei perseguitati sopravvissuti, non aveva

un carattere politico offensivo. Fece eccezione il discorso del fondatore di Fidesz Viktor Orbàn: questo giovane dai capelli neri e dall'aspetto di un rivoluzionario chiese il ritiro delle truppe sovietiche. Similmente all'intervista radiofonica di Pozsgay, questo discorso, oggetto di vivaci polemiche, fu un gesto di determinazione non privo di rischi, già rivolto all'epoca in arrivo.

Il giorno dei funerali Kàdàr si trovava nella sua villa sulla Collina delle Rose e chiese più volte ai presenti, senza mai chiamare per nome il suo

ex compagno, che fu da lui tradito e consegnato al plotone d'esecuzione: «Oggi fanno il funerale a quell'uomo?». Tre settimane dopo era in terapia intensiva presso l'ospedale del partito. Il 6 luglio, proprio mentre iniziava ufficialmente il processo di riabilitazione di Nagy e compagni dinanzi alla Procura della Repubblica, un bigliettino fece il giro della sala del tribunale: «È morto Kàdàr». L'ambiguità interna della società ungherese è testimoniata dal fatto che decine di migliaia di persone sfilarono davanti al feretro esposto nella sede del Comitato centrale. In quei giorni, tuttavia, la scena fu dominata da un altro avvenimento. Il presidente Bush, in visita a Budapest, tenne un discorso nell'Aula magna dell'Università di studi economici Karl Marx. Il busto dell'eponimo dell'ateneo fu discretamente coperto con un velo. Ci si aspettava che l'illustre ospite menzionasse la somma con cui il governo americano avrebbe dato una mano all'economia di mercato ungherese. Quando dalla sua voce fu pronunciata la cifra «25 milioni di dollari», il sospiro di delusione del pubblico si fece sentire distintamente. Già ai primi di gennaio del 1989 la scuola superiore del partito, a Budapest, commissionò a diversi istituti di sondaggio fondati all'epoca uno studio sulla popolarità del Psul. Secondo i sondaggi a campione, l'organizzazione al potere disponeva del 34-35% del consenso. benché non si trattasse assolutamente di una stima di eventuali risultati elettorali, l'élite al potere diede a lungo per scontato di poter raggiungere la

maggioranza relativa in caso di libere elezioni. Da questo punto di vista, le attività politiche di alcuni protagonisti appaiono come parte di una precoce campagna elettorale, e alcune di queste attività furono sottoposte dai media all'attenzione mondiale. Particolarmente scenografica fu la rimozione della cortina di ferro, in gergo militare chiamata «sistema tecnico di sbarramento e fortificazione». Il mostruoso impianto militare era nato nella primavera del 1949 e inizialmente si estendeva con il suo reticolato di filo spinato, 500 metri di guardia e diverse «costruzioni simulate» lungo il confine jugoslavo occidentale e meridionale. Dopo la riconciliazione con Tito, la repubblica popolare era separata dalla neutrale Austria con un reticolato di 243 chilometri di filo spinato a due file e 107 chilometri a cinque file, completate da qualcosa come tre milioni di mine antiuomo. Questo sistema negli anni ottanta risultava tecnicamente obsoleto, faceva scattare da 1500 a 4000 falsi allarmi l'anno e mieteva vittime anche durante lo sminamento. La decisione presa dal Politburo del Psul a febbraio 1989 di smantellare l'installazione fu, indipendentemente dalle cause che la ispirarono, un passo giusto e umanitario nella sua carica simbolica. Poco dopo la sua nomina a ministro degli Esteri, il 27 giugno Gyula Horn recise, insieme al suo collega viennese Alois Mock, alcuni pezzi della struttura arrugginita, offrendo in tal modo un antipasto di caduta del Muro. Considerando il momento di questa gioiosa cerimonia, che ebbe luogo all'inizio della stagione estiva, si poteva contare sul fatto che le immagini trasmesse dai telegiornali avrebbero inevitabilmente avuto effetto sui cittadini della Ddr in viaggio in Ungheria. La cortina di ferro non segnava semplicemente il confine austroungarico, ma rappresentava la linea di demarcazione tra i due mondi. Se un cittadino di un qualunque Stato membro del Patto di Varsavia cercava di lasciare illegalmente l'Ungheria, commetteva allo stesso tempo anche una violazione di confine del proprio paese. Per questo in base a un accordo del 1969 i profughi della Ddr

arrestati dalle autorità ungheresi venivano consegnati agli organi locali. Soltanto nel 1988 questi sfortunati furono 1088. Nonostante l'ingresso dell'Ungheria nella Convenzione di Ginevra, questa prassi lesiva dei diritti umani proseguì fino alla fine di maggio, dunque con la consapevolezza e l'approvazione del «governo riformista» di Miklós Németh.

Nei giorni della fuga di massa nacque tra i vertici del partito una «gara socialista» su chi volesse aiutare di più e più velocemente i rifugiati del paese fratello. Imre Pozsgay e Otto von Habsburg avevano senza dubbio il patrocinio su questo picnic paneuropeo al confine tra Ungheria e Austria che diede ai cittadini della Ddr un'occasione di attraversamento spontaneo del confine, anche se entrambi i politici fecero la scelta tattica di tenersi a distanza dal grande evento. Ma il divieto dell'ordine di sparare, ancora valido, o la decisione di legalizzare gli espatri potevano provenire soltanto dal governo, e questo era teoricamente ancora guidato dal partito formalmente al potere. Non desta quindi meraviglia che Károly Grosz, Gyula Horn, Miklós Németh e Imre Pozsgay non siano mai riusciti a mettersi d'accordo sulla paternità di questo atto europeo di liberazione. Ma anche un altro contemporaneo volle la sua fetta della torta dei vincitori: il generale József Horváth, Pallora capo della sezione III/III del ministero dell'Interno ungherese, e dunque dei servizi di sicurezza. Corrispettivo ungherese di Erich Mielke, uno dei grandi voltagabbana del 1989, formulò i suoi presunti meriti come segue: «Ho dato ordine al comandante della polizia di confine di non utilizzare in alcun caso le armi. Se non è possibile dissuadere i tedeschi dall'attraversare il confine, che vadano! [...] Dio santo! Cosa succederebbe se decidessi di ordinare di aprire il fuoco?!».

Una domanda che viene spesso posta in riferimento all'apertura del confine è se l'Ungheria operasse di propria iniziativa o con l'autorizzazione di Mosca. All'incontro segreto tenutosi il 25 agosto 1989 nel castello di Gymnich tra il

cancelliere federale Kohl e il ministro degli Esteri Genscher, da una parte, e il premier Németh e il ministro degli Esteri Horn, dall'altra, il capo del governo ungherese si esprime con il pathos dell'uomo pronto a tutto: «Respingere i profughi e rimandarli nella Ddr è fuori discussione. Apriremo il confine. Se nessuna forza militare o politica esterna ci costringerà a un comportamento diverso, noi terremo aperto il confine per i cittadini della Ddr». Sembra che a queste parole Kohl sia scoppiato in lacrime e abbia detto testualmente: «Il popolo tedesco non lo dimenticherà mai». Eppure il cancelliere chiamò immediatamente Michail Gorbacév per sincerarsi della benedizione del Cremlino. Il leader sovietico rispose in modo elusivo: «Vengry chorosije ljudi (Gli ungheresi sono brava gente)». Kàroly Grosz invece dichiarò di avere informato subito telefonicamente il capo del Cremlino e di avere ottenuto la risposta stringata: «Eto vase djelo (Sono affari vostri)», la formula con cui comunemente i sovietici segnalavano di essere d'accordo. Il secondo tema che occupò l'opinione pubblica riguardava la contropartita della Repubblica federale. I dirigenti della Ddr, offesi a morte, parlavano di «denari», mentre Bonn e Budapest smentivano qualunque sospetto del genere con solenne indignazione. In realtà, al castello di Gymnich si parlò senz'altro anche di aiuti finanziari. La posizione di Németh suonava quasi come un ultimatum: «Le chiedo, signor Cancelliere: possiamo contare sul vostro appoggio? Intendo non solo quello della Repubblica federale, ma di tutto l'Occidente. Volete sostenere il percorso della riforma?». E significativamente aggiunse: «Abbiamo bisogno della risposta prima del nostro congresso di partito, il 6 ottobre». Altrove, in discorso indiretto, si diceva: «Avevano bisogno di successi prima del loro congresso di partito del 6.10, in modo da poter proseguire il loro percorso nel partito». Comunque si decise di non concedere subito i cinquecento milioni di marchi promessi, onde evitare di dare adito a commenti malevoli. L'accordo per l'iniezione finanziaria

fu portato dal presidente del Baden-Württemberg Lothar Spatri, per incarico di Kohl, durante la sua visita in occasione della festa nazionale, il 23 ottobre. Ma il partito che quel denaro doveva salvare non esisteva più nella sua forma storica. Il 6 ottobre 1989 il Partito socialista ungherese dei lavoratori (Mszmp/Psul) fu solennemente sciolto. L'organizzazione erede scelse il nome di Partito socialista ungherese (Mszmp/Psu).

Le trattative della tavola rotonda, che ormai andavano per le lunghe, si conclusero l'11 settembre. Quanto alle cosiddette leggi fondamentali, i partecipanti si accordarono sulla riformulazione democratica della vecchia Costituzione e la creazione di una Corte costituzionale, la funzione dei partiti politici, l'elezione dei delegati parlamentari e la modifica del Codice penale e di procedura penale: quest'ultimo intervento significava tra l'altro la cancellazione del famigerato «paragrafo sulla diffamazione». Nonostante questi considerevoli successi, restarono comunque alcune questioni irrisolte, e questo spinse l'ala radicale della tavola rotonda di opposizione a negare all'ultimo momento la propria firma in calce allo storico documento, cosa del tutto inaspettata per l'opinione pubblica. Quella sera stessa Szdsz e Fidesz, motivando la loro decisione, introdussero nel dibattito la proposta di un referendum sulle questioni aperte: esclusione delle organizzazioni di partito da fabbriche e uffici, scioglimento dei gruppi combattenti della milizia operaia, informazione pubblica sul patrimonio del Psul e spostamento dell'elezione del presidente dopo le elezioni per il Parlamento. Poco tempo dopo presentarono alla commissione elettorale nazionale le 100 000 firme necessarie per la proposta di legge di iniziativa popolare. L'uscita dei radicali di allora dalle trattative era evidentemente rivolta contro i socialisti al potere. In vista della futura battaglia parlamentare, dunque, entrambi i partiti, Fidesz e Szdsz, si configurarono come anticomunisti liberali ma intransigenti. Al contrario il Forum democratico, molto più forte e influente, oltre che evidentemente legato ai comunisti riformisti da numerosi

rapporti personali, si mostrò particolarmente conciliante e disposto al compromesso. Questa divergenza d'opinione tattica tra le due ali dell'opposizione fu acuita dalle voci, non infondate, di un accordo segreto tra il capo del Forum József Antall e Imre Pozsgay. In base a tale accordo le due parti sarebbero convenute sul modello polacco «Il nostro premier - il vostro presidente» in caso di vittoria elettorale del Forum.

Al cosiddetto referendum dei Quattro sì del 26 novembre 1989 gli elettori risposero «sì» con una percentuale superiore al 95% ai quesiti sull'esautorazione del partito di Stato: nulla di cui meravigliarsi dopo il crollo del regime in quasi tutti i paesi del Patto di Varsavia. Solo sul quesito riguardante l'elezione presidenziale l'elettorato si mostrò indeciso: quasi la metà esatta dei cittadini non trovava niente di male in un'elezione diretta del presidente prima del grande confronto elettorale previsto per marzo 1990. Tuttavia, la prima proposta di legge di iniziativa popolare della storia ungherese fu segnata da una grave mancanza: solo il 58% degli aventi diritto al voto si recò alle urne, un brutto inizio per l'esercizio dei diritti costituzionali, che poi fece scuola proprio in occasione di ogni nuovo referendum. La promettente carriera di Imre Pozsgay si interruppe così, sull'ambizione di diventare il primo capo di Stato ungherese eletto dal popolo. E a poco a poco anche lui finì nel dimenticatoio.

Il Forum democratico ungherese è oggi un partito separatista come la Lega dei liberi democratici. Solo l'ex Alleanza giovanile Fidesz e il partito socialista post-comunista fanno parte delle forze politiche principali della Terza Repubblica ungherese proclamata il 23 ottobre dinanzi al Parlamento. Inoltre i conflitti interni dell'opposizione durante la tavola rotonda ebbero ampie ripercussioni su tutto il clima del processo di cambiamento del sistema politico. Poiché in campagna elettorale il Forum democratico aveva puntato sul sentimento nazionale anziché su un anticomunismo offensivo e con questo programma aveva

ottenuto solo il 24,7% dei voti, si acuirono le contrapposizioni con il rivale storico Szdsz (secondo partito con il 21%), dal forte orientamento occidentale e cosmopolita, e proprio per questioni ideologiche. A poco a poco riemersero i fantasmi dell'anteguerra che riempiono la retorica del dibattito politico di contenuti antisemiti, sciovinisti e antieuropeisti solo apparentemente dimenticati. Al posto di una cultura politica l'Ungheria vide nascere una cultura dell'odio. In tale situazione di tensione l'atteggiamento verso il passato e i suoi rappresentanti assunse una strana forma. Alla vigilia del cambiamento del sistema politico, tra i maggiori esponenti dell'anticomunismo sembrava esserci un consenso, espresso anche nel programma dei Democratici liberi:

Indipendentemente dai risultati delle prossime elezioni, non promuoveremo né difenderemo l'idea che qualcuno venga giudicato penalmente per le sue precedenti attività o decisioni politiche o che subisca svantaggi di alcun tipo; per i colpevoli di violazioni della legge varranno le regole di prescrizione dei consueti delitti; tutto ciò non significa tuttavia che neghiamo la conseguente rivelazione dei reati del passato.

Questa doppia promessa era stata appositamente coniata perché la democrazia vittoriosa potesse dimostrare la propria magnanimità verso i rappresentanti della dittatura sconfitta. In realtà, durante gli anni novanta gli eredi del Psul ottennero in diverse elezioni fino al 45% dei voti e non ebbero certamente bisogno della pietà di altre forze politiche. Quando nel 1994 gli ex esponenti dei movimenti per i diritti civili non riuscirono a rifiutare, nonostante dichiarazioni contrarie, la generosa offerta di coalizione degli ex comunisti, la loro decisione incontrò opposizioni non solo nelle file degli avversari, ma anche nelle proprie. Fino a oggi si è sempre dichiarato che questo «compromesso storico» suggellò la missione della tradizione del dissenso: la messa in discussione di tutti i valori e la scriteriata conclusione della pace con il nemico storico in cambio di

qualche poltrona o di qualche buona posizione. In quanto persona strettamente legata all'opposizione democratica fin dai suoi inizi, e che a questa deve numerosi impulsi morali e intellettuali, vorrei soltanto sottolineare che la vera spaccatura ebbe origine molto tempo prima. Pensare in modo diverso, parlare in modo diverso, leggere, credere e scrivere in modo diverso erano capacità che definivano intrinsecamente i popoli dell'Est, ma che divennero inutili nel momento in cui le libertà di pensiero, di parola, di informazione, di religione e di stampa furono garantite per legge. Non appena il movimento per i diritti civili raggiunse i suoi obiettivi fondamentali, divenne superfluo.

Ora restavano solo i partiti, che sostanzialmente non sono né puri né impuri. L'ethos collettivo degli attivisti per i diritti umani può continuare a vivere al massimo come morale civile privata, indipendentemente dall'articolazione delle nuove strutture politiche in cui l'individuo opera. Tutto il resto è nostalgia.

IV.

Ddr: democrazia tra divisione e unità

L'idea di concorrenza pacifica tra i sistemi, con cui dalla fine degli anni cinquanta Nikita Chruscév pensò di attribuire un carattere sportivo alla contrapposizione dei blocchi, in principio era un'idea stramba; ma non era solo questo. Anche se l'Est non poté mai vincere questa battaglia a causa dell'arretratezza tecnica e della sua economia imbavagliata da ideologia e burocrazia, il progetto si rivelò di ampia portata propagandistica. Da una parte, disinnescò il timore che il comunismo intendesse a tutti i costi sconfiggere il capitalismo in una guerra distruttiva, dall'altra, il socialismo era sempre in grado di esibire successi parziali rapidi e spettacolari che lo facevano apparire almeno concorrenziale. Per dimostrarlo occorreavano dei gioielli da esposizione: Cuba era la vetrina del progresso sociale per i paesi del Terzo mondo, in ambito europeo la Ddr doveva rappresentare un paese benestante economicamente potente, tecnicamente moderno.

Su un aspetto lo Stato tedesco degli operai e dei contadini raggiunse relativamente presto perfino una posizione di supremazia: nel 1967, 230 abitanti del paese su 1000 possedevano un televisore. Con questo i tedeschi dell'Est non solo primeggiavano su tutti i loro alleati (Cecoslovacchia 181, Ungheria 114, Unione Sovietica 96, Polonia 92, Bulgaria 50, Romania 48), ma occupavano addirittura un ragguardevole quarto posto in contesto occidentale (dopo gli Usa con 376, Svezia con 277 e Gran Bretagna con 254 apparecchi televisivi ogni 1000 abitanti), perfino la Repubblica federale era alle spalle della

sua rivale con una modesta proporzione di 221 su 1000. Questa battaglia contro il nemico di classe fu vinta anche sotto il profilo quantitativo. Ma poiché il 70% dei telespettatori dell'Est poteva ricevere il primo e il secondo canale della tv dell'Ovest, vi era una costante presenza mediatica di ciascuna Repubblica tedesca nell'altra. Per oltre trent'anni la popolazione visse in un mondo visivo parallelo con i vicini di casa occidentali, cui era legata da lingua, storia, cultura e tradizioni comuni. Le trasmissioni delle emittenti federali, frammentate nelle luci di milioni di schermi, presentavano agli spettatori dell'Est non solo i valori ideologici di un mondo diverso, ma comunicavano la stessa utopia reale, una via di sviluppo alternativa che si sarebbe potuta scegliere anche dopò il 1945 o il 1949. Lo «Stato di Bonn» o la «BRD» (Rft), come veniva sprezzantemente chiamato dai dirigenti del Partito socialista unificato tedesco (Sed, Sozialistische Einheitspartei Deutschlands) era e restava il riferimento non solo per la maggior parte dei loro sudditi, ma anche per i dirigenti stessi; allo stesso modo anche il governo tedesco occidentale doveva tener conto per ogni decisione importante dei possibili effetti sulla «zona di occupazione sovietica», «Germania centrale» o «DDR» (la cosiddetta Ddr tra virgolette). I due sistemi, che dividevano un territorio di soli 360 000 chilometri quadrati, non vivevano affatto come antipodi astratti, ma si riferivano direttamente l'uno all'altro come vasi comunicanti. E il luogo in cui il contatto era tangibile anche senza bisogno delle reti Ard e Zdf si chiamava Berlino: qui, nel bel mezzo dell'Est, pulsava un pezzo di Ovest completo di libertà, benessere e truppe Nato. Nessun altro paese socialista poteva vantare qualcosa del genere.

Per la Sed la consapevolezza della necessità di innalzare in modo regolare e significativo il tenore di vita della popolazione era legata innanzitutto allo choc del 17 giugno 1953: solo dei funzionari completamente ciechi avrebbero potuto non accorgersi che l'indicatore sociale dell'insoddisfazione che condusse alla rivolta popolare era un'estrema miseria. In seguito,

come compensazione per il 13 agosto 1961, il gruppo dirigente del partito si impegnò a migliorare le possibilità di consumo nella Repubblica ormai murata. Gli anni sessanta erano già iniziati nel segno di una cauta riforma economica, che in alcuni casi avrebbe richiesto una certa disponibilità al sacrificio da parte dei lavoratori.

Alcune forme di differenziazione salariale e alcune idee di organizzazione del lavoro più rigida suscitavano però scarso entusiasmo nella «classe dominante»: una delle possibili cause per cui il «Nuovo sistema economico di pianificazione e governo» rimase per lo più sulla carta. Dopo la repressione della Primavera di Praga, la parola «riformismo» suonava senz'altro sospetta alle orecchie del Cremlino. Così Erich Honecker (1912-1994), dopo avere allontanato dalle alte sfere del potere il suo mentore politico Walter Ulbricht con l'aiuto di Breznev, si concentrò piuttosto su come consolidare ciò che aveva raggiunto.

Con la sua dottrina dell'«unione tra politica economica e sociale» annunciata all'VIII congresso della Sed nel giugno 1971, garantì il benessere a quasi tutti i cittadini Ddr, e riuscì a farlo indipendentemente dal rendimento economico del paese. In un contesto internazionale che nel frattempo si era trasformato a vantaggio della Repubblica (accordo quadripartito su Berlino, accordo di base con la Repubblica federale e riconoscimento mondiale dello Stato tedesco orientale), questa promessa poté essere in parte mantenuta grazie anche agli indulgenti prestiti del partner di Bonn, nonché grazie ai vantaggi derivati dal

«commercio interno» tedesco in franchigia. Mosca, poi, metteva a disposizione dell'avamposto più occidentale del comunismo le sue materie prime in termini più che generosi, in modo da poter esibire una bella vetrina.

L'ambizioso programma sociale del nuovo capo di partito e di Stato prevedeva risultati considerevoli nell'arco di quattro anni: incremento del reddito effettivo del 23%, aumento generale delle pensioni, introduzione della settimana di 40 ore per le madri con

più di due figli, 18 settimane di maternità dopo il parto, riduzione degli affitti e stabilità garantita dei prezzi al consumo nonché un piano di costruzione di case per quasi due milioni di prefabbricati. I momenti più importanti degli anni settanta: i Giochi olimpici di Monaco 1972, nel corso dei quali l'inno Auferstanden aus Ruinen (Risorti dalle rovine) fu intonato per venti volte in onore dei campioni della Ddr; il Festival mondiale della Gioventù di Berlino 1973, in cui Walter Ulbricht, ufficialmente ancora capo di Stato, di fatto un pensionato umiliato, mandò i suoi saluti ai partecipanti dal letto di morte; la conferenza della Csce di Helsinki 1975, in cui i massimi rappresentanti della «Rep. Dem. Allemande» e della «Rep. Fed. d'Allemagne» sedettero fianco a fianco, da pari; l'inaugurazione del prestigioso «Palazzo della Repubblica» nel 1976, edificato nel punto in cui si trovava la residenza cittadina dei re prussiani. Nel linguaggio ideologico della nuova Costituzione del 1974 si proclamava che la vittoria del socialismo nella Ddr era ormai «definitiva e irreversibile», e che pertanto il ritorno del capitalismo era essenzialmente da escludere: un po' di lustro storico per l'era Honecker.

Ma due avvenimenti significativi fecero emergere ben presto che la repubblica modello della «comunità socialista» non era preparata a conflitti di genere nuovo. In entrambi i casi i protagonisti erano degli outsider che nel loro contesto sociale non godevano affatto di consenso unanime. Uno era il pastore evangelico Oskar Brusewitz, che protestò più volte contro la politica ecclesiastica dei comunisti, non operando propriamente in sintonia con i vertici ecclesiastici. Questi, anzi, si sforzavano di trovare un *modus vivendi* entro lo Stato ateo nel nome del loro slogan «Chiesa nel socialismo». Allo stesso modo il comunismo eretico di Wolf Biermann e le sue canzoni dissacranti incontravano spesso scarsa comprensione anche nei circoli degli intellettuali più critici: dal cambio della guardia ai vertici della Sed gli esponenti di primo piano della cultura erano immobili in

uno stato di eccitazione smorzata, come nel 1840 dopo l'ascesa al trono del re prussiano Federico Guglielmo IV, da cui ci si aspettava l'abolizione della censura sulla stampa fino a quando non dimostrò il contrario. E le speranze più connesse a Honecker erano giustificate esclusivamente dall'idea che «scopa nuova spazza bene». A metà degli anni settanta l'atmosfera era così carica di amare delusioni che il rischio di un'esplosione era possibile da un momento all'altro.

Quando nell'agosto 1976 padre Brusewitz si diede fuoco in una pubblica piazza e il «Neue Deutschland» (Nuova Germania), organo di partito della Sed, definì il morto come un malato di mente che non aveva «tutte le rotelle a posto», scoppì un'ondata d'indignazione. Cristiani e marxisti giudicarono severamente quell'epilogo di cattivo gusto attraverso petizioni e lettere private e chiesero che i colpevoli si assumessero la responsabilità di tale mancanza di pietà. Tre mesi dopo, il cantautore Biermann venne privato della cittadinanza nel corso della sua tournée a Ovest, subito dopo un concerto tenuto a Colonia. Davanti a questa misura alzarono la voce circa cento rappresentanti dell'élite culturale, tra cui anche artisti di Stato che avevano ottenuto onorificenze prestigiose e perfino membri della Sed: Wolf Biermann era ed è un poeta scomodo, ma questo lo accomuna a molti poeti del passato. [...] Noi non ci identifichiamo con ogni singola parola e azione di Wolf Biermann e prendiamo le distanze dai tentativi di abusare dei procedimenti riguardanti Biermann per attaccare la Ddr. Lo stesso Biermann non ha mai lasciato adito a dubbi, nemmeno a Colonia, su quale dei due Stati sentisse come proprio, nonostante tutte le critiche espresse. Protestiamo contro la decisione di privarlo della cittadinanza e chiediamo che questa misura così severa venga riesaminata. Questi drammatici fatti del 1976 non implicavano una crisi del sistema. Rendevano semplicemente evidente che nonostante il ricorso a un massiccio apparato di repressione e pedinamento (200000 collaboratori ufficiali e non

ufficiali del ministero per la Sicurezza di Stato, nonostante una censura onnipresente e nonostante il monopolio di opinione, il potere non era mai al riparo da sorprese sgradevoli. Non si erano ancora calmate le acque del caso Biermann, che da una fabbrica di articoli in gomma si fece vivo un ex segretario di partito di nome Rudolf Bahro, con critiche caustiche rivolte verso il gruppo dirigente del partito. Il clamore scatenato dal suo libro *Die Alternative*, (1)

pubblicato in Occidente, era ancora vivo nella memoria quando un gruppo di autori prese sotto la propria protezione il fisico agli arresti domiciliari Robert Havemann, vessato da meschine angherie amministrative relative a diritti d'autore. Come effetto collaterale delle raccolte di firme già dall'inizio del 1977, contemporaneamente alla Charta praghese e all'opposizione ungherese, si profilò l'embrione di un movimento democratico. Chiesa, cultura e dissenso: è con queste tre tendenze che i potenti dovevano fare i conti, e secondo il processo di Helsinki non potevano più reagire soltanto in modo repressivo, mentre allo stesso tempo il loro monopolio dell'informazione veniva smascherato ogni giorno dalla presenza dei media occidentali. Di fatto non potevano più fare un passo pubblico che non fosse prima o poi interpretato a loro svantaggio.

Uno strumento di «pacificazione» degli oppositori che si rivelò fatale fu la prassi dell'espulsione e della privazione della cittadinanza, uno Stato che impediva in modo sistematico ai propri cittadini libertà di movimento e vietava loro formalmente, armi alla mano, di viaggiare verso mete che si trovavano dietro l'angolo, ora praticava sempre più l'espulsione come punizione o come aggiunta alle sanzioni. Allo stesso tempo i viaggi erano fortemente reclamati da centinaia di migliaia di cittadini. Mentre richiedenti fedeli al regime venivano puniti soltanto per l'intenzione di lasciare la Ddr, perdendo immediatamente il posto di lavoro e con il supplizio di Tantalò del «Laufzettel», (2)

la restrizione burocratica per eccellenza, accadeva che autori critici, oppositori o addirittura alcuni «delinquenti» condannati, per esempio obiettori di coscienza fossero «liberi» entro 24 ore a un cenno dei Servizi di Sicurezza di Stato, spesso contro il loro volere. Arbitrio e generosità, espulsioni e permessi d'espatrio passavano tutti per un unico torbido canale: quello delle taglie patteggiate tra i due Stati, con cui la «RFT» cercava di placare l'insaziabile fame di valuta della «DDR». Ne derivò una contraddizione insanabile, che provocò addirittura la successiva fuga di massa verso le rappresentanze diplomatiche della Germania Ovest presenti sia sul territorio della stessa Ddr sia nei paesi confinanti raggiungibili.

Anche l'«assembramento» dei richiedenti nella città di Budapest e sul lago Balaton nella calda estate del 1989 fu dovuto a questa condizione. Lotta contro le chiese, sottomissione della cultura, divieti di viaggio ed espulsioni arbitrarie avvenivano anche in altri paesi dell'Europa centro-orientale; in alcuni anche peggio che nella Ddr. Ma solo qui era presente la specifica correlazione che trasformava automaticamente ogni questione in una «questione tedesca» o anche ne la questione tedesca. Così il complesso nazionale, del tutto tabù a Est e rimosso a Ovest per cortesia politica, veniva costantemente alimentato con nuovi oggetti di dibattito. La dirigenza della Sed riconobbe ben presto che il collettivismo comunista era in grado di offrire ben poche possibilità di coesione in un paese dalla mentalità prevalentemente non comunista. Soprattutto dopo la costruzione del Muro gli ideologi ufficiali del regime tentarono di instaurare un patriottismo pro Ddr, parlandone orgogliosamente come della Germania migliore in quanto coerentemente antifascista. Essi svilupparono perfino il concetto di una «Nazione Ddr» che nel solco dell'interpretazione storica di Marx e Engels rivendicò man mano come propria esclusiva eredità la guerra tedesca dei contadini, la Riforma, l'Illuminismo, la Rivoluzione del 1848 e perfino la fondazione «oggettivamente

progressista» dell'Impero tedesco nel 1871. A questo si aggiungeva la memoria della resistenza contro il regime nazionalsocialista, vista in modo un po' unilaterale a favore del Partito comunista tedesco. Tale idea era teleologicamente collocata con cura nell'istituzione della Ddr nell'ottobre 1949. L'idea originaria di unità tedesca, cantata perfino nell'inno nazionale, si ridusse col tempo alla retorica contro i «revanscisti», «scissionisti» e «separatisti» di Bonn; erano stati loro a demolire le sublimi speranze del popolo tedesco. Ciò nonostante, dietro ogni conflitto politico, sociale e culturale dei quarant'anni di storia della Ddr era in agguato lo spettro della riunificazione.

Der Stacheldraht wächst langsam ein/, tief in die Haut, in Brust und Bein,/ ins Hirn, in graue Zell'n./ Umgürtet mit dem Drahtverband/ ist unser Land ein Inselland/ umbrandet von bleiernen Well'n (Il filo spinato si incarnisce lentamente/ dentro la pelle, nel petto e nelle gambe,/ nel cervello, nella materia grigia./ Cinto dal filo spinato/ il nostro paese è un'isola/ circondata da onde di piombo).

cantava Wolf Biermann nella sua Ballade vom preußischen Ikarus (Ballata dell'Icaro prussiano).

Dopo che la «sensazione di vivere in un'isola» aveva tormentato i semplici cittadini sotto forma di agorafobia, claustrofobia, difficoltà di respirazione e incubi riguardanti il Muro, ora non risparmiava nemmeno i massimi responsabili della Repubblica. Nonostante i contatti diplomatici intrattenuti con tutto il mondo, la Ddr restò isolata fino all'ultimo. Essa era e restava un mezzo paese socialista come la Corea del Nord o il Vietnam del Nord, ma senza la possibilità di separarsi del tutto dal concorrente occidentale o di poterlo sopraffare militarmente. Il paese era praticamente imbottito di obiettivi militari sovietici e il suo campo d'azione dipendeva dal clima politico generale più di quanto accadesse nei paesi confinanti.

Per quanto riguarda la politica estera, il paese di Honecker si appoggiava direttamente all'Unione Sovietica: imparare da essa

equivaleva secondo lo slogan ufficiale a «imparare a vincere». Entro gli anni ottanta gli Stati satelliti avrebbero dovuto partecipare anche ai costi della vittoria di Pirro moscovita. Se per esempio in Zimbabwe o in Etiopia una compagine politica o una casta di ufficiali si faceva venire in mente di sperimentare la dittatura del proletariato in contesto tropicale, o se dei partiti fratelli nelle metropoli occidentali si trovavano in difficoltà finanziarie, non si poteva negar loro «l'aiuto internazionalista».

Per il Partito socialista unificato tedesco questo significava soprattutto garantire la respirazione artificiale al Partito comunista tedesco (Dkp) e alle sue infrastrutture. Nel frattempo, la Ddr dipendeva sempre più dagli aiuti finanziari del capitalismo della Germania Ovest tanto vituperato dal Dkp, e l'entità del suo debito trasformò l'acerrimo nemico nel secondo partner economico in ordine di importanza. Tale dipendenza faceva suonare ogni anno più vuoti gli incessanti slogan della lotta di classe.

Dopo il clamore suscitato dal caso Biermann, il partito decise di agire in modo più scaltro che in passato. Nei confronti dell'opposizione, che era ancora ai suoi inizi, si praticò una palese repressione, incluse pene detentive con scarcerazioni anticipate sotto forma di espulsioni verso Ovest. I protagonisti della cultura venivano invece trattati con cautela in base a un procedimento definito come «relativizzazione»: la novità era la possibilità di emigrare senza scandali nella Repubblica federale, in alcuni casi perfino mantenendo la cittadinanza della Ddr. In casi eccezionali agli esiliati venivano anche concessi brevi soggiorni nell'ex patria. A un livello superiore si collocava il compromesso del governo con la Chiesa evangelica nel marzo del 1978. Senza scomodare il controllo statale pubblico e segreto, ai servitori di Dio e alle loro istituzioni fu accordata maggiore autonomia nelle attività pastorali, sociali, nonché una gestione in parte indipendente dei contatti con l'Ovest. Alcuni anni dopo questa tiepida concessione si rivelò un boomerang: in seguito al

netto indebolimento del sistema statale, le correnti di opposizione si affollarono sotto l'ala protettrice della Chiesa evangelica: nulla di strano per un paese che annoverava tra le sue migliori tradizioni la Riforma di Martin Lutero.

Il nucleo della strategia pensata come profilassi della crisi restò, tuttavia, la dottrina dell'«unione tra politica economica e sociale», mediante la quale lo Stato degli operai e dei contadini voleva prevenire a ogni costo i conflitti con gli operai e i contadini stessi. In più, questa distribuzione praticata a poco a poco e per lo più priva di destinazioni coerenti (a scelta: aumenti di retribuzione, prolungamento delle ferie o introduzione della tredicesima per singole categorie lavorative in occasione di un'apertura di congresso di partito) si scontrava non solo con verità lapalissiane come «possiamo distribuire solo quello che abbiamo prodotto», ma anche con direttive di pianificazione. In tutto il periodo che seguì le dimissioni di Ulbricht, il tasso di accumulazione della produzione Ddr calò, e con esso anche il rendimento e infine la parte di prodotto interno lordo ancora disponibile per le spese sociali. Questo deficit poteva essere compensato solo da nuovi prestiti. Ma il rubinetto di marchi tedeschi occidentali era stato chiuso con il boicottaggio dei crediti seguito allo «stato d'eccezione» polacco nel 1982, decisione che oltre a Polonia, Ungheria e Romania portò anche la Ddr sull'orlo del baratro dell'insolvenza. Solo il credito miliardario concesso dal presidente della Baviera Franz Josef Strauss nel 1983 riuscì a trarre d'impiccio Berlino Est; come contropartita furono smantellati gli impianti di sparo automatico al confine tra le Germanie e venne prospettato un trattamento più amichevole nei confronti dei visitatori provenienti da Ovest. Quest'azione di salvataggio, in realtà salvifica quanto una cannuccia per uno Stato che stava annegando, si doveva anche agli sforzi compiuti da Alexander Schalck-Golodkowski, alto funzionario del ministero per il Commercio estero. L'influenza di quest'uomo nella Ddr in declino ricorda a tratti il ruolo del

monaco russo Grigorij Rasputin alla corte dello zar. Questi, considerato un miracoloso guaritore per imposizione delle mani nella cerchia più ristretta della dinastia imperiale Romanov, esercitò a lungo la sua influenza sulla politica, al di sopra del governo e della Duma. L'imposizione delle mani di Schalck consisteva in una serie di transazioni top secret che egli portò avanti ai margini del ministero per il Commercio estero. Come merce di scambio utilizzava qualunque cosa (prigionieri politici, opere d'arte, reliquie naziste, perfino carri armati) e fece guadagnare al suo ufficio di competenza, il «Coordinamento commerciale», cinquanta miliardi di marchi tedeschi, di cui due miliardi depositati sul «conto del segretario generale 62 7», una cifra di cui disponeva solo Erich Honecker. Il capo di Stato ricorreva al libretto degli assegni quando per esempio voleva dimostrare la sua solidarietà verso i sandinisti in Nicaragua o quando a Natale cercava di alleviare con frutti tropicali, almeno a Berlino, la mancanza di approvvigionamenti alimentari. Sempre in cerca di nuove fonti per colmare le voragini del bilancio statale, l'emissario segreto della Sprea tessava relazioni informali con i potenti sulle rive del Reno e dell'Isar; l'ufficiale della Stasi consacrato all'arte della cospirazione evitava invece accuratamente la grande Unione Sovietica. A ogni modo, il guaritore miracoloso Schalck-Golodkowski con il suo talento negli affari poté tutt'al più prolungare l'agonia della DDr, dato che nel frattempo qualsiasi commercio produttivo era stato man mano sostituito dal «conseguimento» parassitario. Una forma di sfruttamento spettacolare, in questo caso riguardante la valuta di milioni di visitatori provenienti da Ovest, ma anche della popolazione locale, era rappresentata dall'ampia rete dei negozi Intershop con più di cento punti vendita. Qui si poteva sentire odore di caffè, tè, tabacco, cioccolato e profumi. L'assortimento, di cui facevano parte anche liquori, giocattoli, jeans, televisori e altro, era in parte costituito da prodotti con etichette occidentali ma made in Gdr (German Democratic Republic), tuttavia si

distingueva per prezzi inferiori rispetto a quelli praticati a Ovest. Chi desiderava qualcosa di più e aveva parenti generosi a Ovest si rivolgeva al servizio regali dell'azienda statale Genex, in grado di esaudire praticamente qualsiasi desiderio consumistico, incluse le desideratissime automobili, che altrimenti si potevano acquistare solo dopo lunghi anni di attesa. La massiccia presenza delle merci del mondo capitalistico, completata dalla pubblicità televisiva, rese evidente una disparità materiale nei vari strati della popolazione, in lampante contraddizione con la rigida morale egualitaria comunista dei decenni precedenti. Come recitava la popolare barzelletta: «Chi era considerato antisociale sotto Ulbricht? Chi disponeva di valuta occidentale. E chi è antisociale sotto Honecker? Chi non possiede valuta occidentale».

Se con l'avvicinamento all'Ovest il governo della Ddr non raggiunse alcuna stabilizzazione della situazione economica e quindi neppure della politica interna, in compenso suscitò le ire del Grande Fratello.

La ragion di Stato sovietica mise in forte imbarazzo la Ddr in ben due occasioni nel solo anno 1984: innanzitutto il governo fu costretto a partecipare al boicottaggio dei Giochi olimpici di Los Angeles, il che per la superpotenza sportiva Ddr comportò un'enorme perdita di prestigio. Poi, nel mese di agosto, il Cremlino impedì la visita, programmata fin dal 1981, del capo di Stato e di partito Honecker nella Repubblica federale. Nel corso delle trattative tra le delegazioni dei membri del Politburo su questo tema, Mosca si esprime con i suoi alleati più fedeli nello stesso tono corrosivo che generalmente si utilizzava con i comunisti eretici di turno. Alla luce dell'attuale situazione internazionale di tensione i sovietici improvvisamente considerarono la visita, che loro stessi avevano in precedenza accettato, come un passo sleale e pretesero che ne prendessero le distanze. Va detto che la parte tedesca riuscì a salvare la dignità in questa battaglia persa in partenza. Il segretario generale Erich Honecker, il principale ideologo Kurt Hager e il capo del

ministero della Sicurezza di Stato Erich Mielke ascoltarono le accuse ricattatorie dei vertici del Cremlino, ovvero del segretario generale Konstantin Cernenko, del ministro della Difesa Dmitrij Ustinov, del presidente del Kgb Victor Cebrikov e del vero leader di partito Michail Gorbacëv (Cernenko era già in fin di vita) e le respinsero. Il capo della Sed ribatté: «Per quanto riguarda le questioni che stiamo trattando, ritengo che possiamo concludere che spetti alla Sed decidere sulla questione della visita nella Repubblica federale tedesca». Solo quando i sovietici arrivarono a fare allusioni alla Polonia traditrice, la voce di Honecker divenne un falsetto risentito:

Cari compagni! A nome del nostro intero Politburo e del nostro Comitato centrale vi chiedo di non fare paragoni tra la Polonia e noi. Tutti noi qui presenti abbiamo lottato per fermare la controrivoluzione in Polonia. Conosciamo bene quel paese. La sola Ddr ha dato alla Polonia più di un miliardo di valuta sotto forma di aiuti materiali e finanziari. Vorrei anche ricordare le iniziative a favore dei bambini, che hanno avuto e hanno ancora una grande efficacia politica. E infine non dovremmo nemmeno dimenticare i danni materiali che ci sono stati procurati dalla situazione in Polonia. Si tratta di non meno di quattro miliardi di marchi. Quando nel 1980 è scoppiata la controrivoluzione ci è toccato il compito di fare tutto il possibile per tenere salda la Ddr, e ci siamo riusciti. Noi non dobbiamo fare i conti con un'emittente come «Europa Libera», ma con 3 5 emittenti che martellano costantemente la nostra popolazione. Possiamo garantire che la Ddr è stabile.

Quello stesso giorno la truppa sconfitta tornò in aereo a Berlino Est, mentre i media portavano avanti la consueta campagna di propaganda contro i revanscisti di Bonn, e il 3 settembre il viaggio di Stato venne annullato.

A questo punto alla dirigenza della Sed doveva essere chiaro che qualsiasi iniziativa anche solo parzialmente autonoma era condannata a restare pura illusione fintanto che i vertici del Pcus

avessero mantenuto l'attuale composizione. Senza credere in una riforma del sistema sovietico, questi dirigenti erano direttamente interessati a una politica moscovita pragmatica che li liberasse dal disperato dilemma di voler restare compagni fedeli e allo stesso tempo dover rispondere a quella tendenza da cui si aspettavano l'elisir di lunga vita per la propria economia che si stava lentamente spegnendo. Quando questo dilemma fu sciolto nemmeno un anno dopo dal «nuovo pensiero» di Gorbacèv, per i sopraffatti signori di Berlino Est era ormai troppo tardi. Un rapporto del 1° giugno 1989 del gruppo centrale di valutazione e informazione del ministero della Sicurezza di Stato, destinato alla cerchia ristretta dei vertici, descrive le «forze nemiche negative» attive nella Repubblica nel seguente modo:

Attualmente nella Ddr esistono circa 160 associazioni del genere. Tra queste vi è un gran numero di gruppi da cui partono continuamente o occasionalmente azioni ostili e negative o comunque rivolte contro l'assetto statale e sociale socialisti. Esse si articolano in circa 150 cosiddetti gruppi di base religiosi, che a seconda dell'«obiettivo» e dei «contenuti» demagogicamente stabiliti per la loro attività, o a seconda delle persone che ne fanno parte, si definiscono come «circoli pacifisti» (35), «gruppi ecologisti» (39) , «gruppi pacifisti e ambientalisti» misti (23), «gruppi femminili» (7), «circoli di medici» (3), «gruppi per i diritti umani» (10) [...]. Oltre a questi esistono più di 10 associazioni di persone con specifici compiti e funzioni di coordinamento come il «Comitato progressista - Concretamente per la pace», il «Circolo Operaio Chiesa Solidale» (in 12 gruppi regionali), la «Chiesa dal basso» (in 4 gruppi regionali), la «Rete Verde Ecologica Arca», l'«Iniziativa Pace e Diritti Umani» e il «Circolo degli Amici Obiettori di Coscienza Totali» [...]. Il potenziale complessivo di queste associazioni [...] ammonta a circa 2500 persone. [...] Circa 600 sono ascrivibili agli organi direttivi, mentre il cosiddetto nocciolo duro è costituito da un numero relativamente basso di nemici irrecuperabili del

socialismo, fanatici mossi dalla cosiddetta convinzione della propria missione, da spinte di affermazione personale e dalla ricerca di attestazione politica. [...] Questi sono gli ispiratori/organizzatori di riferimento di attività politiche clandestine e con i loro collegamenti nella nazione, nell'estero occidentale e con le forze antisocialiste presenti negli altri Stati socialisti determinano i contenuti concreti delle formazioni ostili e del loro ambito d'azione sovranazionale.

Questa descrizione dell'opposizione politica è troppo connotata di concetti e linguaggio tipici della Stasi per poter rappresentare in modo veritiero i motivi e le strutture dei gruppi di chi non la pensava come il governo. Le molteplici virgolette e ripetizioni di «cosiddetto» suggeriscono l'idea che tanto le denominazioni quanto i temi presentati per le singole organizzazioni avessero soltanto una funzione di facciata, poiché si trattava in realtà di agenzie operanti agli ordini del nemico straniero con la precisa intenzione di danneggiare l'ordine sociale e proseguire la propria attività a tale scopo. Di fatto moltissimi dei gruppi di circoli menzionati nel rapporto si erano formati nell'ambito della Chiesa evangelica legale in modo semilegale ed essere poi sistematicamente costretti all'illegalità dalle istituzioni. La loro attività mirava a creare spazi pubblici per temi come pace, ecologia, libertà di fede o diritti umani o a impedire che tali attività fossero vietate dallo Stato con la forza. La stessa Iniziativa Pace e Diritti Umani nata nel 1985 intorno a Gerd Poppe, Bärbel Bohley, Werner Fischer, Ralf Hirsch, Reinhard Weifihuhn, Ulrike Poppe e Wolfgang Templin, che per prima fu spiritualmente affine e strutturalmente collegata al dissenso europeo orientale, non perseguiva ambizioni sovversive, benché i suoi maggiori rappresentanti non facessero mistero di essere stati ispirati dai processi riformistici polacchi e ungheresi.

Il nascente movimento civile era un genuino fenomeno della Rdt, un esempio forse tardivo di identificazione volontaria - di gruppi socialmente rilevanti - con questo paese inteso come

comunità, in parte perfino con alcuni elementi ideologici del socialismo reale, si pensi soprattutto alla tradizione antifascista. Secondo gli interessati il processo di democratizzazione, in qualunque modo lo si intendesse, sarebbe stato lungo e si sarebbe eventualmente completato nell'ambito della perestrojka e sotto pressioni occidentali. Le pubblicazioni clandestine - «Caso limite», «Croce dell'Est», «Pagine ambientaliste», «glasnosf», «Art. 2 7» - testimoniano di un dibattito relativamente tranquillo sia su questioni di attualità, come per esempio le rappresaglie contro i difensori dei diritti umani (anche degli Stati confinanti), sia su problemi più teorici (il rapporto con la glasnost' in Urss, il linguaggio della propaganda ufficiale ecc.).

Gli eventi annunciati fanno pensare a un pubblico adulto e a una certa normalità. Questo il programma degli eventi segnalati dalle «Pagine ambientaliste» nell'autunno del 1987: «19.9. Accademia di Worbis: Tra adattamento e rifiuto - Modelli di vita oggi. 26.9. Magdeburgo: Omosessualità 1987 - Nuovi tentativi di intesa. 26.10. Merseburgo: Democrazia - Governo del popolo - Concetto di democrazia. 10.9. Diario berlinese: passaporti, parole d'ordine. Stefan Krawczyk e Freya Klier». L'atmosfera che si respirava agli incontri, cui erano mediamente presenti 150-200 persone, è immortalata in un resoconto quasi ingenuo:

È pieno. Pieno zeppo. Musica in lontananza. Farsi largo tra la folla. Persone, persone, persone e fumo di tabacco, soprattutto di sigarette (sapete di quale tipo). Tutti parlano e bevono. Ma perché tutto questo nella galleria dell'ambiente e nella Biblioteca per l'Ambiente? Che c'entra con l'ambiente? A questo pubblico interessa davvero qualche tipo di ambiente? [...] Come mai una biblioteca per l'ambiente, la galleria e i loro collaboratori non sono ancora riusciti ad annunciare il divieto di fumo nei loro locali? Hanno paura di perdere pubblico? Anche qui si ragiona già in base alla massa?

Nel novembre 1987 gli uomini della Sicurezza di Stato fecero irruzione nella Biblioteca dell'Ambiente, sette presenti furono arrestati e vennero sequestrate stampe e apparecchiature tecniche. In seguito ad azioni di protesta sorprendentemente massicce (preghiere e veglie nella e davanti alla chiesa evangelica Zionskirche di Berlino) e all'indignazione dell'opinione pubblica della Germania federale, la dirigenza del partito fece un rapido passo indietro e rilasciò tutti gli arrestati. Evidentemente, però, era animata da necessità di riscatto per il calo di prestigio subito quando, nel gennaio 1988, arrestò 120 persone, tra cui figure di spicco dell'opposizione: Bärbel Bohley, Wolfgang e Regina Templin, Vera Wollenberger, Ralf Hirsch, Werner Fischer, nonché la coppia di artisti Krawczyk-Klier. Il pretesto fu la commemorazione ufficiale per l'80° anniversario dell'assassinio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg per mano delle milizie volontarie. Un piccolo gruppo di cittadini in attesa di autorizzazione per viaggiare all'estero portava lo striscione con la famosa frase della rivoluzionaria: «La libertà è sempre anche libertà di dissentire». La parola alata della «Rosa rossa» proviene dal suo La rivoluzione russa. Un esame critico, scritto nel 1918, per la cui pubblicazione nella Ddr si dovette attendere il 1976. Questa professione di fede nei confronti del pluralismo politico venne melodrammaticamente letta ad alta voce durante il succitato concerto di Wolf Biermann a Colonia.

Soprattutto alla luce dell'effettiva situazione di bancarotta del regime, le cui proporzioni furono tenute nascoste all'opinione pubblica occidentale e, peggio ancora, alla propria, colpisce l'atteggiamento di panico isterico con cui il governo cercò di reagire al conflitto che esso stesso aveva provocato. «Nuova Germania» e i suoi giornali satelliti sputarono veleno e bile e dichiararono attività e relazioni degli arrestati ri -

volte al tradimento; arrestati nei confronti dei quali non era stato nemmeno istituito un processo. Il presidente della Pen (3) Heinz Kamnitzadt vide nell'utilizzo della citazione di Luxemburg

un «sacrilegio» e sui giornali pullulavano lettere indignate di «semplici lavoratori», in pieno stile da massimo splendore del regime. Si trattò di una reazione del tutto sproporzionata, come se all'orizzonte si fosse profilata una specie di Solidarnosc della Ddr, o se qualcuno avesse posto la questione di chi fosse il più forte. Nel frattempo, la protesta ormai estesa a livello nazionale conquistò anche gli ambienti ecclesiastici, che finora erano rimasti a guardare il movimento dissidente mantenendosi neutrali. Questo netto cambiamento di disposizione nonché un'eco internazionale poco favorevole indussero il Politburo a chiudere la faccenda il più rapidamente possibile. Mentre gli oppositori isolati nelle loro celle venivano messi di fronte ad accuse assurde e allo stesso tempo incoraggiati a espatriare, venne creata una «coalizione della ragione» in cui sacerdoti, agenti della Stasi, difensori d'ufficio e perfino politici federali in cerca di visibilità cercarono insieme una «soluzione» accettabile. Le espulsioni temporanee, in parte addolcite da borse di studio, verso mete come Cambridge, Londra, Dortmund e Berlino Ovest avevano l'obiettivo di decapitare il movimento civile, ma con le loro modalità da operetta screditavano il potere statale ormai snervato. Se Herbert Marcuse aveva coniato per i governanti occidentali l'espressione «tolleranza repressiva», i vertici della Sed esercitavano una sorta di «intolleranza depressiva», dapprima nei confronti di una cerchia ristretta dell'opposizione e successivamente anche verso la maggioranza di una popolazione sempre più insoddisfatta.

Un esempio eloquente del furore con cui i vertici di partito colpivano alla cieca chiunque avessero intorno poco prima del collasso del sistema fu il famigerato sequestro dell'edizione tedesca della rivista sovietica «Sputnik», per testi storici critici, tra cui alcuni sulla sorte dei comunisti tedeschi ai tempi di Stalin. In seguito a questa misura una rivista di propaganda che prima era a malapena letta divenne ambitissima e garantiva ottimi guadagni per ogni copia contrabbandata via Berlino Ovest. Ma

evidentemente con questo passo si voleva soltanto lanciare un segnale. Quando venne chiesto all'ideologo di riferimento Kurt Hager di esprimere una posizione su perestrojka e glasnost', l'autore di questa censura della Ddr nei confronti di un tardivo pensiero libero russo affrontò l'insistente redattore della rivista tedesca occidentale «Stern» con una controdomanda divenuta celebre: «Se il suo vicino di casa cambiasse la carta da parati della propria casa, lei si sentirebbe obbligato a cambiarla anche nella sua?». A onor del vero bisogna osservare che queste parole irritate del capo della Sed erano motivate da un'obiezione fondata nei confronti dei sovietici, che in passato avevano costretto i loro alleati a emularli in ogni singolo stratagemma tattico adottato. Tuttavia Hager avrebbe dovuto sapere bene che nella sua «casa» si trattava ormai di ben altro che cambiare la carta da parati. Il rischio di un crollo storico non poteva certo più essere affrontato, ignorando per esempio un film di denuncia come Pentimento di Tengiz Abuladze. Venne comunque trasmesso dalla televisione a ovest, e pertanto non poteva essere eliminato dalla faccia della terra, come diceva una battuta spesso citata in Germania Est: sarebbe decisamente ora di far vedere Pentimento anche dalle nostre parti. Le celebrazioni in memoria di Liebknecht e Luxemburg a Lipsia furono un po' meno turbolente che a Berlino. Ci fu un gruppo di 150-200 persone che il 15 gennaio 1989 cercò di organizzare una manifestazione parallela che però venne subito sciolta e per il resto, rassicurò il primo segretario del comitato cittadino della Sed Horst Schumann in un messaggio telex al suo superiore, non ebbe «praticamente alcuna efficacia pubblica, dal momento che quella domenica, anche grazie al tempo favorevole, nel centro cittadino era presente un gran movimento di persone. Due mesi più tardi, dopo una preghiera di pace nella Nikolaikirche durante la Fiera del libro di Lipsia, si radunarono «circa 300 persone, per

lo più richiedenti di espatrio abituali». Pur dissimulati tra i normali passanti, non erano certamente più confondibili dal

momento che accolsero (in ampia superiorità numerica) gli «850 appartenenti agli organi di protezione e sicurezza nonché forze sociali con grida denigratorie come "via la Stasi", "Porci Stasi" e anche "Libertà-Diritti umani"». Stavolta l'efficacia pubblica» fu garantita grazie ai giornalisti e ai team di operatori accreditati alla fiera.

I richiedenti l'espatrio, a questo punto più di 100000, sempre guardati con diffidenza dai dissidenti che sceglievano di rimanere in patria, erano ora i primi a usare toni più radicali. Da una parte, ciò scaturiva da una considerazione tattica: se fossero diventati scomodi per il regime, forse le procedure di elaborazione delle loro richieste sarebbero state accelerate. Dall'altra parte, questa loro nuova provocatoria apparizione testimoniò «la fine della vigliaccheria», per dirlo con le parole dello scrittore Jürgen Fuchs: l'addio a quello spettro di terrore, eredità degli anni cinquanta e sessanta, che dominava ancora gli animi e che agli occhi del popolo faceva apparire la dittatura molto più forte di quanto non fosse in realtà. L'insurrezione dei cittadini era un misto di coraggio, insoddisfazione e riservatezza timorosa.

L'idea di controllare lo svolgimento delle elezioni comunali fissate per il 7 maggio venne dai circoli legalistici formatisi intorno alla Chiesa evangelica, mentre altri gruppi avrebbero preferito piuttosto gridare al boicottaggio di quella che vedevano come la solita brutta commedia. Indipendentemente dalle intenzioni di smascheramento dell'opposizione, il principe ereditario di Honecker, Egon Krenz, massimo responsabile del corretto svolgimento delle procedure, serbava seri timori: le elezioni a livello comunale potevano diventare critiche a causa dell'ondata di richieste di espatrio, e la frustrazione dei cittadini poteva abbattersi anche sul risultato delle consultazioni. Un calo della partecipazione elettorale come in Polonia (78% nell'ottobre 1985, 56% nell'aprile 1988) avrebbe rappresentato una vera disfatta per la Sed, e questo in una competizione senza

rivali. Solo dopo la chiusura dei seggi Krenz si mostrò sollevato per il solito risultato trionfale, che non poteva essere migliore per i roboanti titoli in grassetto dell'organo di partito: 98,85 «sì» con una partecipazione del 98,78%, «un segnale di stabilità».

I supervisor civili la vedevano in modo diverso. La loro attività durante quella giornata, ben lontana dal controllo professionale e ufficiale dello svolgimento delle elezioni, era in parte basata su impressioni visive e su informazioni di seconda mano. Probabilmente la loro conclusione che la partecipazione si fosse attestata tra il 70 e l'85%, con il 7-8% dei votanti che a differenza della versione ufficiale aveva votato «no», non era nemmeno distante dalla realtà. Tuttavia, a posteriori l'utilità della loro attività, che per molti comportò le seccature di una «convocazione», ovvero di un interrogatorio, è discutibile. Addurre la falsificazione dei risultati elettorali come prova del fatto che per l'oligarchia comunista tutti i mezzi erano leciti per mantenere il potere, compreso l'imbroglio, era un'idea del tutto obsoleta a maggio 1989, tanto più che manipolazione, compravendita di voti, furto di schede elettorali e incendio delle urne avvenivano anche nelle migliori democrazie. Allo stesso tempo dietro tali intenzioni di smascheramento si 102

trovava l'astrusa suggestione logica che a parte tali porcherie politiche così massicce e dirette le procedure elettorali in sé fossero in ordine.

Al momento dell'ultima convocazione alle urne in un sistema monopartitico, con i partiti di secondo piano non calcolati, nella Germania Est era già pienamente in corso un altro voto, in continua crescita: un voto espresso coi piedi. Il movimento di fuga era in cerca di qualsiasi via legale o illegale. La metà delle richieste complessive di espatrio pervenute tra agosto 1961 e dicembre 1989, oltre mezzo milione, era stata presentata nel solo anno 1989, e anche il reato di «abbandono illegale della Ddr» culminò con circa 200 000 casi registrati nello stesso arco di tempo. Il numero delle richieste elaborate cresceva di mese in

mele (gennaio: 3741, ottobre: 30598 autorizzazioni), ma non poteva tenere il passo degli sconfinamenti illegali (gennaio: 4627, ottobre: 57 024 profughi). Un aspetto del tutto nuovo della scelta «non regolamentata dal diritto» fu lo spostamento della tendenza dalla fuga individuale al tentativo di espatriare in gruppi, che ben presto si trasformarono in un movimento di massa. Il desiderio di distacco dal proprio Stato trovò la sua espressione più drammatica nelle turbolente occupazioni delle ambasciate occidentali, di fronte alle quali sia Berlino Est sia le rappresentanze diplomatiche interessate erano del tutto impotenti. Negli ultimi mesi dell'estate, con la capacità di accoglienza delle delegazioni ormai allo stremo, i richiedenti passarono al campeggio selvaggio, a mo' di sciopero contro l'ipotesi di rientro, e riempirono anche i centri di accoglienza allestiti in fretta e furia per i profughi.

Accanto al crollo economico, all'insoddisfazione crescente tra la popolazione e all'attività rafforzata dell'opposizione, questo esodo ebbe senza dubbio un ruolo importante nella sconfitta morale della dirigenza della Sed. Per spiegare tale fenomeno non bastavano più i giri di parole «dialettici» appresi ai corsi di formazione del partito. Anche i riferimenti a congiure occidentali non erano più di grande aiuto: stavolta occorreva davvero riconoscere il problema come un problema. Nel corso di un'infinita riunione di servizio con i responsabili locali della sua ditta, il capo della Stasi Mielke stigmatizzò nel suo impareggiabile stile sgarbato: «Molti di quelli che stanno andando via sono dei gran pezzi di merda. Proprio così. Magari esagererò un po'. Ma c'è comunque una differenza. Il numero di quelli che partono, è quello il tasto dolente, [sic!] Anche se quelli che partono sono degli schifosi, resta il fatto che sta andando via forza lavoro».

Solo ora, il 9 settembre, quando il confine austro-ungarico era già mezzo aperto, ebbe inizio la ricerca di «rimandi a fattori motivanti sostanziali legati alle continue richieste di viaggi

all'estero non socialista e all'abbandono illegale della Ddr». Nonostante il titolo dalla barocca formulazione sovietica, gli analisti individuarono correttamente diverse ragioni di emigrazione:

Insoddisfazione per le pensioni, irritazione per l'insufficienza dei servizi, incomprensione per le carenze dell'assistenza sanitaria, limitazione delle possibilità di movimento entro la Ddr e verso l'estero, condizioni di lavoro insoddisfacenti e discontinuità nel processo produttivo, utilizzo inadeguato del principio di produttività e scontentezza per l'andamento di stipendi e salari, malumore per l'atteggiamento burocratico di dirigenti e impiegati degli organi statali [...] nonché per la scarsa disponibilità nei confronti dei cittadini, disaccordo sulla politica relativa ai media.

Segue la descrizione dettagliata di tutti i mali. Nonostante l'ambizioso proposito di completezza, questa ridondante lamentazione piena di assurdità genera una domanda: cosa avrebbe fatto il ministero della Sicurezza di Stato con uno scrittore che avesse pubblicamente elencato con tale acribia le mancanze dello Stato degli operai e dei contadini?

Le esperienze negative elencate nel rapporto citato saranno certamente state «motivanti» per l'ondata di fuggiaschi, ma ebbe un peso decisivo il fatto che tali fuggiaschi, che rappresentavano uno spaccato della popolazione statisticamente ben rilevato dal ministero, non riponevano più alcuna speranza in un miglioramento di tali indicibili condizioni. E ancora meno confidavano di essere coinvolti nel processo di risanamento della propria società. Quando si lasciavano alle spalle il confine a Hegyesalom, Cheb o Treffurt, non nutrivano praticamente più alcun dubbio sul fatto che la patria socialista li avesse ormai depennati da tempo. Lo stato d'animo si poteva vedere su tutti gli schermi: le persone più anziane avevano l'aria rassegnata, i giovani apparivano più speranzosi. Arrivati a Passau si sporgevano dai finestrini del treno con una bottiglia di birra in

mano, mostravano un fiducioso segno di vittoria con le dita e alle domande dei reporter su come stessero rispondevano con sonori «Tutto okay».

In un certo senso si può affermare che i richiedenti l'espatrio restavano in realtà assolutamente a casa: di fatto rappresentarono il più grande problema della politica interna della Ddr dai tempi delle fughe di massa dei tardi anni cinquanta e primi anni sessanta. Quando il sovraffollamento delle rappresentanze diplomatiche di Praga, Varsavia e Budapest divenne insopportabile, il prestigio internazionale del paese raggiunse il minimo storico e il Politburo decise di alzare la sbarra di confine, si dovette spiegare ai fedeli rimasti in patria e a coloro che erano in paziente attesa del visto come mai questa misura presentata come gesto umanitario avvantaggiasse proprio gli «illegali». Il relativo comunicato di Wolfgang Meyer, capo ufficio stampa del ministero degli Esteri, fu completato da un commento anonimo le cui frasi più rimarchevoli sarebbero di Erich Honecker:

Ora alcuni cittadini ci chiederanno, e a ragione, perché lasciamo espatriare queste persone dalla Ddr alla Rft nonostante abbiano pesantemente violato le leggi della Ddr. Il governo della Ddr si è basato sul principio che se quelle persone rientrassero nella Ddr, anche qualora questo fosse possibile, non troverebbero più posto nel processo sociale. Esse si sono staccate di propria volontà dai loro posti di lavoro e dalle persone con cui fino ad allora avevano vissuto e lavorato. [...] A questo si aggiunge che, in base agli accertamenti finora effettuati, tra queste persone si trovano anche soggetti antisociali che non hanno alcun rapporto con il lavoro né con condizioni abitative normali. Con la loro condotta hanno calpestato i valori morali e si sono autoesclusi dalla nostra società. Perciò da parte nostra non meritano neppure una lacrima di rimpianto.

Qui lo Stato si presenta nelle vesti del padre offeso, che respinge i figli cattivi e nega loro il rientro nella casa dei genitori.

Per quanto ri - guarda le concrete modalità del diseredamento, i lettori del giornale le scoprirono ben presto tramite una notizia stampata in piccolo: «Le abitazioni degli ex cittadini della Ddr saranno immediatamente riassegnate. Agli organi locali è data disposizione di cedere senza indugi le case liberate a nuovi inquilini che vi siano interessati». Considerando soprattutto la cronica penuria di abitazioni a Berlino, questa «misura sociale» poteva incontrare parecchio favore.

Ma la dirigenza della Ddr aveva qualche possibilità di arrestare l'emorragia di cittadini? A questo punto non più. Davanti alle possibilità relativamente più facili di spostamento negli Stati confinanti ancora ufficialmente socialisti, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, i politici avrebbero dovuto pensare già all'inizio del 1987 a Pankow a una legge liberale sui viaggi e, dato il particolare contesto delle due Germanie, avviare trattative con Bonn. La questione divenne di massima urgenza a gennaio 1988, quando l'Ungheria introdusse il cosiddetto passaporto mondiale per i suoi cittadini. Ora si poneva dunque la questione se la linea di demarcazione tra Ungheria e Austria appartenesse ancora al confine comune del territorio socialista in base alla dottrina del Patto di Varsavia. Se a questa domanda si rispondeva affermativamente, allora valeva anche l'accordo segreto del 1969 tra il ministero degli Interni ungherese e la Stasi, secondo cui i cittadini della Germania Est che per esempio superassero il confine presso Hegyeshalom dovevano essere arrestati dagli ungheresi e riconsegnati alle autorità della Ddr. Questa barbara procedura era ancora praticata dalla polizia confinaria ungherese nel 1988.

Ma a gennaio 1989 la Repubblica del Danubio aderì alla convenzione internazionale per la protezione dei rifugiati, che vieta espressamente agli Stati membri di respingere coloro che chiedono asilo per motivi politici e rimandarli in paesi in cui è probabile che siano puniti. Il 27 giugno i ministri degli Esteri di Ungheria e Austria, Gyula Horn e Alois Mock, tagliarono la

cortina di ferro: all'epoca ormai un atto puramente simbolico, la cui efficacia mediatica però avrebbe dovuto mettere in massimo allarme la dirigenza della Sed. Ma in questo caso i funzionari dimostrarono di non avere alcun intuito, come non ne ebbero riguardo alle esigenze dei loro cittadini: un turista della Ddr poteva chiedere ogni anno alla Banca nazionale 2 054 fiorini per viaggi, nominalmente circa 500 marchi della Ddr. Allo stesso tempo la valuta ungherese aveva già iniziato il suo crollo. Questo aumentò le tensioni sociali a Budapest e soprattutto sul lago Balaton, perché la gente disponeva di troppo poco denaro. A ciò si aggiunsero nell'estate del 1989 le voci su un imminente divieto di viaggio in Ungheria per i cittadini della Ddr. Le smentite si rivelarono controproducenti, come sempre a Est, aumentando ulteriormente la sfiducia nelle istituzioni. Questa del resto era tanto cronica quanto l'incapacità delle autorità di dare credito alle vere motivazioni dei cittadini. Neppure i fedelissimi potevano fare a meno di concordare con la diagnosi formulata nell'appello del movimento collettivo Neue Forum (Nuovo Forum), fondato il 10 settembre: «È evidente che nel nostro paese le comunicazioni tra Stato e società sono disturbate».

Il manifesto dell'opposizione democratica presentato dalla pittrice Bärbel Bohley, dallo studioso di scienze naturali Jens Reich e dal giurista Rolf Henrich, non era un programma ma semplicemente un documento di consenso minimo per tutti coloro che appoggiavano una ripresa da un punto assolutamente morto. Tutti erano invitati al dialogo: membri Sed, non iscritti al partito, intellettuali critici e dissidenti. Ed era in base a questo spirito che si articolavano le richieste:

Desideriamo, da una parte, un ampliamento dell'offerta di merci e migliori approvvigionamenti, ma, dall'altra, ne riconosciamo i costi sociali ed ecologici e ci battiamo perché si eviti una crescita sregolata. Vogliamo spazio per l'iniziativa economica, ma senza degenerare in una società in cui si pensi solo a sgomitare. Vogliamo mantenere i risultati positivi

conseguiti, ma allo stesso tempo creare spazi di innovazione, per vivere in modo più parsimonioso e rispettoso dell'ambiente. Vogliamo condizioni regolamentate, ma non essere controllati. Vogliamo persone libere e coscienti di sé,

ma che agiscano con coscienza comunitaria. Vogliamo essere protetti dalla violenza, ma non per questo essere costretti a sopportare uno Stato di aguzzini e spie. I fannulloni e spacconi devono smettere di scaldare le loro poltrone ed essere mandati via, ma non vogliamo che ne derivi alcuno svantaggio per i soggetti socialmente deboli e indifesi. Vogliamo assistenza sanitaria efficace per tutti, ma nessuno dovrà fare vacanza a spese degli altri con il pretesto della malattia. Vogliamo partecipare all'export e al commercio internazionale, ma non vogliamo diventare né debitori e servi delle nazioni industriali leader, né sfruttatori e creditori dei paesi economicamente deboli.

La cauta visione di una terza via dalle connotazioni socialdemocratiche, verdi e cristiane fu il contributo specificamente tedesco all'ideologia della Wende (svolta). Queste linee guida soppesate con precisione servivano da una parte a non allontanare nessuno e, dall'altra, comunicavano la profonda convinzione del movimento civile di raggiungere il cambiamento non inasprendo i conflitti, ma piuttosto minimizzandoli. Così il Neue Forum non chiese né le dimissioni del governo né pose la questione di chi fosse responsabile dell'attuale situazione di crisi. Non si trattava di una piattaforma rivoluzionaria, ma fu comunque abbastanza credibile da radunare intorno a sé, nel giro di poco tempo, duecentomila firmatari. Solo a poche persone con una coscienza politica più definita si rivolgeva il movimento civile Demokratie jetzt! (Democrazia ora!) costituitosi il 12 settembre: a questo appartenevano soprattutto ex dissidenti e intellettuali vicini alla Chiesa come Ulrike Poppe, Wolfgang Ullmann, Ludwig Mehlhorn e Konrad Weifi. Nelle loro Tesi per una ristrutturazione democratica della Ddr si rifecero a

principi classici della democrazia cittadina nonché alla «rigida separazione tra potere legislativo (rappresentanze del popolo) ed esecutivo (consigli)». In alcune clausole appoggiavano il sistema pluripartitico: «Deve essere possibile scegliere tra diversi programmi politici e i loro rappresentanti. [...] Deve essere garantita la piena libertà di costituire associazioni.

Allo stesso tempo questo programma presentava tratti sorprendentemente utopistici se considerati dal punto di vista odierno. Per esempio, gli autori definiscono così il processo di trasformazione connesso alla perestrojka sovietica: «Vogliamo che la rivoluzione socialista, rimasta ferma alla statalizzazione, sia portata avanti e resa pertanto di sicuro avvenire». Altrettanto sbalorditiva appare la fiducia con cui integravano la radicale trasformazione della Ddr in un'agenda tedesca unitaria: «Invitiamo i tedeschi della Repubblica federale a mirare a una ristrutturazione della loro società, in modo da rendere possibile una nuova unità del popolo tedesco nella casa comune dei popoli europei. I due Stati tedeschi dovrebbero riformarsi nel nome dell'unità». Con questo appello piuttosto ingenuo fu toccato per la prima volta nell'epoca della Wende il tema scottante della riunificazione. I sostenitori dei diritti umani potevano permettersi un tale tono smaliziato nei confronti della potente Repubblica federale, che da un punto di vista puramente finanziario riteneva di aver messo nel sacco il partner orientale, perché in quei caldi giorni d'autunno iniziavano a percepire la propria legittimità.

Sostenuti da una situazione che Hannah Arendt definì «il momento repubblicano», ovvero della nascita della democrazia, si sentivano artefici della propria storia e sentivano nascere nelle proprie menti i contorni di una comunità futura. L'euforia per la trattativa divenuta possibile si coniugava al graduale riemergere delle masse dal loro anonimato. Il fenomeno storico del 25 settembre 1989 è riassunto nell'asciutto comunicato emesso dal ministero per la Sicurezza di Stato:

Alla fine della manifestazione [la preghiera del lunedì] i partecipanti si sono radunati sulla piazza antistante [della Nikolaikirche] con una folla di circa 3500 persone che, iniziata intorno alle 18.20 con un gruppo di circa 300 persone, stava attraversando il centro di Lipsia diretta verso il Georgring. Questo gruppo ha dato inoltre inizio a cori di slogan come «Libertà» e al canto dell'Internazionale ma anche della canzone We Shall Overcome.

Tra gli slogan che accompagnarono la conquista delle piazze dominava inizialmente la frase «Noi restiamo qui!». Il pathos patriottico di questo motto era originariamente diretto contro coloro che chiedevano l'espatrio, ma conteneva anche l'annuncio di una richiesta forte. Se infatti i profughi con la propria decisione si autoeliminavano dal paese, come asseriva la logica ufficiale, in base alla stessa logica coloro che restavano a casa meritavano una speciale considerazione per la loro fedeltà alla patria. Questa convinzione di avere acquisito dei diritti accresceva di giorno in giorno una nuova coscienza civica, fino a sfociare nella frase divenuta famosa nel mondo «Wir sind das Volk!» (Noi siamo il popolo!), il che delegittimava a sua volta un potere che si era sempre autodefinito come «potere del popolo».

In questa costellazione sempre più turbolenta la dirigenza si affannava a salvare, se non la Repubblica democratica tedesca, almeno il 40° anniversario della sua fondazione. Il piano d'azione delle forze di sicurezza, dal poco fantasioso nome in codice Jubiläum 40 (Quarantesimo anniversario), prendeva atto della «straordinaria complessità della situazione politica e operativa. Prima di tutto era complicato il compito di mantenere una parvenza di normalità nella capitale del paese dimostrato durante la settimana cruciale dal 2 all'8 ottobre. Occorreva garantire i festeggiamenti centrali, pianificati da tempo, la festa nel Palazzo della Repubblica, la parata dell'esercito nazionale o la fiaccolata della Gioventù libera tedesca (Fdj) ma anche la sicurezza dei 4000 ospiti d'onore e delle 70 delegazioni straniere.

Tutto questo non doveva essere disturbato da assembramenti di nemici del sistema né da eventuali tentativi, particolarmente temuti, di aprire varchi nel Muro, in caso di eventuali scontri tra polizia e dimostranti i delegati stranieri, tra cui il bulgaro Zivkov e il rumeno Ceausescu, non dovevano venire a sapere nulla che potesse turbare l'idillio. La cosa più importante parve però il desiderio di fare una buona impressione sulla delegazione sovietica con in testa Michail Gorbacév. Soprattutto lui doveva convincersi coi propri occhi che il popolo della Ddr fosse, nonostante tutto, compattamente unito alla dirigenza della Sed. Ma non sarebbe certo bastata l'assenza di disordini per impressionare il leader sovietico. Giunta al quinto anno di perestrojka, l'Urss era un teatro di sanguinosi conflitti nazionali e di dure lotte operaie, ultimi delle quali lo sciopero di massa dei minatori. A Mosca le manifestazioni erano all'ordine del giorno. Inoltre la dirigenza del Cremlino conosceva già da tempo le proporzioni della crisi tedesca grazie ai rapporti dell'ambasciatore Vjaceslav Kocemasov, da fonti del Kgb e di ai-funzionari come Werner Krolikowski che da anni fornivano informazioni preziose. Obiettivo della visita era di offrire un minimo contributo protocolle per salvare la faccia all'alleato, ma allo stesso tempo si intendeva anche sondare gli umori nel Politburo della Sed in vista di variazioni nella sua composizione. Nel frattempo i media erano ben attenti a ogni esternazione di Gorbacév e lessero una di esse («Chi arriva troppo tardi è punito dalla vita») addirittura come un leggendario presagio. In realtà non pensava proprio di fare prediche a nessuno in quel burrascoso fine settimana, figurarsi mettere in dubbio Pautori- tà di Honecker, comunque vacillante.

Quando la sera del 7 ottobre le forze di polizia e di sicurezza picchiarono istericamente e selvaggiamente i manifestanti che invocavano disperatamente «Gorbi!» e ne portarono via alcune centinaia, lo fecero anche come reazione alla frustrazione degli ultimi mesi, in cui all'esecutivo sfuggiva sempre più di mano il

controllo. Erano irritati anche perché l'opposizione era riuscita, nonostante la presenza di 360000 «forze sociali», a mettere in piedi una marcia di protesta in Karl-Liebknecht-Strasse. Quello che però difendevano davvero, senza saperlo, era un discorso dalle sfumature sentimentali a margine del ricevimento serale. Egon Krenz comunicò senza mezzi termini a Valentin Falin la sua delusione per il discorso celebrativo appena tenuto da Honecker. All'epoca Falin era a capo della sezione internazionale del Comitato centrale del Pcus, un uomo che sulle questioni tedesche godeva della massima considerazione da parte del numero uno sovietico. Questo slancio di sincerità si poteva dunque interpretare come un annuncio di imminenti novità in piazza Marx-Engels, sede del Parlamento e del governo.

Il principe ereditario di Honecker era rientrato a Berlino da Pechino appena in tempo per l'inizio dei festeggiamenti giubilari, il 3 ottobre 1989. Nella capitale cinese aveva partecipato a una cerimonia molto simile: anche la Repubblica popolare dell'Estremo Oriente compiva quarant'anni all'inizio di ottobre e festeggiava in pompa magna il giorno della propria fondazione. La Cina era stata «riscoperta» dai dirigenti dei piccoli Stati europei orientali nei tardi anni ottanta. In seguito alla rottura tra Chruscëv e Mao negli anni sessanta il «bastione della rivoluzione mondiale in Estremo Oriente» fu considerato a lungo il regno dei cattivi. L'ascesa al potere di Gorbacëv rese possibile la ripresa di rapporti economici, diplomatici e perfino tra i partiti, e i politici del blocco orientale delle generazioni più anziane ebbero ora una possibilità che era stata loro negata fin dai tardi anni cinquanta: incontri con i rappresentanti di un colosso del socialismo che li trattavano con cortesia e che non li costringevano a fare niente. Talvolta criticavano perfino lo sciovinismo da superpotenza dell'Urss, cosa che di certo suonava come musica per le orecchie degli ospiti provenienti dall'Europa centrale. Vent'anni dopo la rivoluzione culturale, la Cina si era gettata alle spalle il caos di quel periodo ed era riuscita a compiere una radicale riforma

economica senza intaccare le basi delle strutture del potere. Non era dunque un caso che sia Honecker sia Kàdàr aspirassero ad addolcire il loro autunno politico con un pellegrinaggio a Pechino.

A due vertici tra Cina e Germania Est nel 1986 e 1987 fece seguito una serie di viaggi in Oriente di alti funzionari come Hermann Axen, Günter Mittag e Günter Schabowski, con trattative riguardanti principalmente temi economici. Anche durante la visita di Krenz, numero due della gerarchia della Ddr, si parlò di affari: si pensava di attenuare la carenza di forza lavoro, acuita dalle partenze di massa, con l'introduzione di lavoratori cinesi a contratto. La dimensione politica di questi colloqui risiedeva nel fatto che ormai tanto la dirigenza della Sed quanto i media della Ddr avevano messo una pietra sopra la violenta repressione della protesta studentesca in piazza Tien An Men a giugno 1989 senza se e senza ma, gesto che la Cina ufficiale seppe apprezzare come particolarmente amichevole. Questa manifestazione di solidarietà fu ribadita da Krenz in diverse occasioni durante il suo viaggio in Cina, tanto più che i festeggiamenti per il quarantesimo anniversario ebbero luogo anche su quella stessa piazza della Pace Celeste il cui suolo si era coperto del sangue delle vittime.

È comprensibile che a Berlino, Lipsia e Dresda, dove questa fine d'estate pullulava di voci minacciose, fosse ampiamente diffusa la paura di una «soluzione cinese». Non ci sarebbe voluta molta fantasia ad aspettarsi un tale atteggiamento dall'emissario rientrato dalla Cina, che insieme ad altri si era compromesso col caso dei brogli elettorali; e anche da Erich Honecker, che fu tra i costruttori del Muro, non ci si aspettava certo di più. Fortunatamente fu evitata una tragedia. A posteriori dobbiamo partire dal presupposto che l'andamento relativamente pacifico della fase decisiva della svolta democratica non consente una spiegazione a senso unico. È importante sottolineare questo aspetto, perché le interpretazioni successive sono molto diver-

genti tra loro. Il fatto che Krenz si sia fatto festeggiare come salvatore della patria è tanto poco sorprendente quanto le continue affermazioni di Honecker sul suo avere scongiurato fin dal principio uno spargimento di sangue sul modello di Pechino. Non c'è motivo di non considerare le due versioni equivalenti nella loro relativa credibilità. I ricordi di Egon Krenz dipingono un Honecker incline alla violenza e allo stesso tempo indebolito dall'età, di cui già il 9 ottobre avrebbe deliberatamente mandato all'aria l'iniziativa di usare il pugno duro a Lipsia per poi finalmente metterlo sotto pressione alla vigilia del 16 ottobre e costringerlo a firmare l'ordine n. 9/1989 formulato da Krenz e dal generale Fritz Streletz, viceministro della Difesa della Ddr, un documento contenente un rifiuto diretto della soluzione pechinese: «L'impiego attivo di forze e mezzi di polizia avverrà esclusivamente in caso di uso della violenza da parte dei manifestanti nei confronti delle forze dell'ordine presenti o di violenza verso oggetti, per ordine del presidente della Direzione distrettuale di Lipsia. L'uso di armi da fuoco nelle possibili manifestazioni è sostanzialmente vietato». Poiché il testo porta indubbiamente la firma di Honecker, non si deve trascurare nemmeno la sua chiave di lettura: «All'epoca gli ordini potevano essere impartiti esclusivamente da me in quanto presidente del Consiglio nazionale della Difesa. Tutte le altre storie sono favole che dovrebbero servire alla glorificazione di alcune persone che nel frattempo hanno già perduto ogni gloria».

Comune alle due varianti della storia è l'insufficiente motivazione dell'accaduto. Qui la descrizione dei fatti fornita da Egon Krenz si avvicinò alla verità in modo quasi pericoloso:

Subito dopo la firma dell'ordine, intorno alle 18.00, mi servo dell'apparecchio per le comunicazioni governative segrete per chiamare l'ambasciatore dell'Urss in Ddr, V. I. Kocemasov. [...] A questo punto gli dico, mezzo in tedesco, mezzo in russo: «Vyaceslav Ivanovic, abbiamo appena emesso un ordine firmato da Erich Honecker. Nelle manifestazioni è vietato qualsiasi uso

della forza. In nessun caso si dovrà ricorrere all'impiego di armi da fuoco. Il compagno Streletz chiederà ai comandanti supremi delle forze armate sovietiche del gruppo occidentale a Wùnsdorf che le truppe sovietiche restino nelle loro caserme. [...] La prego di sostenere [...] la nostra proposta!». [...] E poi dico: «Martedì Willi Stoph proporrà nel Politburo di sollevare il compagno Honecker dalle sue funzioni e di eleggere me come segretario generale».

Se a questo si aggiunge che il funzionario della Sed chiese esplicitamente all'ambasciatore di comunicare tutto questo a Gorbacév, si conferma l'impressione che egli trattasse già con i sovietici come il nuovo leader da loro accettato.

Tralasciamo se queste stranezze potessero ricondurre a un colpo di Stato pilotato da Mosca. A ogni modo è chiaro che nessuna decisione a favore o contro l'utilizzo delle armi sarebbe stata possibile senza il benestare di Mosca. È altrettanto sicuro che una repressione militare della manifestazione pacifica di Lipsia avrebbe avuto «senso» soltanto se la stabilizzazione del potere successiva a tale situazione si fosse basata su solidi presupposti politici ed economici. Ma questo sarebbe stato pensabile solo attraverso un nuovo pieno impegno del patrono sovietico, e dunque realisticamente era ormai impossibile. Tutti questi pensieri devono avere attraversato la mente di Egon Krenz mentre, durante i festeggiamenti giubilari di Berlino, ripensava a quelli di Pechino. A differenza della Ddr la Cina era uno Stato sovrano, indipendente tanto dai capricci di Mosca tanto dai favori di Taiwan. Laggiù non c'era da temere che le crudeltà della classe dirigente potessero avere ripercussioni sul merito creditizio del paese.

Ma neppure la via pacifica era priva di rischi. Non usare la forza in una manifestazione di un qualunque lunedì significava automaticamente un repentino aumento dei manifestanti il lunedì successivo, e ogni passo indietro dei vertici di partito, la cui forza ormai restava soltanto verbale, testimoniava la loro

debolezza. Poiché Erich Honecker era identificato con la linea dura, ogni segno di disponibilità al compromesso implicava la sua personale dissoluzione. Mentre Krenz proseguiva i colloqui riservati sulla fine del suo mentore con i protettori sovietici e con i suoi alleati ai vertici della Ddr, le imminenti «dimissioni» di Honecker erano ormai sulla bocca di tutti. Già l'11 di quel mese il giornale «Bild» titolava: Sembra che il 18 ottobre sarà l'ultimo giorno di lavoro di Erich Honecker! Solo il diretto interessato sembrava non averne il presentimento.

Il significato della svolta decisa alla seduta del Politburo e votata il giorno seguente al Plenum del Comitato centrale risiedeva nel fatto che non fu nemmeno proclamata. Non vi fu una legittimazione dei gruppi di opposizione né venne riconosciuto il principio del diritto alla libertà di movimento, nonostante la Ddr si fosse impegnata a garantirlo già nel 1975, come del resto tutti gli Stati membri del Patto di Varsavia. Se si leggono i giornali e si guardano le registrazioni della televi-

sione di quei giorni, si ha l'impressione che la Sed continuasse a comportarsi esattamente come aveva sempre fatto dall'ottobre del 1949: era cambiato solo il ritmo della marcia trionfale, il percorso era meno accidentato e la voglia di marciare era maggiore. È vero che alcuni quadri compromessi come Hermann Matern, Günter Mittag, Harry Tisch, Gerald Gotting e numerosi funzionari locali avevano presentato le proprie dimissioni, ma per esempio il capo della Sicurezza di Stato Erich Mielke non era nemmeno sfiorato dall'idea di ritirarsi. Quanto alla questione scottante dell'ondata di partenze, anche su questa non si erano visti grandi cambiamenti di mentalità. Ci si limitava a frasi vuote come: «Abbiamo bisogno di ognuno dei nostri cittadini e siamo intenzionati a eliminare insieme le cause che hanno condotto così tanti a voltarci le spalle».

Queste parole furono pronunciate il 18 ottobre da Wolfgang Meyer, portavoce del ministero degli Esteri, lo stesso funzionario che alla fine di settembre aveva annunciato la ripartenza dei

fuggiaschi da Praga. Ora lasciava andar via le persone che si erano fermate all'ambasciata tedesca federale di Varsavia, ma non potè fare a meno di gettare loro fango addosso: «Questa decisione riguarda quei cittadini della Ddr che, influenzati anche dal trambusto creato in queste settimane dai media occidentali, hanno piantato in asso [...] la loro patria, i loro parenti e i loro amici. [...] E vorrei aggiungere che tale decisione è solo a carattere temporaneo». È comprensibile che dopo parole come queste la quantità dei richiedenti l'espatrio nelle e davanti alle ambasciate tedesche occidentali non diminuì, ma anzi aumentò. La spiegazione più assurda riguardava però il simbolo della negazione della libertà di movimento: il Muro. In una conferenza stampa tenutasi il 1° novembre, alla domanda se la libertà di viaggio prospettata avrebbe incluso anche la demolizione del Muro, Krenz rispose: «I motivi che hanno portato alla creazione di quel confine sono ancora validi. Occorre compiere passi realistici e non rincorrere utopie». Sembrava di sentir parlare Erich Honecker, che solo pochi mesi prima aveva pronosticato per l'oscura costruzione ancora cento anni di utilizzo. Una menzogna straordinariamente somigliante nella sostanza a un'altra frase celebre, quando il 15 giugno 1961 Walter Ulbricht assicurò, sempre davanti a giornalisti: «Nessuno ha intenzione di costruire un muro». A volte le bugie hanno anche le gambe lunghe. Comunque almeno su un punto la breve epoca Krenz comportò una svolta sostanziale: sulla libertà di associazione. Nelle ultime settimane di ottobre il paese fu investito da un'ondata di manifestazioni. In sempre più città, Dresda, Eisenach, Halle, Karl-Marx-Stadt, Magdeburgo, Plauen, Rostock, Schwerin, Stralsund, Suhl, Zwickau e diverse migliaia di altre località, vi erano persone che emergevano dall'ombra delle chiese in nome della lotta contro l'arbitrio dei potenti, la formazione di istituzioni democratiche, l'introduzione dell'autonomia amministrativa e la libertà dei mezzi di comunicazione. Ma la capofila delle proteste cittadine restava sempre Lipsia, ormai

pubblicamente celebrata come «città eroica», sul modello dell'onorificenza sovietica gorod-geroj. Qui il numero di manifestanti raggiunse il suo record il 23 ottobre con 320 000 partecipanti. Di fronte a un'attività così incessante la capitale della Ddr non ebbe inizialmente molto da offrire. Uscire da questa condizione era sentita come una missione da molti operatori culturali, membri delle accademie di belle arti, scrittori e personalità teatrali. Il 17 ottobre, il giorno precedente la caduta di Honecker, questi intellettuali segnalavano alla polizia la loro intenzione di organizzare nel centro di Berlino un raduno per la libertà di espressione. Tra gli organizzatori e gli oratori previsti era presente la crème de la crème della scena artistica. L'audace progetto, a dispetto delle modeste possibilità della propaganda a voce, trovò ben presto grande diffusione col passaparola e attirò anche rappresentanti dell'intellighenzia critica e dell'opposizione. Nelle chiese furono affissi manifesti informativi. L'enorme successo del progetto finì per inquietare i suoi stessi iniziatori. In un rapporto emesso dal ministero per la Sicurezza di Stato alla vigilia dell'evento, fissato per il 4 novembre, si legge:

In base a informazioni interne, gli organizzatori della manifestazione temono che con una divulgazione così ampia non potranno garantire l'ordine e il carattere non violento dell'evento che si svolgerà sotto la loro responsabilità. Per questo nel corso di una consultazione tra i maggiori rappresentanti sindacali dei lavoratori dei teatri di Berlino, il 24 ottobre 1989,

si è stabilito di interrompere la diffusione di ulteriori comunicati in grande stile (per esempio sui mass media), altrimenti il numero dei partecipanti potrebbe diventare troppo elevato. Molti organizzatori hanno espresso il timore che i manifestanti possano arrivare a 500 000 se la pubblicità non verrà interrotta.

Non era soltanto la folla a far paura, ma anche i singoli, come per esempio Bärbel Bohley che intendeva invitare Wolf Biermann, privato della cittadinanza da tredici anni. Ci si può

immaginare il panico delle «forze progressiste dei lavoratori del teatro» citate nel rapporto quando immaginavano che mezzo milione di persone avrebbe cantato nella Alexanderplatz la famosa canzone: «Du, lass dich nicht erschrecken,/ in dieser Schreckenszeit./ Das wolln sie doch bezwecken,/ dass wir die Waffen strecken/ schon vor dem grofien Streit!» (Tu non lasciarti impaurire / in questo tempo di paura. / È a questo che vogliono arrivare, / a farci brandire le armi / prima della grande lotta!). Ma non dovettero temere nulla del genere: quando il bardo si presentò in compagnia di Jürgen Fuchs al posto di blocco del valico di Friedrichstrasse, gli fu negato il rimpatrio. La dirigenza della Sed si comportò come aveva fatto pochi mesi prima il partito fratello ungherese nei confronti della commemorazione di Imre Nagy e dei suoi compagni di lotta, che ormai non poteva più impedire. La tattica era: influenza mediante partecipazione. In occasione della sua visita a Mosca, il 1° novembre, Egon Krenz fece immediatamente rapporto a Gorbacév sul piano previsto. E lo fece nello stile di un manager culturale che voleva tenere sotto controllo l'intero svolgimento della propria organizzazione.

Krenz: Il prossimo weekend sarà molto critico per noi: per sabato 4 novembre è prevista una grande manifestazione a Berlino. I partecipanti sono i rappresentanti di 17 associazioni di operatori culturali. Può darsi che si presenti mezzo milione di persone. [...] Tra gli oratori previsti ci sarà anche Schabowski. Per noi si tratterà di una specie di banco di prova (la versione in lingua tedesca del protocollo contiene qualcosa in più, in discorso indiretto: tra i 17 oratori vi sarà anche il compagno Schabowski, per evitare che in questa manifestazione l'opposizione resti per conto proprio). Gorbacév: Il partito deve stare dove stanno le masse.

Krenz: Noi partiamo dal presupposto che non tutti i manifestanti siano nostri nemici. Tuttavia preferiamo adottare misure precauzionali contro un eventuale tentativo di massa di infrangere il Muro. Sarà presente la polizia.

Se qualcuno proverà ad aprire un varco per Berlino Ovest si creerà una situazione estremamente difficile: occorrerà introdurre lo stato d'eccezione.

Ma non credo che si arriverà a questo (versione tedesca: Un'apposita misura dovrebbe evitare tentativi di massa di fare breccia attraverso il Muro. Sarebbe molto grave, infatti in tal caso si dovrebbe ricorrere alla polizia e introdurre elementi di uno stato d'eccezione).

Gorbacév: Bisogna fare tutto il possibile per evitarlo, per quanto sia giusto tenere conto anche dello scenario peggiore.

Krenz: Nel corso della manifestazione verranno proclamate queste parole d'ordine: fuori i nomi dei responsabili della crisi, dimissioni dei vecchi (versione tedesca: buoni a nulla del Politburo), nuovi quadri nel governo, libertà di viaggiare fuori dal paese, trasformazioni nel sindacato e nelle associazioni giovanili, nuova legge elettorale, legalizzazione dell'opposizione, fine dei privilegi, libertà di stampa, miglioramento dell'assistenza del popolo, garantire i ritmi produttivi.

Il loquace Krenz fu certamente soddisfatto di essere riuscito così facilmente a instaurare un tono confidenziale col capo del Cremlino. Entrambi i partner a colloquio avevano in comune l'arroganza degli uomini di Stato nei confronti di chiunque, anche dei movimenti popolari da essi stessi manipolati. Due giorni dopo, alla consueta seduta del venerdì, nel punto all'ordine del giorno «Krenz», il Politburo del Pcus affrontò l'argomento dell'imminente svolta del paese fratello che per quarantanni non si era potuto muovere di un millimetro senza il permesso di Mosca, e lo fece con una sinteticità memorabile.

Krjuckov [capo del Kgb]: Domani mezzo milione di persone scenderà in piazza a Berlino e in altre città...

Gorbacév: Speri che Krenz riesca a mantenere il controllo? Non è rilevante, senza l'aiuto della Repubblica Federale non riusciremo comunque a tenerli a galla.

Sevardnadze [ministro degli Esteri]: La cosa migliore sarebbe se togliessero di mezzo il Muro da soli.

Krjuckov: Se tolgono di mezzo il Muro, per i tedeschi dell'Est sarà dura.

Gorbacév. L'Occidente non vuole la riunificazione tedesca, ma vorrebbe che fosse realizzata dalle nostre mani, per metterci in conflitto con la Rft ed escludere così un «baratto» tra Urss e Germania.

Nei momenti decisivi del cambiamento del sistema politico in Europa orientale spesso si misero decisamente in mostra molti attori, per esempio in Cecoslovacchia o in Romania. Poiché l'idea originaria della più grande manifestazione della storia della Ddr proveniva dagli ambienti della Volksbühne, del Berliner Ensemble, del Deutsche Theater e del Maxim Gorki Theater, i massimi esponenti del mondo teatrale furono coerenti con i colleghi stranieri. Eppure: il fatto che nove dei ventisette oratori provenissero dai palcoscenici o in generale dallo spettacolo (tra questi, personaggi senza dubbio eccezionali come Ekkehard Schall, Ulrich Mühe o Steffie Spira) attribuì alla manifestazione il

carattere di una messa in scena. La seconda categoria in ordine di numero era costituita da scrittori critici nei confronti del regime: Christa Wolf, Heiner Müller, Stephan Heym e Christoph Hein. I circoli ufficiali inviarono tre oratori: oltre a Günter Schabowski, il generale in pensione del ministero per la Sicurezza di Stato Markus Wolf e il capo del Partito liberaldemocratico tedesco Manfred Gerlach. A questi si aggiungevano due oratori provenienti dagli ambienti dei comunisti riformisti: l'avvocato Gregor Gysi e lo studioso di scienze umane Lothar Bisky. Inoltre furono ammessi tre rappresentanti dell'opposizione democratica: Marianne Birthler dell'Iniziativa Pace e Diritti umani, Jens Reich del Neue Forum e Friedrich Schor-lemmer di Risveglio democratico.

Se si guarda questa lista prescindendo dalle polemiche dell'epoca sulla sua composizione, a posteriori colpisce il carattere involontariamente tragicomico di coalizione assunto dalla manifestazione. Il punto di consenso minimo era considerato il «Pensare in Ddr»: tutti gli oratori erano interessati alla sopravvivenza dello Stato, ciascuno per ragioni diverse. I detentori del potere avrebbero potuto salvare la loro influenza solo nella forma statale della Ddr, fosse anche in una modalità nobilitata dalla perestrojka. Gli oppositori ritenevano realizzabile la loro visione di democrazia, per la quale avevano fatto così tanti sacrifici, solo in questo stesso paese. I comunisti riformisti non volevano lavorare ad alcun altro partito che non fosse la Sed, e anche gli artisti si sentivano vincolati per il loro pubblico, per i loro lettori e per il loro ruolo tradizionale alla storia quarantennale della Repubblica. Anche le oltre 500 000 persone radunatesi (alcune stime arrivarono anche a un milione) manifestavano contro il proprio governo, cercavano di abbattere la loro tirannia e trattavano la loro rivoluzione come un affare interno, che aveva a che fare più con la Polonia e l'Ungheria che con la Repubblica federale tedesca. Non c'è dubbio che questa massa sarebbe stata in grado di spazzare via il Muro in pochi

minuti, e nessuno stato d'eccezione glielo avrebbe potuto impedire. Il fatto che non lo fecero testimonia che in quel momento ai loro occhi contava di più la libertà entro i confini del paese che una passeggiata sul Kurfürstendamm con 100 DM di contributi in denaro.

Accanto a parole poetiche e a pii auspici che sicuramente dovettero incontrare favore, si udirono comunque anche alcune frasi di critica indirizzate alla dirigenza del partito. Marianne Birthler (un semplice «membro del gruppo di contatto telefonico berlinese» per il «Neue Deutschland») chiese spiegazioni sugli attacchi della polizia del 7 e dell'8 ottobre. Jens Reich (l'organo di partito lo chiamava «Prof.») rivendicò «elezioni degne di questo nome». Heiner Müller lesse l'appello di un'iniziativa sindacale appena fondata e parlò dei pericoli dell'inflazione e della disoccupazione. Christoph Hein cercò di attenuare i toni trionfalistici ricordando un aspetto scomodo:

Non abbiamo una memoria così corta da non sapere chi ha iniziato a esercitare pressione sulle potentissime strutture, chi ha posto fine al sonno della ragione. È stata la ragione della piazza, le manifestazioni del popolo.

Senza queste manifestazioni il governo non si sarebbe mai trasformato, non sarebbe mai stato possibile compiere il lavoro che ora stiamo iniziando. E qui ricordiamo prima di tutto Lipsia. [...] Ci siamo abituati al lungo titolo «Berlino, Capitale della Ddr», e allora sono convinto che sarà anche più facile abituarci a un cartello stradale come «Lipsia, Città eroica della Ddr».

Questa parte del discorso di Hein non venne pubblicata nel giornale di partito.

Gli attori famosi menzionati sopra, che il pubblico conosceva dal Coriolano di Shakespeare o dal Galileo di Brecht, nel ruolo di Clara Zetkin nel film Ernst Thälmann - Sohn seiner Klasse, (4) oppure di Caroline nella pellicola Todlicher Irrtum, (5) erano in qualche modo prove sostitutive dell'autenticità dell'evento. Far vedere facce nuove: per questo i bonzi di partito non avevano

abbastanza coraggio e fantasia. Durante il dialogo con Gorbacëv di cui sopra, il successore di Honecker monologò davanti al suo amico paterno:

La questione di organizzazioni come il Neue Forum va affrontata con molta cautela. C'è il pericolo che si trasformino in qualcosa di simile al Solidarnosc polacco (versione tedesca: La questione del riconoscimento del Neue Forum non sarebbe ancora definita. Per ora non è possibile valutare appieno il loro orientamento. Occorre evitare che si sviluppi qualcosa di simile a Solidarnosc in Polonia).

Dal momento che le difficoltà di valutazione della Sed perduravano già da tre mesi e che nel frattempo il Neue Forum era diventato la prima forza politica del paese, si ha l'impressione che il rifiuto del riconoscimento avesse il solo scopo di tenere il movimento popolare lontano dai media. Chi pilota i media pilota anche il discorso: era questo il pensiero dei vertici della Sed, che già lunedì 6 novembre vollero determinare il tema della settimana.

Il disegno di legge sui viaggi all'estero, presentato in tutti i giornali della Repubblica per il dibattito pubblico, era un documento redatto in tutta fretta che aveva palesemente lo scopo obsoleto di guadagnare tempo in quei giorni di eventi in rapida successione. Al riconoscimento verbale dei viaggi all'estero come diritto civile seguirono disposizioni allo stesso livello degli anni settanta. In primo luogo, ogni permesso di viaggio era limitato nel tempo. In secondo luogo, poteva essere «negato qualora ciò fosse servito a proteggere la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, la salute o la morale oppure i diritti o la libertà altrui». Si cercò poi di relativizzare questa concessione dell'arbitrio istituzionale con una frase tanto consolatoria quanto priva di significato: «Il rifiuto dei permessi di viaggio all'estero ha carattere eccezionale». Al fatto che la procedura di domanda per l'espatrio durasse trenta giorni per viaggi turistici e novanta per

l'espatrio ci si poteva ancora rassegnare, ma il paragrafo 5.1 non era assolutamente accettabile:

L'autorizzazione per un viaggio privato non dà alcun diritto all'acquisizione di mezzi per pagare il viaggio». Questa disposizione fu recepita dall'opinione pubblica come uno schiaffo in faccia. Alla manifestazione di quel lunedì a Lipsia, cui parteciparono 500 000 persone, si trovò anche la rima giusta: «Visa ohne Geld:/ da lacht die ganze felt!». (6) E a questo si aggiungeva una richiesta dal sapore anarchico:

Non vogliamo leggi! Vogliamo la libertà di viaggiare!».

Il giorno seguente, la Commissione giuridica parlamentare respinse il disegno di legge come insufficiente, in una sorta di prova di atteggiamento democratico. La decisione non aveva neppure fatto in tempo a raggiungere l'opinione pubblica tramite l'agenzia di stampa Ac che fu immediatamente superata da una notizia più clamorosa: l'intero governo Stoph aveva annunciato le dimissioni e al momento deteneva solo poteri esecutivi. Come successivo capo del governo era previsto Hans Modrow, ex segretario di circoscrizione di Dresda del Sed. Il giorno dopo il Plenum del Comitato centrale sciolse l'intero Politburo e ne nominò uno nuovo, ovviamente con Egon Krenz al vertice. Queste trasformazioni rientravano ancora nell'agenda discussa a Mosca ma dipendevano già dai tanti problemi irrisolti, di cui il più delicato e doloroso era quello dei fuggiaschi, che si spalancava come una ferita non curata.

La comunicazione integrativa sul mancato disegno di legge conteneva anche una gentile preghiera di comprensione per il fatto che le complesse indagini disposte dal Consiglio dei ministri sulle modalità di stanziamento di mezzi finanziari in altre valute per i viaggi all'estero non erano ancora concluse. Questo poteva essere inteso come una richiesta di scuse dallo Stato ai cittadini, ma nascondeva anche un'ammissione sincera: le casse sono vuote! Non abbiamo nemmeno un soldo bucato per finanziare la nostra stessa generosità. Allo stesso tempo si può

subodorare una velata richiesta rivolta ai partner tedeschi occidentali: non è che per favore potevano giungere in soccorso dei loro fratelli e sorelle dell'Est? Di fatto il diplomatico segreto e procacciatore di valuta di Honecker, Schalck-Golodkowski, era già in viaggio per Bonn, dove conduceva trattative con Rudolf Seiters, ministro federale per gli Affari speciali, e con il ministro federale degli Interni Wolfgang Schäuble. Questi, a nome del cancelliere Kohl, inviarono un messaggio al neoletto presidente della DDr Egon Krenz:

Gli sviluppi delle manifestazioni di ieri a Lipsia e del movimento di partenze spontanee delle ultime ore dalla Ddr alla Rft hanno generato nell'opinione pubblica della Rft e in particolare anche nel Spd la richiesta che se la Ddr vuole contare su aiuti materiali e finanziari della Rft (anche in riferimento a disposizioni finanziarie relative ai viaggi), dovrebbe essere pronta a dichiarare pubblicamente per voce del suo presidente che la DDr è disposta a garantire il riconoscimento dei gruppi di opposizione e l'autorizzazione di libere elezioni in tempi da definirsi. È da osservare che questa strada sarebbe possibile soltanto se la Sed rinunciasse alla pretesa detenzione del potere assoluto. [...] A queste condizioni il cancelliere federale ritiene che molto sarà fattibile e possibile.

Con questa offerta finanziaria ultimativa la dirigenza della Sed dovette sentirsi formalmente con le spalle al muro. Nemmeno una settimana prima Krenz, in presenza di Gorbacëv, aveva solennemente spiegato ai giornalisti di essere disposto a fare tutto il possibile perché fosse realizzato il «diritto del Partito al ruolo egemone, sancito dalla Costituzione». Si faceva affidamento sul fatto che l'autorizzazione alla manifestazione di Berlino e la promessa della libertà di viaggiare già entro

Natale avessero in qualche modo placato gli animi e messo al riparo l'imminente Plenum da spiacevoli eventi collaterali. Ora la proposta di Kohl, di cui non era mai stato fatto cenno fino a quel momento, irrompeva all'improvviso negli eventi. Rinunciare al

«ruolo egemone» apparve impensabile ai vertici del partito, anche se tale ruolo non esisteva più da tempo. Come potevano sciogliere il nodo gordiano? Come doveva- muoversi per non dover temere il prossimo lunedì e quello successivo, per non temere Lipsia, Berlino, il Neue Forum, i fuggiaschi a Praga, i preti, gli attori e autori teatrali, i comunisti riformisti, gli operai e i contadini e perfino loro stessi? Che cosa avevano da offrire? L'unica carta che potevano ancora giocare restava il Muro.

Il Consiglio dei ministri in carica della Ddr dispone con effetto immediato nuove norme per i viaggi privati e per l'espatrio definitivo dei cittadini della Ddr verso l'estero. Questo in risposta alle numerose richieste, critiche e proposte giunte dalla popolazione nel corso della discussione pubblica sul disegno di legge. Le nuove norme prevedono con effetto immediato che tutti gli uffici distrettuali della Polizia di Stato accolgano le domande per i viaggi privati all'estero, in particolare nella Rft e a Berlino Ovest, e che stabiliscano a breve termine che non sia più necessario presentare domande di

viaggio e mostrare rapporti di parentela. Lo stesso vale per le domande di espatrio definitivo dalla Ddr. Il visto per i viaggi privati sarà registrato nel passaporto oppure, per i cittadini che non ne dispongano ancora ma vogliano intraprendere subito il viaggio, nella carta d'identità.

I funzionari di Klosterstrasse 47, sede del Consiglio dei ministri, cercavano ostentatamente di smorzare la portata storica della decisione, dando l'impressione di reagire semplicemente come avevano sempre fatto, in base alle «indicazioni provenienti dalla popolazione. In realtà erano tutti in pieno panico: tanto Egon Krenz, quando sottopose questo importante documento quasi a margine del Plenum del Comitato centrale, quanto i 200 compagni, immersi nel primo dibattito aperto della loro vita e che quasi non si resero conto del documento, e infine il segretario all'informazione Günter Schabowski. Quando quest'ultimo, nell'ufficio stampa internazionale di

Mohrenstrasse, alle 18.53 in punto, disse a un giornalista con un leggero balbettio che le disposizioni entravano in vigore con effetto immediato, scatenò senza volerlo il più gioioso carnevale del dopoguerra tedesco. D'altronde, anche la formulazione del testo non era del tutto incolpevole.

La ridondante ripetizione delle espressioni «immediato» e «a breve termine» metteva in evidenza che i grandi capi avevano parecchia fretta. Almeno a livello ufficiale non avevano consultato in via preliminare né Mosca né gli alleati. Sembra che Krenz durante la notte avesse tentato di telefonare al patrono sovietico, ma che si fosse dovuto fermare davanti all'ostinata resistenza del centralino moscovita a svegliare Michail Sergeevic per tali quisquillie. Ora che il latte era versato, il leader del partito telefonò all'ambasciatore Kocemasov e gli chiese il permesso di aprire la Porta di Brandeburgo, che in quanto obiettivo militare non costituiva un valico di confine per i civili. Il diplomatico, sconvolto, tentò invano di contattare il suo superiore Sevardnadze a Mosca, e infine dispose personalmente l'apertura della Porta. L'approvazione di Mosca sarebbe giunta qualche giorno dopo. È evidente che i sovietici non volevano farsi mettere fretta, e davanti alla loro notoria irraggiungibilità si può perfino sospettare che il colloquio tra Krenz e Gorbacév del 1° novembre 1989 non riguardasse solo quanto riportato dai due protocolli, peraltro divergenti.

Se l'apertura del Muro aveva davvero come obiettivo la conservazione del «ruolo egemone del partito», allora prolungò questa pretesa già del tutto irrealistica di soli trenta giorni, fino alla seduta parlamentare del 1° dicembre 1989 in cui la frase fu cancellata dalla Costituzione con i voti di parte della Sed. In questo periodo il movimento popolare riprese vigore, il Neue Forum fu riconosciuto ufficialmente, a Lipsia si continuava a manifestare e il governo Modrow iniziò con i suoi tentativi di muoversi sul terreno scivoloso di una riforma economica finanziata da nessuno. Sempre in questo periodo Erich Mielke

tenne un discorso senile dinanzi al Parlamento («Vi amo tutti...») e il ministero per la Sicurezza di Stato fu rinominato Ufficio di Sicurezza nazionale: «Stasi-Nasi» canzonava la piazza, mentre venivano licenziati collaboratori e distrutti atti ufficiali. Perfino nella fase del suo scioglimento il servizio segreto si preoccupava ancora dei suoi collaboratori non ufficiali e si inventò modi curiosi per garantire loro un risarcimento danni. Il caso del collaboratore non ufficiale «Achim Óser», come fu esposto da lui medesimo, è rappresentativo di molti casi simili:

9/11/89. In data odierna ho ricevuto dal ministero per la Sicurezza di Stato la somma di denaro di 30000 (trentamila) marchi. Con questo denaro dovrò acquistare un'autovettura per adempiere all'incarico conferitomi dal ministero riguardo alla persona di Boettger Martin di Cainsdorf presso Zwickau e di altre forze dirigenti della clandestinità politica. Potrò utilizzare questa vettura anche a scopi personali. Me ne prenderò cura come di una proprietà personale. Tutti i contratti assicurativi riguardanti questa vettura dovranno essere stipulati da me. Eventuali riparazioni e altri danni saranno a mio carico. Sono consapevole della grande fiducia in me riposta dal ministero per la Sicurezza di Stato e mi impegno nuovamente ad adempiere in modo leale e scrupoloso tutti gli incarichi conferitimi, con la massima efficienza.

Il coinvolgimento di un informatore di tale eccellenza si rivelò tuttavia di breve durata: venne smascherato pochi giorni dopo. E mentre si legalizzava l'«oggetto» Neue Forum, le solerti unità operative di Mielke andavano man mano alla deriva, diventando «sottosuolo politico». «Una notte e un giorno di qua e di là». «In visita dalla zia». «Un pasto al Reeperbahn e poi si rientra al lavoro». Tre reportage trionfali con titoli da rotocalco, pubblicati nell'organo ufficiale della Sed. Forse era proprio questo che intendeva Bärbel Bohley con il suo grido disperato: «Il popolo è impazzito e il governo ha perso la ragione!». Poco appropriata come affermazione, forse, ma come reazione sismica certamente

autentica. Un volantino del Neue Forum elencava già gli attuali pericoli della caduta del Muro:

Caccia al marco tedesco sopravvalutato da un sistema di prezzi sbilanciato, che diventerà la valuta di riferimento per servizi, riparazioni e merce rara; svendita delle nostre fabbriche e dei nostri beni a imprenditori occidentali (direttamente o indirettamente); pendolarismo oltreconfine, mercato nero e contrabbando di valuta (in particolare a Berlino). Le nostre località di villeggiatura verranno sovraffollate dal turismo del mercato occidentale, come sicuramente anche i nostri centri di cura e le cliniche saranno presi d'assalto dai pazienti dell'Ovest. Il nostro denaro, fuoriuscente per permuta di valuta, rientrerà solo per l'acquisto di merce conveniente e per accelerare l'inflazione. Tutto questo minaccia di far affondare la metà socialmente più debole della popolazione, mentre i leoni della valuta occidentale galleggeranno in superficie, diventando sempre più ricchi.

Ludwig Mehlhorn del gruppo Demokratie jetzt! la vedeva altrettanto nera: «La nuova situazione acuirà i già enormi problemi economici della Ddr e produrrà conflitti sociali. Alcune voci minacciano un ulteriore dissanguamento della Ddr e una colonizzazione in pieno stile, tutti processi in cui non avremo mai una possibilità di dire la nostra».

Alla fine furono i maggiori intellettuali della Ddr a farsi sentire con il loro appello «Per il nostro paese». Esso poneva un aut-aut alle cittadine e ai cittadini chiamati a sottoscriverlo. Da una parte c'era la presunta possibilità di mantenimento dello Stato «con tutte le nostre forze e in collaborazione con quegli Stati e gruppi interessati allo sviluppo di una società solidale nel nostro paese», dall'altra veniva annunciato che «sta iniziando una svendita dei nostri valori materiali e morali e prima o poi la Repubblica Democratica Tedesca verrà assorbita dalla Repubblica Federale Tedesca». Ed era per prevenire questa catastrofe storica della riunificazione tedesca che si chiedeva a tutti di sostenere la

petizione. Il punto debole del progetto consisteva nel fatto che al momento della pubblicazione del testo, redatto da Christa Wolf, l'orientamento della società si era ormai ribaltato. Nel tempo tra una manifestazione del lunedì e un'altra ci fu un istante mistico in cui le originarie energie rivoluzionarie vennero meno e in cui l'equilibrio precario tra speranza e paura si sbilanciò a favore di quest'ultima. All'improvviso al posto del plebeo «Noi siamo il popolo!» i manifestanti scandivano un rassicurante e pan-tedesco «Noi siamo un popolo!», uno slogan che forse completarono con la frase rassegnata di quei giorni: «In fondo anche noi siamo solo un popolo».

Se è vero che nei caldi giorni dell'estate e dell'autunno 1989 il popolo della Repubblica democratica tedesca era riuscito a fondare una repubblica tedesca e democratica, quest'autodeterminazione sociale e politica entrò ben presto in conflitto con le componenti nazionali meno considerate della svolta europea centro-orientale. Insieme al potere della Sed tramontava anche un soggetto nato dalla divisione artificiale dell'ex Terzo Reich e che corrispondeva all'ordinamento europeo del dopoguerra sancito dalle superpotenze nel 1975 a Helsinki. L'anno 1989 sconvolse questo ordinamento del dopoguerra e condusse alla formazione di nuovi Stati nazionali, i quali erano tuttavia radicati ciascuno nelle proprie tradizioni secolari. Per la Ddr questa tradizione era condivisa con la Repubblica federale, e uno sdoppiamento dello Stato si sarebbe potuto giustificare soltanto attraverso il mantenimento del socialismo. Ma proprio questa forma sociale, dopo quaranta anni, era ormai materialmente esausta e moralmente consumata, mentre il capitalismo, certamente non simpatico ma almeno dinamico, era ormai una forza inarrestabile.

Da un punto di vista concreto, nei suoi ultimi dieci mesi di vita il socialismo della Ddr soffrì la mancanza del sostegno sovietico. Questo era chiaro già all'inizio di novembre, quando Egon Krenz, in visita al Cremlino, sollevò la questione del futuro

della sua Repubblica convertita e fece appello alla responsabilità del fratello maggiore: «Noi partiamo dal presupposto che la Ddr sia figlia dell'Unione Sovietica, tuttavia chi di dovere deve riconoscere questa paternità, o perlomeno dare alla figlia il proprio cognome». Gorbacèv rise e si sottrasse alla domanda implicita, come fece anche per la richiesta di tener fede ai trattati in vigore relativi alle forniture di petrolio. Il 30 gennaio 1990 Hans Modrow fece insistentemente la stessa richiesta, riassumendo la bancarotta della sua poco redditizia piccola impresa sotto la perestrojka: «Tutta la nostra politica sociale poteva funzionare esclusivamente alle condizioni date dalle frontiere chiuse. Oggi tutte le nostre conquiste sociali ci si ritorcono contro». La reazione di Gorbacèv: «Apprezzo la sincerità della sua informazione. E noi seguiamo lo stesso principio: guardare alle cose in modo realistico, valutare realisticamente se siano gradevoli o no». E proprio come Krenz mesi prima, anche Modrow tornò a Berlino a mani vuote.

A novembre le ragioni di questo rifiuto moscovita potevano davvero essere rappresentate da problemi di disponibilità di materie prime, ma a gennaio erano completamente diverse. Dopo la fine della guerra fredda, annunciata insieme al presidente Reagan, la superpotenza orientale non si sentiva più legata da obblighi verso la sua base occidentale. Quattro giorni prima della visita di Modrow, i sovietici avevano già deciso il destino della Ddr. Il capo del Kgb Krjuckov si era espresso concisamente a tal proposito nel corso della seduta del Politburo del 26 gennaio 1990: «I giorni della Sed sono contati. Per noi non rappresenta più né una leva né un sostegno. Modrow è una figura di transizione, resiste accordando concessioni, ma presto non ci sarà più nulla da concedere. [...] Dobbiamo man mano preparare il nostro popolo all'idea della riunificazione della Germania. [...] È necessaria un'entrata in scena attiva per proteggere i nostri amici: gli ex collaboratori del Kgb e del nostro ministero degli Interni della Ddr». D'altra parte via via che la crisi della Ddr si

acui, cresceva la disponibilità della Repubblica federale a offrire una soluzione complessiva. Inizialmente la riunificazione era fuori questione, o perlomeno non era di quella che si parlava, ma di «comunità di responsabilità mediante comunità per trattato». Quando il 28 novembre Helmut Kohl annunciò il suo programma in dieci punti per la confederazione dei due Stati tedeschi, si stabilì un periodo di attuazione in più anni: l'accesso della Ddr al marco tedesco» doveva per esempio avvenire all'incirca nel 1992. Inoltre, l'idea di confederazione era collocata in un contesto europeo e comportava l'ingresso immediato dei paesi del blocco orientale nell'Ue. Il documento evitava termini come «Nato» o «Patto di Varsavia». In previsione delle libere elezioni parlamentari si cominciò a giocare a carte scoperte e a guardare già al successivo governo Ddr come a un potenziale partner per le trattative relative alla riunificazione. Diversi fattori accelerarono i piani di riunificazione: le strutture della Germania dell'Est minacciavano di precipitare nel caos e di creare un vuoto; a causa dei conflitti interni sovietici la presenza dei 400 000 soldati russi stanziati nella Ddr sembrava ormai conclusa; nell'autunno del 1990 erano imminenti le elezioni del Parlamento federale e infine gli investitori puntavano sul mercato della Ddr che nonostante lo stato catastrofico dell'economia prometteva affari redditizi. Sicuramente dietro l'accelerazione del processo vi erano anche ragioni personali dei politici. Si voleva «afferrare la storia per il mantello», come aveva detto Bismarck, e in tal modo mostrarsi all'altezza del primo cancelliere dell'Impero tedesco unito.

Sebbene l'ondata rivoluzionaria avesse raggiunto il suo apice già a dicembre e ora si stesse chiaramente affievolendo, i processi da essa avviati andarono avanti. Ebbero inizio, in modo più radicale rispetto agli altri paesi del blocco sovietico, procedimenti penali a carico di singoli alti funzionari accusati di corruzione, abuso di potere e altri reati definiti come «crimini governativi». In seguito, ma come accadde in Polonia e Ungheria,

l'opposizione riuscì a strappare il diritto a trattative paritarie con i potenti. La tavola rotonda centrale inaugurata il 7 dicembre nel Bonhoeffer-Haus costituiva una specie di istanza di controllo ed era formata, da una parte, da rappresentanti delle organizzazioni esistenti e, dall'altra, da membri delle «forze nuove», su base paritaria. Nella breve fase della sua esistenza elaborò una bozza di Costituzione e predispose le elezioni parlamentari per il 18 marzo 1990. Un dato più importante è invece che questa forma di partecipazione democratica fece scuola in quasi tutti gli ambienti e settori della Ddr dell'epoca. Una pietra dello scandalo tra la tavola rotonda e il governo fu la questione del ruolo dei vecchi servizi di sicurezza. Dopo che questi si erano trasformati da Stasi a Nasi senza sostanzialmente modificare né la loro struttura né, come sappiamo oggi, le loro funzioni, ora si cercava di proteggere nel tempo l'odiata «VEB Horch & Guck» (7) nelle vesti di «Ufficio per la difesa della Costituzione». Nel frattempo le macchine distruggidocumenti di Normannenstrasse lavoravano a pieno regime. La gente reagì con indignazione non solo alla sparizione degli atti, ma anche ai primi rapporti che resero pubblica l'entità dell'arbitrio e dei pedinamenti della Stasi. Lo scandalo suscitato dall'«Ufficio per la difesa della Costituzione», in un paese che nemmeno disponeva ancora di una legge fondamentale conforme alle norme democratiche, coincise inoltre col dibattito parlamentare relativo alla corruzione e all'abuso di potere. E la fuga a Berlino Ovest dell'ex capo del Coordinamento commerciale, Schalck-Golodkowski, nel corso delle indagini dell'avvocatura di Stato della Ddr gettò ancora benzina sul fuoco. Schalck era anche colonnello nonché ufficiale delle unità speciali del ministero per la Sicurezza dello Stato, che ora finì davvero sotto un fuoco incrociato. Lo sdegno per i miliardi dell'impero del Coordinamento commerciale tenuti nascosti fu accresciuto anche dal malcontento per una situazione economica che andava man mano peggiorando.

Dopo l'occupazione di alcuni uffici locali della Stasi da parte di gruppi di contestatori già a dicembre, il Neue Forum organizzò per il 15 gennaio 1990 una protesta davanti alla sua sede centrale a Lichtenberg. Con il movimento popolare ormai in fase discendente, i 50 000 partecipanti alla manifestazione si potevano definire un numero impressionante. Tuttavia, questa folla non si comportò in modo tranquillo e disciplinato come una volta. La pesante porta sprangata e il potere segreto, a lungo temuto, che vi si nascondeva dietro, provocarono un effetto Bastiglia. Né la polizia né gli attivisti del Neue Forum e dei comitati civici che cooperavano ancora con le forze dell'ordine per salvaguardare la sicurezza poterono impedire che i manifestanti si introducessero con la forza negli edifici e che dessero libero sfogo alla loro rabbia, saccheggiando, devastando e urlando. Solo nelle prime ore della notte si riuscì a riportare la calma. E per mantenere questa calma il governo Modrow rinunciò alla ricostituzione dell'azienda di Mielke in qualunque possibile forma. Così i manifestanti realizzarono qualcosa che non era riuscito a nessun altro paese del blocco orientale: la sconfitta dei servizi di sicurezza.

Si trattò però dell'ultimo bagliore della protesta civile iniziata nell'autunno del 1989. Come la prima scintilla del 25 settembre, anche l'ultima, il 15 gennaio, cadde in un lunedì.

Alle libere elezioni parlamentari del 18 marzo 1990, l'opposizione democratica della Ddr, ora chiamata Bündnis 90 (Alleanza 90) subì una sonora sconfitta. Non ottenne nemmeno il 3% dei voti, punita per la sua ostinazione nel non voler accettare la realtà dell'imminente riunificazione. Ma la disfatta aveva anche un'altra motivazione: i due grandi partiti della Repubblica federale avevano organizzato la campagna elettorale secondo il modello occidentale e stravolsero completamente il multiforme panorama partitico della Ddr. Il classico cliché tedesco federale (conservatore-socialdemocratico-liberale) si adattava davvero poco ai gruppi che a loro tempo avevano

fron­teggia­to la dit­ta­tu­ra di Honecker. La vit­to­ria dell'Alleanza conser­vat­rice per la Ger­ma­nia (Cdu) e la for­ma­zio­ne di una gran­de coa­li­zio­ne con Lothar de Maiziere come pri­mo mi­ni­stro non fa già più parte della sto­ria della Ddr ma di quella della Ger­ma­nia riunifi­cata.

Note

1 Per un co­mu­ni­smo de­mo­cra­ti­co: l'al­ter­na­ti­va, Sugarco, Mi­la­no 1978.

2 Mo­du­lo d'ac­com­pa­gna­men­to. 91

3 Poets, Essayists, Novelists: Asso­cia­zio­ne in­ter­na­zio­na­le degli scrittori. 100

4 Ernst Thälmann - Fi­glio della sua classe.

5 Erro­re fa­ta­le. 118

6 «Visto senza dena­ro: tut­to il mon­do ci ride di­etro!».

7 «So­ci­età sta­ta­le origlia e osserva», come era ironica­men­te so­pran­no­mi­na­ta.

V.

Bulgaria: collasso autentico, rivoluzione contraffatta

Questo paese balcanico, con una superficie di 110000 chilometri quadrati e una popolazione di otto milioni e mezzo di persone, negli anni ottanta fu colpito da enormi disastri ambientali. Il Danubio, che marca il confine settentrionale, fu inquinato da un impianto chimico rumeno, nella cittadina di Srednogorje un impianto di lavorazione del rame scaricò 16 000 tonnellate di fango di arsenico non filtrato in un lago delle vicinanze, e la fabbrica siderurgica socialista Dimitar Blagoev, alla periferia di Plovdiv, avvelenò così tanto il suolo e l'aria che dalle analisi del sangue condotte sui bambini emerse una concentrazione di piombo insostenibile dal punto di vista medico. Azoto, acque e gas di scarico minacciavano giorno dopo giorno la qualità della vita senza che la cittadinanza fosse informata, per non dire messa in allarme, dei tremendi pericoli cui andava incontro. Perfino l'inquinamento radioattivo del Mar Nero causato dalla catastrofe del reattore sovietico di Cernobyl', nel maggio 1986, fu considerato dai media, controllati dallo Stato, un evento da passare sotto silenzio. La politica dell'informazione del regime avrebbe reso un segreto di Stato ben custodito anche il diluvio universale o le dieci piaghe bibliche. La gente comune viveva apaticamente la situazione di emergenza ecologica, per quanto ormai evidente, e sprecando energia elettrica o scaricando acque inquinate direttamente nei fiumi vi contribuiva in maniera notevole.

Con la stessa inconsapevolezza si avvalevano delle prestazioni sociali a malapena coperte finanziariamente, delle modeste ma crescenti possibilità di consumo e del livello dei prezzi che si manteneva stabile a stento. Se qualcuno durante gli anni ottanta avesse rivelato loro che su ciascuno gravava un debito pro-capite di circa 42 9 dollari verso i creditori occidentali, avrebbero reagito alla notizia semplicemente annuendo stupefatti: un cenno di negazione in Bulgaria. Se invece qualcuno avesse chiesto loro se il regime in cui vivevano fosse abbastanza solido da durare ancora a lungo, avrebbero risposto scuotendo malinconicamente la testa: ovvero con un sì. Molti anni dopo la sua caduta, Todor Zivkov (1911-1998) disse di sé in un'intervista: «Non sono mai stato un dittatore». Se il termine dovesse riferirsi alla statura personale di un leader, allora potremmo l'affermazione sarebbe condivisibile. Il capo di Stato e di partito bulgaro non si distingueva per particolari caratteristiche personali che lo predestinassero al ruolo di dittatore. Ma tale «carezza» lo accomunava a quasi tutti i rappresentanti della seconda generazione di dirigenti del blocco sovietico: anche Erich Honecker in contrapposizione a Walter Ulbricht, Gustav Husàk rispetto a Klement Gottwald e Jànos Kàdàr paragonato a Màyàs Ràkosi indicavano un certo «abbassamento di livello» della tirannia. Erano uomini di seconda scelta e guardavano ai loro leggendari predecessori con sacro terrore o con ammirazione. Per di più il super-io di Zivkov non era uno qualunque, ma Georgi Dimitrov, fondatore del Partito comunista, eroe del processo del Reichstag e per molti anni presidente dell'Internazionale comunista. La sua salma imbalsamata fu sepolta nel 1949 nel Mausoleo di Sofia, attribuendo anche a lui una parte dello status di semidivinità di Lenin.

Todor Zivkov, figlio di contadini di Pravec (Bulgaria occidentale), giunse al potere nel 1956, tre anni dopo la morte di Stalin, in occasione del Plenum del Partito comunista bulgaro

che si tenne ad aprile nel segno del XX congresso del Pcus. Nonostante Zivkov fosse appartenuto fin dall'inizio al nocciolo duro del regime del Partito comunista e avesse già partecipato all'esercizio dispotico del potere, ora venne appositamente scelto da Chruscév per correggere le espressioni più estreme del «culto della personalità» e i peggiori fallimenti del sistema: tra questi, ad esempio, i processi propagandistici stalinisti, la produzione forzata di macchinari ed edifici industriali a scapito del consumo individuale, la collettivizzazione senza rispetto degli interessi privati dei contadini, oltre che la brutale persecuzione di qualsiasi rito religioso, non importa di quale confessione, nonché un controllo totale della vita intellettuale. L'emulazione finora schiavistica del modello sovietico doveva far posto a una politica più flessibile e adeguata alle peculiarità nazionali. In un primo momento quest'opera di rinnovamento, codificata nello slogan «Ritorno alle norme di Lenin», ridestò in ampi settori della popolazione la speranza di avere ottenuto un sovrano nuovo e più liberale. Del resto, era a questo che serviva tutto il clamore della costruzione della popolarità, proprio come l'iniziale franchezza del collega rumeno Ceausescu dieci anni più tardi: ad accrescere più facilmente il potere personale. Entrambi si servirono così di una tecnica di governo antichissima: anche la tirannia dell'imperatore Nerone iniziò con concessioni al popolino, in modo da incarnare man mano la loro più rosea speranza.

I giudizi dei contemporanei sulle capacità intellettuali e sulla mentalità di Zivkov erano discordi. Per il collega János Kádár egli era (come riferì Gyula Horn, interprete di Kádár e per un periodo diplomatico a Sofia) politicamente ignorante, ottuso, incapace di valutare e adeguarsi alle situazioni, mentre il suo partner di trattative e compagno di caccia Franz Josef Strauss gli riservava parole da autentico panegirico: «Questo vecchio rivoluzionario, con alle spalle un lunghissimo percorso esistenziale e mille trasformazioni (e ora forse l'ultima), apprezza il parlare schietto

e ha senso dell'umorismo, cosa non necessariamente gradita per un funzionario comunista al vertice». Il veterano della guerra fredda aggiunge poi di aver raccontato al collega bulgaro diverse barzellette politiche, alcune anche su di lui, che reagiva con sonore risate. Il sapore del vino del Reno portato in dono dal bavarese avrà probabilmente contribuito. Valutazione finale del

capo del Csu: «ztivkov fa parte di quei politici del blocco sovietico che sanno che in assenza di profonde trasformazioni non sarà possibile andare avanti. Percorrerà la lunga strada del riformismo». Per la stagione di caccia 1987-88 si tratta di una testimonianza sorprendentemente lusinghiera.

Il leader bulgaro fu l'unico tra i capi dei partiti comunisti dell'Est europeo che nei mutevoli decenni della comunità socialista non visse alcun conflitto degno di menzione e neanche un attrito con il Grande Fratello. Era sempre il primo a condannare, senza se e senza ma, tutte le deviazioni nel comunismo mondiale: il revisionismo jugoslavo, la controrivoluzione ungherese, il settarismo cinese, l'eresia cecoslovacca, la particolare posizione rumena, l'eurocomunismo, la ribellione dei polacchi. Considerava storico ogni congresso del Pcus, geniale ogni avvicendamento ai vertici del Cremlino e copiava diligentemente ogni espressione del linguaggio moscovita. Questo comportamento da scolaro modello, apprezzato da tutti i leader sovietici da Chruscèv fino a Cernenko, forse non era indice di ampie vedute, ma sicuramente di un istinto di comando sempre vigile e di una certa scaltrezza contadina. Forse era vero che non voleva essere «un dittatore». Ma quando uno come lui acquisiva così tanto potere nell'arco del tempo che andava dalla carrozza a cavalli fino al computer, era inevitabile perdere il senso delle proporzioni. Per di più, in occasione del trentesimo anniversario dell'ascesa di Zivkov al potere, il Comitato centrale decise di canonizzare la fase inaugurata nell'aprile 1956 come «la nuova età dell'oro per lo sviluppo della scienza, della cultura e dell'educazione bulgara», e

l'economia non era certamente stata esclusa per modestia. Sembra che il leader accarezzasse anche piani dinastici, dal momento che fece accedere diversi membri della sua famiglia a posizioni altolocate: fece studiare la figlia Ljudmila a Oxford e poi la fece nominare ministro della Cultura; il figlio Vladimir iniziò la sua carriera nell'organizzazione giovanile Komsomol Dimitrov; negli anni settanta introdusse il genero Ivan Slavkov nella televisione di Stato. E forse dipese dall'incidente automobilistico mortale della figlia nel 1981, oppure dal carattere cauto di Zivkov, ma almeno non seguì l'esempio del suo confinante a settentrione: a differenza del Conducător rumeno, rinunciò alla massima consacrazione e non si fece eleggere «Genio dei Balcani» o «Sole della Patria».

Per il resto non mancavano però punti di contatto tra il sistema bulgaro e quello rumeno, soprattutto riguardo alla legittimazione storica. Entrambi gli Stati negli anni quaranta si schierarono dapprima dalla parte della Germania nazista, per poi ritirarsi da una guerra ormai persa un attimo prima del crollo del Terzo Reich, mediante un colpo di Stato. Entrambi idealizzarono il cambio di fronte o l'arrivo dell'Armata rossa nelle loro capitali come una liberazione nazionale. Sia la Romania ufficiale sia la Bulgaria videro lo sviluppo socialista come logica prosecuzione e apice della loro storia nazionale, una conquista sui generis dopo una lotta secolare per l'indipendenza. Intanto la dottrina di Stato di Nicolae Ceausescu si orientava clandestinamente contro l'Unione Sovietica, mentre la coscienza identitaria dei comunisti bulgari era strettamente e convulsamente legata alla potenza protettrice e ai suoi predecessori storici. Così il passaggio della linea del Danubio da parte delle divisioni del III Fronte ucraino all'inizio di settembre 1944 fu visto come un corrispettivo dell'offensiva russa del 1877-78 contro l'Impero ottomano, e da questa prospettiva Stalin apparve di conseguenza come la reincarnazione dello «Zar liberatore» Alessandro II, il cui monumento decorava il centro di Sofia.

La piccola differenza tra le due campagne militari consisteva nel fatto che la Bulgaria del 1878 non fu inglobata a forza nel sistema russo, mentre dopo l'autunno del 1944 avvenne una netta sovietizzazione del paese balcanico.

La data magica era il 9 settembre, quando il Fronte nazionale dominato dai comunisti abbatté con un colpo di Stato la monarchia e il governo di transizione nazionalista e conservatore. Nella storiografia l'avvenimento fu considerato una rivoluzione socialista, cosicché il paese aveva di fatto saltato la fase che per gli altri paesi del blocco sovietico era storicamente definita come «democrazia popolare»; un po' come la Mongolia con il capitalismo. Il breve governo di coalizione, lo sviluppo del terrore comunista, lo scioglimento delle opposizioni e la distruzione delle strutture liberali furono pertanto trascurati in quanto eventi storici privi di significato. La vicenda doveva essere vista come una genuina iniziativa bulgara; anche il Partito comunista si definiva un «fenomeno patrio», successore del cosiddetto partito dei «socialdemocratici stretti» fondato nel 1903, antico alleato di Lenin, nato nello stesso anno del Partito socialdemocratico dei lavoratori di Russia (dei bolscevichi). In base a questo schema fu rivisto l'intero passato del paese, dal Primo impero bulgaro fino alla monarchia riconosciuta a livello internazionale nel 1878. Nacque così un nazionalismo castrato, con una moltitudine di sogni territoriali inespressi e meschine invidie etniche e linguistiche il cui livore estero era diretto soprattutto verso la Turchia, e all'interno potenzialmente verso la minoranza turca.

I problemi strutturali della Bulgaria affondavano le loro radici nell'industrializzazione troppo rapida e radicale degli anni cinquanta e sessanta e nell'agricoltura centralizzata del settore statale, cui facevano capo circa mille grandi aziende agricole. Soprattutto le piccole imprese subirono una distruzione di massa, mentre le infrastrutture dello sviluppo urbanistico, incentivato dagli arrivi di massa dalle campagne, restavano

cronicamente zoppe. La burocrazia centrale reclamava il totale controllo sulla produzione, ma allo stesso tempo non era in grado di garantirne un ritmo normale. L'economia perennemente inadeguata diede vita a un fiorente mercato nero, e ovunque i rapporti tra cittadini e istituzioni erano caratterizzati da informalità e corruzione. Molto ricercati e sovente acquistati con bustarelle erano per esempio i permessi di soggiorno nelle grandi città, il cui sovraffollamento aveva obbligato le autorità a bloccare i trasferimenti in ingresso. Per poter vivere a Sofia furono celebrati molti finti matrimoni. In tutto questo le ambitissime case di nuova costruzione erano tutt'altro che attraenti. Nei bagni spesso non riscaldati, con tubi sporgenti dalle pareti (modello sovietico di infima categoria), lo scolo dell'acqua avveniva semplicemente tramite pavimentazioni inclinate. Ma perfino questo modesto agio rappresentava già un lusso, e i tempi di attesa medi per un appartamento si aggiravano intorno ai dieci anni. La generale carenza di lavoro accompagnata da una simultanea stabilità dei prezzi portò all'inevitabile risultato che il popolo non spendeva denaro. Tra il 1970 e il 1985 la Banca nazionale bulgara registrò una quintuplicazione dei depositi di risparmio: da quattro a venti miliardi di leva. Alcuni anni più tardi, al primo contatto col capitalismo, questa enorme quantità di denaro si sarebbe sciolta come neve al sole. Ma prima la società era caratterizzata da una fame di consumi apparentemente insaziabile: si bramava qualunque cosa desse un'impressione di qualità. Particolarmente allettante era l'offerta della rete di uffici di cambio valuta Korecom (con il cambio ufficiale 1 lev = 1 marco tedesco) che restò tuttavia accessibile soltanto a pochi eletti. Le transazioni con il più realistico cambio di 4:1 si verificavano negli ingressi dell'Interhotel oppure sulla Costa del Sole.

Tra i successi della politica economica statale si annoverano molte remunerative imprese di commercio con l'estero, che fin dai primi anni sessanta avevano piantato le tende in Occidente

per condurre affari spesso poco puliti e finalizzati a guadagnare valuta estera, un po' come l'impero del Coordinamento commerciale della Ddr, soltanto in scala ridotta. Funzionavano bene anche le «economie ausiliarie personali» affidate ai contadini, senza la cui produzione l'approvvigionamento alimentare dell'ex dispensa d'Europa non sarebbe stato affatto garantito. Questo settore spudoratamente apostrofato come «avanzo borghese» durante gli anni ottanta forniva il 40% della produzione di carne, il 23% del latte, il 45% della frutta e il 50% delle uova.

Il vero tallone d'Achille del sistema economico e quindi politico consisteva però nello speciale legame del paese con l'Unione Sovietica. L'intera colossale industria dipendeva dalle materie prime e dall'equipaggiamento tecnico forniti dal paese fratello. Del rapporto tra produzione interna e importazioni alla fine degli anni cinquanta si parlava persino in una barzelletta (tralasciamo la questione se il leader di partito l'abbia raccontata al suo ospite bavarese): Seguendo il modello sovietico, i bulgari decidono di inviare uno Sputnik nello spazio. Il giornale di partito parla ogni giorno dell'imminente evento storico e tutta Sofia è decorata a festa con centinaia di bandiere. Il giorno prima della grande impresa, Zivkov trasmette un telegramma a Mosca: «Abbiamo cane, occorre Sputnik».

Senza dubbio il vasto impero comportava qualche costo ai dirigenti moscoviti. Mettevano al servizio della politica imperiale le loro pressoché inesauribili risorse di materie prime e fonti di energia. Investivano cifre astronomiche per tenere in piedi la stabilità economica e sociale dei loro satelliti. Talvolta punivano le eresie ideologiche ritirando impianti tecnici e personale specializzato dal paese infedele, come avvenne in Cina nel 1960, o perlomeno con la minaccia di farlo, come in Ungheria nel 1973 o in Polonia nel 1981. Ma a parte questo, Mosca sovvenzionò per decenni i meccanismi economici dei suoi alleati, anche quando questi si dimostravano completamente inefficienti. E gli alleati

non credevano nemmeno nei loro peggiori incubi che questa fonte potesse mai esaurirsi.

Durante la luna di miele della distensione europea (prima, durante e dopo la conferenza della Csce di Helsinki 1975) i governi e le imprese occidentali offrirono spesso crediti ai piccoli paesi dell'Europa centro-orientale, offerte che questi accettarono di buon grado e certamente con la benedizione di Mosca. I sovietici non collegavano alcun timore alla cosa, dal momento che anche i più sostanziosi tra questi prestiti rappresentavano solo una piccola frazione di quanto essi stessi pompavano costantemente nelle disastrose economie dei loro alleati. Ma ben presto la valuta occidentale divenne per le oligarchie comuniste una droga pesante, e verso la fine degli anni settanta l'indebitamento del blocco sovietico raggiunse proporzioni sbalorditive. A questo si aggiunsero effetti collaterali inattesi: i nuovi crediti accesi o le dilazioni dei tempi di restituzione venivano sempre più spesso accostati dagli occidentali alla brutta parola «diritti umani».

Nella classifica non scritta dei buoni creditori tra gli Stati membri del Patto di Varsavia, Sofia aveva le carte peggiori. I bulgari non disponevano di una diplomazia testarda come quella di Bucarest, né di una via dello shopping paragonabile alla Váci utca di Budapest, con le sue graziose vetrinette. La Repubblica balcanica era anzi tristemente famosa come sede della temibile polizia segreta Drzavna Sigurnost, i cui agenti nel settembre del 1978 assassinarono a Londra, in pieno giorno, lo scrittore in esilio Georgi Markov. L'arma del delitto, un ombrello avvelenato, fu identificata così spesso con la Bulgaria da parte dell'opinione pubblica internazionale da arrecare un danno permanente all'immagine del paese. E non si era quasi attenuato lo sdegno per questo avvenimento da thriller quando pochi anni dopo, nell'ambito delle indagini sull'attentato contro papa Giovanni Paolo II del maggio 1981, gli investigatori italiani si imbattono in una «pista bulgara» che lasciava presumere che i mandanti del

tentato omicidio andassero cercati proprio nella Repubblica balcanica.

Una delle specialità della società bulgara tardo-comunista era il suo elevato grado di organizzazione, per quanto puramente formale. Quasi ogni cittadino adulto possedeva qualche tessera di iscrizione. 930000 cittadini appartenevano al Partito comunista bulgaro, «avanguardia della classe operaia», e 120 000 alla Lega contadina, un'organizzazione di rappresentanza costituita dal grande partito agrario dell'anteguerra e il cui numero di iscritti si mantenne per decenni a questi livelli. Infine 4, 4 milioni di bulgari appartenevano al Fronte patriottico (Otecestven Front), senza mai essere entrati a farne parte, una formazione ombrello per tutte le possibili «organizzazioni di massa» che negli altri paesi del blocco orientale esisteva soltanto come organizzazione fantasma. L'unica forza politica di rilievo nello Stato era ovviamente anche in Bulgaria il Partito comunista, in cui le decisioni importanti venivano prese da una cerchia ristrettissima nel e intorno al Politburo.

Il grande dilemma procurato ai dirigenti bulgari da glasnost' e perestrojka consisteva nel fatto che qualsiasi reazione a questa sfida poteva provocare conseguenze imprevedibili. Se avessero fatto tesoro della ricetta moscovita e rese pubbliche le contraddizioni interne della società, se avessero autorizzato le piccole cooperative commerciali e artigiane e concesso la parola agli oppositori, si sarebbero probabilmente scatenati dei conflitti dagli esiti estremamente rischiosi per l'intera struttura del potere. Ma se si fossero opposti alle riforme di Mosca, questo sarebbe equivalso alla fine della tradizionale lealtà nei confronti dei sovietici e allo stesso tempo avrebbe offerto a qualsiasi gruppo di opposizione la possibilità di appellarsi al Pcus per le proprie attività antigovernative.

Nelle sue «Memorie» pubblicate nel 1997, l'ex capo di Stato e di partito dichiara che le cattive intenzioni sovietiche gli erano

chiare già dalla metà di ottobre 1987 e che tentò anche dei passi per frenare questa minaccia:

Era intuibile che Gorbacév non avrebbe fatto altro che abbandonare del tutto le posizioni e liquidare il socialismo. Io ho compiuto un estremo tentativo di organizzare la resistenza dei maggiori leader dei paesi socialisti. Ero cosciente del fatto che la mia azione equivaleva a un suicidio politico, ma questo non mi fermò. Kàdar, Husàk e Honecker erano d'accordo che occorresse fare qualcosa. A parole erano concordi, ma quando si è trattato di passare ai fatti, lo hanno tutti evitato. Si sono ritirati nei loro gusci.

Le possibilità di successo di un tale fronte di opposizione erano piuttosto scarse in quel momento storico, soprattutto visti gli alleati prescelti: Jànos Kadàr non era proprio il tipo di uomo pronto a ribellarsi all'Unione Sovietica, non importa per quale pretesto, benché seguisse gli avvenimenti dell'Unione Sovietica con scetticismo crescente. Le dimissioni di Gustav Husàk dalla carica di segretario del partito, col compassionevole mantenimento dell'ininfluente carica di presidente, erano ormai segnate. E per quanto riguardava Erich Honecker, in quel momento si stava crogiolando nella gloria del vertice tra le due Germanie appena concluso e si sentiva all'apice del suo prestigio internazionale. Rassegnati o indignati che fossero, erano tutti alla mercé di quel benefattore al quale dovevano il loro pluriennale potere e rango. Senza le istruzioni dirette di Mosca, questi Cesari fiaccati dal potere brancolavano nel buio, talvolta cercando la salvezza in azioni disperate e dissennate. Come appunto Todor Zivkov.

«È stato più che un crimine, è stato un errore», disse il ministro di Polizia Joseph Fouché quando Napoleone Bonaparte fece fucilare il conte di Enghien. Questa frase si adatta totalmente al comportamento della dirigenza bulgara sotto la pressione riformista nella questione più delicata per il paese: la convivenza tra diverse etnie, culture, confessioni e tradizioni.

C'era da aspettarsi che i sentimenti nazionalistici legati ai festeggiamenti del 1981 per il 1300° anniversario della fondazione dell'Impero bulgaro avrebbero risvegliato antiche passioni, tanto più che un terzo di questa concitata storia era stata dominata dagli ottomani. L'atteggiamento dei governanti comunisti verso le 900 000 persone che costituivano la minoranza turca e i 200 000 po- maki (musulmani di lingua bulgara) era caratterizzato da antireligiosità e dal sistematico sospetto nei confronti di quella diversità. In questo contesto ideologico la campagna denominata «Rinascita» appariva, se non logica, perlomeno consequenziale. Proprio nell'anno orwelliano 1984 il governo di Sofia si fece venire l'idea di slavizzare i nomi turchi in occasione del rinnovo delle carte d'identità. Dal punto di vista «ideologico», se è lecito utilizzare questa parola per una miscela di folle risentimento e malvagia vendicatività, il partito giustificò questa misura con la spiegazione che gli interessati non erano cittadini turchi ma bulgari ai cui antenati i dominatori ottomani avevano anticamente sottratto l'identità e perfino il nome.

Il cambio dei nomi fu attuato con brutale violenza: l'utilizzo pubblico della lingua turca era vietato, innumerevoli moschee vennero chiuse e i credenti erano duramente perseguitati per il rispetto di tradizioni religiose come per esempio la circoncisione dei loro figli. Le proteste furono punite dalle autorità con arresti, trasferimenti forzati e, secondo Amnesty International, anche con l'esecuzione capitale. Il destino dei Jussuf, Ali, Najde o Leyla derubati dei loro nomi, che in base alla norma linguistica ufficiale dovevano ora chiamarsi Ivan, Ilja, Nadja o Ljudmila, non avrebbe forse nemmeno raggiunto l'opinione pubblica europea se tra i colpiti non si fossero trovati alcuni famosi campioni sportivi: per esempio il sollevatore di pesi Naum Shalama- nov alias Naim Sùleymanoglu, oppure il pugile dilettante Ivajlo Mari- nov, in realtà Ismail Mustafov. L'atmosfera in cui si svolse questa campagna mi venne raccontata all'epoca da un amico giornalista bulgaro di religione ebrea, Jossif K.: nell'estate del 1984 fece un

viaggio da Sliven a Sumen per fare visita a un parente in ospedale. Lungo la strada venne fermato più volte da soldati che gli chiesero i documenti. Questi trovarono il suo nome «turco» e lo lasciarono proseguire solo grazie al suo tesserino di corrispondente. Capì la ragione di queste prepotenze solo una volta giunto davanti all'ospedale, sulla cui facciata era scritto a grandi lettere: «Tuk ne se govori na cuzdi jeziki» (Qui non si parlano lingue straniere).

Questo terrorismo sui nomi non era un fenomeno esclusivamente bulgaro: era già stato praticato nei confronti delle minoranze in Romania, Grecia e Turchia, come anche in Unione Sovietica con l'introduzione dei patronimici russi per i popoli non slavi, quali estoni, tagichi, tartari, lettoni, ungheresi, buriati e tedeschi, per non parlare di altri. Ne nacquero nomi mostruosi ma perfetti per i passaporti come Otto Wolfovic, Emese Arpàdovna o Mahmud Nasreddinovic. Ovunque l'autoritaria ragion di Stato accettava a fatica il desiderio di identità delle minoranze. Ma che un governo posto nel bel mezzo dell'Europa fosse disposto a rischiare una collisione da guerra civile con ampie fasce della popolazione nel nome della dottrina nazionale era uno scandalo vero e proprio; o avrebbe potuto diventarlo se il mondo occidentale non avesse reagito con totale indifferenza nei confronti di questo povero corrotto angolo del continente, dimenticato da Dio.

Dopo la fase acuta del 1984-85, la crisi provocata dal progetto «Rinascita» continuò a infiammare per anni soprattutto i distretti abitati dai turchi in Bulgaria settentrionale e presso il confine con la Turchia, ma come tutte le campagne comuniste anche quella della bulgarizzazione finì per indebolirsi col tempo. Ai nuovi nati venivano dati di nascosto secondi nomi tradizionali turchi/arabi, e anche i riti religiosi si celebravano entro cerchie fidate. Intanto si sperò prima in un miglioramento della situazione grazie all'opinione pubblica internazionale, poi in Gorbacév, ma soprattutto si sperò nella Turchia. All'epoca, gran

parte della minoranza, dominata e umiliata nel nome del «patriottismo socialista», non pensava assolutamente all'esodo. Solo nel marzo 1989 si giunse a una nuova ondata di proteste, soprattutto nelle piccole città e nei paesi con una grande componente turca nella popolazione. Le persone iniziarono con l'infrangere il tabù linguistico parlando in turco nei luoghi pubblici, poi uscirono in strada indossando il costume nazionale; ad aprile alcuni attivisti intrapresero lo sciopero della fame e all'inizio di maggio cominciarono manifestazioni pacifiche con richieste di dialogo al governo. Ma quest'ultimo fece sbarrare i distretti ribelli, avanzare i carri armati e infine aprire il fuoco sulla folla. Il bilancio dei sanguinosi scontri fu di sette morti e centinaia di feriti.

Il drammatico precipitare di questa situazione coincise con un altro avvenimento: il 9 maggio l'Assemblea nazionale approvò una nuova legge sui passaporti, in base alla quale a partire dal 1° settembre 1989 ogni cittadino bulgaro poteva viaggiare liberamente all'estero e anche tornare indietro. La legge liberale, «conforme a Helsinki», doveva ripulire l'immagine del regime fortemente compromessa. Ma avvenne il contrario. Quando le autorità, tra cui soprattutto unità della Sicurezza di Stato, munirono alcune dozzine di veri o presunti «facinorosi» dei disordini etnici di un nuovo passaporto, e li respinsero nella provincia turca di Edirne senza nemmeno attendere l'entrata in vigore della generosa legge sui passaporti, provocarono una valanga. Finalmente reagì anche il mondo occidentale. Di fronte alle proteste estere, il 29 maggio il leader del partito Zivkov tentò di cambiare le carte in tavola in un discorso radiofonico e televisivo, scaricando l'intera colpa dei tragici scontri sul vicino sud-orientale, la cui propaganda pan-turca avrebbe aizzato i musulmani di lingua bulgara contro la propria patria:

In questa occasione vorrei rivolgermi con grande insistenza, a nome dei musulmani bulgari [sic!] e in veste di presidente del Consiglio di Stato, ai corrispettivi dirigenti turchi: aprite le

frontiere a ogni musulmano bulgaro che desideri viaggiare in Turchia per un soggiorno o che voglia restarci e viverci. La Turchia deve aprire le sue frontiere al mondo [sic], in armonia con le norme e i trattati internazionali, come fa anche la Repubblica popolare di Bulgaria.

Dopo questo discorso senza precedenti, in cui un capo di Stato consegnava praticamente 900 000 cittadini del suo paese a un altro Stato, non c'era da meravigliarsi che i «musulmani bulgari» prendessero d'assalto gli uffici passaporti, tanto più che anche le autorità locali avevano consigliato loro questo passo. Questa volta la velocità di elaborazione delle richieste avrebbe battuto qualunque record socialista. Naturalmente il governo di Ankara non era del tutto privo di responsabilità per l'evoluzione della crisi. Alti dignitari turchi, tra cui il premier Turgut Özal e il presidente della Repubblica, il generale Ke- van Evren, avevano assicurato ai loro connazionali, secondo le stime turche un milione e mezzo, che erano benvenuti e che la Repubblica era pronta ad accoglierli tutti e a integrarli nella loro nuova patria dopo qualche «iniziale difficoltà». E non era neppure un'affermazione insincera, visto che puntavano a un rafforzamento di un'unità nazionale gravemente danneggiata proprio dal loro golpe e dal sanguinoso terrore che ne seguì. In effetti, gli eventi causarono un risveglio del patriottismo turco, che raggiunse il suo apice il 24 giugno a Istanbul, nel corso di una manifestazione di solidarietà, dalle forti connotazioni emotive. Slogan come «Mandate l'esercito a Sofia!» o «Fuoco contro i bulgari!» riaccessero antiche discordie. Perfino Mosca fu coinvolta nell'anacronistico duello tra il suo più fedele alleato e il suo principale vicino meridionale, come se l'Europa fosse stata improvvisamente catapultata indietro, ai tempi della guerra tra turchi e russi del 1877. Intanto 350 000 emigranti oltrepassavano sotto un sole cocente i valichi di frontiera già congestionati di Kapikule e Dereköy, a bordo di autobus, carrozze trainate da cavalli, in auto oppure a piedi, con pochi soldi in tasca, circa 500

leva a persona. Gli ultimi poterono già incrociare il flusso contrario dei connazionali delusi dalla Turchia per le difficili condizioni di vita che offriva. Il 22 agosto Ankara introdusse infine l'obbligo di visto per i cittadini bulgari, un modo per poter almeno rallentare il flusso migratorio in ingresso.

A ogni modo le colpe più gravi per questa tragedia non andavano cercate ad Ankara ma a Sofia. E se affermiamo che in un immaginario processo sulla vicenda l'imputato principale sarebbe stato senza dubbio Todor Zivkov, lo facciamo solo per ragioni formali, perché era lui a trovarsi al vertice di quella gerarchia. I corresponsabili erano il ministro degli Esteri dell'epoca, Petăr Mladenov, che fino alla fine fece ogni possibile sforzo per difendere l'indifendibile negli ambienti diplomatici. Affermò infatti: «La Bulgaria sta semplicemente applicando le risoluzioni finali di Helsinki e gli accordi Csce di Vienna concedendo il permesso di viaggio ai bulgari che desiderino recarsi in Turchia per motivi personali». Era corresponsabile anche il successivo premier Georgi Atanasov, dal momento che nei primi anni ottanta aveva collaudato la bulgarizzazione forzata su 250 000 rom, senza difficoltà e senza dare nell'occhio, per poi mettere a frutto quest'esperienza sui po- maki e sui turchi. Altrettanto ingiustificabile è il ruolo di Aleksandar Lilov che negli anni settanta, in veste di massimo ideologo, aveva formalizzato l'obiettivo della lotta al «torbido nazionalismo» «dei bulgari maomettani». Tutti questi nomi sono importanti da menzionare perché coloro che li portavano furono, solo alcuni mesi più tardi, tra i principali protagonisti del cambio dei vertici di potere e misero tra l'altro in atto un totale dietro-front anche nell'atteggiamento verso la minoranza turca nazionale.

Oltre alle complicazioni diplomatiche e a un considerevole danno di immagine, l'esodo di massa ebbe pesanti conseguenze per l'economia. L'industria del tabacco, che impiegava prevalentemente manodopera turca e rendeva molto in valute

estere, minacciava di collassare; il settore edilizio, i trasporti e l'industria alimentare si trovarono

improvvisamente senza manovali e braccianti e, quel che era peggio, i raccolti rischiavano di essere disastrosi nonostante le buone condizioni meteorologiche. Anche nel settore dei servizi emersero problemi simili, come nella quasi contemporanea fuga di massa dei cittadini della Ddr, tuttavia l'economia bulgara si mostrò molto più labile. Ai primi di luglio il Consiglio di Stato della Repubblica popolare emise un decreto con apposite «Misure per la disposizione di manodopera in situazioni di emergenza», che in poche parole significava che tutti gli uomini e le donne di almeno diciotto anni di età potevano essere mobilitati in servizio lavorativo: una chiara ammissione del fatto che ci si trovava in uno stato d'emergenza economica. La novità era che questa volta i principali giornali del paese, ad esempio l'organo di stampa del Partito comunista «Rabotnicesko Delo», il giornale che faceva capo alle organizzazioni di massa dei lavoratori Otecestven Front e il foglio sindacale «Trud» non tacquero né minimizzarono i problemi.

La speranza in una riforma bulgara sul modello di Mosca, ancora nutrita nei circoli intellettuali o in singoli gruppi dell'élite di partito, non si concretizzò. Né dal Politburo né dal segretario generale giunsero iniziative di questo genere: tutto quello che accadde fu che alcune cooperative furono svogliatamente autorizzate «per amministrazione temporanea», vennero affittate alcune osterie o venne concessa qualche licenza per utilizzare auto private come taxi a Varna, cosa che in ogni caso era sempre avvenuta anche senza autorizzazione ufficiale. La fiera parola perestrojka e la sua versione bulgara «preustrojstvo» ormai provocava solo un fiacco cenno della mano, con la gente comune che parlava addirittura di «prestruvka» (finzione, simulazione). Il paese viveva in un diffuso senso di attesa, come in una enorme sala di teatro gremita in cui da un momento all'altro potrebbe alzarsi il sipario, ma il pubblico non ha idea di quale pezzo stia

per essere recitato né di chi siano gli attori. Erano tre i fattori che in quell'autunno potevano influenzare il futuro della Bulgaria: l'opposizione democratica, i dirigenti ai vertici e l'ambasciata sovietica.

In Bulgaria non avrebbe mai preso piede un dissenso alla polacca o alla cecoslovacca. Oltre alla paralizzante paura della polizia segreta, che in base alle conoscenze odierne spiava 600 000 cittadini dello Stato servendosi di 100000 collaboratori informali, un ruolo importante era svolto anche dalla mancanza di una tradizione democratica. Anche prima della guerra c'era stato soltanto un pluralismo faticosamente conquistato come provvisorio contrappeso agli schieramenti politici, grazie al coraggio personale di alcuni giornalisti dei pochi giornali letti. Ma anche questi tentativi si spensero quasi del tutto dopo il 1947 e lo spirito libero restò confinato alla speranza degli intellettuali in un allentamento della censura. Il non plus ultra del progresso fu considerato la pubblicazione, nel settimanale «Literatura Front», di un articolo su temi tabù come consumo di droghe, prostituzione o criminalità. Il fatto che si potesse parlare di ben altro andava al di là dell'immaginazione degli intellettuali. Quando al congresso dell'associazione degli scrittori, all'inizio del 1989, oltre a candidati appoggiati ufficialmente dal partito

furono eletti alla presidenza anche alcuni autori critici, per alcuni partecipanti si trattò quasi di un trionfo del pluralismo delle opinioni. In Bulgaria lo sviluppo del dissenso seguiva sempre la strada più facile e che incontrasse poche resistenze. Per prima cosa a fine settembre 1987 fu fondato un Comitato per il salvataggio della città di Russe. Dopo la catastrofe di Cernobyl' nemmeno le teste più dure e ortodosse del partito potevano mettere in dubbio la legittimità delle proteste ecologiste, tanto più che nel frattempo in Urss tali proteste erano non solo tollerate, ma anche portate avanti da personaggi famosi. Tra questi ad esempio il romanziere Valentin Rasputin, molto popolare anche in Bulgaria, il cui impegno contro l'inquinamento del lago

Bajkal ebbe un effetto galvanizzante sugli ambientalisti di numerosi paesi. Del resto, il vero obiettivo del movimento pro-Russe era Giurgiu, città rumena di confine, la cui industria inquinava acque e terre bulgare. Il rimprovero degli ecologisti non era dunque rivolto al governo di Sofia, ma all'odiato Stato confinante, accusato di «guerra chimica». In questo senso la battaglia per il rispetto della natura assunse anche un carattere patriottico, come nel caso del contemporaneo movimento ungherese contro la centrale elettrica sul Danubio di Nagymaros-Gabcikovo, la cui costruzione fu voluta principalmente da parte cecoslovacca. Tutti i regimi comunisti, che si consideravano totalmente immuni dall'accusa di essere antidemocratici, reagivano invece in modo molto più sensibile quando veniva messa in dubbio la loro fedeltà alla nazione. Così la dirigenza bulgara si sentì costretta ad aprire trattative con la Romania sui danni ambientali, mentre allo stesso tempo puniva singoli attivisti facenti parte dei circa ottanta membri del gruppo pro-Russe. Il Movimento civile Ekoglasnost, fondato all'inizio del 1989 a Sofia, sosteneva un programma già maturo e molto al di là del puro ambientalismo:

L'ecologia non è un problema isolato. Partendo dal presupposto che il diritto a una vita sana e alla sicurezza ambientale è parte dei diritti fondamentali dell'uomo, i membri vedono il loro movimento come parte di un più ampio movimento democratico per la pace, i diritti umani, la libertà e la giustizia, che nel nostro paese sono ancora in via di sviluppo [...] . Ekoglasnost difende il diritto di tutti i cittadini bulgari a riunirsi in associazioni e movimenti propri, e protesterà contro qualsiasi violazione di questi diritti.

Le singole richieste erano formulate in modo tale che chiunque potesse comprendere che la loro realizzazione doveva equivalere a una totale inversione della pratica sociale e politica in uso fino a quel momento. Così la pubblicazione integrale dei dati relativi all'ambiente poteva essere raggiunta solo eliminando

la censura, l'ammissione dei rappresentanti di Ekoglasnost a tutte le principali conferenze internazionali avrebbe presupposto la libertà di viaggio, e il giudizio e la punizione dei crimini ambientali avrebbero dovuto introdurre nel lessico della giustizia l'espressione «crimine di regime». Infine Ekoglasnost dichiarava ufficialmente guerra allo stagnante monopolismo e al demoralizzante centralismo direttivo in tutti i settori della società legati in qualche modo a questioni ambientali - una descrizione piuttosto precisa della dittatura in carica.

Ekoglasnost si riteneva prima di tutto un'organizzazione per la legalità e non poneva domande esplicite sul carattere della società che auspicava. L'altra grande organizzazione, il Club di appoggio a glasnost' e perestrojka fondato nel gennaio 1989 negli ambienti accademici, era più che altro un forum di intellettuali che miravano a riformare il partito. Un'altra organizzazione era Podkrepa (sostegno), fondata nel febbraio 1989 a Plovdiv e ispirata al Solidarnosc polacco. Essa si configurava originariamente come un sindacato dei lavoratori intellettuali, ma aveva anche legami politici con i rappresentanti della minoranza turca. Tra le organizzazioni minori ricordiamo in particolare l'Associazione indipendente per la difesa dei diritti umani, alcuni membri dei quali erano stati prigionieri politici. Essa assunse lo stesso ruolo delle associazioni di vittime già esistenti anche in Polonia e in Ungheria. Il gruppo Comitato 273 doveva il suo nome al famigerato articolo 273 del Codice penale bulgaro: questo, come i relativi paragrafi elastici sull'«attività ostile al governo» nei paesi fratelli, presentava una formulazione così generica che poteva essere applicato a piacimento a qualunque cittadino, dal più innocuo narratore di barzellette al più temerario autore del samizdat.

Queste associazioni molto elastiche e con numerose sovrapposizioni di persone, il cui numero complessivo di membri superava a malapena i mille, erano piccoli gruppi di dissidenti e nemmeno abbozzi di partiti. Somigliavano piuttosto ai

«neformaly» (gruppi informali) russi, la cui legalità si fondava principalmente sul fatto che le autorità non potevano più impedire la loro formazione o limitare le loro attività. In una società come quella bulgara, a concezione così larga, non stupiva che soprattutto nelle più grandi tra le nuove associazioni entrassero anche diversi membri del Partito comunista e che quasi tutte queste persone politicamente impegnate avessero a che fare con quel mostro ormai cagionevole chiamato Fronte della Patria. Inoltre, sui vertici dell'opposizione in formazione esercitavano molta influenza celebri esponenti della cultura che da una parte garantivano una certa sicurezza alla base, dall'altra facevano lavoro di mediazione sulle loro richieste, moderandole. Ma ai gruppi di rappresentanza della società civile restava troppo poco tempo per rafforzare le proprie infrastrutture in vista del confronto decisivo e allo stesso tempo condurre il vero e proprio dibattito sulle loro idee. Così il bacino di confluenza del movimento di opposizione bulgaro Unione delle forze democratiche, guidato dal filosofo Zelju Zelev, nacque solo all'inizio di dicembre 1989, quando la questione del potere ai vertici fu risolta per così dire in maniera interna.

«Il partito aveva tutto, tranne un'opposizione», scriveva l'autore bulgaro in esilio Ilija Trojanov nel suo storico reportage La rivoluzione contraffatta. In effetti il Pcb, anche per il suo elevato grado di organizzazione, aveva forgiato la società a sua immagine e somiglianza. E soprattutto mancavano nel partito stesso persone aperte al dialogo. L'eterna lotta contro deviazioni e nuove correnti nel nome della sacra unità aveva condotto a una situazione in cui ai vertici non c'era più nessuno che potesse presentarsi con un progetto di riforma e orientare in questo senso almeno un milione di comunisti. Non solo mancavano nelle alte sfere del potere personalità come il membro del Comitato centrale ungherese Imre Pozsgay o il premier polacco Mieczysław Rakowski, ma non si trovava nemmeno un agente segreto in pensione alla Markus Wolf in grado di rischiare il

suo oscuro passato con la luce della speranza riformista. L'unica voce pubblica contraria che si poteva udire nel 1987 era quella del membro del Politburo e presunto principe ereditario Cudomir Aleksandrov, che esprime la sua opinione sul leader in metafore sgarbate come «Bisogna tagliare via i rami secchi dall'albero» o «Quando gli uccelli si preparano a un lungo viaggio verso Sud, devono liberarsi degli animali più anziani, deboli e incapaci». Pochi mesi dopo, questo poeta della politica fu «tagliato via dall'albero» o, nel linguaggio burocratico del Partito comunista, «sollevato su propria richiesta» e Zivkov poté proseguire indisturbato il suo «lungo volo». Ma non per molto.

Il 24 ottobre 1989 il ministro degli Esteri Petàr Mladenov scrisse al leader di partito una lettera in cui criticava lo stile dirigenziale del capo e rassegnava le sue dimissioni. Sembra che questo passo fosse l'esito di una conversazione telefonica in cui Mladenov aveva rifiutato la richiesta di Zivkov di inviare al governo statunitense una dura nota di protesta sul tema della minoranza turca. La questione «Rinascita» era all'ordine del giorno della seduta del Politburo fissata per il 25 ottobre.

Mladenov non si presentò adducendo come pretesto di non sentirsi troppo bene. Sempre per motivi di salute annullò la sua partecipazione al colloquio che doveva preparare le imminenti trattative con il ministro degli Esteri turco in Kuwait.

Il sabotaggio di questa missione estremamente delicata mise in difficoltà la dirigenza, tanto più che era previsto un imminente viaggio di Mladenov in Cina da cui ci si aspettava grandi vantaggi economici. Era evidente che entrambe le parti volessero evitare qualsiasi confronto diretto. A ogni modo durante la seduta il Politburo non discusse la lettera di dimissioni, del resto questa non aveva già più un ruolo diretto nella vicenda. Ci si accordò sulla curiosa decisione che il testo del discorso che Zivkov avrebbe tenuto al Plenum del Comitato centrale, fissata per il 10 novembre, fosse invece pubblicato su tutti i quotidiani nazionali già il 31 ottobre: un gesto che doveva dimostrare la sua posizione

sempre salda. Allo stesso tempo si chiese a Mladenov di riprendere il suo lavoro, e quest'ultimo intraprese allora il suo viaggio a Pechino programmato da tempo. Fece rientro nella tarda serata dell'8 novembre. Il giorno seguente il Politburo accettò la richiesta di dimissioni del capo di partito Todor Zivkov e designò il suo avversario Petàr Mladenov come successore.

Tanto le dimissioni quanto la candidatura furono formalizzate il 10 novembre dal Plenum del Comitato centrale.

Alcuni elementi di questo copione ricordano la caduta di Erich Honecker. Come il capo della Ddr, anche il leader nell'ultima fase del suo mandato considerava in modo evidentemente errato i rapporti di potere nel partito e fu piantato in asso da tutti i suoi sostenitori nel momento più decisivo. Ma mentre la storia della caduta di Berlino Est si può ricostruire in modo relativamente preciso nonostante alcuni punti oscuri, i racconti sul cambio della guardia a Sofia presentano lacune considerevoli e vennero successivamente mistificati dai protagonisti. Così l'ex capo Cancelleria di Zivkov, Kostadin Cakurov, che trascorse questi giorni nelle immediate vicinanze del suo superiore, afferma che il poco docile ministro degli Esteri avesse agito per conto proprio, senza l'aiuto di nessuno, e che l'anziano leader di partito, triste e disilluso, avesse effettivamente chiesto di propria iniziativa di essere sollevato da tutte le sue funzioni. In ogni caso non avrebbe mai pensato di salvaguardare la propria carica, la cui precarietà gli era assolutamente nota, con l'aiuto dell'esercito o della Sicurezza di Stato.

Dopo la seduta - così raccontò il capo Cancelleria nel luglio 1990 al giornale «Pogled» - Todor Zivkov si ritirò nel gabinetto e fu poi raggiunto da Petàr Mladenov, Dobri Dzurov [ministro della Difesa], Georgi Atanassov [presidente del Consiglio dei ministri], Andrej Lukanov [ministro degli Affari esteri] e altri. T. Zivkov ordinò cognac e vino (Petàr Mladenov bevve whisky, gli altri presero vino e salumi) . Gli dissero che ci saremmo ancora visti in futuro e avremmo preso il caffè insieme. È in questo

modo civile, tranquillo e privo di eccessi che si svolsero sotto i miei occhi i fatti del 9 novembre 1989.

Considerato che l'illustre cerchia si riunì nel gabinetto del capo appena dimesso dopo le 19.45, ci appare a dir poco sorprendente che sia rimasta esclusa dai ricordi la notizia più importante di quella storica serata. Dal punto di vista drammaturgico è del tutto inimmaginabile che la notizia della caduta del Muro di Berlino non avesse sortito alcun effetto sugli umori dei presenti (in particolare con tutto l'alcool che circolò). Per di più la decisione del Politburo doveva ancora essere formalizzata dal Plenum del Comitato centrale il giorno successivo.

La versione dei fatti di Petăr Mladenov contraddice in modo diretto quella di un fedelissimo a Zivkov come Cakurov. Secondo il suo parere, la ribellione al capo era stata un'impresa rischiosa fino all'ultimo. Aveva messo al corrente del piano solo pochissime persone, tra cui però il presidente del Parlamento Stanko Todorov e un membro dell'Accademia delle Scienze. Questo avveniva nella serata del 24 ottobre durante i festeggiamenti per il compleanno dello scrittore Jordan Radickov, in circostanze quasi cospiratorie: «Uscimmo sul balcone rivolto a Ovest, io diedi loro una copia della lettera e li pregai di assicurarsi che tale lettera giungesse ai destinatari qualora mi fosse accaduto qualcosa. Era indirizzata al Comitato centrale del partito, al Politburo e alla Commissione di Controllo». Il giorno successivo ne affidò una copia anche al suo amico Lukanov, in procinto di partire per un viaggio di affari all'estero.

Gli dissi prendila [la lettera] e stai attento che durante il viaggio non ti succeda niente. [...] Io andai nel mio appartamento in città e vi trascorsi i giorni che seguirono. Qui si trovava allora la mia nipotina, mentre mia figlia aspettava il secondo bambino. E io temevo che se fossero state adottate delle misure violente nei miei confronti, anche loro avrebbero potuto correre rischi.

Perciò me ne andai nel mio appartamento in città [...] e portai con me una pistola.

Oltre al romanticismo della dissidenza e della pistola esibito dal solitamente scialbo funzionario di apparato, resta il dato di fatto che nell'intervista al «Pogled», che venne intitolata La verità, ma non tutta la verità, Mladenov glissò risolutamente su alcune domande riguardanti gli avvenimenti di ottobre-novembre dell'anno precedente. Così per esempio non volle assolutamente nominare il paese in cui l'amico Lukanov aveva contrabbandato la sua lettera poiché, questa la spiegazione, «non voglio coinvolgere altri Stati in questa faccenda», in più Mladenov asserì che il suo viaggio in Cina aveva offerto «opportunità di contatti di integrazione». Quando però il giornalista gli chiese se non potesse rivelare qualcosa di più preciso su questi contatti, rispose: «No, non dirò niente». Entrambe le dichiarazioni destano il sospetto che il politico di punta abbia voluto coprire fino all'ultimo la presenza sovietica dietro il cambio della guardia di Sofia. Sugli avvenimenti della primavera del 1988 citiamo dalle memorie di Todor Zivkov:

Venne nominato ambasciatore in Bulgaria Viktor Sarapov, un noto generale del Kgb: un uomo molto intelligente, che conosce diverse lingue, preparato su tutti i fronti, precedentemente in servizio in Cina e in altri paesi. Collaboratore di Andropov, negli ultimi tempi lavora nel gabinetto di Gorbacëv. Le nostre idee erano apparentemente in accordo, ma nella sostanza diverse.

Un maggiore generale del Kgb, oltretutto dotto sinologo, come ambasciatore: questo era un vero e proprio fuoco di artiglieria della diplomazia degli Stati fratelli. Senza dubbio la «ditta» sovietica, il Kgb, aveva piuttosto esplicitamente collocato basi della sua agenzia in ogni paese del blocco orientale tranne che in Romania, e in alcuni casi si era intromessa anche in modo diretto negli intrighi di potere: per esempio ad aprile 1988 a Budapest, quando fu il capo del Kgb in persona, Vladimir Krjuckov, a predisporre le dimissioni di János Kádár. Ma inviare a

un alleato un agente segreto di rango così elevato, con un attestato di accredito in tasca, implicava una colossale rivalutazione degli interessi sovietici relativi alla sicurezza nella regione. Può darsi che l'incarico iniziale fosse limitato a rafforzare la pressione della perestrojka sulle teste più dure del partito con l'autorità dell'ambasciata sovietica, ma alla fine la missione di Sarapov contribuì a isolare politicamente il poco popolare numero uno bulgaro e, per così dire, a non arrestarne la caduta. In tutto questo l'allievo di Andropov agì con distinta riservatezza, notato al limite dalla stretta cerchia del potere, e la sua discrezione, come abbiamo visto, è apparsa garantita anche in seguito.

Zivkov stesso menziona due importanti colloqui tenuti con l'ambasciatore sovietico senza ricordarne esattamente le date, ma si sa che la memoria non era uno dei suoi punti forti. Dopo il primo incontro. Sarapov gli avrebbe consigliato le dimissioni, proponendo come successore Aleksandar Lilov, sollevato da Zivkov nel 1983 dal ruolo di ideologo ufficiale e forse per questo sospettato di riformismo. Nel corso del secondo incontro il diplomatico gli comunicò che Mosca aveva altre aspettative: «Il candidato doveva assolutamente essere un membro del Politburo: una condizione che indicava di fatto una decisione già presa a favore di Mladenov. In quel periodo "saltò fuori" la lettera di Petàr Mladenov a me destinata, che non era altro che una richiesta per l'atto "riformatore". Venne rafforzata l'influenza su funzionari semplici e dirigenti. Questo tentativo fu diretto anche ai collaboratori del mio gabinetto, che però non sono stati al gioco». Nel suo testo, linguisticamente piuttosto confuso, definì questo modo di operare come «rivoluzione di palazzo» e «commedia». A ogni modo i rivoluzionari gli lasciarono la macchina con autista, il medico personale e la casa a Bojana.

Quando Petàr Mladenov fece la sua visita di presentazione al Cremlino, il padre della perestrojka lo accolse con il consueto

abbraccio internazionalistico e riassunse gli ultimi sviluppi in parole tanto patetiche quanto ciniche:

Qui a Mosca abbiamo avuto modo di apprezzare il coraggio di Petar Mladenov, sappiamo quanto gli sia costata la lettera di dimissioni, l'abbiamo intesa come una coraggiosa protesta e abbiamo dichiarato il nostro totale appoggio. Abbiamo rifiutato la richiesta di Zivkov di poter venire a Mosca per «discuterne». [...] Non che le vicende bulgare non ci interessassero, certamente la Bulgaria ci sta molto a cuore e conosciamo bene i nostri amici, ma immischiarci negli affari interni, ostacolare il naturale evolversi della situazione, questo non va bene. E infatti possiamo dire che la «scintilla Mladenov» che ha avviato l'effettivo moto di rinnovamento, ha solo dimostrato che i tempi erano assolutamente maturi, anzi fin troppo. [...] Apprezziamo il tuo coraggio, Petar.

Del ruolo egemone del partito nei singoli Stati del blocco sovietico, spesso citato, faceva parte anche il ruolo egemone di ciascun leader nel proprio partito. Con questa constatazione tautologica vogliamo sottolineare che il collasso del sistema sovietico nei tardi anni ottanta dipendeva anche dalla perdita di potere dei segretari generali e dei presidenti della Repubblica. Anche quando i diretti interessati non erano disposti a riconoscerlo. Indipendentemente dal fatto che esercitassero le proprie funzioni in modo dispotico o collaborativo, irrazionale o razionale, giusto o ingiusto, ciascuno deteneva nel proprio paese un potere che di fatto non era controllato da nessuno. La perdita di questi straordinari poteri doveva apparire loro come parte di una tragedia personale, che necessitava almeno di una spiegazione razionale. Così le ultime rabbiose esternazioni di Nicolae Ceausescu parlavano di tradimento e congiura, mentre la mente ottenebrata di János Kádár poco prima della morte poteva ormai solo intravedere i fantasmi del suo passato, Gustav Husák sul letto di morte avrebbe ricevuto l'estrema unzione: se pure dovesse avere detto qualcosa sul socialismo in quel frangente,

resterà per sempre un segreto del suo confessore. Erich Honecker attribuì la colpa della sua caduta sia all'imperialismo della Germania occidentale sia alla slealtà dell'ex principe ereditario Egon Krenz.

Tanto più interessante appare allora ciò che disse Zivkov il 1° novembre, poco prima delle sue dimissioni, a un gruppo di giornalisti bulgari nel corso di una conferenza stampa nella sua villa di Bojana. Il testo di questo suo discorso un po' confuso ci è stato in parte trasmesso da una registrazione video presente sulla sua pagina web. Nella ripresa lo si vede dietro un pulpito improvvisato, su cui si trova una tazza. Legge il testo in modo energico e monotono, come nei discorsi che teneva ai congressi di partito: «La storia ha disposto che si costruisse il socialismo in un paese sottosviluppato, e per questo abbiamo a che fare con una società non ancora sviluppata. Il socialismo è un parto prematuro, questa è la verità: un parto prematuro. Siamo indietro rispetto ai paesi capitalistici, e non di anni ma di decenni». Questi stessi toni erano risuonati già in un colloquio di Zivkov con il suo ospite polacco, il presidente del Consiglio dei ministri Mieczyslaw Rakowski, all'inizio di settembre 1989, quando chiamò il socialismo «un bambino malformato, un parto prematuro». Più tardi parlerà perfino di «nato morto» e di «sistema indecente», con l'ultima affermazione che, proprio dalla sua bocca, suona leggermente fuori dalle righe.

Anche solo con una conoscenza superficiale della dottrina leniniana, il leader di partito avrebbe dovuto notare che la sua tesi non era altro che un ritorno a un tema che aveva già accompagnato la Rivoluzione d'Ottobre. Il distacco dalla visione marxista che il socialismo sarebbe nato nei paesi più sviluppati, visto dalla prima generazione dei bolscevichi come un serio problema teorico, si degradò qui a una giustificazione di tutti i propri fallimenti. Dopo quarantanni di mancanza di libertà, violenze, menzogne e potere corrotto bastava evidentemente un

richiamo forfettario al famoso paradigma dello sviluppo disomogeneo per sottrarsi a qualunque responsabilità.

Il Forum di Sofia sull'ambiente, che si tenne dal 16 ottobre al 3 novembre 1989, faceva parte dei successivi incontri Cse fissati in varie capitali europee. Ai potenziali ospiti venne richiesto di garantire il più ampio pubblico possibile agli eventi previsti: un compito per niente facile per i paesi del blocco sovietico. Così nel novembre 1985 l'Ungheria fu ufficialmente costretta ad autorizzare la partecipazione di alcuni scrittori esiliati dell'area del Patto di Varsavia al forum sulla cultura di Budapest e perfino a tollerare un convegno alternativo organizzato dagli oppositori. In un discorso del 12 giugno 1989 il ministro degli Esteri della Germania federale Genscher descrisse la drammatica situazione ambientale del continente e aggiunse: «Per questo al forum sull'ambiente della Cse previsto per quest'autunno a Sofia dovranno essere elaborate proposte coraggiose e che guardino al futuro, che siano davvero all'altezza di questa gravissima emergenza che ha superato ogni limite. Qui non dovranno esserci tabù, né materiali né istituzionali, ma solo una dimostrazione europea di maturità di pensiero e di azione». Il tema fissato, danni chimici ambientali frontalieri e stato dei fiumi, sembrava tagliato su misura per la Bulgaria. Anche per questo la Repubblica popolare dovette dare il proprio consenso, perché il paese aveva urgente bisogno di aiuto per investimenti ambientali. Ma non si poteva certo prevedere che il forum si sarebbe collocato in un momento storico così critico.

I gruppi di opposizione, davanti a tutti Ekoglasnost, approfittarono dell'occasione per organizzare una raccolta di firme contro una cisterna d'acqua sul massiccio montuoso del Rila nonché contro la deviazione del Mesta, un fiume che scorre per metà in Bulgaria e per l'altra metà in Grecia. Le centinaia di attivisti che il 26 ottobre (nel bel mezzo della crisi interna al gruppo dirigente, di cui l'opinione pubblica non sapeva nulla) organizzarono la loro manifestazione di protesta nel centro della

città furono fermate dalla polizia. L'intervento deciso e gli arresti dovettero tuttavia fare i conti con la protesta dei delegati del Forum sull'ambiente, cosicché il 3 novembre poté svolgersi indisturbata una seconda manifestazione che contava già oltre 1000 partecipanti. Il movimento di protesta raggiunse però una reale forza propulsiva soltanto dopo la rivoluzione a palazzo del 10 novembre, quando l'opposizione riuscì a portare in piazza quasi 100000 persone, soprattutto studenti e operai.

I 150000 partecipanti alla grande manifestazione del 18 novembre chiesero le dimissioni del governo comunista, l'eliminazione del ruolo egemone del Partito comunista dalla Costituzione, la punizione dei protagonisti della dittatura e libere elezioni. Come nella Ddr il 4 novembre di quello stesso anno, anche questo evento fu caratterizzato da artisti fedeli al regime che desideravano assolutamente vestire di parole il pathos degli eventi, come per esempio il regista Angel Wagenstein, con la sua sintassi barocca: «Dalla piazza della Pace Celeste di Pechino macchiata di sangue alla piazza dell'annientata Primavera di Praga, piazza Venceslao, dalla Grande Muraglia cinese passando per le vecchie mura del Cremlino fino al Muro della vergogna crollato a Berlino, un processo si apre la strada come un tenace rompighiaccio attraverso il raggelato socialismo della menzogna, spingendo a lato segretari generali e iceberg di strapotere partitico finora inamovibili». E chi avrebbe osato non condividere questa euforia? Quando si trattava di punire i colpevoli della tragedia bulgara erano tutti d'accordo. Ma si considerarono anche le proposte di tenere un atteggiamento di tolleranza nei confronti degli ex governanti. Fu invece dimostrata minore comprensione quando il rappresentante dell'Associazione indipendente per i Diritti umani, Rumen Vodenicharov, chiese la riabilitazione dei turchi espulsi. Soprattutto il loro possibile ritorno in Bulgaria costituì oggetto di violente controversie. Evidentemente i film patriottici sulla dominazione ottomana non avevano mancato il

bersaglio. Durante il suo «discorso di presentazione» presso Gorbacèv, il 5 dicembre 1989, Mladenov aveva chiesto al leader sovietico come andasse intesa la formula «ruolo egemone del partito» precisata nell'articolo 6 della Costituzione sovietica e nell'articolo 1 di quella bulgara. La risposta sibillina fu: «Non serve a niente drammatizzare la domanda e passare da un estremo all'altro. Se qualcuno insiste sull'eliminazione dell'articolo 6 dalla Costituzione per screditare il partito, noi siamo contrari. Ho recentemente [...] affermato che in linea di principio sarebbe opportuno pensare a una possibile precisazione o modifica di ogni articolo della Costituzione, tra questi anche l'articolo 6». In questo senso il nuovo capo del Partito comunista parlò nella sua intervista alla «Pravda» di una maggiore responsabilità dei comunisti nei confronti della società, che sarebbe stata da loro percepita su un «piano civilizzato». L'attuale slogan del Pcb profetizzava ora «vero socialismo alle condizioni della democrazia e della glasnost'», un'espressione presa in prestito dal lessico sovietico. Che questa professione di fede fosse intesa a uso interno è dimostrato anche dal fatto che al XIV congresso (straordinario) del partito nel febbraio 1990, pur nel rifiuto del socialismo autoritario, si diede indicazione di attenersi alla linea di continuità di Marx, Engels, Lenin e Dimitrov, nonostante il monopolio del potere fosse stato cancellato dalla Costituzione già a metà gennaio dall'assemblea nazionale a maggioranza comunista. Questa tattica mirava chiaramente all'obiettivo di tenere unito il cuore ortodosso del partito, almeno fino a quando non fosse nata un'opposizione efficace e competitiva.

Per il momento vennero fatte concessioni che non ponevano assolutamente in discussione il sistema: espulsione dal partito e arresto degli ex dirigenti giudicati colpevoli; eliminazione dal codice penale del famigerato «paragrafo sulle attività ostili» e scioglimento del sesto reparto del servizio di Sicurezza di Stato dedicato alla difesa «dai nemici interni». Più importanti di questi

gesti furono tuttavia l'introduzione di un ministro dell'Ambiente nel primo governo di Georgi Atanassov successivo alla svolta democratica e la cancellazione delle misure discriminatorie contro la minoranza turca, datata 29 dicembre. La formulazione del documento firmato da Mladenov e Atanassov è più che cauta: la parola «turco» non appare nemmeno una volta. Ma significativamente fu comunque proprio quest'atto di giustizia a dare il via alle prime grandi tensioni sociali della nuova era. Le manifestazioni e gli scioperi contro la reintegrazione dei cittadini rientrati dalla Turchia mettevano in evidenza una carenza fondamentale, tipica di tutte le giovani democrazie dell'Est: la mancanza di democratici. L'organizzazione ombrello dell'opposizione non comunista, l'Unione delle forze democratiche (Sds) fu fondata, come già detto, soltanto il 7 dicembre: quasi un mese dopo la caduta di Zivkov e dopo l'annuncio della democratizzazione da parte dei media. In Polonia e in Ungheria esistevano organizzazioni simili a partiti o coalizioni elettorali già molto tempo prima dell'effettiva svolta, nella Ddr il Neue Forum chiese la parola alcune settimane prima dell'esautorazione di Honecker, in Cecoslovacchia il Forum civile nacque come reazione all'uso della violenza del sistema contro i dimostranti, e perfino in Romania si fondavano associazioni indipendenti mentre il despota Ceausescu era ancora, almeno formalmente, in carica. Il grave ritardo del movimento civile bulgaro pregiudicò in modo sostanziale lo sviluppo della democrazia in questo paese e prolungò allo stesso tempo il «ruolo egemone» della vecchia élite ben oltre il tempo in cui esso era ancora sancito dalla Costituzione. Questo monopolio del potere, originariamente legato al progetto del socialismo, significava ora nella sua prosecuzione un mandato verso uno «sviluppo capitalistico», ovvero verso un dominio assoluto della privatizzazione. I primi e più importanti passi in questa direzione furono intrapresi quando non esistevano né partiti né media che avrebbero potuto controllare il processo di trasformazione.

A questo si aggiunse, quasi contemporaneo alla democratizzazione, il crollo dell'economia bulgara tra 1989 e 1990. Benché fosse chiaramente una conseguenza della politica del sistema precedente, l'indigenza oppresse e compromise le nuove istituzioni democratiche. 10 miliardi di dollari di debito netto, 16 miliardi di leva (1) di deficit, 1,2 miliardi di leva di investimenti sbagliati, inflazione all'1%, calo della produzione e del commercio estero, inizio della disoccupazione: tutto questo fece parte della «dote» della libertà. Quasi la metà degli alimentari era merce rara. Dal punto di vista sociale tutto questo condusse a una crescente disintegrazione, con grandi gruppi della popolazione estromessi dalla rete sociale. Allo stesso tempo si ebbe un rafforzamento di strutture di stampo mafioso a tutti i livelli dell'economia, criminalità in aumento, fughe di massa di manodopera qualificata all'estero. Lo sviluppo ebbe talvolta tratti apocalittici, come li abbiamo conosciuti negli Stati periferici dell'ex Urss. Dal punto di vista politico, gli anni novanta produssero mutamenti nel panorama dei partiti da febbrili a isteriche, con la società che oscillava tra nostalgie comuniste e monarchiche. Anziché pubblicare gli atti segreti, il loro contenuto fu sfruttato sistematicamente per ricattare i rivali politici. L'intolleranza verso le minoranze proseguì la sua crescita e perfino dopo l'ingresso nell'Ue, avvenuta a gennaio 2007, si è dovuta registrare l'ascesa di un nazionalismo antieuropeo.

Ma ciò travalica i limiti cronologici di questa trattazione. Il bilancio provvisorio della svolta bulgara sono le elezioni parlamentari di giugno 1990, in cui si presentarono al voto degli elettori 40 organizzazioni. La prima forza politica fu il Partito socialista, l'ex Pcb (47,1 %), seguita dal blocco di opposizione Sds (36,2%) . In seguito a compromessi raggiunti con grandi difficoltà, il Parlamento elesse a presidente della Repubblica il leader della Sds Zeljko Zelenov, un po' come nel modello polacco. Là, tuttavia, l'opposizione vincitrice impose dall'estate 1990 il capo del governo, mentre la carica di presidente fu esercitata per

ragioni di stabilità da un rappresentante del partito di Stato sonoramente battuto alle elezioni. In Bulgaria avvenne esattamente l'opposto: qui l'ex Partito comunista rinunciò alla carica del capo di Stato per coinvolgere pro forma l'opposizione nell'esercizio del potere e assicurare così la governabilità. Questo compromesso non ebbe, tuttavia, un effetto tranquillizzante sull'opinione pubblica e tuttora, tra i paesi dell'ex Patto di Varsavia, la Bulgaria è un paese particolarmente ricco di conflitti. Nel 1982 la poetessa Zivka Baltadjeva riassunse il percorso storico della sua nazione in una poesia amara e beffarda dal titolo Breve storia di Bulgaria:

1 8250 miliardi di lire dell'epoca.

Noi ci saniamo, ci saniamo ininterrottamente, ci risaniamo./ Siamo risanati dall'epoca bizantina,/ risanati dall'epoca ottomana,/ risanati dall'epoca dei russi,/ dall'epoca dei fascisti. Dall'epoca dei comunisti./ Ci risaniamo dai nostri,/ dagli stranieri, dai vostri. [...] E qual meraviglia delle meraviglie,/ storico privilegio,/ da tutte le forze,/ oscure o luminose,/ siamo risanati./ Siamo risanati, risanati, risanati./ Vivi o morii [...] Non siamo nemmeno morti./ Serbiamo allora la speranza/ nella risurrezione.

VI

Cecoslovacchia: la rivolta con i guanti di velluto

«Non sono stati anni facili». Con queste parole Gustav Husàk, segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e presidente della Repubblica, riassunse nel marzo 1986 il periodo di massimo splendore della sua dirigenza in occasione del XIII congresso del partito. Per un momento alcuni dei presenti nella Sala spagnola del Castello di Praga furono incuriositi da questa affermazione dal sapore involontariamente autocritico, ma vennero immediatamente rassicurati dalla prosecuzione del resoconto:

La maggior parte degli Stati imperialisti ha accentuato la discriminazione nei confronti del mondo socialista. Nell'economia mondiale si sono verificati profondi cambiamenti che hanno sortito effetti indesiderati sul nostro sviluppo interno. Sono considerevolmente aumentati anche i costi per la fornitura di materie prime, per le fonti di energia nonché per i prodotti nazionali e anche di importazione. Ci siamo trovati di fronte a una sfida politica ed economica estremamente importante: bisognava accelerare il pagamento dei crediti in valuta convertibile ancora da saldare.

Poi l'oratore concluse il suo discorso con la frase: «Il socialismo ha piantato nella nostra patria radici eterne», una prognosi audace e ottimista per il momento storico contingente.

Simili promesse per l'eternità erano da sempre riferite al grande alleato. «Con l'Unione Sovietica per sempre e nient'altro!», era lo slogan degli anni cinquanta, mentre nella

Ddr la formula magica corrispondente recitava: «Von der Sowjetunion lernen heisst siegen lernen! (Imparare dall'Unione Sovietica è imparare a vincere!)». La stabilità della potenza protettrice, considerata incrollabile, equivaleva per le élites comuniste dei paesi minori del Patto di Varsavia un'assicurazione sulla vita contro qualsiasi tipo di pericolo, dai rincari del petrolio sul mercato mondiale all'indebitamento con l'Occidente, fino alle attività di opposizione degli intellettuali. Anche gli occhiali di Gustav Husàl e la sua retorica monotona si adattavano perfettamente a questa eterna dimensione trasfigurata e senza tempo, il cui ritmo era scandito di rituali politici come il congresso di partito previsto ogni quattro anni e le pseudo-elezioni replicate ogni cinque. Restavano comunque alcuni elementi di disturbo per lo sviluppo armonico come «intrighi ostili» e «difficoltà oggettive». In minuscola parte si ammettevano addirittura colpe personali, ma la dirigenza non cadde mai nella tentazione di vedere se stessa come parte del problema. Ancor meno pensava a cieche forze storiche, del resto come dice Bertolt Brecht «In fondo alla Moldava vanno le pietre» e, frase che doveva suonare ben più minacciosa per la nomenklatura: «I tempi cambiano, la violenza non servirà».

Il paese, che contava quindici milioni di abitanti, verso la metà degli anni ottanta soffriva non solo per l'acuta crisi economica o politica. Perfino lo sgradevole debito con l'estero, che nel 1985 divorava il 32% dell'export (ma nella confinante Ungheria si trattava del 148%) non impensieriva poi troppo le autorità. Degli Stati socialisti europei la Cecoslovacchia era unanimemente considerata uno di quelli economicamente più forti e socialmente più stabili. Nonostante l'impoverimento di interi gruppi sociali, come i rom o i pensionati, e la discreta estensione dei bassifondi nelle periferie delle grandi città, il controllo statale della sfera sociale nel suo complesso riuscì in un primo momento a prevenire una clamorosa indigenza. Allo stesso tempo la Cecoslovacchia dei tardi anni settanta e dei primi ottanta offriva

l'immagine di una semplice società consumistica, o per meglio dire mangiona e beona, con una propensione per il privato, per le gite domenicali a bordo di Skoda sgangherate nel verde ecologicamente dubbio, nonché per una cultura di massa piccolo-borghese con qualche occasionale idolo di fama mondiale come Karel Gott. I cittadini trascorrevano le lunghe serate davanti alla televisione, che era passata dal bianco e nero al colore, e guardavano affascinati serie tv come Nemocnice na kraji mesta (L'ospedale ai confini della città), una variante boema della Clinica della Foresta Nera, che grazie al suo cast di stelle seppe rappresentare il sistema sanitario della repubblica, gratuito ma non certo privo di problemi, come modello di una più elevata comunità umanitaria.

Le crepe sulla facciata del socialismo cecoslovacco restavano comunque visibili anche a uno sguardo superficiale. Per ricondurre la metafora al livello concreto: l'urbanizzazione forzata dell'era Husàl fece sorgere in tutto il paese nuovi insediamenti che senza dubbio alleviarono la mancanza di case, ma che colarono letteralmente nell'asfalto e nell'amianto la vita già triste e faticosa di centinaia di migliaia di persone. Queste cosiddette città Sputnik erano espressione, soprattutto nelle aree più lontane da Praga, dell'esistenza isolata e atomizzata dei singoli nella società di massa. Mentre i cittadini tenevano accuratamente in ordine i propri metri quadrati di proprietà, al di fuori del loro spazio abitativo tutto ciò che era di responsabilità dello Stato andò in malora nel giro di poco tempo. Era il caso del parco carrozze dell'ampia rete ferroviaria ereditata dalla monarchia imperiale e regia. E le trattorie e birrerie, una volta famose per la loro atmosfera accogliente, si trasformarono in locali grigi e impersonali in cui meri consumatori venivano serviti da personale svogliato. Gli alberghi, anche quelli collocati in tradizionali località di cura come Karlovy Vary e Mariànské Lázně, furono irrimediabilmente trascurati e a causa della carenza di investimenti non riuscivano neppure a incassare abba-

stanza per sostenere i costi delle riparazioni più urgenti, figurarsi per contribuire a coprire la sete di valuta pregiata dello Stato. La valuta estera occidentale costituiva l'unico mezzo di pagamento accettabile nella borsa illegale. Al di là del tasso di cambio ufficiale e francamente fantasioso (1 marco tedesco = circa 4 corone), per la stessa banconota tedesca federale era possibile ottenere il doppio direttamente da offerenti che stazionavano davanti alla sede della banca nazionale, e poteva accadere che addirittura gli impiegati della banca facessero la loro offerta «privami» di 1 dm = 6 corone su un pezzo di carta passato attraverso il vetro dello sportello. Benché l'autorità regolamentasse severamente il possesso di valuta pregiata, davanti ai punti vendita dell'azienda statale Tuzex, la variante cecoslovacca dell'Intershop, si formavano lunghe code di persone in stoica attesa. Una parte delle scorte del negozio in valuta estera raggiungeva anche i normali possessori di corone tramite il mercato nero. Agli occhi dei dirigenti del partito e dello Stato questo socialismo pensato per l'eternità ed eternamente pericolante non appariva minacciato dall'interno. Poco prima del crollo del sistema, nell'agosto del 1989, Milos Jakes, successore di Husàk alla guida del partito, parlò con il suo collega polacco Rakowski, che riporta: «Diceva che il consumo di carne in Cecoslovacchia ammontava a novanta chilogrammi per abitante e continuava a salire. La gente mangiava come invasata, e ne chiedeva sempre di più; ma la voglia di lavorare era sempre di meno. Di fatto la settimana lavorativa era di trenta ore».

E difendeva la profonda convinzione che «fino a quando i negozi fossero stati pieni di merci (non ci sarebbe stato) nulla da temere». Con quest'affermazione forse inconsapevolmente cinica il capo del partito nominava due pilastri della strategia comunista di pacificazione: i bisogni primari parzialmente soddisfatti e la bassissima produttività sul lavoro. Al terzo posto dobbiamo aggiungere il livello dei prezzi pressoché stagnante. Mentre in Ungheria tra 1970 e 1985 i prezzi al consumo erano

raddoppiati e in Polonia addirittura quadruplicati, nello stesso arco di tempo in Cecoslovacchia erano saliti soltanto del 17%. L'argomento della carne menzionato sopra serviva soprattutto a rassicurare i funzionari di punta, ma anche come argomento nei confronti dell'opposizione. Questa non avrebbe avuto alcuna chance e sarebbe rimasta isolata e condannata all'inattività fintanto che, come diceva il premier Ladislav Adamec, «ci fosse stato abbastanza da mangiare». In effetti, i movimenti civili raccolti intorno alla Charta 77 non poterono contare da subito su un consistente sostegno da parte della società. Il loro nocciolo duro, costituito da intellettuali umanisti con al centro il drammaturgo Vàclav Havel, era concentrato a Praga e in Cecchia, mentre nella Repubblica sorella di Slovacchia e nella sua capitale

Bratislava a nutrire ideali di opposizione vi era al massimo un circolo esclusivo costituito intorno a Milan Simecka, Jan Carnogursky e ad alcuni protagonisti della scena delle minoranze ungheresi. Queste poche centinaia di attivisti potevano, sì, rivolgersi a un pubblico più ampio e guadagnare diversi simpatizzanti attraverso emittenti straniere come Free Europe o la Bbc, ma le loro idee e attività venivano completamente taciute dai media nazionali. I dissidenti, che cercavano di vivere nella verità secondo la massima di Havel, godevano certamente di rispetto e ammirazione da parte di molti connazionali, ma lo spirito di emulazione restò entro limiti modesti fino all'ultimo. La passività della società cecoslovacca non era tuttavia da ricondursi soltanto alle sufficienti provviste alimentari, ma alle esperienze dei decenni precedenti. La repressione armata della Primavera di Praga nel 1968, l'unico movimento riformista dell'Europa dell'Est in cui il Partito comunista fece valere il proprio «ruolo egemone» in senso concreto, aveva condannato il paese a una condizione di choc permanente. Nella campagna di vendetta che seguì, grottescamente definita «normalizzazione» (normalizace), il Partito comunista restaurato il consenso neo-

stalinista si sbarazzò di 500 000 compagni «inaffidabili», ovvero circa la metà (e non la metà più stupida) del totale degli iscritti. All'espulsione di massa dal partito seguì il contrasto con gli artisti e gli scienziati non iscritti al partito che non volevano abbandonare gli ideali libertari del '68. Chi rifiutava di arrendersi alle pressioni subiva in alcuni casi condanne a pene detentive, ma per lo più gli veniva proibito l'esercizio della professione: alcuni storici finirono per sfacchinare come fochisti, poeti divennero guardie notturne. Anche se l'ondata di terrore trascorse senza spargimento di sangue, l'esilio di decine di migliaia di cittadini dello Stato provocò un enorme salasso per la vita intellettuale del paese. Gli scrittori e artisti dei liberali anni sessanta furono considerati di per sé compromessi. Pavel Kohout, Milan Kundera, Josef Skvorecky, Milos Forman e molti altri lasciarono il paese. Quelli che restarono a casa, come Bohumil Hrabal e Věra Chytilová, famosa regista della «Nouvelle vague», dovettero subire le vessazioni della censura.

L'apparato insediato da Mosca dopo l'agosto del '68 seguiva con sospetto anche la più piccola attività intellettuale e vedeva in qualunque pensiero indipendente, anche di natura puramente tecnica, il seme di successive idee pericolose per il sistema: non certo un buon presupposto per aspirazioni innovative. L'opinione pubblica ne trasse la conclusione che non valesse la pena mettersi contro un sistema che rifiutava mutamenti pacifici perfino nell'ambito della sua stessa dottrina e che in caso di necessità era pronto a far valere questo rifiuto anche con l'aiuto di cinque eserciti stranieri. Intanto la frustrazione accumulata negli anni della «normalizace» si riversò anche sulla Primavera di Praga, il cui fallimento metteva fondamentalmente in discussione la possibilità di un movimento di libertà interno al sistema come alternativa storica. Quando due decenni dopo, in seguito alla perestrojka sovietica, la società iniziò a risvegliarsi dal suo coma politico, le speranze del passato erano ormai da tempo archiviate nella memoria della generazione di allora, e

non si cercava più la strada per migliorare il sistema, ma la strada più breve per l'uscita di emergenza. L'aspetto sorprendente era che il primo passo in questa direzione non fu affatto compiuto nell'intraprendente Cechia, ma nella sonnolenta e provinciale Slovacchia.

Nel gennaio del 1988 iniziò la raccolta di firme di un'Iniziativa cattolica per il miglioramento della condizione dei fedeli in tutte le chiese di Slovacchia, Moravia e Cechia. La petizione, che raccolse ben presto mezzo milione di firme, aveva come tema i rapporti tra Chiesa e Stato e chiedeva una trasformazione sostanziale. Si trattava soprattutto di eliminare la supervisione dello Stato ateo sulle comunità religiose, esercitata tramite l'ufficio ecclesiastico statale e con l'aiuto dell'organo di rappresentanza dei sacerdoti conformi al sistema, *Pacem in tetrīs*. Intromissioni in faccende interne della Chiesa, ricatti e discriminazioni verso i genitori dei figli che partecipavano alle lezioni di religione, pedinamenti e diffamazione di preti nonché occupazione di dieci episcopati, da lungo tempo negata dallo Stato: queste vecchie lamentele erano formulate in modo molto pungente, e la calligrafia del cardinale Frantisek Tornasek diede loro particolare rilievo. Perfino il suo appello a un dialogo pacifico, considerando il fatto che il partito era abituato a emettere solo direttive e a non parlare mai con nessuno, suonava quasi come un ultimatum.

Senza voler negare il coraggio dell'alto prelato, che nel corso della sua vita aveva dovuto sopportare molte difficoltà, va comunque osservato che il momento dell'azione di protesta era stato scelto in modo molto opportuno. Nell'anno precedente, papa Giovanni Paolo II aveva visitato la Polonia, rafforzando così in modo decisivo la posizione di *Solidarnosc*. In Lituania il clero cattolico celebrò caparbiamente il 600° anniversario della cristianizzazione del paese, e in Russia nel gennaio 1988 ebbero inizio i festeggiamenti per il millenario della Chiesa ortodossa, con la benedizione di una dirigenza sovietica sorprendentemente

generosa. In Slovacchia i dirigenti dovettero stringere i denti e tollerare un movimento religioso considerevolmente rafforzato negli ultimi tempi, con diverse centinaia di migliaia di fedeli. In più nell'estate del 1987 il Santo Padre dichiarò i successivi dodici mesi «anno mariano», il che implicò un ulteriore aumento di attività pubbliche e spirituali. Infine, venerdì 25 marzo 1988, i gruppi laici cattolici di Bratislava presero un'iniziativa: una processione di preghiera con candele, nel centro della capitale slovacca, per la libertà di fede e i diritti umani. È vero che i circa 4000 partecipanti alla manifestazione, in maggioranza giovani, vennero scacciati dalla piazza intitolata al poeta nazionale Hviezdoslav, e che più di 100 furono feriti o arrestati; ciò nonostante la loro entrata in scena marcò una frontiera storicamente significativa: per la prima volta dopo vent'anni la volontà pubblica si manifestava apertamente in piazza. Era la violazione di un tabù per qualsiasi dittatura.

Solo oggi sappiamo dal racconto della storica Beata Blehova quale terrore panico fu generato nell'amministrazione locale dalla «processione con candele» anticipatamente annunciata al consiglio comunale. La polizia dispose per il giorno previsto per l'evento un'«azione di sicurezza straordinaria», e le università sospesero le lezioni in modo che gli studenti potessero ripartire per le loro case già il giovedì. Negli ospedali e nei reparti di pronto soccorso fu dichiarato lo stato di allerta, e già nelle prime ore del mattino sul luogo dell'evento vi fu un massiccio afflusso di forze dell'ordine: si presentarono 1061 poliziotti, 20 mezzi di decontaminazione, 17 volanti, 8 mezzi di scorta, 2 idranti, 2 bus e 3 carri armati. Questo schieramento, che faceva pensare a una guerra civile, era costituito dalla polizia di pubblica sicurezza, dalla polizia segreta Stb e da rappresentanti degli apparati di partito. Insieme al ministro della Cultura Miroslav Valek, ex poeta d'alto rango, osservavano il luogo della manifestazione dalle finestre dell'hotel Carlton. Gli osservatori lasciarono il loro quartier generale solo nella tarda nottata, quando tutte le

candele furono spente e la piazza Hviezdoslav fu chiusa ermeticamente per la notte.

Nel dicembre 1987 Gustav Husàk venne sollevato dalla carica di capo di partito, mantenendo la carica di presidente. Qualsiasi ricambio ai vertici del potere, anche moderato come questo, rafforzava nell'opinione pubblica la speranza in sviluppi positivi; fosse anche solo nel nome della vecchia saggezza popolare per cui «scopa nuova spazza bene». Ma le scope del Castello di Praga erano tutt'altro che nuove. Il Politburo era una tipica squadra sovietica di vecchi signori, fragili nel corpo e mentalmente fossilizzati, gli stessi che, senza eccezioni, avevano a loro tempo giustificato la «normalizzazione» introdotta con la protezione dei carri armati sovietici. Considerando gli sbalorditivi paralleli tra il «Nuovo pensiero» propagato da Mosca e il bagaglio di idee del «socialismo dal volto umano», un ritorno a questo patrimonio spirituale doveva apparire ai quadri dirigenti come la fine del mondo. Nei loro incubi non si aggirava né Vàclav Havel né Frantisek Tomàsek, ma un prepensionato, fino a poco tempo prima collaboratore di un ufficio forestale presso Bratislava: Aleksander Dubcek.

I nemici di Dubcek, tra cui il più odiato, il suo ex amico Vasil Bil'ak, avevano spesso dichiarato che nel 1968 la forza propulsiva della sua attività (dunque della democratizzazione della vita politica dell'epoca e della resistenza al diktat moscovita) non fosse altro che la vanità. Se era così, va detto che spesso in questi politici una non rara debolezza personale si sposava con una spiccata vanità: Dubcek voleva piacere all'intera nazione ed era disposto ad accettare qualche compromesso. Alla breve fase sotto i riflettori della popolarità seguì una lunga vita nell'ombra e senza la speranza di poter riconquistare la simpatia unanime di cui aveva goduto alla fine di agosto del 1968, quando dalla televisione espose ai suoi concittadini, con le lacrime agli occhi, la vera situazione dopo l'occupazione del paese. A questa sensazione non voleva rinunciare per niente al mondo, nemmeno

per una parola di lode di Leonid Breznev, e questo testimonia di una certa onestà e in ogni caso di buon gusto.

D'altra parte, tutto ciò che impreziosisce un personaggio della storia contemporanea in senso morale o anche estetico può essere usato politicamente contro di lui. Il fatto che il leader della primavera riformista per quasi vent'anni non avesse rilasciato nemmeno una sola frase politica per l'opinione pubblica, perseverando nella passività fino alla fine, anche nei tempi più turbolenti, costituiva un enigma già negli anni settanta. L'ideale legato al nome di Dubcek visse una ripresa nel periodo del suo esilio in patria. Il movimento di rinnovamento praghese esercitò un effetto duraturo sull'opinione pubblica europea, e attraverso singole personalità in esilio come Jifi Pelikàr, (per dieci anni delegato parlamentare dei socialisti italiani), Zdenél Mlynàf o Zdenék Hejzlar vi fu perfino un'influenza su leader di partito e di governo dell'Occidente. Senza esagerare si può affermare che l'eurocomunismo, all'epoca un fenomeno seguito su scala internazionale, in qualche misura fu il successo occidentale di un fiasco orientale. Quando nell'autunno del 1988 Aleksander Dubcek poté partire per Bologna, su invito del Partito comunista italiano, per ricevere una laurea honoris causa dall'università, poté rendersi conto in prima persona di questa correlazione.

Anche se di fatto Dubcek non fu più in grado di riprendere il filo a causa del suo lungo e in parte volontario isolamento, la sua breve stagione continuò a esercitare il proprio effetto, anche se non più come simbolo di un'utopia filantropica ma come monito nazionale. Vent'anni dopo, l'impiego della tecnica bellica straniera contro la piazza di Praga rievocava sempre meno i tratti marxisti e socialisti della riforma fallita e venne associata piuttosto all'intento audace e ingenuo di un popolo di realizzare una vita più libera, sociale, democratica e quindi degna di essere vissuta. Lentamente, solo molto lentamente, si affermò il punto di vista che questa volta l'Urss non sarebbe stata il freno ma il motore delle trasformazioni, nel proprio territorio come negli

Stati satelliti. Dietro lo sguardo orgoglioso di Gorbacèv, i cecoslovacchi iniziarono a riconoscere la figura del loro vecchio segretario generale dal sorriso bonario e dall'aria un po' goffa.

Le manifestazioni che emularono quella di marzo di Bratislava furono contrassegnate da anniversari e giubilei, come se la società volesse riappropriarsi dei luoghi e delle forme della memoria storica. Ci si aggrappava soprattutto a magiche date tonde: per esempio il 20° anniversario dell'invasione del Patto di Varsavia. Il 21 agosto 1988, 4000 persone cercarono di commemorare il triste evento a Praga e furono disperse dalla polizia. Il 28 ottobre la Cecoslovacchia festeggiò per la prima volta dal 1948 il suo Stato predecessore, la Repubblica «bourgeoise» fondata nel 1918 e poco amata dai comunisti. Congiuntamente alle celebrazioni ufficiali di commemorazione, sopportate a denti stretti dai quadri, i gruppi di opposizione marciarono in direzione di piazza Venceslao, dove li attendevano già gli idranti. All'inizio del 1989 ricorreva un altro anniversario tondo di particolare tragicità: vent'anni prima, il 16 gennaio 1969, lo studente Jan Palach si era dato fuoco per protesta contro l'occupazione del paese da parte dell'Armata rossa. Le manifestazioni in sua memoria durarono sei giorni e ogni volta poterono essere sciolte solo dal brutale intervento dei nuclei della polizia antisommossa. Furono arrestati più di 500 partecipanti e tra loro Vàclav Havel, che poco tempo dopo fu condannato a nove mesi di reclusione. Dopo un totale di cinque anni di vita trascorsi in carcere, il ritorno nell'istituto di pena di Ruzyně non gli fece alcun effetto particolare: le reazioni sproporzionate del governo contro la sua persona fecero tuttavia del prigioniero di Stato numero uno la bandiera della resistenza anticomunista agli occhi del mondo intero. Le proteste internazionali determinarono il suo rilascio già il 17 maggio.

Nel frattempo in Cecoslovacchia nacquero nuove associazioni democratiche non autorizzate, per esempio il Movimento civico per la libertà e il Comitato di collaborazione umanitaria per i

diritti umani (presieduto dal cofondatore della Charta 77 Jiří Dienstbier). I comunisti riformisti del 1968 fecero il loro ingresso sulla scena politica con l'organizzazione Obroda (Rinascita). Nel complesso, negli ultimi mesi del 1988 e all'inizio del 1989 si verificò lo stesso processo sociopolitico che negli Stati confinanti Polonia e Ungheria stava già inesorabilmente raggiungendo il suo apice. Mentre però in questi paesi le neoformazioni lavoravano già ai loro programmi, si definivano distinguendosi le une rispetto alle altre e in tal modo delineavano già i contorni del panorama politico futuro, la democrazia cecoslovacca segnalava soltanto una modesta rivendicazione di un ruolo all'interno dello Stato e al di là delle proteste dell'epoca rifletteva soprattutto sulla propria identità.

Il risultato di questa riflessione fu la petizione «Alcune frasi», che il 29 giugno 1989 raggiunse l'opinione pubblica attraverso le agenzie di stampa occidentali. Il testo era stato redatto poco prima e portava la data del 27 giugno: il modello era il famoso appello «Duemila parole» dello scrittore Ludvík Vaculík, pubblicato il 27 giugno 1968 nella rivista dell'Unione degli scrittori «Literární listy» e che all'epoca fece grande furore. Le duemila parole erano allora rivolte a operai, contadini, impiegati e artisti e articolavano un punto di vista non comunista sugli avvenimenti dell'epoca. È importante sottolinearlo perché i media ufficiali, da Mosca a Berlino Ovest, da Varsavia a Sofia, condannarono all'epoca il documento in forma di saggio come «manifesto controrivoluzionario», ovviamente senza pubblicarne il testo. Ci furono perfino voci secondo le quali le «Duemila parole» avrebbero mobilitato i timori del Cremlino e in ultima analisi anche le loro 60 divisioni. In realtà l'autore cercò, pur con la lealtà pubblicamente dimostrata verso il piano di rinnovamento di Dubček, di spiegare all'opinione pubblica che non si doveva dare fiducia in modo esclusivo proprio al partito cui erano strettamente legate anche le colpe del passato. «Il progetto provvisoriamente intitolato

Socialismo», questa la sintesi di Vaculik, doveva diventare cosa dell'intera società. La destinataria della petizione di giugno 1989 era «la dirigenza del nostro paese». A questa si chiedeva di comprendere «che è giunto il tempo di una reale e profonda trasformazione del sistema», che «può riuscire solo se introdotta da una discussione davvero libera e democratica». Solo così si poteva prevenire una crisi «che nessuno di noi auspica». Il programma immediato che ne scaturì elencava una serie di richieste che non costituivano assolutamente il contenuto, ma soltanto i presupposti delle riforme: scarcerazione di tutti i prigionieri politici, libertà di associazione, cessazione della persecuzione penale di iniziative indipendenti, liberazione dei media da censura e manipolazione politica, rispetto della libertà di fede di tutti i cittadini, dibattito aperto sui progetti pericolosi per l'ambiente e infine rianalisi della propria storia:

«È necessario inaugurare un confronto aperto non solo sugli anni cinquanta, ma anche sulla Primavera di Praga, sull'invasione dei cinque Stati membri del Patto di Varsavia e sulla successiva "normalizzazione"». Tutto questo era oggetto di un «reale dialogo sociale», che rappresentava «l'unica via d'uscita dall'attuale vicolo cieco cecoslovacco». Benché le richieste della Charta 77 qui riformulate fossero legittime e attuali, le frasi contenevano l'intrinseca contraddizione che accompagnava la svolta cecoslovacca. La realizzazione di ciascuno di questi punti, singolarmente preso, avrebbe probabilmente messo in discussione il *modus operandi* finora adottato dai dirigenti in ciascun ambito affrontato e sarebbe costata loro la faccia; ma, l'accettazione dell'intero elenco avrebbe implicato la liquidazione del loro potere. Il dialogo offerto a queste condizioni sarebbe sfociato necessariamente in un accordo di resa. Considerata l'inverosimiglianza di un intervento sovietico in questa fase, la crisi del sistema era inevitabile. Nondimeno il collasso del regime avrebbe colto completamente di sprovvisa l'opposizione. Se «la dirigenza del nostro paese» nell'estate del 1989 avesse ceduto,

accettando la sfida di aprire una tavola rotonda nel Castello Hradcany e accennando all'intenzione di rinunciare al proprio precario ruolo egemone, avrebbe messo in grave imbarazzo i suoi avversari. Ai movimenti civili dell'Europa centro-orientale mancavano idee precise su come fare uso di potere e responsabilità, perché fino all'ultimo l'opposizione non aveva avuto possibilità di battersi col nemico in modo legale. Essa operava di fatto in nome della morale e dell'opinione pubblica, tuttavia era legittimata da quest'ultima tanto poco quanto l'élite comunista. In Polonia e in Ungheria i dissidenti avevano contatti con ampie cerchie dell'Intelligenza, con specialisti, soprattutto esperti di economia, e con membri illuminati tra i vertici di partito. In Cecoslovacchia erano stati troppo a lungo isolati nel loro mondo di diritti umani. Finora avevano potuto contare sullo Stato repressivo soltanto come «interlocutore», ma ora il momento storico sollevava una domanda: che cosa potevano offrire a una società i cui individui non si trovavano ancora nemmeno a metà strada tra la condizione di sudditi e quella di cittadini?

A sentirsi più isolato dei dissidenti vi era ormai soltanto il partito dominante con il suo colossale apparato di potere. Poteva ottenere ogni informazione che voleva, e tramite la rete di informatori della polizia segreta poteva determinare in modo piuttosto accurato gli umori della popolazione. Questo era risaputo sia nella sede del Comitato centrale di Nàbfezf Ludvika Svobody n. 12, sia nel quartier generale della polizia segreta in Bartoloméjskà ulica. Secondo un rapporto di massima segretezza dell'Istituto demoscopico, il morale della popolazione era piuttosto basso già nel maggio 1989, anche se non ancora al minimo. Il sondaggio, compiuto su un numero non meglio precisato di cittadini, presentò nelle percentuali diverse corrispondenze con rivendicazioni dell'opposizione:

Cancellazione dalla Costituzione del ruolo egemone del partito - 32 per cento.

Cambiamento [della politica] con mantenimento del ruolo egemone del partito - 49 per cento.

Pluralizzazione dei sindacati - 35 per cento. Sostituzione dei quadri dirigenziali - 77 per cento. Trasformazione dei diritti fondamentali - 59 per cento. Trasformazione del sistema elettorale - 60 per cento. Trasformazione del giudizio sul 1968 - 59 per cento. Riprivatizzazione dei mezzi di produzione - 32 per cento.

Viene però da chiedersi dove i cittadini avessero preso il coraggio e la fiducia di rispondere in modo così esplicito a domande che per decenni erano state vietate. Ma gli stessi richiedenti dovevano aver capito che questo sondaggio tardivo somigliava al cinema grottesco che si poteva vedere nei film della «Nouvelle Vague» ceca, come per esempio *Al fuoco, pompieri!* di Forman, in cui la direzione di un'associazione compone faticosamente la lista delle candidate per un imminente concorso di bellezza mentre i premi di una lotteria vengono man mano rubati dalla loro vetrina. L'aspetto interessante di questo documento è l'improvvisa curiosità della dittatura verso le forme della democratizzazione, come se queste fossero effettivamente offerte a cechi, moravi e slovacchi.

Ma la reazione dei dirigenti non fu poi così rilassata. Si avvicinava il prossimo giorno di valenza simbolica, in cui il popolo avrebbe di nuovo ricordato l'invasione avvenuta ventuno anni prima. La sponda di Ludvik Svoboda ricevette dalla via Bartolomějská un prolisso volantino dal titolo barocco: «Informazioni sullo stato della sicurezza e ulteriori doveri nella lotta contro il nemico interno in vista del 21 agosto». L'Informace prometteva per quel giorno il massimo livello d'allarme in entrambe le capitali. A Praga doveva essere mobilitato il reggimento di sicurezza della polizia, inoltre sarebbero stati distaccati verso i punti nevralgici 400 membri ufficiali della Sicurezza di Stato e 1200 collaboratori informali. Nella più piccola Bratislava erano previsti in caso di emergenza 190 agenti ufficiali

dei servizi segreti e 560 delatori. Inoltre a Praga dovevano marciare anche truppe di confine e membri della milizia cittadina fondata nel 1946 (lidové milice = «Gruppi combattenti della classe operaia»), tutti equipaggiati con la «necessaria tecnologia di sicurezza», soprattutto idranti e carri armati.

Per quanto riguarda il carattere della manifestazione prevista, si trattava di una «cosiddetta marcia di protesta», organizzata dalla «cosiddetta associazione indipendente per la pace» e dalla sempre cosiddetta Charta 77, con il «cosiddetto» come segno di un'ancora irrinunciabile non conoscenza. Più avanti nel testo si diceva: «Nemici interni ed esterni aspirano a una legalizzazione delle attività di opposizione e premono per un dialogo con la dirigenza dello Stato intorno a una tavola rotonda sul modello polacco». Tra i fattori pericolosi erano nominati tra l'altro il cardinale Tomàsek, la trasmissione in cecoslovacco di Radio Free Europe nonché il neocostituito movimento giovanile ungherese Fidesz. Gli aderenti a questa organizzazione avrebbero manifestato a Budapest di fronte all'ambasciata cecoslovacca, un atto ostile in territorio cecoslovacco, e secondo la Stb (stdtni bespecnost, sicurezza di Stato) si preparavano a prendere parte alle azioni di protesta previste.

La lingua di questi documenti suona fredda, priva di emozioni e quasi non presenta varianti. Che sia giugno, settembre o novembre, dal punto di vista dei servizi segreti gli eventi sono sempre riassumibili nella formula:

L'evolversi delle vicende mostra che i nemici interni sono passati, con aiuti stranieri, allo scontro frontale, e secondo il loro punto di vista riuscito, nell'intento di perseguire i loro fini politici. [...] Questi avvenimenti, in armonia con i piani nemici, dovrebbero modificare insieme alle previste difficoltà economiche e alle pressioni straniere i rapporti politici, cosa che dovrebbe costituire l'inizio di una rapida serie di successi che condurrebbero infine a una trasformazione politica sostanziale nella Cecoslovacchia.

La manifestazione di protesta praghese del 21 agosto 1989 fu repressa con l'aiuto delle forze appositamente dispiegate. Delle migliaia di dimostranti ne furono arrestate molte centinaia, e tra loro due membri fondatori di Fidesz. Accadde per la prima volta che un diplomatico ungherese, il console Lajos Taba di Bratislava, dovesse chiedere al ministero degli Esteri di Praga la liberazione di due suoi concittadini imprigionati. I due giovani furono rilasciati ed espulsi dal paese. Tuttavia, questo intermezzo non poteva compromettere ulteriormente i rapporti diplomatici tra i due Stati fratelli, giunti ormai al minimo storico. Pochi giorni prima il comitato esecutivo del Partito socialista ungherese dei lavoratori aveva preso le distanze dalla partecipazione della Repubblica popolare alla marcia in Cecoslovacchia, quasi simultaneamente a un'analoga comunicazione del Sejm polacco. La reazione del governo di Praga fu, difficile dirlo in modo più gentile, completamente idiota: il ministero degli Esteri vietò «questa palese intromissione nelle vicende interne della Cecoslovacchia».

Quello che i dirigenti cecoslovacchi temevano di più era una presa di distanza dei compagni sovietici dall'invasione dell'agosto 1968. Qui divenne visibile una certa contraddizione della politica moscovita. Da una parte, nel Politburo dominava almeno da luglio 1986 un consenso sul fatto che «i metodi che abbiamo adottato nei confronti di Cecoslovacchia [1968] e Ungheria [1956] sono inaccettabili», e considerate le trasformazioni mitteleuropee dei tardi anni ottanta la superpotenza dimostrò effettivamente un'inconsueta riservatezza. Allo stesso tempo Mosca si guardava bene dal rivalutare pubblicamente gli avvenimenti che in passato avevano messo in marcia le sue divisioni corazzate. Per di più, nei loro colloqui con funzionari cecoslovacchi e ungheresi i sovietici definivano sia la rivolta popolare di Budapest sia la Primavera di Praga come controrivoluzione. In questo caso un ruolo poteva giocare un residuo di ortodossia, nonché la lealtà nei confronti del vecchio

ceto dirigente nei paesi più piccoli dell'Est europeo, che in qualche momento della loro storia erano stati debitori ai carri armati o alla minaccia da essi rappresentata. Questa indecisione fece sì che coloro che in Europa orientale si adoperavano per le riforme serbassero fino all'ultimo nei loro ricordi le terribili immagini di piazza Venceslao nell'agosto del '68, mentre i signori del Castello di Praga pensavano con orrore al giorno in cui sarebbe scoccata l'ultima ora del loro socialismo e il grande alleato non avrebbe più rischiato nemmeno una manovra militare come discreta allusione alla sua presenza.

Nella tarda estate del 1989 l'Ungheria si preparava a proclamare la Repubblica, e in Polonia si costituì, come risultato delle elezioni per il Sejm, il governo Mazowiecki, il primo dal 1947 presieduto da un non comunista. Così la Cecoslovacchia, fortezza sul fianco nord del Patto di Varsavia, si ritrovò formalmente accerchiata da paesi della perestrojka e da radicali cambiamenti del sistema politico. Restava ancora la Ddr di Honecker, il poco amato Stato fratello cui era legata dai fili dell'internazionalismo proletario». Ma nell'ultima fase della dominanza comunista fu proprio la vicinanza a questo Stato a contribuire alla sua destabilizzazione. Più o meno nei giorni in cui l'eccellente polizia cecoslovacca collaudava con successo le sue tecniche di sicurezza su dimostranti indifesi e inoffensivi, avveniva la fuga di massa spontanea dei cittadini della Ddr oltre il confine austro-ungarico. Dato il rischio che Berlino Est potesse decidere di sbarrare ai suoi cittadini la strada verso

l'Ungheria, la successiva ondata migratoria si diresse verso Praga. Già a fine agosto l'ambasciata tedesca federale di Palazzo Lobkowitz divenne una calamita per gli espatrianti. Qui prima centinaia e poi migliaia di cittadini Ddr attesero giorno dopo giorno il passaporto verde con l'aquila federale. Il 30 settembre, il ministro degli Esteri Genscher pronunciò dal balcone del castello barocco un discorso in cui promise a tutti i presenti la libertà di viaggiare sul territorio federale, ma questo non fu sufficiente a

placare gli animi. Ciò che significò in concreto per la zlata Praba, la Praga d'oro, diviene solo approssimativamente più chiaro nella relazione che ne fece l'agenzia giornalistica Ctk il 4 ottobre 1989:

L'adunanza dei cittadini della Ddr nell'ambasciata della Repubblica federale tedesca e davanti alla sua sede ha determinato una situazione insostenibile anche negli stretti vicoli della Mala Strana. Nei parcheggi, ai bordi delle strade, perfino sui marciapiedi, sostano centinaia di veicoli con targa Ddr, che ostacolano il traffico cittadino. [...] La folla presente davanti all'edificio dell'ambasciata rende difficile il passaggio nella via Vlasska, che costituisce anche una strada di accesso all'ospedale di Petrin e conduce a ulteriori edifici amministrativi e abitazioni. [...] Le vie di accesso all'ingresso principale dell'ambasciata sono libere, gli organi di sicurezza controllano esclusivamente la salvaguardia dell'ordine pubblico.

Il cittadino cecoslovacco che leggeva questo rapporto nel foglio ufficiale di partito «Rude Pravo» o nel «Lidové demokrace», più accessibile ai lettori, comprendeva benissimo che con questo smaltimento dei problemi interni della Ddr il suo governo era finito decisamente nei guai. Secondo la consuetudine diplomatica era obbligato a tenere libero l'accesso all'ambasciata, cosicché ogni giorno il caos ai piedi del Hradcany era programmato ed evidente. Alcuni coraggiosi cittadini portavano tè caldo alle famiglie tedesche espatriate che tremavano per il freddo delle notti praguesi, e ogni volta che un bus raccoglieva fuggiaschi e li portava verso la stazione centrale, per mantenere la promessa di Genscher a rate, i passanti li salutavano facendo il segno di vittoria. Erano testimoni oculari di un'enorme prova di forza tra potere statale e società, da cui quest'ultima usciva ogni giorno più rafforzata. Poiché in questa fase i cittadini cecoslovacchi erano già relativamente liberi di viaggiare, potevano soltanto intuire che il punto di scontro nel contrasto che li attendeva sarebbe stato completamente diverso: dittatura o democrazia.

La democrazia cecoslovacca dell'anteguerra era ben lontana dall'immagine di uno Stato perfetto. In particolare non aveva mai pienamente compreso la questione nazionale (diritti collettivi delle minoranze, nonché federazione paritaria delle due repubbliche che costituivano lo Stato), figurarsi pensare alla possibilità di idee ragionevoli per una soluzione, cosa che ebbe conseguenze particolarmente gravi con la disgregazione dell'autunno del 1938. La filosofia liberale e cosmopolita del padre della patria Tomàs Garrigue Masaryk fu ben presto messa in pratica dal furbo e machiavellico Edvard Benes in un modo che portò dalla legittima disillusione per l'atteggiamento delle democrazie occidentali (il tradimento della Cecoslovacchia con l'Accordo di Monaco del 1938) alla fatale civetteria con papà Stalin. A ogni modo la Prima Repubblica (1918-39) rappresentò per la Cecoslovacchia successiva un ideale di ordinamento liberaldemocratico, che con la crisi galoppante del sistema comunista assunse sempre di più i contorni di un'utopia reale. Così la dirigenza del rovinato Partito comunista aveva tutte le ragioni per temere lo storico anniversario, il 28 ottobre, elevato con poco entusiasmo a giorno di festa.

«Il provocatorio raduno per la glorificazione di T. G. Masaryk e del suo Stato borghese», così il rapporto del ministero degli Interni chiamava la manifestazione di opposizione, si svolse secondo il consueto copione, con idranti, manganelli e infiltrazioni di collaboratori informali. Una novità fu invece rappresentata dal dettagliato resoconto dei media, per quanto perfino quello pullulasse di strutture grammaticali prese in prestito dalla neolingua sovietica:

Nel pomeriggio di sabato, a piazza Venceslao e in altri luoghi del centro della capitale, circa tremila persone hanno cercato di turbare l'ordine pubblico, la festa nazionale della nostra patria, il 71° anniversario della nascita della Cecoslovacchia. Agli inviti dell'amministrazione comunale e della polizia di pubblica sicurezza a sciogliere la manifestazione non autorizzata e ad

abbandonare il posto, i partecipanti a questa dimostrazione antisocialista hanno opposto un'aggressività ancora maggiore. [...] Per realizzare tutte le loro azioni non ufficiali hanno chiamato Charta 77 [ora non più «cosiddetta»!] e altri gruppi illegali, e l'hanno fatto tramite i media occidentali, in particolare le emittenti Radio Free Europe e Voice of America, che con la loro intensa azione propagandistica sono diventate di fatto co-organizzatrici... [...] Sono stati feriti tre poliziotti e sette dimostranti...

I bonzi di partito, perlomeno quelli della generazione della «normalizzazione», a causa della perestrojka sovietica non si sentivano indotti a riforme di alcun tipo. A questo proposito la frase chiave è stata formulata dal segretario del Comitato centrale Jan Fojtik: «Perché dobbiamo ingigantire dei piccoli problemi? Se qualcuno ritiene che ci troviamo in una pozzanghera, significa forse che dovremmo entrare in una pozzanghera più grande?». La similitudine della pozzanghera ricorda la famosa frase di Kurt Hager, secondo cui se il vicino cambia la carta da parati, non significa che dobbiamo cambiarla anche noi. A ogni modo l'ardita affermazione dell'ideologo della Sed datava 1987, e nel frattempo si era ormai nell'ottobre 1989. Fojtik e, con lui, tutti i vecchi del Politburo, si mostrarono comunque sorprendentemente ottimisti: «Per fortuna nulla ci costringe a guardarci intorno in cerca di una rapida salvezza». Spiccato senso del tempo? E dove avrebbero dovuto guardare? Per una vita si erano orientati esclusivamente con il faro del Cremlino. Per di più si moltiplicavano i segnali che Mosca non aveva più alcun interesse a continuare a gestire questa guardia. I collaboratori di Gorbacév, tra cui il suo consigliere Vadim Medvedjev, il principale ideologo Alexander Jakovlev e l'ambasciatore sovietico a Praga, Viktor Lomakin, esortarono i colleghi cecoslovacchi a trarre insegnamento dalle crisi di Polonia, Ungheria e infine Ddr (ormai si era giunti a quel punto) e a entrare nella pozzanghera sovietica. Ma a differenza dei paesi

menzionati, qui non era possibile realizzare una squadra da perestrojka, e non c'era da meravigliarsene: l'idea di riforma politica significava per i governanti praguesi un ritorno a Dubcek e a quella primavera di riforme che avevano maledetto per sempre. Il leader sovietico sapeva bene che una riconciliazione tra gli innovatori del 1968 e gli «uomini del 21 agosto» era impossibile. Nonostante ripetute rassicurazioni verbali verso gli uomini di Jakes, in realtà vedeva in loro solo degli ottusi arroganti e pieni di odio, come confidò all'inizio di gennaio 1989 a una ristrettissima cerchia di compagni: «Lì la nostra perestrojka è profondamente odiata [...] da tutta la banda giunta al potere nel 1968 e poi favorita da Breznev [...]». Essa profetizza la nostra fine». Qui la politica di Mosca fu relativamente semplice: ci si informava in dettaglio sullo stato delle cose presso l'agenzia locale del Kgb, si intrattenevano contatti informali con tutte le correnti del partito e si attendeva pazientemente l'evento che avrebbe condotto al collasso il Politburo.

La sesta manifestazione dedicata a momenti della storia nazionale ebbe luogo venerdì 17 novembre. A differenza dei precedenti anniversari, questo godeva dell'approvazione dei potenti, poiché si allacciava direttamente alla tradizione antifascista. A novembre 1939 la popolazione di Praga manifestò contro l'occupazione tedesca e durante gli scontri con gli occupanti perse la vita lo studente Jan Opletal. Il suo funerale scatenò una sanguinosa repressione su ordine diretto di Hitler e condusse alla chiusura di tutte le università ceche nel territorio del protettorato: 1200 studenti furono rinchiusi nei campi di concentramento. Questa tradizione tragico-eroica della gioventù praghese doveva essere rafforzata dalla Giornata internazionale degli studenti, tanto più che l'Unione internazionale degli studenti di ispirazione comunista aveva la sua sede proprio nella Città d'Oro. Ogni anno il 17 novembre veniva festeggiato solennemente. Il valore della commemorazione era paragonabile a quello della celebrazione di Liebknecht e Luxemburg nella Ddr

e faceva ormai parte dei rituali resi un po' antiquati e noiosi dal passare del tempo.

I festeggiamenti ufficiali ebbero luogo nel pomeriggio nel quartiere studentesco di Albertov. Oltre agli organizzatori appartenenti all'Associazione dei giovani socialisti, vi presero parte anche gruppi studenteschi indipendenti, con l'obiettivo dichiarato sui loro volantini di «non ricordare solo pietosamente i tragici eventi di allora», ma di «dichiarare fedeltà agli ideali di libertà e verità. Questi ideali sono infatti minacciati tutt'oggi». I loro striscioni con scritte come «Jan Opletal = Jan Palach, Libertà fino a Natale» o «Vogliamo un nuovo governo» ruppero gli schemi consentiti per l'evento, tuttavia non provocarono attacchi della polizia. Probabilmente incoraggiati anche da questo, i giovani decisero di restare uniti. Durante il percorso una parte di loro visitò il cimitero centrale di Slavin, comunque con autorizzazione ufficiale, per deporre una corona sulla tomba del poeta romantico Karel Hynek Máchá, morto nel 1836 (Máchá era una figura di culto per gli universitari praguesi per le sue malinconiche poesie d'amore: in suo onore ogni anno, per la Festa di Maggio, gli studenti nominavano Re di Maggio un poeta. Nel 1965 questo poeta era Allen Ginsberg, che però poco prima dell'ascesa al suo trono fu arrestato dalle autorità ed espulso dal paese. Ginsberg dedicò poi all'avvenimento una poesia bella e sfrontata dal titolo Mantra di Maggio). I dimostranti, divenuti nel frattempo circa 10 000, sfilarono con fiori e candele lungo le rive della Moldava, diretti verso il centro cittadino. Giunti al Teatro nazionale deviarono nella Narodni Trida (Corso nazionale), ora chiusa al traffico, e decisero di percorrerla in direzione

«Vàclavàk», un'abbreviazione per piazza Venceslao come «Alex» per l'Alexanderplatz di Berlino Est. Molti si sedettero sul marciapiede e aspettarono di potersi rimettere in cammino. La bella e stretta Trida con i suoi grandi magazzini e negozietti si riempì a poco a poco di giovani ma si rivelò improvvisamente una trappola. Era ormai sera, e quando le unità speciali del

ministero degli Interni attaccarono la folla accerchiata con sfollagente, manganelli e idranti, scoppiò il panico. I poliziotti, racconta uno dei tanti testimoni oculari, «si misero a colpire a caso in testa, in faccia, sulla pancia, su persone a terra. [...]

Quel giorno quando ritornai alla Narodni verso le 22 mi si presentò uno spettacolo inquietante: sulla strada ormai svuotata dalla folla si aggiravano singoli studenti sotto choc che mormoravano qualcosa a proposito di un massacro».

Evidentemente l'effetto deterrente dell'operazione era stato anche più forte della sua reale violenza. Lo scarso rapporto della polizia il giorno successivo parlò di 143 arrestati e citò soltanto il ferimento di sette membri delle forze dell'ordine. Le informazioni già più complete dei giorni successivi registrarono 38 feriti ricoverati negli ospedali di Praga, alcuni con commozioni cerebrali e spalle fratturate. La parola massacro era certamente esagerata, ma ispirata dalle fantasie di terrore degli ultimi mesi. Proprio gli studenti davanti a un attacco del genere non potevano non pensare alla sanguinaria resa dei conti dei loro colleghi nella piazza della Pace Celeste di Pechino, un avvenimento valutato positivamente dalla stampa comunista cecoslovacca ufficiale. Se poi si considera la tensione nervosa dei giovani non abituati a scontri di piazza, c'è almeno una spiegazione psicologica per l'origine di una misteriosa diceria su presunte vittime.

Le trasmissioni in seconda serata dei media occidentali riportarono la notizia che durante la commemorazione per il 17 novembre almeno una persona avesse perso la vita: Martin Smid, studente della Facoltà di matematica e fisica dell'Università Carolina. La notizia fu diffusa dal dissidente Petr Uhi, sessantottino e cofondatore della Charta 77, all'epoca impegnato a costituire un'agenzia di stampa indipendente. Uhi chiaramente non poteva verificare la voce, ma la ritenne vera. Il giorno successivo tutta la città piangeva la giovane vittima: nel luogo della presunta morte si spargevano fiori e si accendevano

candele. La morte di Martin Smid non mancò di gettare benzina su un'atmosfera già infuocata. Sabato 18 novembre un gruppo di studenti universitari radicali proclamò uno sciopero a oltranza «fino a quando non saranno state soddisfatte le seguenti richieste»:

- 1) Informazione completa sul brutale impiego della polizia contro i dimostranti non violenti del 17 novembre.

- 2) Pubblicazione dei nomi dei responsabili.

- 3) Sospensione di qualsiasi azione penale contro i partecipanti alla manifestazione .

- 4) Instaurazione di un dialogo tra tutti gli strati della società.

All'ultimatum degli studenti aderirono quello stesso giorno anche gli attori, che annullarono tutte le rappresentazioni nei loro teatri fino a data da destinarsi. Al posto degli spettacoli invitarono il loro uditorio a discussioni pubbliche. Il giorno dopo ancora, dodici gruppi di opposizione, con in testa la Charta 77, fondarono nella sala del Club Cinoherni il Forum civico (obcanské forum), un'organizzazione ombrello per coordinare la protesta. Allo stesso tempo nella capitale slovacca nacquero Pubblico contro la violenza e Iniziativa indipendente ungherese. Il lunedì successivo lo sciopero si estese a tutte le scuole superiori del paese e poco tempo dopo l'opposizione chiese a tutte le fabbriche un'astensione dal lavoro di due ore per il 27 novembre tra le 12 e le 14. In quei giorni il movimento civile esprime un dinamismo da vigilia di rivoluzione.

Nel frattempo lo studente creduto morto era in vita, inconsapevole e in perfette condizioni di salute. Si trovava sì tra i partecipanti alla manifestazione studentesca, ma era riuscito a sfuggire ai manganelli della polizia poco prima dello sbarramento di Narodni Trida, servendosi di una strada laterale. Quello che raccontò dieci anni dopo sullo svolgimento dei fatti sarebbe ottima materia per qualsiasi commedia dell'assurdo :

La cosa si fece interessante il giorno successivo, quando iniziò a girare la voce che qualcuno era rimasto ucciso. Anch'io quel

giorno ero andato a teatro. Non davano più spettacoli però, perché erano entrati in sciopero. Ed è lì che ho sentito per la prima volta che pareva ci fosse stata una vittima. Niente, poi quando sono tornato a casa dal teatro ho trovato mio padre che mi aspettava, già agitatissimo, e che mi ha detto che c'era la polizia e che aveva chiesto di me. E quando ha chiesto loro cosa volessero, i poliziotti gli hanno detto: «Accenda Radio Europa libera». Allora lui ha acceso «Radio Europa Libera». E la radio annunciava: «Nella manifestazione è rimasto ucciso uno studente della facoltà di matematica e fisica di nome Martin Smid».

I retroscena della vicenda che si svolse intorno a Smid restano poco chiari anche oggi, nonostante le accurate indagini svolte, e danno adito alle più svariate speculazioni.

In effetti, il vero mistero di questo 17 novembre sta nell'assalto stesso della polizia. Se i vertici del partito erano informati in anticipo del previsto intervento degli organi di polizia, come lo erano stati in tutti i casi precedenti, e se era altamente improbabile una decisione autonoma del solo ministero degli Interni o della Polizia segreta, allora doveva esserci stato anche un piano per poter «gestire» (come si diceva all'epoca in Ungheria) possibili conseguenze di azioni violente della polizia. Non avevano calcolato che in caso di sconfitta morale in questa battaglia di Narodni Trida (che pur avevano «vinto militarmente») la posta in gioco sarebbe stata più alta che non negli atti di forza compiuti in passato?

A ogni modo dopo il 17 novembre si verificò una ritirata atterrita e disordinata della classe dirigente, come non si era vista in nessun altro paese del Patto di Varsavia. Nel fine settimana si cercava ancora di difendere la legittimità dell'intervento della polizia, nonostante questo fosse già stato definito dall'agenzia di stampa Ctk come un «duro attacco». Lunedì 20 novembre apparve un comunicato sull'incontro tenuto dal capo del governo

Ladislav Adamec con gli studenti, con questi ultimi che si erano lamentati della «violenza ingiustificata» della polizia.

Il 21 novembre il portavoce del governo Milan Kasik dichiarò che erano in corso indagini per verificare se l'intervento della polizia fosse appropriato alla situazione, il 22 l'associazione ufficiale dei giornalisti si disse addirittura indignata per l'intromissione praghese del 17 novembre in una manifestazione pacifica, il 23 il comitato cittadino del Partito comunista ammise che «l'intervento della polizia a Praga aveva provocato un effetto negativo sulla situazione dell'intero paese» e ritenne che la procura della Repubblica dovesse consultare gli studenti nel corso delle indagini. Il 24 venne pubblicato un resoconto provvisorio della procura della Repubblica con la poco sorprendente conclusione che nell'incidente di quel venerdì si era trattato di un'ingerenza tanto ingiustificata quanto sproporzionata. A quel punto l'opposizione, ormai in protesta permanente, stava già organizzando mostre fotografiche in tutta la città, per mostrare all'intera cittadinanza le sconvolgenti immagini del terrore poliziesco.

Diventa evidente da questa sequenza di fatti che il regime soffriva di ritardo cronico. Le richieste che scaturirono dall'aspra contrapposizione celavano la vera minaccia, la reale dimensione storica della sconfitta. Queste persone, che nell'estate del 1968 correvano a Mosca con ogni articolo culturale apparso nella stampa cecoslovacca per chiedere aiuto contro la «controrivoluzione», si dovevano ora confrontare con affermazioni che miravano dritto al loro potere. Del resto, il Forum civico al primo punto del suo manifesto chiedeva le «dimissioni dei politici responsabili dell'invasione del 1968». A questa categoria appartenevano tutti i membri della classe dirigente con un'età superiore ai settantanni. Anche una breve panoramica sugli Stati confinanti poteva mostrare loro che negli ultimi due anni quasi tutti i coetanei erano crollati e spariti, tra essi Jànos Kàdàr, Erich Honecker e di recente Todor Zivkov.

Ognuno aveva ricevuto fino a poco prima della caduta il consueto bacio fraterno del riformista capo del Cremlino. Alcuni cercarono di comportarsi come se la nuova settimana fosse una semplice prosecuzione della precedente. Il 21 novembre il Presidium del Partito comunista slovacco si occupò, in uno speciale punto all'ordine del giorno, della prevista edizione di tutte le opere di Klement Gottwald in lingua slovacca. Cosa si aspettavano dalla menzione di quel nome che ricordava la fase più buia del socialismo, i processi propagandistici staliniani degli anni cinquanta? E paradossalmente proprio in quei giorni al palazzo di giustizia della capitale slovacca era in corso un processo contro l'attivista per i diritti umani Jan Carnogursky per la sua rivista del samizdat «Bratislavské Listy». Con tutto il caos che si stava scatenando, non ci si vergognava di accusare l'imputato di «attività sovversive ai sensi del paragrafo 98.2 del Codice penale».

A ogni modo le paure dei semplici compagni di base raggiunsero anche il gabinetto ministeriale e le sale riunioni dalle porte imbottite. I vertici slovacchi di cui sopra si occupavano di lettere vere o presunte di cittadini che esprimevano le loro preoccupazioni «per le attività dei gruppi illegali». Il leader del partito Jakes ricevette una delegazione operaia di Kladno che «chiedeva misure efficaci contro le forze che provocano tensioni e aspirano al sovvertimento della società». Esprimeva preoccupazioni anche il ministro della Difesa, il generale dell'esercito Milan Vaclavik, che allo stesso tempo rassicurava il Comitato centrale sul fatto che l'esercito avrebbe sostenuto il partito nel suo compito di normalizzare «la complicata situazione sociale e politica». Non proprio la scelta lessicale ideale nel paese della normalizace. Oltre al Vàclavàk di Praga, in quei giorni un altro centro della nuova vita politica fu la piazza della Rivoluzione nazionale slovacca di Bratislava, abbreviata in Nàmestie Snp. Nel frattempo anche altre città ceche e slovacche cercarono di partecipare almeno nel loro piccolo al ritmo

travolgente della rivoluzione. Va sottolineato che la settimana della democrazia cecoslovacca di piazza dal 20 al 26 novembre 1989 non fu certo agevolata dal bel tempo. Le previsioni dell'istituto idrometeorologico di Praga-Komofany non promettevano nulla di buono: «È in arrivo un fronte di aria fredda proveniente da Nord. Sabato e domenica molto nuvoloso, localmente precipitazioni nevose, temperature minime comprese tra -4 e -8 gradi, in caso di schiarite -10 gradi, temperature massime comprese tra -1 e +3 gradi».

In queste giornate i raduni in piazza Venceslao permisero all'opposizione, che finora non aveva avuto accesso ai media, di tenere mobilitati e informati i suoi sostenitori. Allo stesso tempo permisero al governo di mantenere un contatto informale coi cittadini mediante i suoi mediatori e di influenzare almeno in parte l'evolversi della situazione. Per esempio martedì 21 novembre, in occasione dell'apparizione di Jirì Bartoska davanti a decine di migliaia di dimostranti. L'attore, popolare protagonista di serie tv degli anni ottanta e in questi giorni portavoce del Forum civico, annunciò di avere avuto un colloquio con il premier Adamec e che quest'ultimo gli avesse assicurato di non voler usare la violenza contro i manifestanti, notizia che «i partecipanti al raduno hanno accolto con un applauso». Un altro noto attore, Petr Burian del Cinoherni Klub, prestò la sua voce ai documenti del Forum civico.

In generale, la partecipazione del teatro a questi giorni freddi eppure roventi fu considerevole: un fenomeno già emerso a Berlino e che presto si sarebbe presentato anche a Bucarest. Evidentemente vi era bisogno di figure note e amate in cui identificarsi e che allo stesso tempo introducessero negli avvenimenti l'elemento della messa in scena. Il loro effetto era assicurato perfino quando non potevano essere presenti di persona, come nel caso del leggendario Rudolf Hrusinsky (interprete del soldato Schweik dello Studio Barrandov nel 1956), la cui intervista radiofonica in cui salutava con gioia il mo-

vimento di rinnovamento venne trasmessa attraverso altoparlanti. Molti degli avvenimenti di questi giorni si svolsero negli ambienti che ruotavano intorno al club musicale Lucerna Klub e al Laterna Magi-ka: del resto, lo stesso Vàclav Havel, attore protagonista dei fatti di novembre, era un autore teatrale con innumerevoli contatti con la bohème teatrale praghese.

Ma quanto stava accadendo era tutt'altro che una rappresentazione da palcoscenico. In un primo momento la folla che tremante di freddo riempiva Vàclavàk di grida come «Libertà per tutti!» e «Libere elezioni!» non poteva essere del tutto certa che anche l'amichevole messaggio dei dirigenti non fosse solo recitazione: la forza dell'esercito, della polizia, dei servizi segreti e dei gruppi combattenti della milizia popolare era intatta. E in fondo questo paese aveva vissuto diverse brutte sorprese seguite a rosee speranze. Ciononostante la gente aveva voglia di credere a ciò che veniva mostrato dal numero di manifestanti crescente di giorno in giorno. L'euforia era ancora in aumento. Quando il 24 novembre Vàclav Havel e Aleksander Dubcek, affacciati al balcone della casa editrice Melan-trich, parlarono insieme a 300 000 cittadini riuniti in piazza Venceslao, fu un bel segno della continuità democratica e nazionale tra la primavera del 1968 e l'autunno del 1989.

Il giorno prima, a Bratislava, Dubcek era riapparso in pubblico per la prima volta dopo la sua caduta avvenuta nell'aprile del 1969. Stranamente in quella che era più propriamente la sua patria non tenne alcun discorso, lasciando invece che decine di migliaia di persone raccolte nella piazza centrale ascoltassero la star cinematografica Milan Krazko, che moderò le riunioni di questi giorni proprio come fece a Praga il parroco dissidente Vàclav Maly. Una peculiarità delle manifestazioni che si svolsero nella metropoli slovacca era che cercarono di prendervi parte anche personaggi ufficiali. Così il vicepremier Stefan Murin volle porgere alla «gente contro la violenza» i saluti del governo e promettere una democratizzazione, ma venne coperto di fischi

oppure zittito con grida come «Troppo tardi!» e «Non crediamo a una parola!». Chiaramente la mancanza di credibilità dava non pochi grattacapi ai funzionari slovacchi: di questo testimonia tra l'altro l'improvvisa decisione del ministero slovacco della Cultura di «autorizzazione di tutti i film e documentari finora non autorizzati, e la stessa cosa riguarderà anche i libri sottoposti a valutazioni particolari». Il tutto cercando di evitare accuratamente la parola «censura». Nella seconda metà di quella cruciale settimana di novembre il movimento si era già esteso a tutti i principali centri della Repubblica. Ora toccò al Forum civico presentare un proprio documento pubblico in grado di orientare la società e costituire un punto di partenza per le trattative con la centrale del Partito comunista e il governo a Praga. I Principi del programma del Forum civico furono pubblicati il 26 novembre 1989: piuttosto tardi se si considera quanto tempo prima fossero state messe nero su bianco le idee dei gruppi di opposizione di Ungheria e Polonia sul modello di democrazia da loro auspicato. In Ungheria già a giugno 1987 era stato formulato dall'opposizione democratica un Patto sociale per il cambiamento del sistema politico e nell'autunno del 1987 apparve un documento polacco simile, il cosiddetto Patto anticrisi.

I «principi» contenevano richieste ormai ben note dai documenti programmatici dei movimenti civici europei centro-orientali: stato di diritto, diritti civili garantiti, democrazia parlamentare con più partiti, esistenza parallela di diverse forme di proprietà, giustizia sociale, difesa dell'ambiente, eliminazione del controllo statale su cultura, arte e scienza. Quanto alla politica estera, il Forum civico sottolineò l'appartenenza della Cecoslovacchia all'Europa centrale, la necessità di buoni rapporti con tutti gli Stati confinanti e il provvisorio mantenimento dell'adesione a Patto di Varsavia e Comecon. Si sosteneva, inoltre, il mantenimento dell'ordinamento federale per la Cecoslovacchia, come «prosecuzione di un'unione con pari diritti

tra le due nazioni e tra tutte le nazionalità». Il presupposto dichiarato per la realizzazione del programma era la «rinuncia del Pcc al proprio ruolo sociale di guida, fissato nella Costituzione, nonché al suo monopolio dell'informazione. Nulla impedisce che provveda a farlo domani stesso». Lo sciopero generale di due ore annunciato per il 27 novembre, subito dopo la repressione della manifestazione studentesca, fu percepito da entrambe le parti come uno spartiacque naturale, un termine ultimo nell'agenda. Entro quel giorno il movimento civile doveva poter esibire evidenti successi nelle trattative con il governo, onde prevenire una deflagrazione dell'energia accumulata dalle masse. I comunisti perseguivano un doppio obiettivo: volevano concludere le trattative tra governo e Forum civico con la minima perdita di potere possibile e allo stesso tempo, attraverso una ridistribuzione delle persone ai vertici, serrarne nuovamente le fila.

La democrazia delle adunanze popolari continuava a determinare gli eventi. I loro simboli erano una campanella giocattolo e mazzi di chiavi tenuti sopra la testa e agitati. Entrambe le cose dovevano ricordare alla dirigenza dello Stato e del partito la fine del proprio mandato:

«Uscita», «Ultima campanella» o, indirizzato direttamente al segretario generale Jakes: «Milos, chiudiamo!» La protesta presentava, pur con la serietà dei temi discussi, tratti goliardici, come se gli insegnanti fossero

fuggiti disperati dalle aule per l'indisciplinatezza dei loro alunni. Allo stesso tempo il governo, pur disponendo di tutti i necessari strumenti di potere, dopo gli incidenti della Narodni Trida mantenne un atteggiamento estremamente passivo, per non dire autistico. Fu questa duplice condotta a determinare lo strano fenomeno che i media occidentali descrissero come «rivoluzione di velluto». Evidentemente l'etichetta piacque all'opinione pubblica cecoslovacca, difatti fu subito assunta nel vocabolario ceco come «sametová revoluce» e in quello slovacco

come «yezna (letteralmente «morbida») revolucija». Di velluto rimasero a ogni modo i guanti con cui fu trattata la vecchia élite. Se i molteplici avvenimenti di quei giorni possano essere descritti mediante la parola rivoluzione è opinabile. Ma certamente coloro che vi presero parte li vissero come rivoluzionari: del resto, dalla richiesta inizialmente modesta di indagare su un atto di arbitrio dell'autorità si era passati nel giro di pochi giorni a una trasformazione del sistema. La portata di questa decisione dovette essere loro chiara al più tardi sabato 25 novembre, quando organizzarono la loro manifestazione più grande, sulla collina Letná, con 750 000 partecipanti. La Letná era un luogo piuttosto simbolico: fin dal 1948 era qui che si svolgevano le manifestazioni ufficiali di massa, e qui si trovava anche il più grande monumento europeo a Stalin, almeno fino al 1962, quando fu rimosso con poche spiegazioni. Le bandiere con il tricolore ceco sventolavano in un vento gelido, e i cittadini ascoltarono i discorsi di Václav Havel e Aleksander Dubcek, in cui vedevano probabilmente non solo i protagonisti delle due correnti storiche della Primavera di Praga e della Charta 77. ma anche i rappresentanti della nazione ceca e slovacca, per le quali era in arrivo il cambiamento del sistema politico e la riconquista della piena sovranità. L'«ultima campanella» doveva «farla finita» anche con la presenza nel paese di 80 000 soldati sovietici, che perdurava dal 1968. Sulla collina Letná risuonò una famosa canzone del cantautore Jaroslav Hutka, appena rientrato dall'esilio. A differenza di Wolf Biermann, cui fu negato il rimpatrio per la grande manifestazione del 4 novembre, il bardo poté presentarsi alla folla per una tardiva riparazione. La canzone Nameste, scritta in occasione del divieto di un festival negli anni settanta, era costruita su parallelismi e poteva essere facilmente ricantata. Un assaggio in traduzione letterale consente forse di intuire il meccanismo della sua efficacia:

Così bella è l'aria, più bello è il mare. Quel che è più bello è un viso che sorride. Saldo è il tavolo, più salda la montagna. Quel

che è più saldo è la fede dell'uomo. Vuoto è il deserto e anche la vastità del cielo. Quel che è più vuoto è vivere. Forte è l'arma, più forte la giustizia.

Quel che è più forte è la parola che ama la verità. Grande è la terra, e l'acqua vi sguazza sopra. Ma la cosa più grande è la libertà dell'uomo.

Meno poetico della manifestazione sulla Letná fu lo svolgimento del contemporaneo Plenum del Comitato centrale nei locali della scuola superiore di partito. Durante una seduta-fiume che si protrasse fino alle due del mattino, i vecchi uomini del partito furono destituiti con tutti gli onori o, più precisamente, furono loro stessi a chiedere questo favore secondo la consuetudine del Partito comunista: si costituì così un nuovo presidio con in testa il quarantottenne funzionario moravo Karel Urbànek. Poco dopo giunsero a Praga i telegrammi di auguri dei segretari di partito dei paesi fratelli, da Gor- bacév a Ceausescu, dal nordcoreano Kim Il Sung fino all'afghano Najibullah.

La sera del sabato il nuovo leader tenne un discorso televisivo in cui annunciò il suo programma dal curioso slogan «socialismo senza errori». Il suo tono fu particolarmente conciliante e confidenziale:

Ci siamo troppo allontanati dalle persone, dalla realtà della loro vita quotidiana, dai loro veri bisogni e interessi. [...] Purtroppo talvolta non abbiamo permesso neanche ai naturali mediatori dei destini umani, i nostri scrittori e drammaturghi, di trasmettere tali importanti conoscenze. È per questo che purtroppo oggi non sono schierati dalla nostra parte. [...]

Viviamo nel cuore dell'Europa, e si sa che il cuore può essere soggetto a infarti. Non dobbiamo permettere che la nostra patria, con le sue profonde tradizioni democratiche, diventi un malato grave.

L'orazione di Urbànek, quasi un discorso di commiato, non fu certo un brillante sfoggio di retorica. E allora viene da chiedersi

dove fosse stata nascosta questa lingua semplice e non burocratica per più di quattro decenni. Si doveva arrivare a perdere il potere per ritrovarla? Martedì 28 novembre governo e opposizione si accordarono sulla costituzione di un governo di coalizione, «in cui siano presenti sia rappresentanti del Partito comunista sia rappresentanti di altri partiti politici [si intendevano qui i "partiti di blocco"] sia personalità non iscritte». L'effettivo contenuto del comunicato si riferiva però a qualcos'altro: Inoltre le delegazioni si sono accordate perché al governo federale dell'assemblea federale [Parlamento] della Cecoslovacchia sia proposta una modifica alla Costituzione cecoslovacca. Si tratta dei seguenti articoli della Costituzione: l'articolo 4 sul ruolo di guida del Partito comunista cecoslovacco nella società, l'articolo 6 sulla posizione del Fronte nazionale [Fronte popolare] e l'articolo 16 sui rapporti tra marxismo-leninismo e politica culturale, istruzione ed educazione. L'articolo 4 dovrà essere cancellato, nell'articolo 6 andrà eliminato il ruolo di guida del partito nel Fronte nazionale e anche l'articolo 16 sarà cancellato. Cultura e istruzione dovranno essere impartite «in armonia con le conoscenze scientifiche nonché con i principi fondamentali dell'umanità e dell'umanesimo». Le pari opportunità tra i contraenti erano garantite dalla promessa del premier Adamec di «creare spazi per le attività del Forum civico».

Nel frattempo il movimento civile, giunto all'apice del proprio sviluppo, dovette cedere metri quadri del proprio terreno. La sua prima conferenza stampa con giornalisti locali e stranieri ebbe luogo sabato 26 novembre nei locali della Laterna Magika. I leader dissidenti sedettero nelle luci mondane della ribalta mondiale e parlarono in modo spontaneo o improvvisato di idee e piani futuri. Si parlò di libere elezioni, in data ancora da destinarsi, dell'accesso dell'opposizione ai media e della coscienza ideologica del Forum civico. All'epoca Havel era ancora dell'idea che il movimento collettivo non intendesse costituire un

partito politico ma che anzi con la formazione di partiti indipendenti, sindacati e associazioni sarebbe man mano divenuto superfluo.

Al tono discorsivo dell'attivista per i diritti umani si contrappose con forza nettamente l'orazione concentrata e misurata di un economista allora quasi sconosciuto: Vàclav Klaus. Klaus era collaboratore dell'istituto di economia dell'Accademia delle Scienze, un'istituzione che doveva agevolare, notoriamente invano, la riforma economica intrapresa con poca convinzione negli anni ottanta. Eppure trovò parole sorprendentemente benevole nei confronti della politica economica finora perseguita dal governo:

Credo che grazie alla sua politica prudente la Cecoslovacchia parta avvantaggiata per la riforma rispetto agli Stati confinanti. Il nostro debito estero è relativamente basso. L'erosione dell'economia da noi è meno drammatica che in altri paesi. Non dobbiamo perdere questo relativo vantaggio... Abbiamo bisogno di un governo avveduto, che non permetta una rapida inflazione, nuovi debiti o un aumento della disoccupazione.

Le sue parole sulla natura del potere ancora vigente dovevano suonare sconcertanti alle orecchie dei suoi colleghi, i dissidenti: «Il sistema politico finora vigente non era del tutto monolitico. Il governo disponeva di una certa autonomia, e questa è confermata dall'attuale situazione». Era una chiara arringa a favore della continuità. L'Assemblea federale (il Parlamento cecoslovacco) prese unanimemente atto della dissoluzione del monopolio comunista, nello stesso modo in cui per più di quarantanni aveva accettato il contrario. Trascorse solo un mese e il Parlamento, ancora comunista al 70%, elesse presidente l'infedele Aleksander Dubcek, al quale nel 1969 era stato ritirato il mandato, in quello stesso edificio e in parte dagli stessi delegati. Il giorno successivo l'alta rappresentanza del popolo elesse presidente della Repubblica il suo nemico numero uno negli anni

ottanta, Vàclav Havel, dopo aver congedato il predecessore Gustav Husàk. Anche questo voto fu unanime.

«Havel na hrad!» Havel al castello! Fu questo il grido della piazza, che intendeva rafforzare la democrazia ancora acerba grazie alla statura morale di un autentico protagonista della storia contemporanea. La mattina del 29 dicembre, poco dopo le dieci, Vaclav Havel fece il suo ingresso nella Sala Vladislav, la sala del trono degli antichi re boemi, accompagnato dagli squilli di tromba dell'opera nazionale Libuse di Bedfich Smetana: era il giorno del suo giuramento ufficiale, senza dubbio uno dei momenti più importanti dell'anno 1989. Il nuovo signore del Castello Hradcany dominò a lungo i titoli della stampa mondiale. Le lodi verso i suoi modi «civili», goffi, così poco politici durante il suo alto mandato di uomo di Stato, si collocavano appena sotto il confine del kitsch politico. Si tratta di un aspetto importante da sottolineare, perché in seguito le sue effettive prestazioni a capo della Terza

Repubblica si scontrarono con numerose legittime critiche. Resta a ogni modo il valore del suo atteggiamento democratico senza fronzoli, parte integrante del suo personaggio.

L'era Havel rappresentò innanzitutto la fine di un capitolo buio della storia cecoslovacca del dopoguerra. Dopo che a dicembre 1989 il governo dell'Urss e parallelamente anche Bulgaria, Ungheria e Polonia giudicarono sbagliata e illegittima l'invasione del 1968, nel febbraio 1990 venne pubblicato un accordo per il ritiro delle truppe sovietiche entro luglio 1991.

L'opposizione, ancora unita nell'autunno del 1989, iniziò a sgretolarsi in vista delle prime elezioni libere. Il Forum civico vinse in tutto il paese con il 53% dei voti. I comunisti erano il secondo partito con il 13,6%, tra l'altro l'unico Partito comunista del blocco orientale che avesse conseguito successi in un sistema parlamentare già prima della guerra (alle elezioni del 1929 ottenne il 10,2% e nel 1935 il 10,32% dei voti). In Slovacchia l'organizzazione partner del Forum civico, il Pubblico contro la

violenza, ottenne il 32% dei voti. Qui però il secondo posto fu conquistato dai conservatori dell'Unione cristiano-democratica (19%) e vi furono anche un Partito nazionale populista di destra (11 %) e un Partito per la rappresentanza degli interessi della minoranza ungherese (9%).

Tensioni sociali, intrighi di potere ed eredità irrisolte, che affondavano le loro radici non solo nel passato comunista, ebbero come conseguenza che la cornice della giovane democrazia si rivelò troppo stretta per la convivenza delle due nazioni. Fortunatamente la scissione dello Stato avvenne in modo pacifico e le sue conseguenze furono minimizzate dieci anni dopo, grazie al simultaneo ingresso delle due repubbliche nell'Unione europea.

VII

Romania: rivoluzione nel freddo tombale

Lunedì 18 dicembre 1989, poco prima della partenza del suo volo per Teheran, il presidente Nicolae Ceausescu rilasciò un'intervista al quotidiano non ufficiale in lingua inglese «Tehran Times». Conformemente al protocollo, il giornalista chiese per prima cosa della meta del viaggio, poi della posizione del visitatore in merito alla questione mediorientale e infine passò al tema Romania.

Domanda: Signor Presidente, a livello internazionale si ritiene che sotto la Sua guida la Romania abbia compiuto grandi progressi nello sviluppo economico e sociale. Ci può descrivere questi successi? Risposta: L'industria rumena oggi ha una produzione che è 145 volte più alta [sic] rispetto a 45 anni fa, in particolare la crescita è stata di volte dal IX congresso del partito. Il reddito nazionale è salito di oltre 40 volte, di cui circa 33 volte dal IX congresso. Su questa base a marzo di quest¹ anno siamo riusciti a ripagare totalmente il nostro debito estero. Il nostro paese si è così reso totalmente indipendente per la prima volta nella sua storia, sia sotto il profilo politico sia sotto il profilo economico...

Dopo aver rilasciato questa curiosa dichiarazione di indipendenza, quasi a precederlo nella visita di Stato, prese commiato dalla moglie e dai collaboratori più stretti all'aeroporto di Otopeni, presso Bucarest, e salì a bordo del volo speciale che decollò alle 8.30, alla volta dell' Iran.

In quel momento doveva essere perfettamente consapevole dei rischi legati alla sua assenza: si stava lasciando alle spalle un paese inquieto, dove alcune forze volevano perfino mettere in discussione le celeberrime conquiste dell'epoca successiva al IX congresso di partito, l'era di Nicolae Ceausescu, iniziata nell'autunno del 1965. Il riferimento di Ceausescu ai propri meriti nel rimborso del debito con l'estero, visto come atto unico di liberazione nazionale, suonò grottesco anche ai lettori dell'epoca: i prestiti per 11 miliardi di dollari che il paese dei Carpazi iniziò a restituire alle banche occidentali a partire dal 1982 furono acquisiti proprio nella gloriosa era Ceausescu. Il fatto che fossero stati elargiti con generosità si doveva ai promettenti esordi del dittatore. Il mondo libero apprezzò molto il coraggio dimostrato dalla Repubblica popolare nella politica estera dei tardi anni sessanta, per esempio con l'avvio di rapporti diplomatici con la Repubblica federale tedesca e il mantenimento delle relazioni con Israele, mentre l'Unione Sovietica e i suoi alleati avevano interrotto ogni contatto con lo Stato ebraico dopo la «guerra dei sei giorni». Inoltre, la Romania si rifiutò di partecipare all'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto del 1968 da parte dei paesi del Patto di Varsavia. Questi importanti passi autonomi, coerenti con la tradizione rumena dei rapidi cambi di fronte in politica estera, garantirono al paese una lunga benevolenza da parte dell'Occidente.

La situazione vantaggiosa derivata al paese dalla tensione Est-Ovest fu sapientemente trasformata dalla diplomazia rumena in una posizione speciale sullo scacchiere internazionale. La Repubblica popolare, paragonabile soprattutto alla Jugoslavia di Tito sia per estensione territoriale sia per densità di popolazione, assunse come quest'ultima un ruolo sempre maggiore di piattaforma di contatto tra i due mondi. Vennero emulate anche le «missioni di pace» del maresciallo Tito: i lunghi viaggi di Ceausescu, e sicuramente anche i costi che essi comportavano, erano all'altezza di quelli di una media potenza. E mentre il

leader faceva sfoggio della quasi neutralità del suo paese in tutti i continenti, nella metropoli di Bucarest venivano ricevuti ogni giorno capi di Stato e di governo, ministri o almeno ambasciatori di nomina recente, cosicché una parte considerevole dei quotidiani rumeni era occupata da notizie diplomatiche, telegrammi di auguri e formule di brindisi. Indipendentemente dal valore effettivo di questa multiformi attività che andavano dall'Inghilterra al Togo, dal Giappone al Perù, esse consentivano alla stampa locale di esaltare il leader come statista rispettato in tutto il mondo.

Il culto della persona di Ceausescu ebbe inizio negli anni settanta e seguì il modello di quello di Stalin, Mao e Kim Il Sung. Si fregiò di epiteti come «Figlio del sole» o «Genio dei Carpazi», il suo nome era citato fino a trenta volte al giorno su tutti i giornali e nelle manifestazioni di massa gli venivano tributati omaggi pubblici che rasentavano l'estasi. I poeti componevano inni di lode in suo onore, i suoi scritti venivano pubblicati su carta realizzata a mano e rilegati in pelle, i suoi ritratti decoravano tutte le piazze centrali fino al più piccolo paese rumeno. A completamento della sua autoglorificazione fu coinvolta nei rituali anche la moglie Elena. «La compagna», com'era chiamata da tutti, di professione chimico, era pubblicamente considerata la scienziata numero uno e fu inserita nei massimi organismi di potere. Anche due fratelli del dittatore e soprattutto il figlio Nicu Ceausescu ricoprivano importanti cariche nell'apparato statale, attribuendo un carattere dinastico allo strapotere del clan. La moderna adorazione dell'idolo si coniugava, sempre mantenendo la retorica comunista, con l'esaltazione dell'elemento nazionale: simboli come lo scettro e il globo imperiale, oppure il titolo di Conducător (= duce) ereditato dal dittatore dell'anteguerra Antonescu, dovevano sottolineare la continuità rispetto al potere di Stefano il Grande o di Mihail il Prode. Questo costante riferimento all'idea della Grande Romania era tendenzialmente diretto a tutti gli Stati confinanti

con cui la Romania si era scontrata nel passato per conflitti etnici o per questioni frontaliere, dunque a Ungheria, Bulgaria e Unione Sovietica.

Oltre a una visione del mondo, il culto rumeno del leader rappresentava una forma di esercizio del potere in cui decisioni aventi effetto sulla vita di milioni di persone venivano di fatto prese da una sola persona e senza alcuna previa discussione. Piovevano decreti, ordinanze, delibere e leggi che comportavano profonde trasformazioni della vita quotidiana e che recavano tutte la stessa unica firma. L'esistenza delle persone era attraversata da una lunga catena di ingerenze dello Stato nella loro vita privata, fin dal concepimento. Era proibito qualunque mezzo contraccettivo. Il «modello di famiglia socialista» auspicava quattro figli per ogni coppia di sposi, indipendentemente dalla presenza degli opportuni presupposti sociali. L'aborto era stato reso reato dal decreto n. 770/1968 sull'interruzione di gravidanza ed era punito con pene draconiche che colpivano sia le donne che vi si sottoponevano sia i medici che lo praticavano. A causa di questo decreto, le donne che non avevano comunque altra scelta, finivano generalmente nelle mani di chi praticava aborti clandestini e le scarse condizioni igieniche fecero impennare il tasso di mortalità. In più nacque un'intera generazione di figli non desiderati, i cosiddetti figli del decreto. Nulla era estraneo allo Stato: esso si occupava perfino delle forme di relazione tra le persone. La legge n. 29/1977 sugli appellativi nei rapporti tra i cittadini della Repubblica socialista di Romania trasformò da un giorno all'altro oltre venti milioni in compagni e compagne, senza che si fossero iscritti al Partito comunista. Appellativi come «Signora X» o «Signor Y» diventavano quindi ufficialmente tabù. Negli anni cinquanta vi erano anche altre democrazie popolari con prescrizioni del genere, ma dopo il 1956 lo faceva ancora soltanto l'Albania di Enver Hoxha. Lo stesso valeva per i controlli a tappeto su qualsiasi produzione scritta, per esempio mediante il decreto n. 98/1983 sui ciclostili, sui

ciclostilati e sulle macchine da scrivere. Qui si stabiliva che ogni singolo apparecchio per scrivere dovesse essere presentato alle autorità competenti per il prelievo di un campione di scrittura.

E sempre delle eredità statali assunte a forza dallo stalinismo fa parte la legge n. 3/1982 sulla partecipazione dei lavoratori delle unità economiche statali alla creazione del fondo per lo sviluppo economico: una riduzione dello stipendio, travestita da impegno spontaneo, a favore della tesoreria. Oboli come questi vennero tra l'altro trasformati in un palazzo monumentale nel centro di Bucarest, la cosiddetta Casa del Popolo, il progetto prediletto di Ceausescu. E quando l'avidità statale faceva i conti non solo nelle tasche, ma anche nello stomaco dei cittadini, il linguaggio giuridico rumeno lo chiamava delibera della grande assemblea nazionale n. 5/1984 sull'approvazione del programma di alimentazione della popolazione. Attraverso un improvviso e radicale razionamento degli alimenti, la dieta raccomandata come la più salutare ne ridusse i consumi, riportandoli quasi al livello del periodo bellico. Altre disposizioni potevano far sì che la circolazione di veicoli privati fosse sospesa «causa maltempo» o che il teleriscaldamento fosse ridotto al minimo, cosicché la temperatura nelle case in inverno scese a 12 gradi. Un paragrafo tagliava l'illuminazione nelle abitazioni e dichiarava la domenica giorno lavorativo. Infine i visitatori stranieri furono obbligati per decreto a pernottare esclusivamente in albergo, anche se nel luogo di soggiorno disponevano di parenti di primo grado.

I cittadini sopportarono pazientemente, innanzitutto perché avevano paura: se anche non temevano per la propria vita, temevano senz'altro per la propria libertà. In fondo vivevano in uno Stato in cui la Securitate, l'enorme apparato di sicurezza del servizio segreto, poteva raggiungere qualunque angolo grazie alle sue centinaia di migliaia di spie. In secondo luogo, traevano la loro pazienza dal fatto che in questo paese fosse spesso presente un livello informale oltre a quello ufficiale, e che la corruttibilità degli impiegati contribuisse ad alleggerire in qualche misura le

regole più severe. Il divieto di ospitare gli stranieri in casa propria, ad esempio, fu aggirato in massa con l'emissione di fatture autentiche da parte degli alberghi in cambio di laute mance. In terzo luogo, ogni potenziale proposito di lotta contro la tirannia era soffocato sul nascere dall'illusione dell'inutilità: tutto lasciava pensare

che quel socialismo privo di calore, per quanto insostenibile, sarebbe durato molto a lungo. E quale comune mortale può aver voglia di combattere un regime che sembra destinato all'eternità? E così ai cittadini, perlomeno così sembrava, rimase soltanto il discutibile piacere di raccontare barzellette sulla propria miseria e le umiliazioni subite: «La massaia rumena distratta si trova davanti alla porta di casa con la borsa della spesa vuota e si chiede: "Ma stavo uscendo a fare la spesa o sono già ritornata?"».

È davvero stupefacente che nella desolata scena della vita pubblica vi fossero protagonisti pronti ad assumere il ruolo del ribelle, ruolo per il quale in Romania occorreva una disperata propensione al rischio fisico e mentale e una gran dose di coraggio. I metodi di persecuzione dei dissidenti nell'era Ceausescu erano molteplici e sofisticati. Oltre a vessatorie citazioni in giudizio «per chiarimenti su una fattispecie» e occasionali processi politici, sempre più rari, qui era possibile essere ricoverati in istituti psichiatrici o pestati in strada da truppe di picchiatori prezzolati. Erano all'ordine del giorno anche minacce di morte, e non mancarono misteriosi incidenti automobilistici. Alcuni movimenti di protesta, come lo sciopero dei minatori nella valle del Jiu nel 1977, si conclusero con la scomparsa degli organizzatori senza lasciare tracce. L'impiego di questi metodi creò un clima di insicurezza e isteria politica che oltrepassò di gran lunga la cerchia delle persone direttamente colpite. E poiché dietro ogni nuova misura restrittiva, ogni umiliazione e ogni intimidazione si poteva intravedere il volto magro e pallido del Conducător con il suo sorriso mellifluo, la relazione tra lui e la nazione assunse man mano i contorni di uno

psicodramma, in cui pubblica adorazione e odio segreto convivevano in un delicato equilibrio. Non desta quindi meraviglia che i cittadini della Romania fossero infine rimasti isolati. Se è vero che all'inizio del 1977 lo scrittore Paul Goma riuscì a raccogliere 200 firme per la sua iniziativa di solidarietà con la Charta 77, quest'atto non costituì comunque un'opposizione democratica, a differenza di quanto avvenne nella vicina Ungheria. L'autore, condannato a diversi anni di prigione quando era solo uno studente, fu costretto con continue vessazioni ad abbandonare il paese e continuò ad essere perseguitato anche durante il suo esilio parigino. Ma fu fortunato: l'agente incaricato di assassinarlo ebbe evidente- 191

mente scrupoli o provò paura all'idea di uccidere l'autore del romanzo *Ostinato*, e così si costituì spontaneamente alle autorità francesi nel 1982, causando uno scandalo diplomatico estremamente spiacevole per Bucarest. Un altro attivista per i diritti umani, l'ingegnere Radu Filipescu, nel 1983 distribuì volantini contro le violazioni dei diritti umani: per questo fu rinchiuso per tre anni nel carcere di Aiud e liberato soltanto in seguito a massicce proteste internazionali. La docente universitaria Doina Cornea violò un tabù vigente in tutti i paesi del blocco sovietico rendendo direttamente pubblica la sua critica al sistema attraverso l'emittente *Free Europe*: dopo aver perso il posto di lavoro e dopo molte settimane di detenzione preventiva, restò agli arresti domiciliari fino alla fine del 1989.

Una posizione particolare nell'ambito del dissenso rumeno fu occupata dall'operaio Vasile Paraschiv di Ploesti. Membro del Partito comunista dal 1946, lasciò tuttavia le fila del partito nel 1968 per la delusione suscitata dalla distanza tra le parole e i fatti dimostrata dal sistema. Da allora mise spesso in ansia le istituzioni con le sue «lettere aperte» e fu ricoverato più volte in psichiatria, dove in pieno stile sovietico gli fu diagnosticata una «paranoia». Aderì all'iniziativa di Goma e dopo un nuovo arresto ottenne sorprendentemente un permesso di viaggio in

Occidente, dove partecipò a varie conferenze in cui condannò pubblicamente la situazione rumena. Quando ciò spinse alla decisione di privarlo della cittadinanza, diede inizio a una campagna così efficace che infine riuscì davvero a rientrare nel suo paese. Questo tenacissimo combattente ricordava per molti tratti i grandi attivisti russi per i diritti umani il cui impegno non poté essere spezzato da alcun tipo di repressione, per esempio Anatolij Marcenko e Pètr Grigorenko.

Oltre alle difficoltà direttamente collegate all'essere dissidenti, gli oppositori (tanto quelli conosciuti in Occidente quanto i numerosi «senza nome») soffrirono anche della scarsa propensione al conflitto mostrata dall'élite artistica e scientifica. Questo gruppo, che godeva di alcuni privilegi, anche quando si poneva nei confronti del regime in termini critici mirava a conservare la propria posizione all'interno della cultura ufficiale: era molto complicato separare buone intenzioni, patriottismo nazionale, terrore cieco e consapevole servilismo, i letterati condussero la loro lotta per la libertà di parola esultando per ogni metafora pungente che riuscissero a contrabbandare in giornali o libri eludendo i controlli della censura. Le azioni collettive, fosse anche solo con intenti puramente di facciata, erano cosa rarissima.

L'eccezione più significativa fu rappresentata dal Gruppo d'azione Banat, costituitosi nei primi anni settanta a Timisoara intorno a Herta Müller, Richard Wagner, Rolf Bossert, Gerhard Csejka, Helmut Frauendorfer e William Totok. Questo progetto generazionale degli scrittori rumeni di lingua tedesca riprese alcuni approcci emancipatori dei movimenti sessantottini a Est e a Ovest. Esso ruppe sia con il «partitismo» della letteratura nazionale ufficiale sia con la tradizionale pedanteria tedesca, cercando di stabilire un contatto con la scena letteraria di entrambi gli Stati tedeschi. Dopo alcuni anni di tolleranza a denti stretti, le autorità diedero inizio a una vera e propria caccia ai «facinorosi» con perquisizioni domiciliari, arresti e divieti di

pubblicazione. Le conseguenze più gravi le pagò William Totok che fu condannato a otto mesi di detenzione. La solidarietà dei colleghi più anziani era praticamente utopia anche negli ambienti di minoranza. Il terrore del processo di Brasov del 1959 contro gli scrittori, con le sue condanne da 10 a 15 anni di carcere, raggelava ancora il sangue nelle loro vene. Così nel 1975 il Gruppo d'Azione Banat fu smembrato e quasi tutti i protagonisti della letteratura rumena in lingua tedesca, fenomeno unico in Europa, prima o poi si sarebbero rifugiati nella Rft. L'estinzione della letteratura rumena di lingua tedesca andò di pari passo con l'esodo del pubblico dei lettori reali e potenziali: negli anni ottanta quasi 100000 tra svevi del Banato e sassoni di Transilvania lasciarono il regno di Ceausescu. Oltre al guadagno diretto (Bonn pagava in media 11 000 marchi tedeschi di «taglia» a persona), i dirigenti speravano che l'emigrazione avrebbe sortito una progressiva omogeneizzazione delle cosiddette nazionalità conviventi. Ma il maggiore ostacolo su questa strada fu la minoranza ungherese, costituita da due milioni di persone. Il contributo ungherese-rumeno al movimento di opposizione dell'era tardo-comunista fu espresso soprattutto nella rivista del Samizdat «Ellenpontok» (= Contrappunti). I nove numeri pubblicati a Oradea nel 1983 e costituiti da 50-70 pagine contenevano oltre a informazioni critiche sulla vita della minoranza ungherese anche descrizioni della situazione sociale e politica della maggioranza rumena. Dopo poco si intromise la polizia segreta e tutti i redattori (il poeta Géza Szocs nonché i giornalisti Attila Ara-Kovács, Uona e Kàroly Tóth) furono ben presto costretti all'espatrio dalle consuete vessazioni. Restò invece nel paese un altro dissidente: un funzionario di partito di Tàrgu Mures, Kàroly Király, fino al 1982 membro del Comitato centrale del Partito comunista rumeno, che si rivolse con varie petizioni riguardanti le minoranze non solo al gruppo dirigente del partito e dello Stato, ma anche ad Amnesty International. Nel 1979 si trattava di un passo necessariamente rischioso, al quale

infatti fu dovuto il suo trasferimento punitivo alla direzione di una fabbrica di conserve. Dissidenti, funzionari interni al sistema e autori critici appartenenti alla minoranza ungherese (cosa che non sminuì in alcun modo il loro coraggio civile) poterono contare nei tardi anni settanta e primi ottanta su una certa protezione dell'Ungheria, in parte anche da ambienti ufficiali.

Senz'altro per il «Titano dei Titani» la Repubblica popolare situata a Ovest era una provocazione che dava particolarmente fastidio. Già negli anni sessanta tra Ungheria e Romania era maturata una sorta di conflitto tra modelli, in parte derivante dall'eredità storica dei due popoli. Entrambi gli Stati avevano apposto la propria firma sotto il fiero nome del Socialismo, ma qualsiasi viaggiatore, appena varcato il confine, poteva vedere con chiarezza che i due paesi rappresentavano mondi completamente diversi. Le strade dell'Ungheria erano più facilmente transitabili, i campi erano coltivati con maggiore cura, i centri abitati meglio illuminati; nei negozi di alimentari non mancava la merce, nei ristoranti si poteva mangiare a sazietà, i cinema programmano spesso film occidentali e gli studenti di liceo non dovevano indossare un'uniforme con numero di identificazione. Contraccezione e aborto erano considerati scelte private e nelle città, fatta eccezione per i giorni di festa nazionale, non si vedevano ritratti del leader o colossali striscioni di propaganda. La gente era incline alla conversazione e raccontava i viaggi all'estero fatti o programmati: tutto ciò offriva l'immagine di un'esistenza rilassata, di un maggiore grado di libertà e di relazioni sociali più civili.

Sebbene anche dietro il lustro ungherese si nascondesse molta miseria, e dietro la liberalità di facciata vi fossero notevoli mancanze di libertà, anche solo uno sguardo superficiale dei turisti provenienti da Est suscitava sensazioni simili a quelle che gli ungheresi provavano quando guardavano all'Austria. E poiché il primo canale della televisione di Budapest si riceveva bene nelle vicinanze del confine di Stato lungo 400 chilometri,

l'Ungheria esercitava soprattutto sui rumeni che vivevano in quelle zone un «effetto Berlino»: del resto anche gli abitanti della capitale della Ddr approfittavano volentieri della possibilità

di informarsi attraverso la televisione dell'Ovest, e così nella Transilvania, che dal punto di vista del segnale televisivo faceva parte della «Valle degli Ignavi», erano i giornali e i libri provenienti dall'Ungheria a comunicare una versione vivibile della dittatura: se proprio doveva esserci un luogo in cui l'insulsa metafora della «più allegra baracca del lager» avesse un senso, quel luogo era la Romania. In una polemica sorta neppure troppo spontaneamente tra gli storici degli anni ottanta, ideologi rumeni come Ion Lancranjan agitarono lo spauracchio di un'Ungheria revanscista. A ogni modo, ciò che i leader rumeni temevano davvero era solo la minoranza ungherese, che non riuscivano a collocare nella loro concezione del grande mondo rumeno trasfigurata di romanticismo. Eppure accadde infine, forse per caso o forse per ironia della storia, che la scintilla che provocò l'incendio più distruttivo scaturì proprio nella città multiculturale di Timisoara. Uno tra i decreti e ordinanze emanate a ciclo continuo dalla dirigenza rumena finì per assurgere a fama mondiale. Si trattava della «sistemizzazione dei villaggi», un progetto avviato da decenni, per il quale Nicolae Ceausescu annunciò un'accelerazione durante la conferenza nazionale dei consigli comunali (in realtà dei soli sindaci) che si svolse dal 2 al 4 marzo 1988. Questo significava che dei 13 000 piccoli centri della Repubblica socialista occorreva eliminare entro i successivi dodici anni 6 000 paesi «non idonei allo sviluppo». Al loro posto dovevano sorgere 558 cosiddetti centri agroindustriali, dove gli abitanti del paese «soppresso» avrebbero trovato una nuova dimora in casermoni prefabbricati di tre o quattro piani. In questi appartamenti avrebbero potuto poi trasferirsi anche gli abitanti delle grandi città. Per quanto riguarda l'aspetto che dovevano avere i singoli insediamenti, un esempio era visibile già nella primavera del 1989 nel centro

entrato in funzione nel distretto di Ilfov: le case erano prive di condutture dell'acqua e di riscaldamento, i bagni si trovavano all'esterno degli edifici e per uno dei quartieri non erano nemmeno state realizzate le apposite infrastrutture. L'autosostentamento con orti e animali da fattoria, una necessità impellente per la popolazione, non era proprio più previsto.

Per quanto riguardava l'attuazione della migrazione forzata, il partito si aspettava chiaramente una resistenza da parte dei diretti interessati. A questo proposito in un rapporto confidenziale si diceva: «Nel programma della sistematizzazione dei villaggi l'Armata popolare assume un ruolo preponderante, da una parte, per lo sviluppo delle aree funzionali, dall'altra, per il trasferimento della popolazione secondo i programmi». E si presenta in pieno stile legislativo da servitù della gleba la seguente istruzione: «Eventuali riferimenti a rapporti di parentela non possono costituire una motivazione per cui le famiglie non si trasferiscano nelle località indicate, deviando dai principi fondamentali severamente imposti».

Per amor di verità occorre sottolineare che questo megaprogetto, ben presto definito dai media internazionali come «distruzione dei villaggi», non era certo una specialità rumena. Anche in Ungheria, per esempio, negli anni settanta si fecero decadere migliaia di piccoli centri semplicemente sospendendo l'erogazione dei fondi per lo sviluppo e lasciandone degradare le infrastrutture. L'estinzione dei centri rurali nell'Europa dell'Est ebbe inizio con la collettivizzazione e la successiva fuga dai villaggi. Ma in quel momento storico fu l'offensiva di Bucarest a scatenare l'indignazione mondiale. Il prestigio del paese sprofondò al minimo storico. Nemmeno l'autonomia tanto lodata dall'Occidente poté più essergli d'aiuto: il suo ultimo barlume di gloria, la partecipazione rumena ai Giochi olimpici di Los Angeles 1984 boicottati dall'intero blocco sovietico, coronata da una pioggia di medaglie d'oro, sembrava ormai appartenere a un'epoca tramontata per sempre. La pubblicazione dei piani di

sistematizzazione ebbe per il crollo del regime rumeno lo stesso significato dell'esodo di massa della minoranza turca in Bulgaria o della fuga di massa dei tedeschi della Ddr. In un modo o nell'altro, i cittadini si mettevano in movimento e smuovevano così i loro paesi.

Il 6 settembre 1988 il pastore evangelico della diocesi di Timisoara, László Tókéš, scrisse ai vertici ecclesiastici una lettera con cui richiamava la loro attenzione sui pericoli che l'annunciata sistematizzazione dei villaggi comportava per le varie confessioni. Propose così di instaurare un dialogo tra le autorità statali e tutte le confessioni religiose presenti

in Romania per superare i problemi che sarebbero potuti scaturire da un trasferimento forzato di massa. Questi riguardavano sia il progetto di radere al suolo edifici di valore storico, sia le condizioni delle attività spirituali nel nuovo luogo di residenza. Tutti i villaggi in cui si trovassero antiche chiese, sinagoghe, cimiteri, conventi di valore storico e altri monumenti dovevano dunque essere annessi ai nuovi centri. Questa massima, assunta come base per le trattative, fu accompagnata da alcune proposte concrete di Tókéš:

Bisogna fare tutto il possibile perché le comunità si possano stabilire nei centri più vicini al loro precedente luogo di residenza, in modo che la separazione arrechi la minor sofferenza alla popolazione. Bisogna fare tutto il possibile perché al posto delle chiese e parrocchie distrutte lo Stato costruisca nuove chiese e parrocchie. [...] Per ogni mille anime una 196 chiesa e una parrocchia: questo il limite medio di grandezza. [...] Ciascuna singola comunità religiosa dovrà arrivare unita al nuovo luogo di residenza, ovvero non dovrà essere smembrata. [...] Dovranno essere accolte le volontà, i desideri e le richieste dei fedeli. [...] Durante l'implementazione del nuovo ordinamento occorrerà garantire alla popolazione o alla comunità religiosa di ogni singolo insediamento la possibilità di scegliere un'alternativa.

Per quanto le richieste del pastore suonassero legittime e logiche, anche l'accettazione di una sola di esse avrebbe rappresentato dal punto di vista dello Stato la rinuncia all'intero progetto. L'attacco di Tokés mirava di fatto a smascherare la disumanità del programma di sistematizzazione. Lo Stato reagì per mezzo dell'autorità ecclesiastica a lui fedele: il vescovo di Orodea, László Papp, prima interdisse Tókés dalle sue attività pastorali, poi decise di trasferire il pastore renitente in una parrocchia sperduta. Poiché questi rifiutò di ubbidire, nella primavera del 1989 il suo superiore si rivolse ai tribunali per espellere Tokés e la sua famiglia dalla parrocchia nel centro cittadino di Timisoara. Con il sostegno della sua comunità, il pastore si oppose anche alla decisione del tribunale, dietro la quale si poteva intravedere la regia combinata della polizia segreta. A questo punto le autorità terrene si intromisero in modo aperto nella vicenda. A ottobre del 1989 un tentativo di trasferimento forzato fu vanificato da un presidio di protesta dei fedeli, cui si aggiunsero sempre più cittadini rumeni e tedeschi. Dopo una guerra di nervi che durò mesi, sabato 16 dicembre 1989 giunsero davanti alla casa del pastore poliziotti e soldati, che si trovarono davanti circa 1000 dimostranti.

Per Nicolae Ceausescu e la sua cerchia più ristretta l'anno 1989 iniziò assolutamente nel segno di un trionfo: il 12 aprile, come già ricordato, il leader poté comunicare al Plenum del Comitato centrale del Pcr che la Romania aveva restituito tutti i crediti acquisiti negli anni settanta e che disponeva di un surplus della bilancia commerciale di quattro miliardi di dollari. Allo stesso tempo alcuni paesi avevano ancora un debito verso Bucarest che ammontava complessivamente a due miliardi e mezzo di dollari. Tuttavia, la maggior parte (Pakistan, Bangladesh, Mozambico, Zambia) era tra i paesi più poveri del Terzo mondo. Per evitare un nuovo indebitamento, lo Stato proibì per legge qualunque acquisto di crediti dall'estero, seguendo così l'esempio del-

l'Albania, con la differenza che Tirana aveva inserito direttamente questo tabù già nella Costituzione del 1976.

All'inizio il sogno socialista dell'autarchia fu una reazione alle pressioni economiche sovietiche: la Cina aveva annunciato già nel 1960 di voler «fare affidamento sulle proprie forze» dopo che Mosca portò il paese sull'orlo della rovina richiamando il suo personale specializzato e abbandonando alcuni grandi progetti in corso nel paese. La politica di Pechino si rivelò vincente, date le smisurate risorse cinesi; ma nella confinante Corea del Nord, che aveva elevato l'isolazionismo a dottrina di Stato con il nome «Juche» (pronuncia «giuce» = indipendenza), questa prassi provocava carestie ricorrenti. L'enorme povertà nordcoreana era in fondo sempre legata anche all'ambizioso progetto di produrre armi nucleari proprie, sul modello cinese, progetto al quale a sua volta Ceausescu guardava con una certa invidia. Al Plenum del Comitato centrale di cui sopra dichiarò che la Romania disponeva di tutti i prerequisiti per entrare in tempi prevedibili nel club atomico, ma che vi rinunciava per amore della pace.

A quanto pare la squadra di Bucarest aveva definitivamente perso il senso delle proporzioni. Dopo la variazione della loro posizione economica, i dirigenti assunsero un'aria perfino saccente nei confronti degli altri paesi, proponendo il loro incredibile atto di forza come modello e bollando come tradimento del socialismo tutti i tentativi dei loro vicini,

Urss inclusa, di risanare l'economia attraverso meccanismi di mercato e di tener conto dei desideri di consumo dei cittadini. Anche tale accusa costituiva già un understatement, se si pensa che in questo periodo i sistemi europei del socialismo reale cadevano uno dopo l'altro come mattoncini di domino, cosa che alla Repubblica popolare socialista di Romania doveva necessariamente comunicare la sensazione di essere l'ultimo mattoncino. La paura di questo sventurato ruolo condusse a reazioni assurde. Quando nell'agosto del 1989 la Polonia fu sul punto di costituire una squadra di governo con la partecipazione

di Solidarnosc, a mezzanotte un alto funzionario rumeno fece convocare per ordine di Ceausescu l'ambasciatore polacco per dirgli chiaro e tondo che la trasformazione in corso in Polonia non era solo una questione puramente nazionale, dal momento che la rinuncia al ruolo egemone del partito significava un duro colpo per l'intero Patto di Varsavia. Con questa dichiarazione la dirigenza rumena assumeva il punto di vista della famigerata dottrina Breznev contro la quale si era rivolta negli anni sessanta.

In questa situazione il governo rumeno si rifiutava ostinatamente di prendere sul serio i segnali provenienti dall'estero. Né la risoluzione dell'Orni, che lo condannò per violazioni dei diritti umani e per la «sistemizzazione dei villaggi», né gli appelli sempre più pressanti dell'opposizione interna riuscirono a esercitare qualche influenza. Nel frattempo si espresse criticamente perfino una cerchia di persone che fino a quel momento non avrebbe mai osato rendere nota la sua opinione contraria, servendosi addirittura dei mezzi di comunicazione del nemico di classe. Fu infatti attraverso le agenzie giornalistiche occidentali che presero la parola veterani del partito ed ex funzionari: tra loro

Gheorghe Apostol, che aveva guidato l'Unione comunista dei sindacati, Corneliu Manescu, ex ministro degli Esteri, il capo ora in pensione dell'ufficio statale di pianificazione Alexandru Birladeanu e l'ex caporedattore dell'organo di partito «Scintela», Silviu Brucan. Queste persone, vittime del principio di rotazione di Ceausescu in diversi momenti storici, avevano preso parte al terrore degli anni cinquanta e sessanta e ora assumevano il ruolo di ammonitori nel deserto. A marzo i compagni presentarono tre richieste al presidente che si faceva chiamare «Signore»: «1. Dichiarare in modo chiaro e categorico che rinuncerà al piano di sistemizzazione dei villaggi. 2. Ripristinare le garanzie costituzionali relative ai diritti dei cittadini di questo Stato [...]. 3. Fermare l'esportazione di prodotti alimentari che sta già minando

le basi dell'esistenza biologica della nostra Nazione». E probabilmente dalla stessa direzione provenne a settembre l'appello di un'organizzazione definita Fronte di salvezza nazionale: solo destituendo Ceausescu dalla sua carica sarebbe forse stato possibile evitare che la disperazione del popolo sfociasse in una guerra civile. «Crediamo che nel tragico vicolo cieco della storia rumena sia davvero scoccata l'ultima ora». Nel frattempo l'ultimissimo congresso del Pcr, il XIV, doveva dimostrare ancora una volta la potenza e la gloria del leader, che il 23 novembre fu rieletto all'unanimità capo di partito per la sesta volta, con lunghi festeggiamenti. Senza dubbio il calendario degli appuntamenti degli ultimi mesi del suo percorso politico e della sua vita terrena fu ricco di eventi che potevano solo confermare a lui e alla consorte Elena l'accettazione mondiale della sua attività.

20 settembre Ricevimento di una delegazione cinese.

22 settembre Ricevimento del presidente della Repubblica democratica dell'Afghanistan.

24 settembre Trattative commerciali Romania-Iran.

27 settembre Ricevimento di una delegazione militare nord-coreana.

29 settembre Ricevimento delle delegazioni di Zambia e Palestina.

6 ottobre Visita a Berlino per il 40° anniversario della fondazione della Ddr.

7 ottobre Incontro con Honecker e Zivkov.

9 ottobre Ricevimento di Yasser Arafat.

13 ottobre Ricevimento di Margot Honecker.

19 ottobre Ricevimento dell'ambasciatore iraniano.

23 ottobre Ricevimento di rappresentanti di Cipro.

3 novembre Libro di Elena Ceausescu pubblicato in Siria.

10 novembre Libro di Ceausescu pubblicato in Tanzania.

11 novembre Ricevimento del ministero degli Esteri cinese.

16 novembre Intervista all'agenzia giornalistica Prensa Latina.

18 novembre Intervista per giornali del Kuwait.

27 novembre Intervista con un giornalista nigeriano.

2 dicembre Visita a Mosca, incontro con Gorbacév.

5 dicembre Ricevimento del ministero degli Esteri nordcoreano.

17 dicembre Intervista per il giornale «Tehran News».

Già nella tarda serata del 16 dicembre la sede centrale del partito ricevette notizie poco rassicuranti da Timisoara. La milizia era sì riuscita a disperdere i dimostranti che presidiavano la casa di László Tóké e trasferirlo a forza con tutta la sua famiglia in quel paesino della Transilvania scelto mesi prima dalle autorità ecclesiastiche. Ma non si poté ripristinare l'ordine pubblico e la protesta si diresse a questo punto contro la dittatura. Nelle prime ore del mattino venne ordinato l'ingresso di una squadra speciale di unità militari nella città sulle rive del

Bega, che allo stesso tempo venne isolata dal resto del mondo. Probabilmente si sperava di poter stroncare sul nascere la sommossa dietro la coltre di questa quarantena com'era avvenuto tre anni prima per le proteste degli operai di Brasov. L'unica possibilità di spezzare questo isolamento restava il telefono, ma allora la Romania faceva parte dei pochi paesi europei in cui i normali cittadini potevano effettuare in automatico soltanto chiamate locali.

I dirigenti invece disponevano di tutte le tecnologie di comunicazione a distanza utilizzabili all'epoca. Così nel pomeriggio del 17 dicembre, nell'ambito di una teleconferenza con tutte le amministrazioni distrettuali, il capo di Stato e di partito poté impartire istruzioni dirette prima di mettersi in viaggio per Teheran. Alcuni brani estratti dal verbale di questa conversazione testimoniano della decisa intenzione del gruppo dirigente comunista di porre rapidamente fine alla sollevazione, anche a costo di pesanti spargimenti di sangue.

Ceausescu: Vorrei seriamente richiamare l'attenzione sul problema che a Timisoara non è ancora stato ristabilito l'ordine perché sono stati commessi alcuni errori [...] inammissibili. In primo luogo, perché le unità preposte allo scopo si sono messe in marcia disarmate e non sono nemmeno state in condizione di trattare. [...] Ora ho inviato tutti i comandanti a Timisoara e si trovano già sul posto. [...] Sono stati anche dotati di munizioni vere. Siamo in uno stato d'eccezione! Ho dato ordine di fare

fuoco: verrà prima dato un preavviso, e se non vi sarà la resa, sarà aperto il fuoco. [...]

È tutto chiaro? Lo chiedo anche a Timisoara, il primo segretario [del comitato comunale del Per] deve rispondere. Compagno Coman [Ion Coman, Generale di Stato Maggiore, responsabile della Sicurezza di Stato nel Politburo], gli ufficiali sono sul posto?

Balan [Radu Balan, segretario del comitato distrettuale del Per per il distretto di Timis]: Siamo qui con il compagno Coman. Sono state prese le opportune misure per l'esecuzione del suo ordine. Gli ufficiali non si trovano qui ma con la milizia.

Ceausescu: Perché non sono presenti in sala? Trasmettete loro il mio ordine. Dovete procedere come in battaglia! Chiamateli e date loro l'ordine. E poi mettetemi in collegamento con loro, in modo che possa parlarci personalmente.

Coman: Le segnalo, compagno Nicolae Ceausescu, che la testa di tre colonne sta facendo ingresso a Timisoara. Hanno l'ordine di raggiungere il centro; io ho ordinato loro di aprire il fuoco.

Ceausescu: [...] I generali che ho inviato da Bucarest, dove si trovano? Coman: Ho ordinato a tutti loro di unirsi alle colonne. Stiamo organizzando tutto come lei ci ha ordinato.

Ceausescu: Operate a mio nome e fate rapporto ogni 15 minuti. [...] Chiaro?

Coman: Confermo, tutto chiaro, signore.

Ceausescu: Gli altri distretti hanno capito quali misure devono essere adottate? Ci sono ancora punti poco chiari? No.

Di punti poco chiari ve n'era una gran quantità. Per reprimere una manifestazione spontanea di malessere, non guidata da alcuno, si mettevano in campo quattro diverse forze armate: la milizia, l'esercito, il gruppo antiterroristico Usla e la Securitate. Questi organi, equipaggiati con armi diverse, erano coordinati sul posto dal Generale di Stato Maggiore Ion Coman, che impersonava il «ruolo egemone del partito». A Bucarest, invece, l'esercito era competenza del ministro della Difesa Vasile Milea e

del suo vice Victor Stanculescu; l'Usla rispondeva direttamente ai comandi del Conducător, la Securitate era sottoposta al generale Iulian Vlad, e la polizia al ministero degli Interni. Al di sopra di questa babele di subordinazioni e pertinenze, le decisioni spettavano normalmente a Ceausescu in qualità di presidente del Consiglio di Difesa, perlomeno quando era presente. Ora, però, il comandante di grado più alto si trovava già con un piede sul tappeto rosso dell'aeroporto di Otopeni e affidava il paese non ai vertici e ai responsabili appena elencati, ma esclusivamente alla consorte Elena e al membro del Politburo Manea Mănescu.

Inevitabile porsi la domanda: perché, considerato il grave pericolo che lui stesso certamente percepiva, non aveva semplicemente rinviato l'incontro con l'ayatollah Rafsandjani o disdetto anzitempo la visita? Sicuramente considerava la collaborazione con la Repubblica islamica importante dal punto di vista ideologico. L'Iran, con la sua posizione «né a Est né a Ovest» e la sua tenace autoaffermazione contro il resto del mondo, in quel momento doveva apparirgli come in una sorta di fratellanza spirituale, e anche la cooperazione in ambito petrolchimico era sicuramente allettante. Un'altra considerazione che può aver pesato sulla decisione di non rinviare il viaggio è che un gesto del genere potesse essere interpretato come indice di paura e quindi di debolezza. A ogni modo si suppone che il dittatore sperasse di poter ancora arrestare l'escalation degli eventi. Inoltre, nonostante la sua profonda diffidenza, contava ancora sulla lealtà e la precisa esecuzione degli ordini da parte dei suoi collaboratori.

Probabilmente i vertici si auguravano di riuscire a stabilizzare in tempi brevi la situazione dell'isolata Timisoara, bloccando nel frattempo le informazioni con il minor numero possibile di fughe di notizie. Ma proprio questo intento si rivelò pura illusione. Il totale silenzio stampa, che negli anni cinquanta e sessanta era ancora un gioco da ragazzi, alla fine degli anni ottanta non era più realizzabile. Così già lunedì 18 dicembre il caso Timisoara

dominava i titoli della stampa mondiale, e il silenzio sulla vicenda si ripercuoteva contro la censura. L'evolversi della situazione fu descritto in modo illuminante dallo scrittore e giornalista Joachim Wittstock, che viveva a Brasov:

Già da qualche tempo avevo preso l'abitudine di ascoltare ogni mattina tra le 6.30 e le 6.45, prima di alzarmi dal letto, la trasmissione rumena di 15 minuti «Vocea Americii» [La voce dell'America]. [...] Fu così che lunedì 18 dicembre sentii parlare per la prima volta dei terribili fatti che stavano accadendo a Timisoara. [...] In redazione [del giornale locale «Rassegna dei

Carpazi»] fummo immediatamente convocati in riunione dal caporedattore. Ci disse qualcosa come: «Avrete sentito cos'è successo a Timisoara (il caporedattore presupponeva che avessimo ascoltato le emittenti straniere)». E ancora: «Ieri pomeriggio sono stato convocato dal comitato distrettuale a una teleconferenza con Nicolae Ceausescu. È stato proclamato lo stato d'eccezione (anche se non ufficialmente) per l'intero paese». Nessun redattore [...] può lasciare la città senza autorizzazione. Il caporedattore non voleva, poteva o aveva il permesso di dire altro su quanto stava accadendo a Timisoara [...], nonostante diverse domande che gli rivolgemmo.

La faccenda del segreto a tutti i costi dovette sembrare controproducente anche ai vertici, tant'è vero che la stampa centrale pubblicò un editoriale dal titolo Per la stretta osservanza e l'applicazione rigida delle leggi dello Stato e delle decisioni dei tribunali. In questo ridondante testo la parola Timisoara non ricorreva nemmeno una volta, ma in compenso pullulava di minacce astratte come questa: «La stretta osservanza delle leggi sotto ogni condizione è dovere fondamentale di ogni cittadino. [...] Chi vi si oppone e non si sottomette alle decisioni dei tribunali con effetto di legge [...] dovrà assumerne la responsabilità ed essere punito con la massima severità». Chiunque ascoltasse i programmi esteri in lingua rumena aveva

già un'idea di dove e in quale forma venisse praticata la «massima severità».

Quelli di rango più elevato tra i partecipanti alla teleconferenza del 17 dicembre reagirono alle disposizioni o temporeggiando passivamente o con reazioni spropositate. Il figlio carnale del leader, il trentasettenne Nicu Ceausescu, per esempio. L'uomo, che aveva fama di playboy e che di professione era segretario del comitato distrettuale di partito a Sibiu, pensò bene di scavalcare la conferenza live del papà, convocando una seduta del comitato di partito per la sera del 17 dicembre proprio nella tranquilla Sibiu. Qui si concesse la dichiarazione, poi divenuta tristemente famosa: «Da questo momento in poi ci troviamo in stato di guerra. Abbiamo tutte le unità pronte al combattimento. Ognuno di voi adotterà le misure necessarie. Occorre fare rapporto di tutto [...]. Procedete senza perdere tempo in discussioni. Occupere le posizioni che vi saranno indicate nel sistema. Aprite il fuoco senza attendere la chiamata!». Con quest'ordine di massacro il figlio riuscì a superare il padre.

Nondimeno, il giovane Ceausescu aveva una percezione in qualche misura più vera della situazione del paese rispetto al vecchio, che negò fino alla morte che alla gente mancasse alcunché. Il pascià locale di Sibiu sapeva bene su quali solidissime basi si fondasse l'insoddisfazione dei cittadini: vivevano con cibo razionato e morivano di freddo. Così, mentre prospettava e approvava un massacro, diede ai suoi collaboratori anche un'altra istruzione: «Domani distribuite più carne, più burro e un po' di grasso. [...] Da domani datene tre tonnellate. Grano e mais sono stati consegnati, per cui non avremo problemi. [...] Non dovranno verificarsi interruzioni nella fornitura di corrente, gas e acqua calda». Un riscaldamento migliore era forse anche più importante del cibo, dal momento che da settimane la Romania era investita da un freddo

pungente: di notte le temperature minime scendevano talvolta fino a -12 gradi, di giorno arrivavano a -5.

Probabilmente con questa generosa concessione Nicu Ceausescu si aspettava di sortire un effetto sorpresa: domani scoppia la guerra e non ci andrà nessuno; i cittadini compreranno tutte le scorte disponibili nei negozi alimentari e se ne staranno tranquilli nelle loro case, al calduccio, anziché partecipare ad assurde proteste al freddo polare. Potevano anche andare al cinema, del resto nella seduta di proclamazione della crisi era stato comunicato ufficialmente: «Gli spettacoli non saranno sospesi». Quel giorno davano due successi americani ormai un po' datati, con quattro spettacoli al giorno: al cinema Tineretului (Gioventù) c'era Rocky con Sylvester Stallone e all'Independenta (Indipendenza) Un milione di anni fa con Raquel Welch nel ruolo di protagonista. Entrambi i film erano molto attesi e comunque più allettanti della programmazione televisiva di lunedì 18 dicembre 1989:

19.00 Notiziario della sera 19.25 Documentari

19.45 Tavola rotonda: Le decisioni del XIV Congresso di Partito 20.10 Folklore

20.40 Reportage

21.00 Dal mondo del capitale

21.15 La democrazia operaia

21.35 Poesie patriottiche

21.50 Notiziario di tarda serata.

Il piano di una gestione accorta della situazione di «massima severità» di Timisoara fallì al primo colpo, e poi si rivelò problematica anche la guerra lampo contro la popolazione. Nel tardo pomeriggio del 17 dicembre venne aperto il fuoco nella piazza dell'Opera. Il bilancio fu di 58 morti e 92 feriti, ma non pose fine alla protesta. Il giorno successivo il viceministro della Difesa, il generale Victor Stanculescu, dichiarò lo stato d'eccezione nella città e fece interrompere le comunicazioni telefoniche. Poiché gli scontri di quel giorno provocarono altri

morti e i parenti delle vittime chiesero di poterne riavere le spoglie, la dirigenza si sentì a questo punto costretta a far sparire le prove delle sue azioni. Quaranta cadaveri furono caricati in vagoni frigorifero del consorzio carni Comtim diretti a Bucarest, dove furono ridotti in cenere nel forno crematorio centrale. Quest'operazione fu condotta dal generale di polizia Constantin Nuta, che aveva già partecipato alla repressione delle proteste operaie di Brasov e che poco tempo dopo il macabro trasporto delle salme perse la vita in un incidente aereo, in circostanze finora mai chiarite.

Nemmeno il 19 dicembre portò al governo il successo sperato. L'invio di una delegazione di pubblici ministeri, giunta da Bucarest per preparare un procedimento lampo a carico dei «facinorosi», ebbe un compito ingrato: la composizione degli arrestati forniva ben pochi appigli alla tesi che i tumulti di Timisoara fossero opera di hooligan o sciovinisti ungheresi. Delle 832 persone arrestate 716 appartenevano alla maggioranza rumena, mentre soltanto 81 alla minoranza ungherese e 19 a quella tedesca. Ancora meno plausibile era l'affermazione che tra gli arrestati del 16 e 17 dicembre si trovassero i capi o il nocciolo duro dei dimostranti. A sfavore di questa versione deponeva non per ultimo il fatto che le manifestazioni di protesta in centro non erano diminuite mentre tutti questi poveri diavoli, che subirono diversi maltrattamenti, erano rinchiusi nei sotterranei del carcere della polizia. Evidentemente i fini giuristi provenienti dalla capitale erano stati convocati per dare una parvenza di legalità alle indagini in vista di un imminente processo.

L'operaio Ioan Bindariu ricorda lo strano cambiamento nel trattamento dei prigionieri.

Domenica, tarda serata: nel cortile della milizia di quartiere [...] dovemmo gettarci a terra in modo che quei bastardi potessero colpirci più facilmente con manganelli e calci. [...] Il maggiore Bucur Bebé ci minacciò apertamente che non avremmo visto l'alba del giorno successivo. [...] Il lunedì iniziarono gli

interrogatori. Ci tempestarono di domande in un corridoio: «Qual è la tua fede, bastardo?! Riformato? Cattolico? O magari sei un battista? Chi di voi è iscritto al partito?». Tutto fu accuratamente annotato, poi ci rinchiusero di nuovo nel dormitorio. [...] Il martedì gli interrogatori si trasformarono in interrogatori lampo, condotti con una certa fretta in una sala da nove pubblici ministeri contemporaneamente. Questi pretesero dichiarazioni scritte. Stavolta non venne usata nessuna violenza. [...]

Il mercoledì, verso le diciotto, ci fu detto che saremmo stati rimessi al più presto in libertà. La risposta fu un unico grido di gioia. [...] Dopo averci spiegato che i dimostranti avevano chiesto e ottenuto la liberazione di tutti i prigionieri politici, siamo stati portati via dal carcere, quaranta arrestati per furgone. Fummo riconsegnati ai dimostranti in piazza della Libertà.

Questo felice epilogo era evidentemente segno del fatto che le autorità iniziavano ad avere il fiato corto. A ogni modo, già il 19 dicembre non venne più sparata neppure una pallottola sui 20 000 dimostranti, e per loro l'unica spiegazione poteva essere che a questo punto l'Armata popolare fosse passata dalla parte del popolo. La folla che quella mattina gremiva piazza dell'Opera era organizzata in modo migliore: le grandi fabbriche, tra cui le officine meccaniche Umt, erano rappresentate da 10000 operai e inviarono i loro portavoce. Quando nel pomeriggio il premier Constantin Dascalescu propose di liberare tutti i prigionieri se la folla fosse pacificamente ritornata a casa, venne coperto di

fischi. Nel frattempo si iniziò a riempire gli scaffali dei negozi di alimentari di tutti i prodotti di prima necessità, e il consorzio carni Comtim, i cui vagoni frigorifero avevano da poco trasportato cadaveri, ora distribuivano salsicce ai dimostranti.

A questo punto il silenzio stampa era già stato infranto: il console jugoslavo Mirko Atanackovic era riuscito a informare l'agenzia di stampa Tanjug dei drammatici giorni di Timisoara. Mercoledì 20 dicembre nacque la prima organizzazione politica

rumena dal 1947: il Fronte democratico di Romania. Il piccolo gruppo, costituito da 13 persone, rivendicò nel proprio statuto «la liberazione di tutti i prigionieri politici, chiarimenti su dove sono i morti, rapporti veritieri sui fatti di Timisoara, apertura delle frontiere». Queste le richieste immediate, e in più il gruppo sintetizzò in tre parole ciò che in questo momento voleva quasi chiunque, anche i fedelissimi al sistema: le «dimissioni di Ceausescu».

Mentre gli operai della Uzinele Mecanice Timisoara reclamavano le dimissioni del dittatore, Ceausescu era in visita alla fabbrica automobilistica Iran Khodro in compagnia del ministro iraniano dell'Industria, accolto con tutti gli onori. «Il direttore generale Davood Mirkhani ha espresso la gioia dei costruttori iraniani di poter accogliere il capo di Stato rumeno come loro ospite». Restava ancora l'ultimo punto del programma: l'incontro finale di saluto con Rafsandjani nel palazzo di Saadabad, dove alloggiava il presidente rumeno. La sfarzossima costruzione era stata la residenza estiva dello scià Reza Palliavi, fino a quando quest'ultimo non venne rovesciato nel gennaio del 1979 e costretto a una precipitosa fuga dal paese. Ceausescu a suo tempo aveva intrattenuto ottimi rapporti con il sovrano del trono del pavone. Da quel palazzo, così riportò all'epoca l'agenzia Tanjug, comunicava regolarmente con Bucarest attraverso una linea diretta, finché la mattina di mercoledì si fece scortare all'aeroporto, dove si rifiutò di rispondere a qualsiasi domanda dei corrispondenti sugli avvenimenti di Timisoara.

Giunto a Bucarest, cercò di riprendere in mano la situazione con una seconda teleconferenza in cui annunciò che avrebbe tenuto un discorso televisivo alle ore 19. Da questo lunghissimo discorso i cittadini appresero per la prima volta ufficialmente che a Timisoara «alcuni gruppi di teppisti hanno provocato diverse manifestazioni e incidenti, attaccando e saccheggiando una serie di case, negozi ed edifici pubblici [...] e intensificando il 17

dicembre la loro attività ostile alle istituzioni dello Stato e del partito, incluso l'esercito». Il governo non era riuscito a tenere

a freno questi elementi con mezzi pacifici, «ragion per cui le unità militari sono state costrette a difendersi per tutelare l'ordine e i beni materiali della città, e con essi l'ordine dell'intero paese». Dopo questa cauta

riscrittura del bagno di sangue, il capo dello Stato bollò le rivolte di Timisoara come azioni terroristiche fasciste il cui scopo era distruggere l'unità territoriale della Repubblica, «mutilare il territorio della Romania». A tal proposito menzionò certe emittenti di Budapest, per evocare lo spettro del pericolo di un'invasione ungherese. Fu poi letto il decreto obbligatorio che proclamava lo stato d'emergenza per l'intero territorio del distretto di Timis, come se non fosse stato praticato già da cinque giorni attraverso il sangue e il terrore.

I leader di seconda generazione del blocco sovietico non erano mai entrati granché in confidenza col mezzo televisivo. Erano per lo più uomini di umili origini, piuttosto impacciati, per i quali anche la radio costituiva ancora qualcosa di sensazionale. Quello strano oggetto che faceva vedere una persona a milioni di altre, un vero e proprio sogno goebbelsiano, rimase loro qualcosa di estraneo per tutta la vita. Questi strani Big Brothers avevano davvero paura della potenza delle immagini ed evitavano qualsiasi trasmissione dal vivo. In effetti istintivamente non avevano tutti i torti, visto che per esempio nell'autunno 1979 una diretta del XII congresso del Partito comunista rumeno provocò quasi il caos: in quell'occasione il veterano del Partito comunista Constantin Parvulescu criticò duramente il culto della personalità del Conducător durante un suo discorso, e andava avanti già da un po', quando sugli schermi comparve finalmente la rassicurante scritta «Problemi tecnici». Da allora avvenimenti simili furono trasmessi esclusivamente in differita. Desta quindi anche più meraviglia, a posteriori, che il discorso di Nicolae Ceausescu di giovedì 21 dicembre fosse trasmesso in diretta,

costituendo l'inizio di un avvenimento mediatico eccezionale dell'anno 1989, la cosiddetta telerivoluzione. Un piccolo collage di ricordi può dare un'idea di come gli abitanti di Bucarest vissero gli avvenimenti sul posto o davanti allo schermo.

Christa Richter (scrittrice): Per giovedì 21 dicembre è annunciato un grande raduno. Vengono compilate delle apposite liste, perché solo i tesserati del partito dovranno rendere omaggio al «capo di Stato» con i soliti slogan già da tempo sentiti e risentiti. Il numero è ancora troppo esiguo,

le liste vengono completate con nomi di persone non iscritte al partito. Alle 8.30 il meeting è disdetto, alle 9.30 nuovamente annunciato. La folla inizia a muoversi, piazza della Repubblica si riempie a poco a poco e viene poi chiusa da tutti i lati. Nell'aria aleggia una strana tensione. Colin Angelescu (collaboratore di una casa editrice): Eravamo appena arrivati in strada quando vedemmo le squadre organizzate che marciavano verso il raduno. I soliti vecchi slogan, i soliti vecchi ritratti di Ceausescu. Magda (Magda Carneci, critica d'arte) fece una proposta: «Dovremmo cercare di infilarci in una delle squadre». Ed è proprio quello che

facemmo, ci mettemmo semplicemente a marciare. Non avevo fatto nemmeno quindici passi quando ecco che mi sentii bussare sulla spalla da qualcuno: «Lei a che fabbrica appartiene?». Ovviamente non avevo la minima idea di quale fosse la fabbrica degli operai di quella squadra. E lo dissi. [...] Fui pregato di uscire.

Victor Skoradetz (redattore): Il sesto giorno del mio permesso per malattia (ulcera gastrica) mi sento molto meglio, così mi metto a battere il mio articolo di cronaca teatrale per la «Nuova Letteratura». [...] Guardo l'orologio: solo le 12.00. Accendo la televisione e cosa vedo? Un «grande raduno popolare» a Bucarest, cinque giorni dopo l'inizio delle manifestazioni a Timisoara! Ci sono grandi striscioni con cui il popolo esprime la sua «indignazione verso le azioni di agenzie straniere, fascisti locali, irredentisti e teppisti a Timisoara» nonché la «ferma

decisione di fare tutto il possibile» ecc. Anche i discorsi sono del tutto sulla stessa linea. Da vomitare. Sto per spegnere l'apparecchio...

Christa Richter: Nel frattempo, tra grida di giubilo varie, ha inizio il raduno su piazza della Repubblica. Sul balcone del Comitato centrale ha preso posto la «coppia reale» con il suo seguito. Il rumore è talmente forte che non si sente praticamente niente, gli altoparlanti coprono qualsiasi suono. Poi inizia il discorso: «Cari compagni e amici ecc. ecc.». Noi siamo seduti davanti ai televisori e alle radio, ognuno perso nei propri pensieri.

Michai Ichim (studente, 17 anni): La sera prima del 21 dicembre vengo a sapere dalla radio che per disposizione di Ceausescu la mattina seguente ci sarebbe stato un raduno in piazza della Repubblica. Decido di andarci, per seguire di persona quella che mi sembra veramente un'azione folle della «coppia reale». [...] Arrivato in centro, guardo da vicino la folla che scandisce slogan triti e ritriti. Nessuno confessa i suoi pensieri più reconditi, quelli che da anni lo rodono dal di dentro. Victor Skoradetz: Sembra che qualcosa non vada. Questo «qualcosa» diventa sempre più chiaro. In alcuni momenti si sentono fischi e grida di disapprovazione che superano gli slogan registrati, e anche questi ultimi non sono forti come al solito. Non credo alle mie orecchie. Ora le telecamere ci fanno ammirare l'architettura del palazzo, poi il limpido cielo di dicembre [...]. E poi di nuovo il «figlio prediletto». Frettolosamente promette aumenti di stipendio, più assegni familiari, infine si impappina, confonde le cifre. Questa volta il popolo esprime la sua gratitudine in un modo per «lui» inaspettato e sconosciuto: fischi, gente che grida «buuh». Così forte che non si può non sentirli. «Lui» è incredulo almeno quanto me. Christa Richter. Dopo alcuni minuti Ceausescu sparì dallo schermo. Ancora oggi ci sono diverse versioni su quanto avvenne. Alcuni ritengono che all'improvviso sia esploso un

petardo, riempiendo tutto di fumo, altri che sia partito per caso un colpo d'arma da fuoco. Alcuni testimoni di una tipografia dicono che due ragazzi delle prime file hanno sfondato due ritratti di Ceausescu con il pugno e che qualcuno ha immediatamente sparato contro di loro. Quel che è certo è che all'improvviso si sentì una voce di donna gridare: «Ci stanno sparando!». Micbai Ichim: Tutte le cose hanno un inizio, e a Bucarest l'inizio è dato dalle donne, dalle madri di Romania, che negli ultimi anni erano state trasformate in incubatrici e liquidate con promesse vuote. È stata un'esplosione a scatenare tutto? A oggi non saprei ancora dirlo. A ogni modo, dopo il grido di una donna, sulla piazza del raduno ha inizio un concerto dell'orrore di proporzioni uniche, la folla mossa dal terrore e dal panico comincia a disperdersi e ormai è inarrestabile.

Victor Skoradetz: La folla ondeggiante. Con sguardi pieni di terrore «lui» richiama il «suo» popolo: «Fermatevi, compagni!», «Tornate indietro, compagni!», «Compagni!», «Indietro, compagni!». Guardo la trasmissione emozionata: relativa calma. Mia moglie mi telefona dal lavoro. Mi dice di accendere la televisione, di guardare la trasmissione. Lo sto facendo. Christa Richter. Pochi minuti e la piazza era vuota, ricoperta di borse abbandonate a terra, scarpe, vestiti, manifesti e ritratti. Pare che il «capo di Stato» sia rimasto talmente senza parole che ora negli altoparlanti si poteva sentire solo: «Ma cos'è, cosa succede, ma tornate qui... ». Poi sulla piazza calò un silenzio tombale.

Mìchai Ichim: Mentre dal balcone del governo arrivano promesse di ogni genere, la piazza si svuota completamente. Allora corro via anch'io e mi ricongiungo alle persone raggruppate sulla piazza dell'Università, dove la paura si trasforma improvvisamente in spirito combattivo. Affamato e infreddolito, lascio il centro con una sensazione confusa in me.

L'inglorioso discorso del presidente venne ritrasmesso quella sera stessa in una versione emendata dei momenti imbarazzanti, ma nemmeno questa mistificazione approssimativa poté più fare

molto. La scena di piazza della Repubblica smontò Nicolae Ceausescu in maniera definitiva, ormai era indifendibile anche per i suoi stessi collaboratori: se davvero si voleva tenere in piedi la dittatura, sempre posto che tale possibilità esistesse ancora, bisognava togliere di mezzo il dittatore più in fretta possibile.

Si trattava però di un compito difficile e pericoloso, come voler bonificare un campo minato, perché lui aveva ancora in mano tutto e perché gli ingranaggi del suo potere erano in pratica ancora perfettamente funzionanti.

Il 21 dicembre venne versato sangue in diverse città del paese: i militari aprirono il fuoco sui dimostranti di Cluj, Sibiu e Târgu Mures, nonostante lo stato d'emergenza valesse solo per il distretto di Timis. Le frontiere del paese erano completamente sbarrate, cosa che poteva giustificare tanto un nuovo tremendo massacro quanto un colpo di Stato. Evidentemente si optò per la seconda scelta. Soltanto i vertici militari avrebbero potuto compiere un golpe, ed essi stessi dipendevano dall'appoggio o dall'accondiscendente neutralità dei servizi segreti. Comunque non intendevano farsi avanti come giunta militare: quel che serviva ai militari era piuttosto una ragionevole frazione della dirigenza del Partito comunista e, in qualche misura, la presenza legittimante delle masse. Il movimento popolare al quale si erano opposti con raffiche di mitragliatrici doveva ora accettare di sbiancare i generali neri. In mancanza di comunisti riformisti, si operò con gli ex o con i quadri più giovani come Ion Iliescu, Corneliu Manescu o Petre Roman, considerati sufficientemente credibili per mettere su una squadra di governo e attuare grazie ai loro contatti moscoviti l'annessione alla perestrojka.

A differenza della maggior parte degli Stati del blocco orientale, in Romania il processo di trasformazione non prevedeva alcuno spazio per il Partito comunista: l'«avanguardia della classe operaia» era ormai troppo odiata, cosa che con un numero di iscritti pari a quasi tre milioni di persone poteva anche implicare un odio nei confronti di se stessi. Di

conseguenza, l'élite rumena della svolta si risparmiò tutta la tiritera sul «ruolo egemone del Partito comunista», sciogliendo semplicemente il partito come una qualsiasi società in bancarotta; ovviamente senza rinunciare al suo immenso patrimonio.

La mattina di venerdì 22 dicembre la televisione, che ora non trasmetteva più il consueto programma della sera sui risparmi, proclamò lo stato di emergenza su tutto il territorio dello Stato. Durante la mattinata il Conducător fece un ultimo tentativo di chiarimento con il popolo: si affacciò di nuovo dal balcone del palazzo del Comitato centrale, ma davanti alle grida di disapprovazione e alle pietre che volavano sparì rapidamente com'era arrivato. Intorno alle 11 Radio Bucarest comunicò che il ministro della Difesa Vasile Milea era stato duramente criticato durante la seduta del Politburo: pare che non avesse «comunicato alla dirigenza notizie precise e adeguate sui fatti di Timisoara, rendendosi così traditore e complice degli imperialisti». Pare inoltre che dopo essere stato smascherato si fosse tolto la vita. L'esercito rumeno passava ora, così il notiziario, sotto il comando del generale Victor Stanculescu.

Le circostanze della morte di Milea, nonché il suo ruolo nelle vicende di dicembre, restano poco chiare a tutt'oggi. La versione ufficiale suscita comunque alcuni interrogativi. Se davvero il maggiore generale avesse fornito al governo informazioni sbagliate su Timisoara, perché non si era dato piuttosto ascolto al suo vice Stanculescu, che a differenza di Milea si trovava sul posto? E poi: quali notizie precise da Timisoara non erano state comunicate alla dirigenza del partito? Riguardavano le proporzioni o la natura delle manifestazioni? Oppure riguardavano le prospettive di poterle soffocare rapidamente? L'accusa di sviamento del Politburo era vera? Ceausescu stesso, pochi giorni dopo, si esprime diversamente a riguardo nel corso del suo «processo»: «Milea era un traditore e ha deciso di suicidarsi. Gli ufficiali hanno detto che si è rifiutato di disporre il

ripristino dell'ordine». Se questa dichiarazione risponde al vero, allora il generale ha senz'altro meritato le innumerevoli vie a lui intitolate. Ma in tal caso cosa bisogna pensare degli ufficiali che l'hanno denunciato? E del suo successore?

Un'altra versione della storia viene dal ministro della Difesa ungherese, il maggiore generale Ferenc Kàrpàti. Alle 8.10 del mattino del 21 dicembre aveva avuto un colloquio telefonico con il suo collega. La sua annotazione personale a riguardo: «Quando gli ho chiesto cosa stesse succedendo a Timisoara e quale fosse il ruolo dell'esercito rumeno in questa vicenda, [...] Milea ha risposto quanto segue: "Non sono state convocate le truppe dell'esercito, ma le unità della Securitate". Mi ha pregato di credergli, dato che ci conosciamo da tanto tempo: "L'esercito rumeno non sarà mai utilizzato contro il popolo"». Come affermazione, queste frasi non corrispondevano in alcun modo alla verità, ma magari corrispondevano al desiderio dell'alto ufficiale. Quando il giorno dopo si diffuse la notizia della morte di Milea, Kàrpàti chiamò un'altra conoscenza di vecchia data, il vicecapo di Stato maggiore Nicolae Eftimescu. In risposta alla sua frase «Abbiamo sentito che è successo qualcosa al compagno Milea», ottenne la breve informazione: «Milea è caduto vittima di un attentato. È stato ucciso perché si è rifiutato di eseguire l'ordine di mandare l'esercito contro il popolo». Ma questa conversazione ebbe luogo solo dopo che in piazza della Repubblica i cittadini di Bucarest erano diventati testimoni stupefatti di un evento dal fascino surreale. Dal tetto della sede del Comitato centrale decollò un elicottero diretto verso la periferia nord della città. Non ci voleva troppa fantasia per capirlo: il leader era in fuga.

Così com'era accaduto in precedenza nella Ddr e in Cecoslovacchia, anche in Romania avvenne che molti attori, registi e altri famosi esponenti della cultura prendessero parte alle grandi manifestazioni della svolta: a Berlino Est erano saliti sul palco come oratori della grande manifestazione organizzata

anche dalla Sed, a Praga furono i moderatori del Forum civico di opposizione. Ma a Bucarest i protagonisti, tra cui Ion Caramitru, Sergiu Nicolaescu e il poeta fino a quel momento sconosciuto Mircea Dinescu, furono davvero personae dramatis, poiché seppero riempire le ore critiche tra la fuga di Ceausescu e la comparsa del Fronte di salvezza nazionale con un memorabile show rivoluzionario. Nello Studio 4 quel venerdì pomeriggio ci fu un incessante andirivieni, notizie dell'ultima ora sul successo della rivoluzione in tutto il paese e sulla sua eco in tutto il mondo. Persone sconosciute intervistate per strada potevano esprimere la loro opinione sulla vicenda senza essere censurate, poterono parlare anche esponenti «redenti» della dirigenza rovesciata, e fu mostrato anche Nicu Ceausescu agli arresti.

Il vero evento sensazionale consisteva comunque nello svolgersi dei fatti direttamente sullo schermo, senza alcuna elaborazione preliminare, e questo su una delle emittenti televisive più monotone del mondo, la cui programmazione prevista per il 22 dicembre 1989, se non fosse accaduto nulla, avrebbe avuto il seguente svolgimento:

19.00 Notiziario della sera

19.25 Il XIV congresso di partito: il congresso delle grandi conquiste socialiste

20.05 Tavola rotonda: Le decisioni del XIV congresso di partito

20.25 Programma culturale dei pionieri

20.45 Gioventù - Educazione - Spirito rivoluzionario

21.05 Trasmissione scientifica

21.50 Notiziario serale.

Ma anche questo evento mediatico libero non fu del tutto privo di manipolazioni. Per assicurare ai cittadini che l'esercito partecipava alla rivoluzione e che non ci sarebbero più stati spari, venne mostrata una cartuccia vuota recuperata dalla piazza dell'Università: «Guardate, è un proiettile da esercitazione! I

soldati hanno utilizzato solo proiettili finti!». Con questa bugia sapientemente dosata si puntellò la credenza popolare Armata e cu noi (l'Armata è con noi), un cliché che magari poteva adattarsi ai soldati semplici, ma che in questo caso intendeva scagionare gli alti vertici dall'accusa di avere ordinato il fuoco.

Quando verso le 14 apparve nello Studio 4 Ion Iliescu, direttore della casa editrice Editura Tehnica di Bucarest e fino al 1971 uno dei segretari del Comitato centrale del Partito comunista rumeno, era già chiaro che l'azione spontanea dei difensori della libertà della prima ora intendeva solo coprire i progetti dei veri protagonisti. A ogni modo fu lui a telefonare per primo all'ufficio del sovrintendente, il generale Victor Stanculescu. Iliescu aveva bisogno dell'esercito, e l'esercito aveva bisogno di una frazione ragionevole di sostenitori per discolarsi di tutto quello che era successo a Timisoara e altrove. Da questa costellazione nacque il Fronte di salvezza nazionale, un'organizzazione che non aveva avuto alcun ruolo nella protesta degli ultimi giorni. Il programma provvisorio annunciato alle 17 in televisione da Iliescu prometteva tra l'altro «la rinuncia al ruolo egemone di un unico partito e l'introduzione di un sistema di governo democratico e pluralistico, libere elezioni da tenersi nel mese di aprile, separazione del potere legislativo, esecutivo e giudiziario dello Stato, [...] riorganizzazione dell'intera economia nazionale in base a criteri di redditività ed efficienza. [...] Ristrutturazione dell'agricoltura e sostegno alle piccole aziende agricole. [...] Rinuncia ai dogmi ideologici che tanto danno hanno arrecato al popolo rumeno e rivendicazione degli autentici valori umani». Chiaramente si prometteva attenzione verso i diritti delle minoranze e un futuro impegno europeo, nonché l'annullamento della sistematizzazione dei villaggi e l'immediata fornitura di generi alimentari. Tutto sommato si trattava di un cauto programma per una terza via, senza però mai chiamare per nome Scilla e Cariddi, il socialismo e il capitalismo.

Il consiglio provvisorio del Fronte di salvezza nazionale, proposto il 23 dicembre, era composto da comunisti e militari convertiti, da esponenti della cultura popolare e volti televisivi, nonché da alcuni dissidenti come Doina Cornea e László Tóké; questi ultimi appresero soltanto dai media del proprio coinvolgimento nell'importante organismo. Il denominatore comune di tutti gli interessati era il rifiuto nei confronti del dittatore, in questo momento non solo fisicamente ma anche simbolicamente sospeso sul paese. Ma mentre per le masse Nicolae Ceausescu incarnava l'incubo di un anticristo o di un Dracula che poteva ritornare da un momento all'altro, per i vertici del Fronte si trattava ormai soltanto di un punto dell'agenda da risolvere nel modo più rapido possibile.

Anche negli altri Stati del Patto di Varsavia non mancarono episodi oscuri, ma soltanto in Romania finirono per costituire una mitologia a tutti gli effetti, soprattutto nei giorni prima del rovesciamento del Conducător. Il confronto militare che ebbe inizio subito dopo la fuga costituisce ancora oggi un capitolo buio della storia. Soprattutto resta senza risposta la domanda su chi abbia combattuto contro chi e con quale obiettivo. L'unica cosa chiara è che i media di tutto il mondo si occuparono per giorni dei «terroristi» che avevano attaccato il popolo rivoluzionario e il governo e le cui azioni erano costate, così si diceva, fino a 80 000 vittime. I responsabili vennero a volte individuati all'interno delle truppe speciali Usla della Securitate, altre volte definiti «mercenari siriani e libici». Questa diceria indusse l'ex re di Romania Mihai a scrivere una lettera a Michail Gor- bacév chiedendogli di intervenire contro l'aggressione araba. Nel frattempo gli ambasciatori arabi a Budapest smentirono con sincero sdegno qualsiasi partecipazione dei loro cittadini ad azioni contro la cittadinanza rumena.

L'effettivo numero dei morti nei giorni dal 17 al 26 dicembre, quando gli scontri a fuoco cessarono definitivamente, è nel frattempo divenuto noto. Gli avvenimenti provocarono 1104

vittime: una cifra orrenda se si pensa che in Ungheria dal primo giorno della sollevazione popolare, il 23 ottobre 1956, fino al 31 dicembre dello stesso anno, persero la vita in tutto 2652 cittadini, in scontri in cui si sparò abbondantemente da tutte le parti e in cui venne utilizzata anche l'artiglieria pesante. Anche più notevole per le vicende rumene è il fatto che 942 delle vittime siano state uccise, e di questo ci sono le prove, dopo il pomeriggio del 22 dicembre, e quindi non potevano più essere addebitate direttamente al Conducător. L'«arrotondamento» dei 1104 a diverse centinaia di migliaia faceva già parte della strategia di annebbiamento di cui il Fronte di salvezza si servì per acquisire il potere. La promessa di Iliescu del 22 dicembre - «Il popolo rumeno ha rovesciato il tiranno e stavolta non cederà più il potere» - venne mantenuta e attuata in modo fulmineo. Questo riguardava però soltanto l'élite al potere, che mise al governo Petre Roman e fino alle promesse libere elezioni parlamentari governò esclusivamente attraverso decreti e senza alcun controllo pubblico. Uno dei più importanti fu il decreto n. 473/1990 con cui la televisione, la gloriosa televisione rivoluzionaria, fu nettamente sottomessa al controllo del Fronte di salvezza, una sorta di assicurazione contro eventuali incidenti, per garantire le libere elezioni.

L'azione più discussa della nuova dirigenza fu senz'altro il processo e l'esecuzione della coppia catturata già il 22 dicembre: Nicolae ed Elena Ceausescu. Le riprese amatoriali di questi fatti si diffusero con rapidità fulminea sui teleschermi di tutto il mondo. L'esecuzione capitale a Târgoviste era già stata decisa dal Fronte di salvezza il 24 dicembre. Il procedimento giudiziario, della durata di quaranta minuti, mirava univocamente a una condanna a morte, non era previsto alcun appello e durante il processo i due imputati vennero umiliati in vari modi. Il materiale video e audio preparato in tempi rapidissimi doveva dimostrare pubblicamente un atto di giustizia rivoluzionaria, un po' come nella Rivoluzione francese di cui a luglio 1989 si celebrò

in tutto il mondo il 200° anniversario. Solo che Ion Iliescu non era Danton, Nicolae Ceausescu non era Luigi XIV ed Elena Ceausescu non era Maria Antonietta. Tra le possibili motivazioni per la spettacolarizzazione dell'evento vi era l'idea che i cittadini, tenuti in agitazione da giorni da inspiegabili scontri di piazza, si sarebbero finalmente placati dinanzi a un fatto compiuto, a una spessa linea di cesura. Ma sicuramente una componente importante era costituita da un desiderio di vendetta dei quadri che in passato avevano dovuto subire numerose offese dal dittatore.

Il tribunale militare straordinario non doveva affatto stabilire la colpevolezza o l'innocenza. Lo testimoniano i capi d'accusa: «1. Eccidio di massa con più di 60 000 vittime. 2. Potere dello Stato compromesso dall'organizzazione di azioni armate contro il popolo e [sic!] il potere dello Stato stesso. 3. Devastazione del patrimonio pubblico attraverso la distruzione e il danneggiamento di edifici, esplosioni nelle città ecc. 4 .

Erosione dell'economia nazionale. 5. Tentativo di fuga all'estero, dimostrato da un fondo di oltre un miliardo di dollari depositato presso banche straniere». Ciascuna di queste imputazioni avrebbe richiesto la produzione di prove fondate, e qualsiasi ricerca di prove sarebbe stata realistica soltanto coinvolgendo centinaia di persone che avevano saputo e che avevano agito con il dittatore. Si può partire dal presupposto che in questo processo il leader rovesciato doveva essere condannato a morte senza indugi, prima che potesse diventare a sua volta testimone chiave contro altri responsabili.

L'iniziale unità antidittatoriale della società rumena si sbriciolò non appena divennero evidenti i problemi ereditati dalla dirigenza comunista. A poco a poco si esaurirono le fonti dell'aumentato approvvigionamento alimentare ed energetico, reso possibile da un temporaneo arresto delle esportazioni e grazie ad aiuti umanitari. L'economia era stata impoverita dalla restituzione dei crediti e lo status di paese senza debiti non gli

portò comunque alcun vantaggio nel senso di un maggiore merito creditizio. Mentre la nascente libera imprenditoria giustificava soprattutto lo sfruttamento del «patrimonio socialista» che cadeva in pezzi e una corruzione di tipo mafioso sempre più diffusa, la vecchia grigia indigenza dell'era precedente si propagò nuovamente come il deserto del Sahara. Parte di questa povertà, come per esempio la disperata miseria dei bambini di strada nel quartiere della stazione di Bucarest, era del tutto nuova. Altre novità erano la disoccupazione, l'inflazione e l'improvvisa emigrazione, che tra l'altro determinò la fine della minoranza tedesca.

Questo scenario divenne lo sfondo di conflitti sociali ed etnici sempre più aspri. La libertà di fondare nuovi partiti aprì la possibilità di iniziative politiche autonome non solo all'Unione democratica dei Magiari di Romania (Rmdsz), ma anche al movimento misto ultranazionalista Vatra romanesca, la cui propaganda denigratoria fu corresponsabile di sanguinosi episodi di violenza a metà marzo 1990 a Tàrgu Mures. Ai tumulti parteciparono anche agricoltori dei paesi vicini, trasportati dagli organizzatori con autobus privati sui luoghi dei fatti per «protesta spontanea». L'unico risultato del terribile scontro di massa fu il fatto che poco dopo, con il pretesto di urgenti esigenze di sicurezza, l'odiata Securitate poté risorgere dalle sue ceneri come una fenice col nuovo nome di Servizio di informazione rumeno.

Questa modalità di «risoluzione dei conflitti» con l'aiuto di forze esterne si ripeté nel giugno dello stesso anno, quando i minatori della Valle del Jiu, chiamati dal governo di Bucarest, sgombrarono la piazza dell'Università dagli studenti protestavano: sul selciato restarono i corpi di sei vittime. Tuttavia il presidente, responsabile di quest'azione, raccoglieva all'epoca già l'80% dei voti, mentre il suo partito, il Fronte di salvezza nazionale di Romania, era diventato con il 67% la principale forza politica dopo le prime elezioni libere. A ogni modo in 216

questo periodo tutte le forze ex dissidenti e i loro protagonisti lasciarono il partito di Iliescu.

Con il risultato elettorale del maggio 1990 la Romania era senza dubbio, insieme alla Bulgaria, il paese degli ex «Stati fratelli» in cui le strutture del periodo precedente la svolta, e persino i metodi di governo, erano rimasti in gran parte intatti. Sebbene il cammino verso la modernizzazione dell'economia e lo sviluppo di istituzioni democratiche non potesse più essere messo in discussione, e anche la prospettiva dell'ingresso nell'Unione europea influenzasse in modo duraturo la formazione della coscienza di elettori ed eletti, il paese dovette pagare un caro prezzo per la mancanza di una tradizione liberale.

VIII.

La liberazione dell'Unione Sovietica dai suoi satelliti Un'utopia scritta dall'autore nella primavera del 1985(*)

12. Immaginiamoci l'inverosimile: a Mosca un Comitato centrale ringiovanito decide di liberare l'Unione Sovietica dai suoi alleati che ormai sono sempre di più un peso. «Dovrete convenire, compagni», dice il primo segretario di soli 33 anni, «che questi piccoli Stati dell'Europa dell'Est, con le loro economie caotiche, le loro incomprensibili contraddizioni e le ideologie deleterie sono solo di intralcio alla nostra evoluzione comunista. Ritengo che sarebbe molto meglio lasciare che queste società si evolvano secondo le proprie dinamiche, fermi restando i nostri interessi militari. Dal punto di vista propagandistico, la cosa ci darebbe solo vantaggi. Da una parte, infatti, saremmo di nuovo celebrati come i liberatori di questi paesi, dall'altra, l'esperienza ci ha insegnato che i nostri ideali hanno sempre avuto molto più successo nelle società in cui è stato realizzato poco o niente». Continuiamo a fantasticare: le parole del primo segretario vengono unanimemente rese legge, il Patto di Varsavia viene sciolto, le truppe sovietiche di stanza nella regione dell'Est europeo vengono congedate con musiche militari e fiori e i paesi dell'ex blocco orientale iniziano a risolvere ciascuno i propri problemi. Grazie a libere elezioni con la partecipazione di più partiti, essi creano le proprie istituzioni parlamentari, aprono le frontiere e garantiscono diritti e libertà,

* Pubblicato in «Kursbuch» (rivista culturale berlinese), 1985, 81.

tra cui una proprietà privata con ragionevoli limitazioni; tutto il resto (rete McDonald's, disoccupazione e locali a luci rosse) verrà da sé.

11. Lasciamo da parte un'analisi delle drammatiche conseguenze che un tale passo avrebbe sulla situazione dell'Europa occidentale, sui rapporti Est-Ovest in generale e sulla stabilità di Afghanistan o Nicaragua in particolare. Restiamo nell'ambito dei problemi che ne deriverebbero per la regione dell'Est europeo: per esempio si interromperebbe bruscamente uno sviluppo storico decennale, e la rassicurante monotonia della dittatura sarebbe sostituita dal faticoso e rischioso funzionamento della democrazia. Dovremmo in ogni caso partire dal presupposto che una trasformazione di tali proporzioni coglierebbe del tutto impre-parati questi paesi. Paradossalmente, infatti, non solo il sistema di tipo sovietico è rimasto talmente poco organico in queste società che nelle popolazioni dai nervi più fragili poté essere mantenuto soltanto con la forza delle armi, ma c'è anche da dire che in questi paesi il patrimonio democratico-pluralistico non aveva quasi una base. La prima e maggiore preoccupazione di un'Europa orientale lasciata al suo destino sarebbe: che modello seguire, quali forme statali e sociali assumere? Quali sono le buone tradizioni e quali quelle cattive, quelle da evitare?

Senza dubbio le strutture sovietiche, eredità dell'Impero degli zar, sono del tutto estranee alla mentalità delle popolazioni da Plauen a Plovdiv. Per citare una sola differenza: in Europa centro-orientale la rigida gerarchia amministrativa fu allentata dalla notoria incapacità degli apparati statali, finendo per trarne vantaggio. Karl Kraus ha parlato a tal proposito di «tirannia attenuata dalla sciatteria». Mentre la burocrazia russo-zarista si manteneva grazie al pathos delle regole, la monarchia fu gestita piuttosto dal cinismo delle eccezioni. Democrazia e libertà di stampa in questi paesi hanno una tendenza a esplodere con foga, oppure a dover essere appositamente introdotte.

10. L'Ungheria di Kàdàr, che forse non solo per orgoglio nazionalistico definiamo come l'Eldorado della civilizzazione burocratica nell'Europa dell'Est, presenta numerosi esempi di questo intreccio tra regola ed eccezione. La libertà di stampa, ad esempio, da noi non è altro che un caso limite del controllo statale sulla stampa, la generosità di una censura motivata dal suo stesso liberalismo. La censura, d'altra parte, è una sobria autolimitazione di una libertà che nessuno mette in dubbio, e lo è nel proprio interesse.

Per l'economia è simbolico che la nuova riforma della primavera del 1982 sia stata introdotta insieme alla locazione dei bagni pubblici a soggetti privati forniti di capitali. I marxisti dogmatici potranno aver presagito in questa misura un vicino ripristino del capitalismo (Karl Marx: «Tutta la vecchia merda potrebbe ritornare»). In effetti però si è trattato solo di un rafforzamento del socialismo. È chiaro che uno Stato liberato dalla gestione del settore anale-fecale può dedicare molte più attenzioni ed energie ai settori chiave dell'industria.

E ora per quanto riguarda la politica: in Ungheria se le istituzioni perseguono o no l'opposizione non dipende affatto da qualche disposizione di legge. In ogni costituzione socialista i passaggi su questo argomento sono formulati in modo talmente vago da prestarsi tanto all'una quanto all'altra interpretazione. Qui vige piuttosto una sorta di razionalità rispetto allo scopo: se l'opposizione non è perseguitata, è solo per il prestigio del sistema. In questo caso ogni azione degli oppositori fornisce alle istituzioni un'occasione per non ricorrere a misure repressive. Se invece si devono condurre perquisizioni di abitazioni e interrogatori, questo avviene solo per la salvaguardia della stabilità e in nome dello spesso citato «consenso nazionale», quello stesso che tollera tacitamente anche l'esistenza di un'opposizione. C'era una forma di consenso perfino nei burrascosi giorni di ottobre del 1956. Il politico István Bibó pubblicò all'epoca un memorandum con il quale, in caso di

passaggio a un sistema democratico, volle lasciare spazio a determinate garanzie per l'élite comunista destituita dal suo potere. Una porzione dell'apparato ormai superfluo doveva accontentarsi di farsi da parte con ricche pensioni, un'altra si sarebbe dovuta riconvertire in membri utili alla nuova società, con un programma a lungo termine. Questa proposta di una «seconda carriera» per i funzionari testimoniava la profonda conoscenza di Bibó della situazione dell'Est europeo. Sicuramente una democrazia coerente non avrebbe potuto riconoscere tali misure di clemenza in caso di cambiamento del sistema di potere. Perfino gli stessi interessati non furono granché entusiasti del generoso piano di Bibó: dopo la repressione della rivolta, il ministro del governo di Imre Nagy fu condannato all'ergastolo.

9. Da tutto questo consegue che in Europa centro-orientale un nuovo sistema statale democratico non può rifarsi né al modello occidentale né a quello orientale. Piuttosto, questi paesi dovrebbero diventare simili a se stessi, riaccostarsi alla propria identità storica. E in fondo è quel che fanno. È quasi stupefacente il modo in cui in questi paesi, dopo l'allentamento dell'anello d'acciaio staliniano, si sia risvegliato il passato. Situazioni antiche di secoli si sono ripetute con una drammaturgia spettralmente simile. Nel novembre 1956, la delegazione governativa ungherese, invitata alle trattative nel quartier generale dell'Armata rossa, venne arrestata. Non c'è nemmeno uno scolare ungherese che non associ questo episodio a un altro risalente all'epoca della dominazione turca: nello stesso modo infatti il sultano arrestò un condottiero dell'esercito ungherese dopo aver offerto al suo ospite della «zuppa nera» (caffè) alla fine di un abbondante pranzo. Anche la frequente menzione del dopo-Mosca da parte dei leader della Primavera di Praga 1968 non si sottrae al parallelismo con la storia del movimento eretico hussitico.

Certo il paragone zoppica un po': Aleksander Dubcek non era Jan Hus, Chruscév non era Selim II e il Patto di Varsavia è

difficilmente equiparabile al Concilio di Costanza. Eppure, questi paragoni continuano a sopravvivere e a claudicare nella coscienza nazionale. Si basano su una mancanza di fantasia. E noi sappiamo che qualsiasi idea, anche quando formulata in modo ancora impreciso, si trasforma inevitabilmente in potenza materiale non appena fa breccia nelle masse. Quando per esempio un popolo si mette in testa di far discendere la legittimità dei sindacati liberi direttamente dal Nuovo Testamento, probabilmente la superpotenza confinante si sente obbligata a mobilitarsi presso le sue frontiere.

Le piccole nazioni dell'Europa centrale e orientale non si distaccano tuttavia solo dai due modelli citati sopra, ma presentano anche considerevoli differenze nel loro stesso carattere. Diverso è per esempio il loro sfondo religioso: tradizioni cattoliche, protestanti, russo-ortodosse e islamiche convivono le une accanto alle altre, e le esperienze storiche non sono meno divergenti. Vi sono paesi in cui nel XIX secolo si sono verificate grandi rivoluzioni (Ungheria, Polonia) e altri in cui ciò non è avvenuto (Romania, Cecoslovacchia). Alcuni Stati della regione sono costituiti da popoli diversi (Romania, Cecoslovacchia), in altri invece le minoranze nazionali non sono significative (Ddr, Ungheria). Il quadro politico si differenzia anche in base allo schieramento dei singoli paesi durante la seconda guerra mondiale, se sono stati alleati della Germania nazista oppure membri della coalizione antifascista. A queste differenze passate o riconducibili al passato si aggiungono poi quelle risultanti dalla condizione attuale dei singoli paesi. Esse si riferiscono per esempio all'estensione territoriale, alla potenza economica, ai livelli di consumo, al ruolo dell'opinione pubblica, alla libertà di spostamento della popolazione ecc.

Queste differenze intra-regionali non sono fatti di mero interesse statistico, ma fattori che influenzano giorno per giorno la vita dei nostri paesi e la loro coscienza nazionale. I vecchi nazionalismi richiamati in vita infuriano in risse nelle osterie,

mascherati da discussioni letterarie, e diventano sempre più parte della politica di singoli governi. Un buon esempio a questo proposito è l'ostilità verso gli ungheresi in Romania, ma in parte anche il clima antirumeno in Ungheria. Entrambi i sentimenti hanno cause storiche ben identificabili, che l'attuale politica rumena contro le minoranze ha soltanto attualizzato. L'Unione Sovietica, da una parte, assiste passivamente alla rinascita nazionale nell'Est europeo e, dall'altra, cerca di riallacciarsi per i propri scopi. Questa superpotenza socialista, originariamente nata dall'idea della fratellanza tra le nazioni, per decenni non ha voluto prendere atto degli specifici interessi nazionali dei popoli appartenenti alla sua sfera d'influenza. Il prezzo più alto che ha dovuto pagare per questo atteggiamento è stato la rottura con la Cina. E ora la sua principale preoccupazione è di arginare il pericolo che i piccoli alleati in lotta tra loro si coalizzino improvvisamente in una piattaforma comune contro la grande potenza.

8. All'inizio degli anni sessanta ci furono avvisaglie di un processo di evoluzione verso una sorta di integrazione dell'Est europeo. I viaggi tra i paesi socialisti divennero più o meno liberi, eccetto che verso la Jugoslavia, il cui carattere socialista in quel periodo fu messo in discussione. Ebbe inizio una regolare migrazione: in una sola estate arrivarono in Ungheria centinaia di migliaia di turisti cecoslovacchi, e altrettanti ungheresi visitarono i vicini settentrionali. In questa babele di ostelli e di campeggi la generazione dei giovani delle democrazie popolari iniziò a sentirsi a proprio agio. Anche il mercato nero visse un momento congiunturale: ci si scambiava scarpe ceche, salumi ungheresi, lenzuola polacche, asciugacapelli tedeschi dell'Est, e sembrava che queste relazioni di massa non del tutto disinteressate potessero favorire una dissoluzione dei vecchi rancori e dei tradizionali sentimenti di odio. Le lunghe conversazioni nei trascurati vagoni ferroviari esteuro-pei erano sostenute da una forte coscienza della situazione della regione:

qui si incontravano persone che avevano idee molto precise sui propri governi e che sapevano come andasse considerato il grande alleato. E nell'improvvisa nascita di una coscienza di consumatori balenava la speranza di un miglioramento della situazione collettiva. Questo incoraggiante processo è stato interrotto da diverse considerazioni di carattere economico e politico. Il baratto, di cui i polacchi erano veri artisti, è stato circoscritto da rigorose limitazioni doganali e di viaggio. La riforma cecoslovacca, il movimento sociale polacco, perfino la moderata liberalizzazione ungherese hanno indotto l'élite conservatrice di altri paesi dell'Est europeo a riportare la popolazione alla vecchia quarantena. Particolarmente forte è diventato l'isolamento dei cittadini della Ddr: attualmente possono trascorrere due settimane l'anno in Ungheria; la Polonia è praticamente zona vietata; la Bulgaria troppo lontana e la Romania troppo poco attraente come meta di vacanze per la sua carenza di infrastrutture.

In quale profonda crisi fosse finito il turismo interno dei paesi socialisti è stato ben visibile nella decisione del governo di Bucarest dell'estate 1979 in base alla quale anche ai turisti dell'Est potevano essere dati buoni benzina solo in cambio di valuta occidentale. Questa misura, difficilmente eguagliabile perfino in una politica così ricca di decisioni assurde come quella rumena, era tuttavia semplicemente una conseguenza della generale povertà di movimento di stranieri nell'Europa dell'Est. Oggi la libera circolazione tra le democrazie popolari soffre tra l'altro anche della fame di valuta dei singoli Stati socialisti. I cittadini dell'Ovest sono benvenuti ovunque, ma i turisti dell'Est, a caccia di marchi tedeschi nella Città Vecchia di Praga, sul lago Balaton o al porto di Varna, sono cittadini di seconda classe di paesi di seconda classe. Si fermano davanti ai negozi Intershop, Tuzex, Corecom, Pewex e Konsumtourist e sono fissati su un tenore di vita diverso da quello che qui sarebbe possibile e necessario. Il

sentimento nazionale sminuito ha fomentato a sua volta impulsi sciovinisti.

7. È interessante notare come la nuova ondata nazionalistica si estenda sempre di più alle oligarchie burocratiche. A nostro giudizio, questo fenomeno presenta anche una motivazione psicologica. Pensiamoci: il leader o la formazione leader di un paese socialista ha in casa propria competenze politiche pressoché illimitate ma è allo stesso tempo alla mercé di una potenza straniera, il Grande Fratello, a livelli che rasentano il ridicolo. A chi è abituato a dare ordini può risultare sempre più difficile, col passare del tempo, riceverne a sua volta. Ma anche la politica sovietica si è trasformata: dagli aiuti economici agli interventi militari essa impiega i mezzi più disparati per tenere in piedi quella che chiama eufemisticamente l'unità della comunità socialista. A ogni modo nemmeno i piccoli alleati perdono l'occasione di ricorrere alla pressione tra loro. Del tono caustico e umiliante che, in particolare in situazioni di crisi, può essere assunto dalle trattative tra i paesi fratelli possiamo leggere alcuni resoconti drammatici in autori di vedute diverse come il ceco Josef Smrkovsky o l'albanese scomparso Enver Hoxha. Dopo Helsinki sono iniziati contatti regolari tra i piccoli Stati europei, da una parte, e partner europei dell'Ovest oppure americani, dall'altra. La dirigenza Usa non fa mistero del fatto che tali relazioni sono mirate ad allentare il legame unilaterale tra gli europei centro- orientali e l'Unione Sovietica. Vengono così compiuti gesti spettacolari per lusingare l'orgoglio nazionale, per esempio con la restituzione della corona del primo re ungherese all'Ungheria da parte degli americani. A ogni modo le varie «politiche orientali» messe in atto dagli occidentali non mancano di colpire i dignitari dei piccoli Stati socialisti.

In questo caso non pensiamo solo ai miliardi di dollari che in tali viaggi a Ovest concedono loro un'esperienza prestigiosa lungamente desiderata. Deve essere una sensazione senz'altro piacevolissima farsi conferire una laurea honoris causa o

stringere la mano al papa. Anche per questo si spiega l'ardente smania di viaggiare che ha colpito i grandi politici della nostra regione nell'ultimo decennio.

Da questo punto di vista, le personalità dello Stato iniziano a somigliare perfino ai comuni cittadini. Preparano progetti di viaggio in Occidente e presentano con necessario anticipo le loro domande di visto, che poi saranno accettate o respinte da autorità superiori. A volte devono incassare anche cocenti delusioni: al posto di un comodo viaggio a Bonn devono accontentarsi della presentazione di un monumento a Karl Marx a Addis Abeba o di una battuta di caccia in Finlandia. Resta solo da sperare che i nostri leader non abbandonino la loro battaglia per i diritti umani. Del resto le agevolazioni di Helsinki dovranno pur portare qualcosa di buono anche per primi segretari e presidenti della Repubblica.

6. Se i paesi dell'Est europeo si trovassero all'improvviso nella condizione di potersi gestire liberamente, come descritto all'inizio, è estremamente probabile che le grandi differenze e contraddizioni nazionali, aumentate da una ragion di Stato rafforzata, condurrebbero a violenti conflitti. Al contempo, è evidente, tuttavia, che questi paesi non smetterebbero di avere interessi comuni. Anzi: molti di questi interessi nascerebbero proprio grazie alla nuova situazione. Con ciò non intendiamo soltanto che dovrebbero costituire un contrappeso al compatto blocco politico, militare ed economico dell'Unione Sovietica, ma che se davvero volessero prendere sul serio l'idea di indipendenza dovrebbero affermarsi allo stesso modo nei confronti delle pressioni occidentali, prevalentemente economiche. Del resto, non è certo naturale che società civilizzate continuo indefinitamente sul sostegno dei vicini più ricchi e che non possano immaginare un funzionamento quotidiano del loro sistema senza regolari iniezioni di dollari; come se poi questi crediti avessero davvero garantito anche solo un minimo di stabilità.

È chiaro che oggi nessun piccolo Stato socialista sarebbe all'altezza della concorrenza del mercato globale senza il sostegno economico occidentale o sovietico. Ma non è altrettanto certo che, unendo gli sforzi, non riuscirebbero a creare un organismo economico in grado di sopravvivere. Il quadro politico di una tale collaborazione economica potrebbe essere per esempio costituito da una confederazione europea orientale.

5. Vi sono già stati approcci teorici in tal senso, e tra questi vorremmo ricordare in particolare i progetti di Kossuth e Dimitrov. Lajos Kossuth, leader dell'Ungheria rivoluzionaria, dopo la repressione della sollevazione del 1848 pervenne man mano all'idea che la causa del fiasco fosse da rintracciare anche nella mancanza di una politica mirata alla questione delle nazionalità da parte del governo rivoluzionario ungherese. Fu infatti grazie a questa mancanza che la reazione asburgica riuscì a mobilitare quasi tutte le minoranze del paese (rumeni, slovacchi, cechi, serbi e croati) contro l'indipendenza ungherese. Più tardi, quando l'esiliato Kossuth entrò in contatto con politici rumeni, cercò di costruire con loro un fronte comune contro la monarchia austriaca. All'epoca il tentativo naufragò per motivi internazionali, a ogni modo ci è giunta una piccola bozza del programma del leader della Rivoluzione ungherese. Da qui citiamo: «4.

I. Seppellire le vecchie discordie, piena riconciliazione tra serbi, valacchi e ungheresi.

II. Stessi diritti e stesse libertà per tutti i cittadini d'Ungheria senza

distinzione di stirpe o di confessione.

III. Autonomia del Comune e del Comitato. Le popolazioni delle aree abitate da cittadini di lingue diverse stabiliranno in modo amichevole la lingua amministrativa.

IV. Nel culto e nell'istruzione, piena indipendenza per le varie confessioni e nazionalità.

V. Le truppe serbe e valacche saranno appositamente organizzate e comandate rispettivamente in lingua serba o valacca. Nell'esercito tutti avranno lo stesso diritto a raggiungere le varie cariche.

VI. Alla fine della guerra [si intende qui la lotta di libertà contro gli Asburgo] un'assemblea da convocarsi in Transilvania dovrebbe deliberare sull'unità amministrativa di questo territorio con l'Ungheria, e qualora la maggioranza dovesse decidere che la Transilvania debba riottenere la sua precedente posizione di indipendenza amministrativa, questa decisione non dovrà essere contestata.

VII. Ogni nostra azione dovrà essere ispirata dal principio della fratellanza. Solo questa potrà condurci all'obiettivo a cui dobbiamo tendere. E quest'obiettivo è la confederazione dei tre Stati del Danubio: Ungheria, Serbia e Moldavia-Valacchia».

Questa tardiva empatia di Kossuth verso i sogni di rumeni, serbi e cittadini di altre etnie deriva paradossalmente proprio dal suo stesso nazionalismo: fu quest'ultimo a renderlo in grado di immaginare cosa potesse non andare bene a un'altra nazione. Per un aristocratico della provincia ungherese della metà del XIX secolo si trattava di una grande prova intellettuale, in particolare se consideriamo che il molto più lungimirante Marx, uomo di mondo, nello stesso periodo metteva alquanto duramente in discussione il diritto di esistere della nazione ceca. L'aspetto più considerevole del progetto di Kossuth è però la sua triste attualità. In gran parte dei territori interessati dalla grande confederazione, ma anche in altri Stati successori dell'imperial-regia monarchia, come Romania e Cecoslovacchia, anche oggi non sono garantiti né diritti culturali né pari opportunità per i «cittadini di lingue diverse». Non ci riferiamo solo alle minoranze ungheresi, ma anche ai tedeschi in Romania, ai ruteni in Slovacchia e naturalmente al grande gruppo etnico, mai riconosciuto come nazionalità, degli zingari in Ungheria, dei quali anche Kossuth non si preoccupò minimamente. Per quanto

riguarda il «principio della fratellanza», per il XIX secolo possiamo assicurare: fino a oggi sopravvive un solenne entusiasmo alla Lamennais.

3. Le fantasie confederative di Dimitrov ci sono giunte solo in forma apocrifa. Il leader del Partito comunista bulgaro menzionò l'argomento in un'intervista piuttosto vaga risalente al gennaio 1948, approfondendolo forse meglio nel corso delle trattative diplomatiche tenute con i leader jugoslavi. Secondo il quotidiano sovietico «Pravda», venne posta a Dimitrov la seguente domanda: «Gira voce che sia imminente una federazione degli Stati balcanici e un'altra nell'Europa del Sud-est comprendente Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia. È possibile che eventualmente possano entrare a farne parte anche altri paesi dell'area?». Dimitrov replicò:

La questione di una federazione o confederazione ci sembra prematura. Al momento non si trova all'ordine del giorno e quindi non è ancora un tema di discussione nelle nostre conferenze. Quando i tempi saranno maturi (cosa inevitabile prima o poi) saranno i nostri popoli ad affrontare la questione, nella fattispecie le democrazie popolari: Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria e Grecia. Noti bene, anche la Grecia! È allora che decideranno che cosa dovrà essere, se una federazione o una confederazione, e anche quando e come dovrà essere stipulata. Io posso solo dire che già oggi i nostri popoli, se un giorno dovesse esserci questa federazione o confederazione, non chiederanno prima il permesso agli imperialisti e non daranno ascolto alle loro opposizioni, ma risolveranno la questione per conto proprio, nel nome del loro stesso interesse alla cooperazione internazionale con le altre nazioni interessate.

Non sappiamo come gli imperialisti reagirono alla provocatoria dichiarazione di Dimitrov, in base alla quale, senza chiedere il loro parere, anche la Grecia doveva essere inclusa in questa «federazione o confederazione», benché la Grecia

appartenesse chiaramente alla sfera di influenza britannica ai sensi degli accordi di Jalta. Una reazione di rifiuto rabbioso provenne però da una direzione inattesa. Una settimana più tardi la «Pravda» trovò opportuno ritrattare la dichiarazione di Dimitrov da essa pubblicata:

Numerosi lettori dell'Unione Sovietica si sono rivolti alla redazione del quotidiano «Pravda» con richieste riassumibili press'a poco come segue: si può ritenere che la «Pravda», pubblicando l'intervista a Dimitrov, si dichiari in accordo con la sua idea dell'opportunità di una federazione degli Stati balcanici e del Danubio comprendente anche Polonia, Cecoslovacchia e Grecia, idea in cui appare necessaria anche la stipula di un'unione doganale tra loro. A tal proposito gli editori della «Pravda» ritengono doverose le seguenti spiegazioni: in primo luogo, la «Pravda» non ha potuto fare altro che pubblicare l'intervista al compagno Dimitrov così com'è apparsa sulla stampa di altri paesi. Ovviamente non poteva apportarvi alcuna modifica. In secondo luogo, questo non significa che la redazione della «Pravda» concordi con il compagno Dimitrov quanto a una federazione e unione doganale tra i suddetti paesi. Al contrario, la redazione della «Pravda» è dell'opinione che questi paesi non necessitino di una tale federazione o confederazione o unione doganale discutibile e artificiale; ciò di cui questi paesi hanno bisogno è il consolidamento e la difesa della loro indipendenza e sovranità statale grazie alla mobilitazione e organizzazione delle forze democratiche interne ai loro popoli, come inequivocabilmente stabilito nella nota dichiarazione dei nuovi partiti comunisti [del settembre 1947] .

Nella sua forma la smentita sovietica, probabilmente ispirata personalmente da Stalin, è del tutto convenzionale. Tra l'accettazione dell'intervista di Dimitrov e la sua condanna è cambiato qualcosa nella politica di Mosca: secondo il biografo di Tito, Vladimir Dedijer, il nuovo piano era mettersi contro la Jugoslavia e stringere più saldamente le democrazie popolari

intorno all'Unione Sovietica. È per questo che all'improvviso i «semplici lettori sovietici» furono sorpresi da un'«erronea» comunicazione del loro giornale. La redazione si scusò assumendo l'impegno di informare i lettori, impegno che, com'è noto, la stampa sovietica assolve da decenni in modo imbarazzante. Più interessanti invece sono le modalità di argomentazione della «Pravda». Se infatti l'anonimo autore parla di una «federazione discutibile e artificiale», egli sembra dimenticare che la stessa Unione Sovietica nel dicembre 1922 non nacque certo in «modo naturale», ma come conseguenza di una lunga guerra civile, e che qualsiasi ampliamento del suo territorio fu prodotto in modo «artificiale». In ogni caso, Dimitrov, l'ex leader dell'Internazionale comunista, appare qui in una luce senz'altro dubbia, come l'artefice di piani sospetti. Questa reazione della «Pravda», con alle porte il conflitto sovietico-jugoslavo e la serie di processi propagandistici che seguirono nell'Europa dell'Est, non doveva assolutamente essere presa come uno scherzo. Dimitrov ne era ben consapevole. Poco tempo dopo ritirò la sua dichiarazione avventata in materia di confederazioni. Un anno e mezzo più tardi morì nel corso di una visita a Mosca, secondo il comunicato ufficiale per «sofferenza epatica e diabete». Nei decenni successivi nessun Partito comunista al potere si è più posto il problema di una confederazione.

2. Detto francamente, tra i due piani confederativi illustrati troviamo più simpatico quello di Kossuth. Non perché apparteniamo alla stessa nazione, e nemmeno perché troviamo che nel veto sovietico contro Dimitrov ci sia qualcosa di condivisibile. È semplicemente che il punto di vista di Kossuth è più umano. Nell'idea di Dimitrov, perlomeno in quello che ritenne di dichiarare per la pubblicazione, si parla di Stati, della coalizione di otto Stati. Nel progetto di Kossuth lo Stato appare solo in modo marginale, vi leggiamo invece piuttosto di società che convivono, di diritti e opportunità per i cittadini. Il rivoluzionario del XIX secolo e il funzionario di apparato del XX

sono separati da un intero mondo. Kossuth era ancora profondamente convinto che lo Stato dovesse identificarsi con la totalità dei suoi cittadini; per Dimitrov la confederazione andava messa all'«ordine del giorno» mediante un atto internazionale. Pur con tutta l'audacia del progetto di Dimitrov, resta il fatto che Stalin poté liquidare una federazione del genere con un'unica argomentazione: che Dimitrov con la nuova alleanza tra Stati osò cercare di liberarsi dell'Unione Sovietica. 229

1. Ora azzardiamo un nostro progetto di confederazione.

a) La confederazione europea centro-orientale è un'unione tra Stati liberi e democratici sulla base della cooperazione reciprocamente favorevole e dell'autodeterminazione nazionale.

b) I paesi con economia socialista o mista eliminano tutte le frontiere che li separano e concedono ai loro cittadini illimitata libertà di viaggio

verso tutti gli Stati membri della confederazione.

c) Il sistema politico dei singoli paesi è deciso da organi legislativi liberamente eletti, comprendenti rappresentanze di tutti gli interessi e tutte le

istituzioni sociali (sarebbe così possibile per Polonia e Ddr riattivare formalmente i partiti di coalizione esistenti, in Jugoslavia avviare l'autogoverno ecc.).

d) La confederazione non si accompagna ad alcun blocco militare o coalizione di potere politico; i suoi eserciti hanno scopo difensivo e sono

armati in modo convenzionale.

e) Le controversie tra singoli Stati membri vengono rese pubbliche, i paesi rinunciano a qualsiasi forma di diplomazia segreta nelle loro relazioni.

f) Obiettivo dell'attività internazionale della confederazione è di mediare nei conflitti tra grandi potenze riguardanti il nostro continente. Naturalmente contro le argomentazioni appena esposte si può obiettare che si tratta di discorsi irresponsabili e irrealistici. Fatto sta che nel prossimo futuro in Europa centro-

orientale non si giungerà ad alcuna forma di confederazione. Anzi: il triste ruolo del subcontinente orientale resterà ancora la frammentazione, lo stato di abbandono economico, politico e militare tra i due blocchi di potere. Eppure occorre chiedersi se le cose non potrebbero anche andare diversamente. In fondo non sappiamo quali potrebbero essere le conseguenze di tali pensieri irresponsabili e irrealistici. Sappiamo invece bene a cosa abbia condotto la decennale attività dei responsabili e dei realisti.

Fonti

L. Pandi, A kelet-európai diktatordk bukds. 1985-1990. Kronológia, dokumentumok, bibliografia, Függelek, Szeged 1993.

I. Bodzaban, E. Aczel, A. Szalay, A puha diktatòrdtól a kemény demokrdcidig. In- terjuk és dokumentumok, Pelikan, Budapest 1994.

A. U. Gabanyi, Die unvollendete Revolution: Rumdnien Zwischen Diktatur und Demokratie, München 1990.

c. Kundigraber, Polens Weg in die Demokratie. Der Runde Tisch und der unerwartete Machtwechsel, tesi di dottorato, Göttingen 1997.

R. Wagner - H. Frauendorfer (a cura di), Der Sturz des Tyrannen. Rumdnien und das Ende der Diktatur, Rowohlt Verlag, Reinbek bei Hamburg 1990.

D. Volkogonov, Autopsyfor an Empire: The Seven Leaders, Who Built the Soviet Regime, a cura di H. Shukman, Free Press, New York 1998.

B. Magdolna - R. M. János (a cura di), Gorbacsov tdrgyaldsai magyar vezet kkel.

Dokumentumok az egykori SZKP és MSZMP archivumaiból 1985, Budapest 2000. I. Trojanow, Die fingierte Revolution: Bulgarien, eine exemplarische Geschichte, Deutscher Taschenbuch, München 2006.

I.-S. Kowalczuk, Freiheit und Öffentlichkeit. Politischer Samisdat in der Ddr

1985-1999, 2002.

K. Modzelewski, Wohin vom Kommunismus aus? Polnische Erfahrungen, Berlin 1996 .

M. Rakowski, ¿5 begann in Polen. Der Anfang vom Ende des Ostblocks, 2001. R. Wagner, Sonderweg Rumdnien. Bericht aus einem Entwicklungsland, 1991. U. Brunnbauer, Die sozialistische Lebensweise - Ideologie, Gesellschaft, Familie

undPolitik in Bulgarien 1944-1989, Bòhlau, Wien 2007.

A. Oplatka, Ungarn óffnet die Grenze, Paul Zsolnay Verlag, Wien 2008. T. Garton Ash, Ein Jahrhundert wird abgewdhlt, 1990.

A. Galkin - A. Cernjaev, Michail Gorbacév i germanskij vopros. Sbornik dokumentov, Moskva 2006.

v Politbjuro CKKPSS..., a cura di A. Cernjaeva, V Medvedeva e G. Sachnazarova, Moskva 2006.

Inoltre ho lavorato su numerosi articoli della stampa specializzata nonché su quotidiani ungheresi, tedeschi e riviste rumene e cecoslovacche del periodo della svolta. 231